LA STORIA
DEL
GOVERNO
DI
VENEZIA
&c.

LA STORIA
DEL
GOVERNO
DI
VENEZIA

DEL SIGNOR

AMELOTTO della HOUSSAIA.

PARTE PRIMA.

IN COLONIA,
Appresso PIETRO del MARTELLO.

M. DC. LXXXI.

L'AUTORE

AL

LETTORE.

STIMO (*Benigno Lettore*) *che faccio comprendere assai il mio disegno col Titolo solo di questo Libro per non aver bisogno di spiegare che non è una Storia di Venezia, che io scrivo, il che sarebbe superfluo doppo tante che ne abbiamo da molti famosi Scrittori; mà una relazione fedele della sua pulizia, suoi Consegli, suoi Magistrati, e delle sue leggi. A' che puochi hanno posto la mano, non avendo quegli stessi, che l'ânno fatto, toccato, che la superficie. Di maniera che se il soggetto non è nuovo, posso almeno dire senza vantarmi, che il modo col quale ne tratto, è nuovo, Non è*

nientedimeno (*Amico Lettore*) con che io pretendo di render la mia opra più riguardevole, sendo ch'ella è bene di più per la bontà delle materie, delle quali mi son servito; che sono le Lettere, le Memorie, e le Relazioni d'Ambasciatori, che mi sono state communicate; Gli Annali antichi di questa Republica, d'onde hò pigliato gli esempi, ed i fatti, che adduco; e principalmente le istruzioni, che hò havuto l'agio di estrarre dallo stesso fontale, avendo avuto l'onore d'esser impiegato negli affari dell'Ambasciata di Francia à Venezia. Che è la ragione, per la quale mi son' accinto à quest' opra, alla quale non avrei pensato altrimente. Io non dubito punto che i Critici non vi trovino molte cose à tacciare, gli uni nella Economia del disegno, ò nella lingua, e gli altri ne' pensieri, e nel discorso. Eglino ne giudicharanno, come piacerà loro, sendo che troppo avrei à fare à risponder loro, e perderei sempre la mia causa con persone, che fanno professione di sprezzare tutto quanto eglino non ânno fatto.

Io

*Io dirò loro ſolamente quanto hà detto Quintigliano d'un Certo Calvo * che avevo bene la volontà di far meglio, mà che il mio ingegno, e le mie forze non corriſpondevano alla grandezza della mia Idea. Quanto mi conſola ſi è, che ſendo il primo de' Franceſi, che hà ſcritto di queſto governo, devo ſperare che le perſone ragionevoli ſcuſeranno i difetti della mia fatica tanto più volentieri, quanto all' ordinario ogni principio è imperfetto, sì nelle produzioni d'ingegno come in quelle della natura. Oltre che queſto ſbozzo groſſolano potrebbe iſpirare il deſio à perſone più capaci di fare qualche coſa, che foſſe più regolare, e perfetta.*

Frà tanto (Amico Lettore,) come l'oggetto principale delle mie fatiche, e tutta la ricompenſa, che ne aſpetto è la tua approbazione, mi darai di grazia un mezo quarto d'ora di tempo per darti conto dell' ordine, e della teſſitura della Storia che ti offro.

* *Calvum intellexiſſe qui melius eſſet nec voluntatem quin ſublimiùs & cultiùs diceret, ſed ingenium ac vires defuiſſe.*

L'AUTORE

Io l'hò cominciata dalla descrizione del Gran Conseglio, che è à mio parere la parte la più men grata di tutto il corpo di quest' opra. Il che farà dire senza dubbio, e mi sembra d'udirlo, che sono poco pratico nell' arte dello scrivere, d'esporre à prima vista al Lettore de' roveti, e dumi in vece di mostrargli fiori, e rose, come fanno tutti gli altri per rapirlo, e per conciliarsi la sua stima e la sua benevolenza. Io rispondo à questo, che sendo il Gran Conseglio l'origine d'ogni altro Conseglio, e di tutti li Magistrati, non ne potevo parlar' altrove, senza roversciare l'ordine naturale del mio soggetto, e che per conseguenza, se la materia è spinosa da se stessa non devo esser biasimato; non avendo io avuto la libertà di scieglere. E se mi si oppone, che avrei potuto tralasciare di descrivere la forma imbrogliata dalle elezioni, e delle ballottazioni del Gran Conseglio. Io hò à rispondere, che ciò era necessario per rendere più perfetta la mia opra, come anche per non lasciare niente à desiare alla curiosità del Lettore. Impercio

che

che se vi sono stati alcuni Francesi, che nel passare à Venezia, ânno chiesta l'entrata nel Gran Conseglio per vedervi ballotiare, ve ne saranno altresì per certo alcuni, che goderanno di leggere quanto ânno visto confusamente, e che mi loderanno forte d'essermi impiegato à sbrogliare questa materia. In che io hò imitato ancora molti altri Autori, che non si sono sdegnati di comporre volumi interi per ispiegarci la forma delle Comizie ò ragunanze delle Republica Romana, in vece che io rinchiudo tutte quelle di Venezia in trè, ò quattro pagine, la cui lettura non sarà molto odiosa. Mà in fine se questo luogo spiace ad alcuno, gli sarà molto agevole di passar' in un momento in un giardino più bello.

Io hò trattato molto diffusamente del Senato, perche sendo la più nobile, e la più eccellente parte della Republica, ne dovevo altresì fare la principale della mia opra per proporzionarla al suo soggetto. Al contrario non mi son sostato molto al Collegio, sendo che non è per così dire, che l'Anticamera del Senato.

L'AUTORE

Doppo aver parlato de' Conſegli in Generale, vengo al minuto de' Magiſtrati, che li compongono, cominciando dal Doge, che ne è il capo, e continuando dagli altri ſecondo la dignità, e l'importanza delle loro cariche. Io hò fatto, come tanti trattati particolari del Doge, de' Procuratori di San Marco e de' Decemviri, ch'eglino chiamano Conſeglio di Dieci, non perche ſiano i Magiſtrati Primieri della Città, mà perche la materia, quantunque bella, e curioſa non è per anco ſtata toccata. Tutti quegli, che ânno fatto relazioni di Venezia, ci dicono, che il Doge non hà maggior autorità d'un' altro Senatore, e che è ſoggetto alle leggi; Che il Conſeglio di Dieci è un Tribunale di Grand'importanza, dove tutti li Nobili, è tutti li rei di Stato ſono giudicati con una forma ſtaordinaria di giuſtizia. Tutto queſto ſi sà da ogn'uno, e non biſognano libri per ſaperlo; Mà di dire come i Veneziani trattino il loro Doge; in che conſiſte la ſua grandezza, quali ſono le ſue funzioni, e le ſue ubbligazioni; di quai' età, di qual' umore, e di qual

qual talento lo voglino, mi ſembrano coſe, che meritino bene d'eſſere ſcritte, ſtando che ſervono alla cognizione perfetta di queſto governo. Per la ſteſſa ragione mi ſon' ingegnato di pignere al vivo il Conſeglio de' Dieci, ſtimando che queſto ritratto ſarebbe tanto più grato, quanto ſi vedono in compendio le maſſime più delicate della Republica, ed i Miſteri più reconditi della ſua dominazione. E non temo, che alcuno m'accuſi d'odio, ò livore contro i Veneziani (quali non hò motivo alcuno d'odiare) poiche non hò addotto niente, che con buone Memorie, e che hò per Mallevador' i loro Storici propri, molti Ambaſciatori, e la fede publica, che mette la mia à ricovro. D'altrove come queſti Republichiſti, così come il rimanente degli uomini, ſono framiſchiati di bene, e male, non hò ſoppreſſo punto, ned eſtenuate le loro lodi, e la gloria de' loro belli fatti, quando mi ſono ſtate rappreſentate dal filo del mio diſcorſo. Non ne biſogna di più per mia difeſa. Paſſo dunque alle ultime conſiderazioni per finire queſto prologo.

*Io hò comparato qualche fiata i Magistrati di Venezia, co' quelli di Sparta, e Roma, ciò non è stato tanto per cercare ornamenti stranieri alla mia storia, bench' essa ne avesse gran bisogno, che per mostrare quanto la Republica di Venezia hà pigliato dalle due altre, ed il buon' uso, che ne hà saputo fare, che è un segno della sua rara prudenza. Oltre che questi sorti di comparazioni istruiscono, e dilettano assieme l'ingegno del Lettore, e sovra tutto de' Francesi, che godono d'imparare molte cose alla fiata; e d'altrove hò sieguito in questo, l'esempio * d'un Eccellente Istorico Greco, che hà fatto così i paralelli de' Cartaginesi co' Romani, e di questi con altre Nazioni. Mà vi è questa differenza, che i suoi contengono pagine intiere, e che io rinchiudo i miei in trè parole, eccettuati due solamente; l'uno del Doge co' Regi di Sparta; e l'altro degli Efori col Conseglio di Dieci, che non lasciera forsi di trovar belli.*

Per lo linguaggio, io non l'hò affettato, nè trascurato, imperciò che hò tenuto

* *Polibio.*

nuto un luogo di mezo trà un troppo gran-de costrignimento, e una troppo gran libertà della dizione. E se non hò scelto assai le parole in alcuni luoghi, è stato per conservare la forza, e l'energia del senso, che i termini più eleganti, e le frasi nuove, non avrebbero resa tutta intiera. Così bene hò dovuto stimare più un buon pensiero, che una buona parola, e l'eloquenza delle cose, che l'eloquenza delle parole, che non è, che l'arte d'un grammatico; Oltre che un soggetto simile al mio, richiede maggior solidezza, e peso, che pulitezza, e brio. E per questo, che i Veneziani si burlano di quegli, che vogliono parlar Romano, ò Toscano nel Senato loro. Del resto goderei molto, e mi trovarei libero per poco, se non fossi censurato, che per parole per averle poste mal' in ordine. Ecco mio caro Lettore le ragioni in circa, che avevo à dirti, e spero che la tua bontà le renderà ancora megliori, ch'esse non sono in effetto.

TAVOLA DE' CAPITOLI

della Storia del Governo di VENEZIA.

TOMO PRIMO.

PRIMA PARTE.

Diſegno dell' Autore, e piano dell'opra. *Pag.* 1. *e ſieguenti.*

del Gran Conſeglio. 11. *e ſieguenti.*

Leggi del Governo di Venezia. 30. *e ſieguenti.*

del Collegio. 54. *e ſieguenti.*

del Senato. 59. *e ſieguenti.*

SECONDA PARTE.

De' Magiſtrati Di Venezia. 181

Del Doge. 182. *e ſieguenti.*

De' Conſiglieri della Signoria. 228. *e ſieguenti.*

De' Capi della Quarantia Criminale. 234. *e* 235

De' Savi Grandi. 236. *e ſieguenti.*

De' Savi di Terra Ferma. 241. *e* 242

De' Savi degli Ordini. 143. *e ſieguenti.*

STORIA

LA STORIA DEL GOVERNO DI VENEZIA.

SCrivo la ſtoria del Governo di Venezia, che è in verità il più bello dell' Europa nel ſuo genere, poſciache è una copia fedele delle Repubbliche antiche della Grecia, e come l'unione di tutte le loro leggi più eccellenti. Alcuni ſcrittori ànno trattato queſta materia pria di me, e frà gli altri il Cardinal Contarini, Sanſorino, e Gianotti, che ſono i principali; ma tutti tre non ânno fatto che ſemplici deſcrizzioni de' Magiſtrati, e de' Tribunali di Venezia, e ben lungi di

Diſegno dell'Autore.

penetrare i misteri del dominio
questa signoria? non vi ânno si
voluto toccare di lieve per interre
particolarmente per i quali doveva
conservarsi con essa. E per questo c
m'accingo à questa relazione nel p
siero, che hò, che potrà sodisfarc
genti per onorare per l'importanz
e la varietà delle cose, che vi d
trattare? frà le quali se ne vedran
forsi alcune, che uscendo per la pri
fiata dal gabinetto, auranno alm
la gracia della nuovita.

Per cominciare con ordine mi se
bra a proposito di dire pria qual
cosa degli stati diversi di questa Re
blica doppo la sua fondatione; il
sarà come l'epitome di tutta la sua
ria, e servirà assieme di piano, e di
segno alla mia opra.

Venezia hâ cangiato molte fiat
forma del suo governo. Posciache
há avuto primieramente de' Co
la cui amministratione fu di puoca
rata; e poi doppo de' Tribuni,
eleggevansi ogni anno dal popol
ciascun' Isola che faceva all'ora

Republica ſeparata, quaſi come i Cantoni degli Suizzeri, ò le Provincie Vnite de' Paeſi Baſſi: Ed è à queſti Tribuni, che Caſſiodoro indirizza le ſue lettere con queſto ſovraſcritto: *Tribunis Maritimorum:* Mà perche molto ſovente queſti Tribuni non ſ'accordavano bene aſſieme, e che i Lombardi *a* approfitavano delle loro diviſioni, mentre per devanto il tempo a contendere gli vni cogli altri; infaſtidito il popolo da queſte lunghezze, volſe pruovare il dominio d'vn ſolo, ed à queſto effetto creò vn Duca, al quale laſciò il potere, e l'autorità ſuprema, che poſſiedeva doppo 270. anni. Sendoſi niente dimeno ben toſto ſatiato di queſti ſuoi Duchi, ne abolì il nome, e la dignita nella perſona del terzo, che abuſavaſi di queſto potere, e ſoſtitui loro vn Tribuno de ſoldati chiamato ne' loro antichi annali, *Magiſter militum*, e per corrotione *Maſtromiles*, la cui carica era annuale. Queſto vfficio fu ſoppreſſo nell' anno quinto della ſua iſtitutione, ſendo Fabricio Ziani l'vltimo

a *Cùm Tribuni inſularũ ſibi ad inuicem deferre, Lõgobardi abſq; reſiſtentia eorũ fines pluries invaſerunt.*

Titolate venuto odioso al popolo, in
que' tempi difficilissimo ad accon
tentare. Di maniera che sospirand
quest' Isolari i loro Duchi primie
per la conparazione del presente co
passato ristabilirono di commun con
senso la dignità ducale è posero su
Trono Teodati figlio dell' vltimo lo
ro Prencipe.

Doppo quest' elezzione, che si fec
nell' anno 741 sino nell' anno 1173.
furono 34 Duchi di sieguito, che go
vernorono le Isole con vn' autorita
assoluta, che non si deve stupire, se
erano tante rivolte, e congiure cont
essi: essendo gli vni stati scacciati o
acciecati, e gli altri vccisi crudelme
te.

Doppo la morte di Vitale Mich
secundo del nome, che fù vcciso
1173. propio giorno di Pasqua, sazio il p
polo del lungo Dominio de suoi D
chi, ripigliò le abene del gouerno
e continuò fià tanto d'eleggere
Prencipe per dar maggior credito a
affari: mà rinchiuse il suo potere ad
punto, che non gli lasciò quasi p

a *Ab vnus dominatione ad omnes.*

C

ne il titolo, e la precedenza. *b* E tto si faceua all' ora dal Grand Conglio che era composto da 470. Citdini nomati da 12 Elettori, tratti da i Rioni della Città, che chiamano *stieri*, e questi 470 si mutauano ogni nno il giorno di san Michele, á fine accontentar' ogn' vno á suo luogo. che durò fino al tempo del duca ietro Gradenigo II, che refornô il ran Conseglio l'annno 1298. nel far pare nella Quaranzia *c* Criminale n nuon' ordine, il cui tenore era che tti quegli, che componevano in iell' anno il gran conseglio, ó ne ssero stati ed' quattr'anni precedenti e fossero essi, ed i loro posteri à perrpetuitá ottenendo 12 suffragi nella aranzia, e che tutti gli altri, come fissero, nobili, ó popolari (posciache iamavano nobili quegli, che derivano dalli Tribuni antichi) fossero r sempre esclusi dall' amministrazio- Ciuile. Si che sendo stato propos- questo decreto nella ragunanza del ran Conseglio da Leonardo Bembo, Marco Badœro à nome della Qua-

Bodin, b *Principi orbum potentiæ nomen relinquitur.*

I. B, Cōtarin. Hist. Ven. l. 7.

c Vid'si Quaranzia ne le note.

ranzia, e poi ricevuto alla pluralit
delle voci, l'autoritá fù trasferità da
popolo alli nobili. Questa mutazion
produsse, com? è d'ordinario in ogn
mutazione di stato, la famosa congi
vra de' Quirini, de' Tiepoli, e di alcu
ne altre famiglie antiche, che furono
totalmente esclufe, od in parte. Poscia
che vene furono molto, che si trouero
no divise fra la servità, e la libertà.
Testimonij Nani, Navagieri, i Trevi-
giani, edi Pasqualighi, che viddero
dal successo di quest' ordine le loro
case mischiate di Nobil, e di popola-
ri, padroni, e di soggetti, sovra diche
fondavano i Quirini i loro lamenti:
dicendo che questa riforma tagliava
il nodo della concordia di tutte le fa-
miglie Veneziane, ed andava ad accē-
dere vna guerra ciuile: Mà fù in vano
che si mormò ò e l'impresa di Marino
Bocconi d'abbattere le porte del Gran
Conseglio per vccidervi il Dicca, non
ebbe altro successo, che il suo suppli-
cio, e la rovina del suo partito.

Frá tanto il nuovo governo, che
non era encora, che vna oligargia a
si

i perfezzionò à puoco a puoco, e di-
venne vna vera Aristocrazia per l'ag-
giugnimento di molte famiglie Illustri
alle quali la sorte aveya dato L'esclu-
sione, e per lo stabilimento del Conse-
glio di dieci, che impresse il rispetto,
e l'vbbidienza nel cuore del popolo,
sempre á temere, s'egli non teme Cosi
si può dire giustamente che la Repu-
blica di Venezia è cominciata dal'
Prencipe Pietro Gradenigo, poscia-
che è desso, che superando tutte le
difficulta per la sua destreza, e suo
valore, l'há tratta dalla feccia del po-
polo per darle questa forma eccellen-
te, che ha di presente.

b vedinsi Aristocrazia nelle note

Tantæ molis erat Venetorum condere gentem.

Venezia ê dunque stata governata
dalli Consoli, e dalli Tribuni nella sua
infanzia, chi é durata 270 anni, ne'
quali si é tenuta nelle sue palludi, co-
me nella sua culla Hà passato la sua a-
dolescenza *a* sotto 37 duchi sovrani,
cioè doppo Lucio Anafesto, fino á
Sebastiano Ziani. Quest' eta compren-
de 470 anni, de' quali impiegò vna

a 70, all'a 1171

parte à combattere contro i ſuoi vicini, e l'altra á portare più lungi le ſue armi, e le ſue conquiſte, á miſura, che ſi ſentiva creſcere le ſue forze, Il Popolo, trattala dalla Tutela de Duchi, pigliò la cura della ſua gioventù, che *a* fù veramente robuſta, e vigoroſa, má trauagliata com' è il ſolito in queſt eta da molte gravi malattie, cioè guerre, e riuolte. La ſua virilità e cominciata ſotto i Nobili, ed è durata doppo la riforma del governo, *b* ch' eglino chiamano: *Il ſerrar di conſeglio*, per ove termino la democrazia *c* ſino alla guerra della Lega di *d* Cambray, che é propriamente il principio della ſua vecchiaia. Sia, come ſi ſia, Venezia hà queſto vantaggio d'eſſerſi più mantenuta, che tutte le Republiche più famoſe dell' Antichita, Non eſſendo durata ſparta che 700 anni, avendo Atene, Tebe, e Rodi perſo ſpeſſe fiate la loro libertà auendo Corinto tenuto puoco la ſua, e ſendoſi à pena Roma la più illuſtre di tutte, conſeruata libera 500 anni. Il che è vn teſtimonio ſicuro dell' eccellenza

a dal 1173 ſino all' ãno 1298

b 1198

c vedinſi le note

d 1509.

:nza del gouerno di Venezia, di cui
tratta di far cudere lo ſtato, e la diſ-
oſizione odierna, che è lo ſcopo
he mi ſon propoſto in queſt' opera.
Vi ſono à Venezia trè Conſegli prin-
ipali, cioé il gran Conſeglio, che
omprende tutto il corpo della No-
iltá, il Pregadi che è il ſenato, ed il
Collegio, doue ànno vdienza gli Am-
aſciadori. Poſciache non numero
unto il Conſeglio di Dieci, che è vn
Tribunale iſtituito ſolamente per giu-
licare tutti li Criminali di ſtato. In-
eruiene â tutti queſti conſegli, e
reſiede la ſignoria che è vn ſettemvi-
ato compoſto del Doge, e ſei Conſe-
gleri, che chiamo altreſi il Conſeglie-
o, per eſſer il compendio di turti gli
ltri. Si che la ſignoria è come il capo
lel corpo della Republica, del quale
l Doge e la bocca, e la lingua, ſendo
he appartiene ad eſſo di reſpondere
gli Ambaſciadori. I Conſeglieri ne
ono gli occhi, e gli orecchi, ſendo
oro fonzione di vedere le lettere,
he vengono ſcritte al Senato, e tutte
e memorie, e petizioni: che vengano

scritte al senato, e tutte le memorie, e petizioni, che vengano presentate al Collegio, e d'udire i Ministri de' Prencipi, i deputati delle Cittá, e tutti gli altri, che ânno à trattare col publico. Il Collegio è come il collo di questo Corpo Politico, sendo che è per ove passano tutti gli affari, che devono andar' al *Pregadi*, che si puo dire esserne lo stomaco, ed il ventre, poiche contiene tutte le parti nobili del corpo dello stato, e gli somministra tutto il suo nodrimento. I. Magistrati particulari ne sono come nervi, e le ossa, che lo sostengono e lo fanno muouere, ed il Conseglio di dieci ne fâ tutti li vincigli impedendo che queste parti non si modino le vne dalle altre, e che vn muoto violēto non le getta fuori del luogo loro naturale.

Mà come il Conseglio Grande è la base di questa Republica e altresi al mio parere per ovedeuo comenciare la descrizzione del' suo gouerno per scorrere poscia al particulare di tutte le parti, che lo compongono. Il che m'ingegnarò di fare col maggior ordine, metodo; e brieuità, che mi sara possibile:

Prima

PRIMA PARTE.

DEL CONSEGLIO GRANDE.

QVesto è la ragunanza generale di tutta la Nobiltà, che si fà tutte [l]e Domeniche, ed ogni festa per e-[l]eggere, i Magistrati. E chiamato Con-[s]eglio grande, perche comprende tut-[t]i gli altri, che per questo cessano, [q]uando si tiene, come cessavano tutti [i] Magistrati di Roma, mentre si te-[n]evano le Congregationi chiamate [C]*omitia*. Ed è perche si sono scielte [le] Domeniche, e le Feste per le con-[v]ocarlo, à fine di lasciare tutti gli al-[tri] giorni liberi alli Tribunali della [C]ittà, e di non interrompere punto [il c]orso de' negozi.

Nell' está il Conseglio Grande si tiene la mattina doppo le otto ore sino à mezo giorno ; e nell' inverno doppo mezo giorno sino al tramontar del Sole. Le vperture della matina comínciano al mese d' Aprile, e terminano alla Festa di tutti li Sancti, d'onde cominciano quelle del doppo pranso.

La forma dell' elezzione de' Magistrati.

I Magistrati si eleggono in questo modo. Auendo il Grã Cãcegliere letto alla ragunãza la memoria delle cariche vacanti, e, fatto gli Auogadori, *a* capi del Conseglio, dieci, ed i censori, e iuramento di far osservare gli statuti del cõseglio i Nobili tirano à sorte per esser' Elettori. Gli Elettori, che sono sempre al numero di 36. e fanno quatro *b* Mani ó Bande separate, nomano ciascuno vn Competitore, che è ballotato di poi da una mano d[...] Elettori.

a Vedinsi le nobe

b è la parola del paese.

Per intelligenza di questo è d'uop[...]po sapere, che vi sono tre' Vrne er[...] su trè scabelli della grandezza ord[...]naria d'un' huomo ? á fine che non [...] si possi veder dentro. Vna è pos[...] auant' il Doge, e le altre due a[...]

di[...]

ie a i capi delle sedi de' Conseglieri,
è de' quali ne tengono ciascun vna.
Nelli Vrne della destra, e della si-
stra vi si mettono tante palle bian-
he, quanti Nobili sono in Conse-
lio, fuorche 60 chergono dorate, 30
per vrna, ed in quella di mezzo ve
ne meteno 60 cioè 36 dorate, e 24
ianche. I Nobili vanno à due à due,
no per parte, e tirano à sorte, se
a palla è bianca, la gettano in vna
catoletta sotto l'Vrna, e ritornano
l luogo loro, come non avendo
atto cosa vertana: Mà se è dora-
a, la presentano al Conseglier dell'
Vrna, dove l'anno pigliata, e van-
no à tirare à quella di mezo, d'onde
venendo loro vna palla bianca egli-
no sono esclusi; in vece che se viene
loro vna dorata, sono ricevuti per
Elettori della prima Mano. Doppo
che vanno à siedere sovra vn banco
posto auant' il Trono Ducale colla
faccia volta verso il Prencipe, afin
che alcuno non faccia loro segno per
racommandarsi ad essi, e sono pro-
clamati ad alta voce da vn Segreta-

tio del Conseglio. E se arriuasse, che nella prima Mano la sorte cadesse sovra due Nobili d' una stessa famiglia, il secondo si riserba per la seconda Mano, e tutti li gentilhuomi di questa casata si ritirano dal Conseglio, dando loro la legge in tal giorno l' esclusione, perche frà i 36 Elettori non ve ne possono essere più di due d' una stessa famiglia. Si che ogni Mano è composta di 9 Nobili di nove famiglie differenti.

Fatta la prima Mano, vn Segretario presenta al più giouane di questi Nobili la nota delle cariche vacanti, e li conduce tutti in una camera fuori del Conseglio, dove li fà tirar' à sorte in un vaso, che contiene nove palle segnate ciascune col loro numero dall' 1 sino al 9, che corrispondono al numero de' Magistrati che si devono nominare, di maniera che il Nobile, che hà tratto il numero 1. nomina un Competitore per la prima carica; e così di tutte le altre. Ogni Competitore è ballotato di poi da questa Mano, e se hà i due terzi

de

de' ſuffragi, ottiene la competenza, in vece che ſe non gli hà è d'uopo, che quello, che l'hà nominato ne proponi un altro, ſino à tanto, che ve ne ſia uno, che paſſi, ed il Segretario ſcrive il nome e le qualità di quello ſotto la nota della carica, di cui è Competitore. Il che s'oſſerua parimente nelle altre Mani. Dove ſi deve oſſeruare, che tutte le quattro nominano alle ſteſſe cariche, e che coſi ogni carica hà quattro Concorrenti.

Doppo fatti li Competitori, gli Elettori ſi ritirano, fuorche non foſſero Conſeglieri, Saui Grandi, capi del Conſeglio di Dieci, Auogadori, o Cenſori, auendo queſti il diritto di rientrar' in Conſeglio per farvi uatere la loro elezzione. Ed i quattro Segretari delle Mani Elettorali portano la nota de' Competitori al Canegliere, che ne legge i nomi alla Ragunanza, affinche ſi ſappi, ſe ve ne alcuno in diuieto cioè eſcluſo dalla egge. Doppo che eſorta in puoche parole la Nobiltà à laſciare le loro

inimicizie segrete per amore della Patria, ed à preferire il loro dovere alle loro passioni. I Competitori *fra tanto* della prima carica escono dal Conseglio co' tutti i lori parenti più prossimi, à quali non è lecito di ballotare per il loro interesse particolare; Ció fatto, alcuni fanciulli, che chiamano *Ballotini* vanno raccorre le palle certi bopoli doppij, de' quali vno è bianco, e l' altro verde questo per escludere, e l'altro per ammettere pronunciando il nome del Competitore. Le palle che sono d'vn drappo bianco, emolto sottile, si pongono nel bianco, ò nel verde per vn' imboccatura commune, di sorte che non si temono punto gli occhi del suo vicino, che non saprebbe vedere, dove si mette, e quegli, che anno dato L'esclusione, ponno giurare con sicurezza al loro solito, *Caro Signor l' hò seruita si da servitor vero.* Raccolte le palle, le portono alli Conceglieri per numerare, ed il Concorrente, che ne hà di più, riporta la carica.

I

Il Consegliere nomina di poi que'
ella seconda carica, che si ritirono
ıbito coll horo parentolto, riue-
endo i primi al Conseglio per ballo-
ırvi questi ? il che chiamano Render
partito perche rédono quanto è stato
ɔro fatto, Così vanno tutte le all'tre.
Che se arriuasse, che se ne men'vno
e' Competitori d'una carica avesse
iù della metà delle palle, élla sa-
ebbe vacante sino all'altro congres-
o; mà i concorrenti non sarebbero
iù gli stessi, posciache la sorte non
sarebbe gli stessi Elettori. Così
nche se restasse à ballotare alcuno de'
Competitori al tramontar de Sole,
erdrebbe totalmente il suo diritto,
osciache, come non è permesso di
allotare, ne di fare cosa alcuna nel
Gran Conseglio di Venezia, non più
he altre fiate à Roma di deliberare
nel Senato d'oppo l' occaso del So-[a]
e, il che sarebbe nullo, la nomina
ella sua persona non gli saprebbe più
eruire. E se di 4 Competitori ve ne
ossero tré in diuieto, quello che ri-
narebbe, non sarebbe ballotato per

a *Ante exortum Solem aut post ejus occasum Senatus,*

consul tum irritum est Varro, Opus enim censorium esset Aul. Gell. l. 14

mancanza di Concorrente. Mà al contrario, se tutte le Mani avessero eletto vno stesso Nobile, come accade qualche fiata, sarebbe d'uoppo di ballotarlo perche sarebbe Competitore à se stesso. E questa regola vale altresì per quegli, che ànno la nomina da due Mani. Il che vien specificato dal Canceegliere nella proclamazione de' Competitori.

Per l'elezzione del Doge la forma è molto differente da quella, che vengo di raccontare. E'ccola in puoche parole.

Forma della elezzione del Doge,

Congregati tutti li Nobili, che ânno 30 anni passati, nel palazzo di San Marco, si mettono in vn' Vrna tante palle, quanti sono i Gentiluomini presenti, delle quali palle trenta sono dorate. Quegli, ch'escono à sorte ne mettono 9 dorate frà 24 bianche avanti la Signoria, ed i nove Gentiluomini, à quali le palle vengono, sono elettori di 40 altri, tutti di famiglie differenti, frà quali è loro lecito di comprendersi. La sorte li riduce in 12. questi 12 ne eleggono 25.

Il

l primo trè, e egli vndici altri ciaſ-
:uno due. Queſti 25 tirando à ſorte,
:ome i precedenti ſi riducono à 9.che
ie nominano 45 cioè ciaſcuno cin-
que. I 45 rivengono ad vndici per
a ſorte, e queſti in fine ne eleggono
.1. che ſono gli vltimi, ed i princi-
ali Elettori del Doge, doppo eſſer
tati confirmati dal Conſeglio Gran-
le. Ora non é ſenza ſogehetto, che
nno ſtabilito i Veneziano queſta for-
na bizzara d'Elezzione, poſchiache
con queſte diuerſe mutazioni di
lettori, che ſi rompono tutte le mi
ıre de particolari, poſchiache, di-
endendo tutto dall' elezzione di
uegli, che ſono fauoriti dalla ſorte
il che non ſi puol' indovinare) tutti
li artifici, e li broglij ſono inutili.
ıoltre é vn mezo d'accontentare
ıazi tutte le famiglie colla parte, che
nno all' èlezzione del loro Prencipe.
Gli antichi Dogi di Venezia erano
etti per l'acclamatione *a* del Popo-
, mà ſendo queſta ſorte d'elezzio-
confuſa, e tumultuaria, le ne ſta-
lì vn' altra doppo la morte di Vital

a *Duces primum populi acclamationibus*

Micheli II. il cui successore fù nominato da XI. *b* Elettori, il cui numero nell' interregno sieguente fù aummentato sino à XL. e LX. anni doppo determinato à 41 per leuare la difficoltà, che s'incontrava, quando le voci erano vguali. Il che é stato osseruato doppo il Doge Morozino sin'al presente con questa differenza solamente, che bastava all'ora d'avere 21 voci per esser' eletto, e che se ne devono avere al presente almeno 25

deligebãtur Ber. Iustin.
b *Primus Sebast Zianus ab x i. Electoribus est creatu.* Idem.

Nell' elezzione de Magistrati non vi è punto di voci dubbioze, posciache sì è à bastanza à sciegliere frà i competitori per non esser' in dubbio di quanto si vuol fare: mà ve ne sono nelle ballotazioni de' pareri, che si propongono circa gli affari, come altresì ne' giudicij criminali, dou' elleno sono ammesse per la parte più si euole. Per esempio, se vn Nobile, à chi si fà il processo, à meno di voci nella ballotazione, che i suoi accusatori, le non sincere (è così, che chiamansi le voci dubbiose) sono per esso, con che se si trova altresì inferiori

iore alla ſua parte auverſa, è con-
lannato, come al contrario ſarebbe
ſſoluto, ſe colle non ſincere eſca a-
veſſe ancora meno di vocie ch'eſſo.
Mà s'egli non lo riporta, che per
'addizzione delle non ſincere, biſo-
gna ricomminciare la ballotazione
in' à tanto, che l'una, ò l'altra par-
e abbià più della mità delle voci con-
raditrorie di sì, ò di nò, ſendoche
e non ſincere non ſervono, che à
oſpendere il giudicio, come dice il
Codice Veneziano: *Non faciunt iu-
dicium, ſed illud impediunt.*

Del reſto ci è aſſai d'abuſo nelle e-
ezzioni, ed i giudicij di queſto Con-
ſeglio, dove tutto và ſovente ſecon-
do il capricio, e l'ignoranza de' gio-
vani, d'e quali è ſi pieno. Si che a-
veua ben ragione il Senatore Giouan-
ni Sagredi di dire nella ſua Orazione
n fauore del Generale Moroſini, che
non biſogna ſtupirſi, ſe la pluralità
di voci era andata ſubito all' Auoga-
lore Corrari ſuo accuſatore fra tanti
Nobili giovani che ricevono cieca-
mente le prime impreſſioni, e laſcia-

Vediſi Franc. Moroſin nelle note:

no portare dalla marca, e la parola di che si servi doppo aver comparato il Grand Conseglio ad vn mare tempestoso D'onde si può giudicare se la Signoria hà fatto prudentemente di concedere alli Nobili la voce deliberativa dal giorno della loro entrata nel Conseglio, dove facevano altre fiate vn Novitiato di due anni avanti di ballotarvi.

La venalità delle voci è ancora un maggior male, comprando i Richi i suffragi di poveri, che divengono con questo i servi de' loro vguali: egl e vero che questo commercio é fors il nodo della concordia frà gli uni, e gli altri: sia come si sia, é un abbuso che ne trae molti altri. Sul principio i brogli erano vietati, oggi dì regono frà essi, e il luogo, chamato de questo il *a* broglio, é una fiera publica stabilita per la correzzione de costumi dove tutte le carriche si mercano.

a Vedinci le note.

La legge non permette à Nobili d entrar nel Gran Conseglio avanti l'et di 25 anni, mà non lascia la Signori di ammettervene ogni anno un cert

nume

umero, che chiamansi i Barberini. l che si fà a sorte per evitare l'invidia, e lo scontento de' pretendenti, che non ânno motivo alcuno di lamentarsi, ne ricevono di questo confusione veruna, quando la fortuna non è loro stata favorevole. La cosa và così.

Il 3 di Decembre i petitori si presentano avanti gli Avogadori per verificare la loro età, che deu'essere di 20 anni compiti, come altresì la loro nascita legitima di parenti Nobili Veneti. Doppo che Il Segretario dell' Avogaderia dà loro vn' attestazione segnata da questo Magistrato, ch'eglino portano alla Segretaria della Quaranzia criminale, che scriue i loro nomi sovra altretanti biglietti separati.

Il giorno sieguente giorno di Santa Barbara questo Segretario presenta i biglietti al Collegio, doue sono due Vrne poste avant' il Doge, in vna delle quali si mettono tante palle di sorio, quanti pretendenti vi sono, nà mài più, ne meno di 31 dorate

per grande, o piccolo, che sia il nu
mero di questi. Nell' altra Vrna sono
i biglietti, che il Doge tira ad vno
ad vno, e che il Segretario riceue
misura per leggarne publicamente i
vome, che ui è scritto, e poi il bal
lotino trae vna palla della prima Vr
na per il Gentiluomo proclamato, ch
è ammesso al Gran Conseglio, se g
viene dorata, mà escluso, se è vn
bianca. Così di tutte le altre.

La Signoria dispenza altresì qua
che fiata i Nobili per l'età in ricon
pensa de' seruizi de' loro Padri,
Fratelli. Elli vende sino alle fia
queste dispense d'età, come fece d
rante la guerra di Candia. E quest
danaro si chiama il deposito del Co
seglio.

E d'uoppo osseruare più che i Nob
non sono del corpo della Republic
che dal giorno, ch'eglino entran
nel Gran Conseglio, che è per essi
secondo giorno di Natale, posciac
li mette nella professione della v
ciuile, e li fà membri dello stat
in vece che non faceuano di prin
c

:he vna parte della Casa loro. *a*

Quegli, che demandono la Nobil à, presentano vna supplica, dou- spongono le loro ragioni, e poi vanno ette, od otto fiate alla porta del Pa- izzo San Marco, come fanno i Clienti alla porta de' loro Giudici per accommandarsi à tutti li Gentiluomi, ne vanno in Conseglio. Se questi etirori passano la metà de' suffagi lla ballotazione, sono riceuuti Nobili, altri mente sono esclusi. Mà se voci sono vguali il che Chiamasi à enezia *impattar*, la cosa e rimessà 10 ad vn' altro congresso doue, se vi sse ancora vgualità, ò qualch' altra fficolta della parte delle non sin- re, che ânno forza in questa sorte ballotazione il tutto si rimettre bbe ad vn terzo, ed vltimo Conse- o, non potẽdo vna stessa cosa durare ì di tre Consegli.

Procuratori di San Marco sono es- si dal Gran Conseglio per la loro gnità, che per esser la più eminente lo stato doppo la Ducale, fa, che n ânno più la voce passiua in ques-

a Ante hoc domus pars videntur mox Rei. Tac. Germ.

to Conſeglio, che vuol dire, che non ânno più carica alcuna per pretendervi, ſino all' interregno, che ponno eſſer, eletti Dogi. Ora e vna legge à Venezia, che chi non hà voce paſſiua ne' Conſegli, non vi hà parimente l'atticca. Mà quando i Procuratori ſono ſavi grandi, che è una carica della nomina del ſenato, vanno immediatamente nel Gran Conſeglio come ſavi grandi, e non punto come Procuratori.

Gianot. de Rep. Ven. & Sanſouin in. deſcri. d' Ven.

Alcuni dicono, che la cauſa di queſta eſclusione é che queſti ſignori ſono tenuti di veghiare alla Guardia del Palazzo, e della piazza di San Marco, mentre ſi rienne il Gran Conſeglio, affinche ſe arriuaſſe in quel tempo qualche ſollevamento popolare, vi foſſero perſone d'autorità, che poſſino remediarvi incontinente.

Mà quantunque il Gran Conſeglio comprenda tutto il corpo della Nobiltà, non ha però tutta la potenza dello ſtato; poſchiache i diritti di maeſtà ſono diviſi frà queſto Conſe-

gli

glio, ed il senato. Il primo hà l'autorità di fare delle leggi, ò d'abolirle, l'eleggere i Magistrati e gli altri Consegli, di confirmare, ed cancellare le elezzioni del senato, che in questo gli è inferiore, con'era anticamente quello di Roma al popolo, secondo questo detto antico: *Auctoritas in senatu potestas in populo*. Il secondo há potere di far la guerra, e la pace triegue, e le leghe, di mettere imposizioni, e taglie sulli Popoli, ed il prezzo alla mõeta colla disposizione totale delle Finance, di dare tutte le cariche Militari di mare, e di terra, e tutte le cariche á tempo, che non si creono, che nel bisogno di mandar soccorso confederati, di nominar gli Ambasciatori, i Residenti, ed i secretarij Ambasciate, che dependono tutti assolutamente da questo, che puó richiamarli, farli continuare, gastigarli ò ricompensarli, come gli pare. che sendo i diritti di maesta divisi il Gran Conseglio, che e il popolo della Nobiltà ? e dal Senato, che ne tutta la scielta; si potrebbe dire che

Potere del Conseglio grande e del senato

Arist. 4. *pol.* 9 *Isocr in Panath.*

la Republica di Venezia è quasi vn' Aristodemocrazia, com'era quella di Sparta doppo l'instituzione degli Efori? e quella di Roma, dove l'autorità era divisa frà il Popolo, ed il Senato, che facevano separatamente delle leggi, il primo i *Plebiscita*, ed il secondo *Senatus Consulta*? benche in rigore sia vna pura Aristocrazia, di poi che il Doge è senza potere, e che il popolo non hà punto parte nell'amministrazione publica.

Vi è alle fiate contesa di giuridizzione frà il Gran Conseglio, ed il Senato, come arrivò nel emergente del Generale Morosini, dove i Senato nominò vn' Inquisitore per informarsi contro questo Gentiluomo quantunque il Gran Conseglio n pretendesse la nomina. Ma oltre ch queste contese sono rare, si termina no sempre senza rumore, e senza d sordine.

E nel Gran Conseglio, che i No bili sciogliono la briglia alle loro in micie segrete per escludere dalle ca riche tutte quegli, che non am

no punto ſenza riguardo veruno al merito loro. E coſà veramente, che ſi ballotano non ſolamente con ballottole di drappo bianco, che cogli effetti tutti contrari alle promeſſe loro.

In vna Monarchia *a* baſta di piacere al Prencipe, mà in vna Republica è d'uopo piacere a tutti. Il che è tanto più difficile, ò ſino impoſſibile, quanto la naſcità, i beni, gli onori, e la vertù *b* ſteſſa vici fanno de'nemici, ſe non ſi raggira tutto con vna prudenza ſtraordinaria. Così quel Nobile era bon Politico, che diceva che non metteva punto di differenza frà i Nobili Veneti: che tutte le famiglie gli ſentravano vguali e che non ve n'era ne men' vna, della quale non voleſſe ben' eſſere. Poſcia che col fignere d'odiare queſtà odioſa diſtinzione di caſe *a* Vecchie, e caſe nuove, ſi acquiſtava l'affetto, ed il fauore di due terzi delle Nobiltà, ſe ne aſſicurava i ſuffragi per l'occaſione.

Del reſto poiche il Gran Conſeglio

a Vedinſi le note

b *Nobilitas, opes omiſſi geſtique honores procrimine, & ob virtutes certiſſimum exitium* Tac. Hiſt. 1.

Vedinſi le note

è quello, che fà le leggi, è à mio parere necessario di toccarne quivi le principale, come sono quelle che risguardono particolarmente la parte dominante dello stato, cioé la Nobiltà.

LEGGI
DEL GOVERNO
DI VENEZIA

I. GLi Ecclesiastici sì Nobili, ch[e] Popolari sono esclusi d'ogni ca[ri]ca, e d'ogni Conseglio, in vece ch[e] i Vescovi ed i curati della città v[i] entravano avanti l'vltima reform[a] del Governo fatta l'anno 1298. Quest[o] statuto chiude la porta ad ogn'impres[a] della Corte Romana sul temporal[e]. Posciache come il Papa hà la nomi[na] de' Vescouati, e di quasi tutti [i] beneficij dello stato, gli sarebbe ag[e]vole d'vaere vn partito nel senato,

di bilancianer le deliberationi, co-mezo de' Nobili, che, come Eccleſiaſtici dipenderebbero' da eſſo, e ne ſperabero ricompenſe. La legge eſclude ancora i Nobili, che ànno vn fratello, vn Zio, od vn Nipote Cardinale, da tutte le deliberationi, che ſi fanno circa gli Eccleſiaſtici, ed intetdice parimente l'entrata nel ſant' Vfficio à tutti quegli, che aſpirano, ò chiedono il Cardinalato, ò quach' altra dignità à Roma, di paura che il loro intereſſe non li faceſſe compiacere à queſta corte per ottenerne le loro domande.

II. Non è permeſſo a' Nobili d'eſercitare il traffico, di paura che gli affari publici non ſiano ritardati da' particulari. Oltre che ció non s'accorda colla Mæſtà del Gouerno, che é la ragione per la quele il commercio era vietato a' ſenatori *a* Romani.

III. Tutti li Nobili ſono ſoggetti alle leggi dell' età, e non ve ne é, ne m'en vno, à cui non biſogni aſpettare gli anni, e commenciar il ſuo corſo dalle cariche piccole, e com' eglino

Quæſtus omnis patribus in decorus viſus eſt Livius

dicono: *fino dalle vltime mosse*, cioè d'vn capo all'altro della carriera. Si che non si può pervenire alle gran cariche, che in un' età matura non più, che altre fiate in Lacedemonia, dove bisognava incanutire per arrivare agli honori. D'onde è venuto il Proverbio. *In sola Sparta expedit senescere*. Ed è quanto significa il simbolo di due panieri di Nespole cuoperte di paglia, che si vedono all'entrata della scala maggiore di San Marco, per ove si sale al Gran Conseglio, ed al Pregadi, per mostrare, che, si come le Nespole maturansi nella paglia, è duopo nella stessa guisa lasciar maturar il talento della gioventù nell' aspettazione, fin' à tanto che si sia acquisitata assai di sperenza e merito per entrare nel gouerno. E in oltre vna buona politica di condurre i Nobili per gradi, e per così dire à pass precisi da Tribunale in Tribunale, à fin di trattenergli in vno eterno dezio di far bene, e di animarli di più al servizio della Patria colla speranza di pervenire vn giorno alle Dignità

pi

iù cospicue. In vece che, se i Nobi-
Giovani otten essero nelle chariche
andi à Venezia, dove non ve ne è
unto di perpetue, rifiutarebbero di
oi tutte le altre. Il che non succede
già, che troppo sovente, creden-
o gli, che ânno esercitato qualche
ella carica, che si abbassarebbero,
ne accettassero qualche minore.
per questo, che la Signoria hà fat-
o saviamente d'aver prescritto de'
miti alla ricerca degli onori per non
iorgoglire i giovani, nauralmente
mbizziosi, ed insolenti, col chia-
narlivi troppo tosto, come lo dice-
a Tiberio *a* al Senato di Roma.

IV Non ponno i Nobili avere più
ariche alla fiata per piccole ch'elle
iano. Il che fà, che il publico ne è
più servito, e che vi sono genti in
maggior numero nell'impiego. Mà
lecito di lasciare vna carica, che si
esercita, per vna migliore, allaqua-
e si è nominato, quantunque non
i abbi finito il suo tempo.

V Sono tenuti i Nobili, che rifiuta-
no le cariche, à cui sono eletti, di

a *Ne quis mobiles adolescentium animos præmaturis honoribus ad superbiam extolleret* Tac. ann. 4.

pagare vn' ammenda di 2000 zecchini al publico, che almeno profitta della loro disubidienza; e d'assentarsi per due anni dal Gran Conseglio, e dal Broglio? Il che è vna specie d'esiglio.

VI È vietato di rallegrarsi co' i nuovi eletti in qualche carica della loro elezzione; per suellere l'adulazione, ordinaria in simili incontri, e vattenere i Nobili nella modestia decente à Cittadini di Republica. La legge eccettiva il Doge, ed i Procurator di San Marco per lo gran merito d quegli, che arrivavano à queste du dignità eminenti.

VII Quegli, che possiedono qual que carica sì nella Città, conce fuor non ponno deporre le loro cariche quantunque abbino fatto il loro tem po, che il Gran Conseglio non abb in prima dato loro vn successore. No ponno parimente assentarsi dalla Ci tà, ne dagli altri luoghi, dove so impiegati, sensa della Signoria c non la concede loro sensa buoni m tivi. Di maniera che il servizio p blico non è quasi mai interrotto. N

lo è ne meno per la malattia degli Vfficiali, sendo che si sostituiscono loro ben tosto altri, se si vede, che il male debba essere di durata E quando ció succeda à Rettori *a* della città, il Capitano fà l'vfficio di Podestà, questo quello del Capitano ed à mancanza loro, vno degli altri Vfficiali Nobili Veneti, che si trovano in taii luoghi. fin' à tanto che la signoria vi abbi prouisto: Cosi non arriua punto di ribardo negli affari, ne contradizzioni agli ordini del Commandante.

a Vedinsi le note

VIII. I Nobili, che si fanno Cavaglieri di Malta, non ànno più parte al Governo, non più, che se non fossero Nobili, posciache questa Croce di Malta gli assoggettisse alle leggi, ed agli statuti d'vn Prencipe straniero, e per questo non ve sono nell'ordine [illegible] due Gentilomini Veneti, ch entrano in quest' ordine, Vno della Casa Cornari, e l'altro della famiglia Lippomani e ciò per conseruare due Commende buone, di cui eglino ànno il Padronato, il

primo quella di Treuiso col titolo
d Gran Commandatore di Cipro, ed
il secondo quella di Conigliano nel-
Marca Treuigiana.
IX E vietato alli Nobili di riceure
presenti, pensioni da' Prencipi stranie-
ri, come anche di comprare Terre
ne' loro stati sotto pena di degrazio-
ne di Nobiltà, di confiscatione di be-
ni, e di bando. Che é il vero mezo
ad' impegnarli alla difeza commune
della Patria, dove sono tutti li beni,
e le speranze loro in vece che se aevsse-
ro vno stabilimento sicuro altrove,
traditebbero souente la causa publica
per compiacere alli Principi appo i
quali avrebbero à perdere: il che ro-
versiarebbe in puoco tempo il go
verno. Ed é conquesto, che la Repu
blica di Genova si è assoggettita a
Ré di Spagna che si fa ualere ne
risconttri della folle am[illegible]e avut
da que' i Nobili d'acquistarsi feudi,
Principati nel Regno di Napoli, no
concedendo loro di venderli che a
altri Genovesi, à fine di conserva
sovra d'esti la sua autorità, e di te
ne

nerſegli auvrinciti con vn' eterna ſer-
uitù.

X. Non ponno non più i Nobili a-
vere Feudi, ne ſignorie nello ſtato di
Terra ferma. Per impedire che gli
vni non ſiano ſoppoſti, e non dipen-
dino dagli altri, il che rovinarebbe
l'ugualità frà eſſi. Oltre che ne ſuccede-
rebbe ancora del diſordine per la
gelosia, chegli Nobili vecchi che ſa-
rebbero poueri, auvebbero contro i
nuoui, quali ſendo la maggior parte
richi, comprarebbero tutte le terre.
Non era ſino loro permeſſo altre fi-
ate d'avervi luoghi di diporto, il che
ſi è di poi traſcurato. Di maniera che
vi é bene gran differenza frà Vene-
zia, e Genova dove i particulari ſo-
no ricchi, e la communità pouera.
In vece che à Venezia eglino ſono
poveri in comparazione del publico
che hà la proprietà di tutti li fondi,
come nella Republica Romana.

Priuatus illis cenſus erat breuis, Cōmune magnum Horat.

XI. Non ponno i Nobili maritar-
ſi colle ſtraniere, ne maritare le loro
figlie ad alcun gentilvomo ſoggetto
ad vn' altro Prencipe: per conſerva-

re appo d'essi tutte le loro richezze, che si trasportarebbero insensibilmente altrove co' matrimonij, che sarebbero si ogni giorno fuori dello stato? per dar sosta alcore d'all'ambizione delle famiglie vecchie, che potendo allearsi co' Prencipi, ó signori stranieri, sprezzarebbero quelle del pæse, ed in fine per levare à tal case la speranza d'vn asilo si curo appo i Prencipi, co' quali si allearebbero. Il che li rendrebbe ancora più arditi ad accignersi contro la loro patria, dove stentarebbero d'accontentarsi dell' vgualità. Sarebbe inoltre impossibile di tener' il segreto in vn senato dove vi sarebbero de Nobile attaccati agl' interssi de Prencipi stranieri, il che sarebbe vn' origine di fazzioni, e divisioni intestine. Mà ponno maritare le loro figlie alli Gentil'vomini di Terra ferma che divengono con questo più affezzionati alla Nobiltà Veneta, di cui godono mercasi la protezzione. La legge permette altresì alle Nobili di maritarsi colle Cittadine per for

ificare il partito della Nobiltà contro
a plebe in caso, che le venisse in ca-
po di sollevarsi contro i Nobili
quali, molto lungi di communi-
care con questo il loro potere, lo sta-
bilis cono, e consolidano al contra-
rio coll' attaccamento de' Cittadini,
che fanno con quello della Nobiltà
vn corpo capace di resistere alla mol-
titudine popolare. E' anche vn me-
zo, che i Nobili poveri ânno di ma-
ritarsi vantaggiosamente, non essen-
dovi alcun ricco Cittadino, che non
abbi gran piacere d'allearsi con vn
Nobile Veneto, sendoche ne risulta
dell' onore, e ne viene della protez-
zione à tutta la sua famiglia. In che
la signoria trova ancora il suo propri-
o interesse, mettendo queste sorti di
matrimonio i Nobili in istato di ser-
vir' il publico nelle Ambasciate, e
negli altri impieghi, ne' quali si de-
ve spendere, Il che non impedisce
però, che i Nobili, che sposano
queste Cittadine, non siano qualche
fata dileggiati dagli altri, che chima-
no i loro figli *Amfibij*.. Tratanto

ciò si vede ogni giorno à Venezia, come anche le Nobili della stampa nuova sposare delle Gentildonne della Nobiltà più antica, questi comprando le lòro mogli, e quelle i loro mariti. Mà quando vn Nobbile sposa vna cittadina, bisogna, che facci approvare il suo contratto nel, Gran Conseglio, senza laqual cosa i figli non sarebbero riconosciutii per Nobili Veneti.

Il Corpo de' Cittadini comprende i secretarij della Republica. gli Auvocati, i Notari, i Medici, i Mercanti di seta , e di panno, ed i Vebari di Murano. E se quaclhe nobile si marita con vna femina fuori da questa sfera , i suoi figli non sono Nobili, mà solamente Cittadini. Cosí il Procurator Giouanni Battista Cornari Piscoppia fù costretto di comprare durante la guerra di Candia la Nobiltà per i due suoi figli, la madre de' quali era figlia d'vn Gondogliere.

XII. Non vi è punto di diritto primogenitura maggioranza frà i Nobili

Questa

Questa legge và di concerto colla
orma del governo, e conserva la pa-
: frà i Nobili dove il disordine s'in-
odurebbe ben tosto, se i Cadetti,
he ânno tanta parte nell' amminis-
azione ciuile, che i primogeniti
Maggiori, si vedessero di peggior con-
zione ch'essi per gli beni, sendo
osa certa, che molti diverrebbero
emici della loro a Patrià, e com-
moverebbe nell' occasione gli vmo-
cattiui dello stato. Oltre che vi sa-
bbero de' particulari, che diuerreb-
ero troppo potenti. E' per questo,
he la signoria costrinse vna fiata tré
atelli della Casa Cornari di mari-
rsi, sotto pena di bando, e di con-
catione de' loro beni, che facevano
ù di 100000 scudi d'entrata, che
a all' ora vn entrata eccessiua. In fi-
: l'vgualità della divisione si fà tut-
capaci di seruir' il publico, in ve-
che, se i primogeniti avessero tutti
beni della loro casa, la signoria si
ivarebbe del seruizio di molti
obili, che per esser cadetti gli sareb-
ero inutili per la loro pouertà. E

a Cùm enim multitudo inopum est in Ciuitate necesse est eam Ciuitatem esse plenã hostium. Reip. Arist. 3. Pol. 7.

questa diuisione non impedisce pun-
to, che le famiglie non si conservino
sendoche d'ordinario tutti li fratell
vivono assieme, e che non se ne ma-
rita, che vno, cioé il più giovane, a
quale gli altri s'accontentano di am
massare de beni, purche sia vna perso
na di buona concordia.

XIII. Tutti li Nobili, sensa ecceetu
arne stesso Doge sono soppesti all
cariche publiche in tempo di Gue
ra, ed ogn' vno paga à proporzion
delle sue entrate, come si praticav
à sparta dove i Ré. ed i Senato
erano posti alla tassa, come gli altr
il che rende popolo tanto più affe
zionato, ed ubbidiente alla Nobi
tà, quanto con questa ugualità
trattare, ella gli dà vn' esempio
giustizia, e di moderazione, e semb
ritenere ancora qualche cosa della f
ma antica del gouerno di Venezia.

XIV. I Magistrati che giudicano
cause Ciuili non ponno ricevere
sita alcuna delle parti interessate
alcuna racommandazione d'ami
à loro fauore sotto pena di deposizi

ie, e d'ammenda. Mà per gli affari criminale le sollicitazioni sono permesse, purche non sia vna materia di stato. La raggione de' Veneziani è, che negli affari civili si sarebbero ingiustizie continue se vi fosse la libertà di priegar' i Giudici; in vece che negli affari criminali è duoppo lasciar aperte tutte le porte alla difesa degli Accusati, ed alla compassione de' loro amici. Così per puochi che se ne abbino à Venezia de' buoni, è agevole di trarlo da pena.

XV Ponno i Nobili esercitare la professione d'Auvocato senza derogare. E sono 200 anni che tutti, gli Auvocati erano Nobili Veneti, e si creavano dal Gran Conseglio sin' al numero de 24. Ed all'ora avevano tutti vna penzione dal publico, sendoche era loro vietato di pigliare presenti, ne danaro, afinche quest professione Nobile non fosse punto contaminata con vn commercio vile, e che fosse loro interesse di far decidere le liti con prontezza. Mà tutto ciò non è più in ceso sendovi puochi Nobili, che

voglino avere questa cura, e questa pena, come non più d'insegnare publicamente la legge à Padoua, come anno fatto altre fiate i loro Patrizi che molto lungi di temere di abbassarsi con questa professione, ne fa e vano la loro gloria principale. Veramente doppo che è cessata frà es questa emulazione virtuosa, si è veduto succedere la dissolutezza, e l'ignoranza con gran preiudicio del publico.

XVI Devono i Nobili parlare lingua Veneta ne' Consegli à fine d'evitare l'invidia del commune della Nobiltà, che non sapendone alcun'altra., non può tolerarne vn meglior E per queste, che ânno sovente battu le mani, e gridato nel Conseglio contro i Nobili, che volevano parlar Romano. Così le Republiche sono biz zare, e le nuovità sono odiose? Egli vero, che é neccessario à Venezia, ch tutti le Gentilvomini parlino d'vn stessa lingua, sovra tuto ne' Conseg per non impedire molti di propor i loro pareri per la vergogna, che a reb

bbero di non poter parlare come gli
ti. Mà in fine se si è eloquente, è
olà, dove bisogna fignere, come
ceva questo deputato *a* degli Suiz-
eri mandato a Cecinna, poschiache
timente l'odio de gli Vditori supe-
rà sempre la forza delle ragioni
ell' Oratore.

a Cossus unus est Legatis, nota facundia sed dicendi artem spatre-pidatione occultans. Tac. hist. 1.

XVII E vietata alli Nobili sotto pe-
a dell' vita ogni corrispondenza con-
i Ambasciatori, ed altri Ministri stra-
ieri. Per ove si conserua il segreto del
nato, che sarebbe molto agevole di
are con presenti de molti Gentiluo-
mini; come sarà testimonio quel Cor-
ari, la cui fedelta fù corrotta dal
archese della Fuentes con buone
ttere di cambio. E per questo che
laudio Imperatore interdisse l'en-
ata d l Senato di Roma all' Patrizi,
he non avevano, con che sostene-
e la loro dignità. Ma come vna
rma d' Aristocrazia non vuole
uest' esclusione, che distrugerebbe
gualità delli Nobili e che i pove-
che sono sempre in maggior nu-
ero, che i Ricchi, sattribuireb-

bero per isprezzo, cosa insopporta
bile á Republichissi, e che farebb
loro ordiare il *a* governo, la si
gnoria è stata costretta di pigliar
altre misure, come ha fatto col vie
tare alli Nobili ogni comercio e
lettere, e parole co' Ministri de
Prencipi, e loro domestici. Il che
osserva con un rigor tale, che se u
Nobile sincontrasse in qual che luo
go con un Gentiluomo, ó qualch
allra persona della Casa d'un' Am
basciadore, e che ció venisse à not
zia degl' Iiquisitori di stato avan
la sua deposizione, non rimarebb
due ore doppo in vita. Vn giorn
un Senatore della Casa Troni trocv
tomi in Casa del Curato di Sant
Maria Mater Domini, se ne fuggí
come se vi fosse stata in quella Ca
sa il contagio. Vn Procuratore n
c'incontrò due fiate, mà per u
atto di braura, che sarebbe stat
fatale à molti altri, rimanse qualch
tempo nella libraria, dou' io ero
e non volse permettere, che io n
vscissi.

a Cùm enim multitu-do inopum est in Ciui-tate ea demque ab hono-ribus ex dlusa, ne cesse est eam Ci-vitatem esse plenã hosti um Reipub. Arist. 3. Pol. 7.

Quest

Questo divieto, che si comincia-
a à trascurare, fù rinvovato nell'
nno 1618 doppo la sccoperta della
Congiura del Triumvirato *a* Spag-
uolo contro la Republica quale dop-
o tal tempo hà trattato co' tutti
li Ambasciatori de' Prencipi, com-
o' nemici cuo: perti. E per render-
li piú odiosi alla Nobilita, il sena-
o hà fatto con destrezza correr vo-
e, che il Marchese della Fuentes
veva e gli stesso tradito il Cornari,
fine di poter ritenere la somma
i danaro, che aveua ordine di pa-
argli.

a Il Du- D'Ossu- Vice Ré di Napo- li *D*. Pié- tro di Gou. d Milano. e *D* Al- fonso della Queua Am. di Spagna à Venezia.

Ma benche vi sia vietata à no-
ili ogni sorte di comunicazio-
e cogli Ambasciadori, visono nien-
di meno de' luoghi privilegiati,
ove si ponnotrouar' assieme col-
maschera: come ne' ridotti e
e' festini; e danze, che si dan-
o appo i particolarinel Carne-
ale oltre molte altre feste e cere-
nonie di Nozze di Gentildon-
e, che si fanno in varij tempi.
Mà egli e vero, che non sono luo-

ghi di converſazione, ſovra tutto
ridotti, poſciache vi ſi oſſerua il ſilen
zio più, che alla predica, e vi ſi ve
dono alcuni, che perdono tutto
loro ſenza ſchiud re, i denti. Il ch
fa paſſare i Veneziani per ottimi g
uocatori.

Quanto agli ſtatuti fatti dalla ſi
gnoria di Venezia per i ſuoi propr
Ambaſciatori appo de' Prencipi,
devo rappor: tare in queſto luogo
tanto piú che ſono degniſſimi d'e
ſernoraiti.

XVIII Non ponno gli Ambaſcia
tori Veneti partire dal luogo dell
loro reſidenza, che non viſia arriuat
il loro ſucceſſore, e che non l'abb
no preſentato allo ſteſſo Prencip
Altrimente ſarebbero trattati al lo
ritorno, come ſbandati *a*. Biſogn
che rimettino l Ambaſciata di man
in mano, mettino in poſſeſſo il nuo
vo nella ſua carica, e s' iſtruiſchino
viua voce diquanto gli d'uopo ſaper
per ſodisfare, ed adempire degn
mente il ſuo impiego. ſi render
queſto ſervizio con ottima grazia g
a

a Redire praepropere eſt legatione deſerere.

vni agli altri, sì per vbbidire agli ordine espressi del Senato, che per onorare e stessi, col far tenere i successori loro nel camino già da essi preso.

Eglino sono tenuti di presentar' al senato vna relazione manuscritta delle loro Ambasciate al ritorno, il che è vn ottima massima. Posciache benche abbino dato contezza perminuto di tutte le loro negoziazioni particolari nelle loro spedizioni. E altresì vtile al' publico d'averne vn compendio che ne contenga tutta la sostanza, per euitare la fatica di rileggere vn' infinità di lettere, e memorie, l che sarebbe noioso. Oltre che tutte queste memorie, che sono tanti pezzi, endo ragunate, E poste in opra dall' utore loro, vi si vede meglio il sieguio de' negozi, e la capacità del Miistro, che gli hà trattati. Ed è con ueste relazioni, che il senato conosce itte le forze de' Prencipi, lo stato elle loro prouincie, delli loro eserci-, delle loro entrate, e della loro esa. Il che é vna sorte di giornale nile à quello fatto da Augusto dell'

a Impero Romano, sovra di che la signoria regola i suoi affari, ed oue i Nobili, che vanno in ambasciata succhiano tutte le megliori lezzioni della politica più fina.

Eglino devono rimettere al Senato i presenti ordinarij che sono loro farti in fine delle loro ambasciate per disporne come gli piace, mostrando con questo d'esser contenti della gloria d'auer seruito bene il publico *b* è che se ânno meritato qualche ricompensa, non la devono ricevere, che dal Senato. Egli è vero, che non sono maì privati. Di questi segni d'onore, che non abbino mancato a loro douere.

Eglino devono render conto de falli delle loro mogli, se seco loro l conducono, così come si praticava Roma circa i *c* Gouernatori, ed vffi ciali Provinciali.

I figli del Doge non ponno pur to esser' ambasciatori, viuente il lor padre, non per isparagnare la lor forsa, mà di paura, che il Doge no gl'incaricasse di qualch'istruzzion segre

a *Quæ cuncta sua manu perscripserat Augustus* Tac. ann. I.

b *Ne quicquã ex publico Ministerio præter laudẽ bene administrati officii ad ipsos accederet* Zonat.

c *Cauendum Senatus Cõsulto vt quanquã insontes Magistratus provinciali bus uxorum criminibus perinde*

segrete per l'interesse particolare della sua casa.

XIX La Nobiltà non puol esser venduta, che a' Catolici, non tanto solamente per impedire che il Corpo della Nobiltà non sia punto diuiso per la diuersità della Religione, che per non ottenebrare punto la gloria della Republica, che hà questo vantaggio sovra tutti gli altri stati, e Prencipi dell' Europa d'esser nata figlia della Chiesa. Per loche è stata onorata, come la Francia del nome glorioso di Cristianissima *d* da' Papi, e dalli Concigli. Ed è per questo, che il Fonseca Mercante Portughese stentò ad esser ricevuto, durante la guerra di Candia, non avendo potuto produrre la fede del suo battesimo, quantunque avesse altrimente vissuto sempre da buon Catolico.

XX. I Signori stranieri, che sono Nobili Veneti per merito, ò per onore, come i Nipoti de' Papi, e molti altri, trovandosi à Venezia ponno bene entrare nel Gran Conseglio, e ballotarvi, mà non ponno esercitare alcu-

quàm suis plecterentur Tac. ann. 4.

d Vedinzi le note

na carica nello ſtato, non facendo la loro reſidenza ordinaria nella Città. E per entrar' in Conſeglio è d'uopo, che piglijno la robba la ſchola, ed il berrettino di lana. Amio tempo però il Prencipe Borgheſe vi fù ricevuto per grazia colla ſpada, mà non ſenza difficoltà.

Io non addurrò punto le altre leggi, che toccano gli Vfficiali particolari, cendo che aurò campo di toccarne alcune nel parlar d'eſſi nella ſeconda parte.

Del reſto ogni giorno ſi fanno nuovi ordini à Venezia, mà che per eſſer troppo frequenti, non ſi oſſervano. D'Onde è venuto il prouerbio: *Parte Venetiana dura vna ſettimana.* Mà la Signoria diſſimula alle volte queſto abuſo per ingannar' il Popolo con apparenze falſe di libertà, e fargli trovare il ſuo gouerno più dolce

In fine il Conſeglio ha fatto tutte l cariche annuali, ò di ſedeci meſi pe tenere i Nobili nell' aſpettazione, e aſſuefargli alla moderazione per queſta vicissitudine continua d'vbbidir

e di commendare, Poſciache ſe gli uomini s'inorgogliſcono degli onori annuali, che ſarebbe s'eglino li poſſiedeſſero in vita. *a* E ſe quegli, che ſono ſtati eſcluſi nella ballotazione, ânno ſempre qualche ſcontento, benche ſiano conſolati colla ſperanza proſſima, come potrebbero eglino tolerare vn rifiuto, che li privarebbe vna carica per tutto il tempo della vita del Poſſeſſore. E d'altrove con queſta mutazione, che ſi eſercita l'induſtria di tutti li Nobili. Platone voleva chegli vfficiali foſſero perpetue, affinche il lungo vſo delle loro cariche li faceſſe più abili, e conciglìaſſe loro maggior numero nel *a* popolo. Mà li Veneziani trovano, che di mutarli, è vn mezo megliore di tenerli nel dovere loro, ſendo che ſi contengono per ottenere nel ſieguito altre cariche. Aggiugniſi à queſto che la loro dependenza ne è maggiore, e la loro autorità minore principalmente degli Vfficiali Provinciali, che non fanno per così dire, che paſſare ſendoſi à pena ſtabiliti, che biſogna ritornar' à

a *Superbire homines etiam annua designatione, quid si honorem per quinquenniũ agitent* Tac. annu- z.

a *Quo maior prudentia ipsis maior reuerentia popularibus fit.*

Venezia, e rendervi conto della loro breve amministrazione. Di maniera che le Città tolerano tanto più volentieri i loro Rettori, qualunque si siano, che gli auvantaggi degli vni risiano compensano i difetti degli altri *b* e che il male, se ve ne è, ne dura maì molto. Ecco quanto vi è da dire del gran Conseglio.

Avanti passare al Senato, che è l'altro menbro principale del corpo della Republica, bisogna' parlare del Collegio, che ne è come la chiaue.

b Neque hac con cinua, & meliorũ interuentu pensatur. Tac. hist. 4

DEL COLLEGIO.

IL Collegio è composto di 26. Nobili, cioè del Doge, e se i Consiglieri che si tratta di serenissima signoria perche rappressentano assieme la maesta publica, di trè deputati della Quaranzia Criminale, che si mutano ogni due mesi, di sei savi Grandi, che rappresentano il Senato, di cinque savij chiamati di terra Ferma perche ne maneggiano tutti linegozi, ed

ed in fine di cinque ſavij d'egli ordini, che avevano altre fiate la direzzione totale di tutti qualli del mare. E per queſto che queſta Camera é chiamata Collegio, che vuol dire la ragunanza de' membri Principali dello ſtato, di cui ella è ancora la mano, perche é deſſa, che diſtribuiſce gli affari à tutti gli altri Conſegli, e ſovra tutto al Senato, dou' ella li porta tutti ſbozzati.

E nel Collegio, che gli Ambaſciatori de' Prencipi, i deputati delle Città, i Generali degli Eſerciti, e tutti gli altri Vfficiali ânno le loro Vdienze, e che ſi preſentano tutte le ſuppliche e tutti li memoriali, che devono eſſer portati al Pregadi. Doppo che il Collegio dà loro la riſpoſta del Senato in iſcritto, che chiamaſi *a* parte.

a Vedinſi le note

All' Vdienza gli Ambaſciatori ſi ſervono di queſt' Apoſtrofe: ſereniſſimo Prencipe, Illuſtriſſimi, ed Eccellentiſſimi ſignori, in vece che nel ſecolo paſſato non ſi faceva che al Doge, come ſe non ſi foſſe trattato, che con lui ſolo. Il che la ſignotia hà ri-

riformato per gelosia per mostrare che la Republica non dipende dal doge che non ne è che vn membro semplice, come gli altri Gentiluomini. E per la stessa ragione, quando è assente i Ministri non laciano d'impiegare il titolo ordinario di serenissimo Prencipe, e di serenità, perche il Prencipe è occunque si trova la signoria.

Ceremonie del Collegio

Il Collegio si leva, e si scuopre per lo Nuncio del Papa, è gli Ambasciatori delle Corone subito, che appariscono alla porta della sala, e che fanno la prima riuerenza; mà il Doge non si leva la berretta, il che non fà, che per i Prencipi sovrani, i Prencipi del sangue di Francia, ed i Cardinali Gli Ambasciatori siedono alla destra del Doge. Gli Ambasciadori de' duchi ânno bene lo stesso luogo, mà il Collegio non si leva, che al secondo loro saluto, che si fà nel mezo della sala, e non si tiene diritto parimente alla loro vscita, che sino alla seconda riverenza. Tutti li Generali stranieri occupano altresí il luogo degli Ambasciado

basciadori, in voce che i Generali Nobili Veneti non siedono che doppo i Cõseglieri, mà la signoria li lascia tutti entrare, ed vscire senza levarsi. Il Ricevitore di Malta, che ê sempre vn Commendatore dell' ordine, siede immediatamente doppo i trè capi della quaranzia Criminale, con che si distingue da tutti i Residenti, che parlono diritti. e fino quello dell' Imperatore, che per questo non invia loro, che vn' Agente con qualità di segretario sendoche d'ordinario non tiene appo d'essi alcun' Ambasciatore.

Il Nuncio del Papa, e gli Ambasciatori regii sono ricevuti alla loro entrata publica da sessanta Senatori, e cõpimentati da vn Cauagliere della *a* stuola d'oro, che è il segno delli Nobili, che sono passati per le Ambasciate. Mà per gli Ambasciatori de' Duchi il Collegio non li fa ricevere, che da 40. Nobili del sotto Pregadi che non sono, che Assistenti semplici del Senato. Non manda alcuno all' incontro de' Residenti, che non mette nel numero de Rappresentanti publici.

a Vidinsi le Note.

Per i deputati delle Città, e delle Communità dell' vbbidienza della ſignoria,non ſono maì ammeſſi all' vdienza del Collegio ſenza queſte, tiè condizioni, cioè vna lettera di credenza del Rettore, ò Podeſtà del luogo, d'onde ſono mandati: vna memoria delle loro domande ſcritte da mano propria di queſto Rettore, ed vn' altra lettera ſuggellata da eſſo, dove propone il ſuo parere al Senato, affinche il Prencipe non ſia ſovrapreſo. Mà ſi queſti deputati vengono à lamentarſi contro il loro Podeſtà, il che è raro, baſta all'ora che abbiiro vna lettera di credenza della loro communità per eſſer' ammeſi.

Appartiene in fine al Collegio di convocare il Senato, mà per vna dependenza mutua quello gli abbidiſce altresí, eſeguendo le ſue riſoluzioni, e li ſuoi ordini. Vno propone, e l'altro diſpone, e queſti due Conſegli trattano ſempre di concerto. Quando il Senato hà ricevuto qualche ſcontento da vn Prencipe, e ne vuol moſtrare qualche riſſentimento egli fà rifiutare

re

re l' vdienza al suo Ambasciatore, od al suo ministro dal Collegio. Questa fù rifiutata cosí al Nuncio di Papa Vrbano VIII. per l'ingiuria fatta alla signoria colla soppressione dell' Elogio de' Veneziani *a* circa lo ristabilimento di Papa Alexandro III. à Roma, di che egli voleva abolire la memoria.

a 1635. Posto da Pio IV. nella sala reale del Vaticano

Nell' interregno i ministri de' Prencipi non entrano nel Collegio che per farvi i compimenti ordinarij di condoglie͂za sulla morte del doge. Posciache non si tratta alcun negozio sino all' elezzione d'vn' altro.

Io non parlerò in questo luogo delle Fonzioni de' Magistrati che compongono il Collegio, appartenendo questa materia alla seconda parte di quest' opra, dove ne devo trattare.

Passo dunque al senato il più importante de' Consegli della Republica.

DEL SENATO.

IL Senato é l'anima della Republica come il Gran Conseglio ne é il

corpo. E l'origine, d'onde si traono tutti li consegli di pace, e di guerra e l'equilibrio, che conserua l'aggiustezza e l'armonia di tutte le parti dello stato. E' chiamato *Pregadi*, cioè ragunanza de' Priegati perche altre fiate, non escendovi giorno preciso per upertura di questo Conseglio, vi si invitavano i principali della Città, quando ve ne era bisognò. d'onde gli è restato il nome di Pregadi, che vuol dire in buona lingua Italiana *Priegati*, quantunque l'inuito non sia più in vso.

Nel Principio il Senato non fú composto, che di 60 Senatori. Mà quando sovragiugneva qualche affare importante si creava vna Giunta di 25 ò 30 altri Senatori, la cui commissione cessava doppo la deliberatione. Cosí focerone nel tempo del doge Giovanni Delfino per trattare la pace con Luigi Re' d'Vngaria circa l'anno 1360, sotto il Doge Lorenzo Celso, durante la rivolta di Candia nell'1363. e sotto il Prencipe Michele Zeni all' occasione della Guerra

ra di Ferrara contro il Marchese Alberto d'Este nell'anno 1410. Mà successavi quella di Lombardia alcuni anni doppo, i Veneziani stabilirono nell' anno 1435 vna giunta perpetua di 60. Senatori per sodisfare al bisogno, ed alla quantità degli affari, che avevano sulle braccia. Ed è quello, che nomano oggidì il *Pregadi straordinario*. Così il corpo del Senato è composto di 120 Gentiluomini, che vi ànno tutti voce deliberativa senz'altra differenza dalli Senatori ordinarij, e da quelli della Giunta, che quella del nome, e della serie.

Entrano ancora al Pregadi molti Magistrati, gli vni con voce invirtù delle loro cariche, come i Procuratori, i Dieci, e tutti li Giudici della quaranzia Criminale ? e gli altri per vdire solamente, e per imparare, che si chiamano i sotto Pregadi. Di maniera che il Senato è composto di trè ordini, com'era quello di Roma, di Senatori ordinarij, che rascomigliano alli cento Padri creati da Romulo. Di Senatori aggiunti, che corrispon-

dono a' i Padri conſcritti de' ſabini, aſſociati da Romolo co' primi, ed in fine d' Aſſiſtenti ſemplici ſimili à quegli, che ſi chiamavano à Roma Pedarij, che non ânno alcun diritto d'opinare. E tutto fà 300 Nobili, frà quali è vna coſa maravigliosa di vedere conſervar' il ſegreto, come ſe alcuno non vi aveſſe avuto parte *a* ò come ſe foſſe in potere d'ogn'vno d'obliare quanto deve tacere. Riferiſce Tito Livio, che avendo il Rè Eumene accuſato il Rè Perſeo in publico Senato à Roma, e trattato de' mezi di fargli la Guerra, non ſi puotè ſaperne di più, che l'introduzzione di queſto Prencipe all' Vdienza. Venezia ſomminiſtra eſempi non men ſingolari. L'anno 1495 Il Papa, il Rè de' Romani, il Rè di Spagna, ed il Duca di Milano trattorono, e conchiuſero ſi ſegretamente con queſta Republica vna lega contro il Rè Carlo VIII. che Filippo di Commines ſuo Ambaſciatore, che vedeva ogni giorno i Miniſtri de' Prencipi Collegati entrar in Collegio e con-

a *Non dicã vunã ſed neminem audiſſe crederes, quod tã multorũ auribus fuerat commiſſũ* Valer. I 2, c. 2.

Bemb. l. 2, t. Ven.

conferiva con essi, non iscuoprì mài cosa alcuna di questa negoziazione importante, ch'era durata molti mesi, e ne ebbe il primo aviso dal Doge Agostino Barbarigo. Louigi Sforza Duca di Milano non seppe la lega offensiva contro esso fatta dal Rè Luigi XII. ed il Senato, che molti mesi doppo la conclusione, quantunque fosse il più scaltro ed il Prencipe il più penetrante del suo tempo. Rivenne qualche tempo avanti à Venezia il loro Generale Francesco *a* Carmignolo, senz'aver non più potuto presentire cosa veruna della risolutione presa dal Senato otto mesi avanti di perderlo al suo ritorno, quantunque ciò fosse noto à quanti parenti, ed amici, che aveva nella Nobiltà. Di maniera che il silenzio non è in minor venerazione à Venezia, che appo i Persiani, che ne facevano vna Divinità.

Gucciardin. l. 4.

Vedinsi le note

Aurebbero frà tanto i Veneziani potuto ridurre il Senato loro ad vn numero minore di persone, e sino con tanto maggior facilità, che rinvoccandosi ogni anno il Pregadi, ogni No-

bile aurebbe avuto ſperanza di pervenirvi à ſuo luogo. Mà eglino dicono, che, ſendo il corpo della Nobiltà molro grande, le parti principali lo devono eſſere à proporzione, che così facendo bene il numero de' Nobili 2500, non è troppo d'ammerterne nel Senato 300 tanto per evitare il di fetto dell' Oligargia, per ove comencia l'Ariſtocrazia à corromperſi, che per accontentare più di molti alla fiata, e rendere più plauſibili le deliberazioni del Senato, e più inviolabili al Popolo, che riveriſce ſempre più quanto è paſſato col giudicio d'una gran ragunanza. Oltre che la prudenza publica hà abbaſtanza proviſto al ſegreto col rigore de' ſuoi ordini contro i Nobili, alla quale ha levato ogni mezo di parlare, e trattener commercio co' miniſtri de' Prencipi *a* ſia come ſi ſia, è certiſſimo, che gli affari non ne vanno meglio d'eſſer trattate da tante perſone, od almeno non ſirarebbero sì in lungo, come fanno, ſe non vi foſſero da pigliare

a *Adepto per inquiſitione & loquendi audiendique*

tan-

ranti avisi, ne d'ascoltare tante orazioni.

Alcuni disapruovano che il Senato di Venezia si muta ogni anno, tanto più, che gli affari di stato, che chiedono una lunga sperienza, sono sempre maneggiati da' Senatori nuovi, che alle fiate, non ne pigliano il filo, ne il sieguito per mancanza d'esser ben' istrutti dal principio. Per loche Licurgo ordinò che i Senatori Spartani fossero in vita, il che era loro in vece d'ogni ricompenza *a* doppo lunghi servizi. E Solone li fece perpetui in Atene d'annuali, ch'erano di prima giudicando, che il Senato d'vna Republica doveva esser fisso, sendo la base dello Stato, ed il Polo, sovra del quale si gira tutto il Governo. Mà questo difetto, se pure ne è vno, non è senza causa, ne senza remedio à Venezia. Posciache, come i Senatori ponno esser continuati con vna nuova elezzione, ve ne resta sempre vna parte de Vecchi: Oltre questo vi sono tanti Magistrati, ch'entrano nel

commercio. Tac. Agric.

a *Hic Magistratus præmium virtutis.* Arist. Pol. 2.

Pregadi, che ve nè rimane sempre al-
cuno, che, sendo stato assistente, si
trovano informati delle negoziazio-
ni precedenti. Ed è per questo, che
si permette l'entrata nel Senato à tan-
ti Nobili, affinche coll' udire si for-
mino à puoco à pnoco agli affari,
che devono maneggiare à suo luogo.
Che se l'Imperatore Solimano di-
ceva, che vn Prencipe per esser con-
sigliato bene, non deveva mài ser-
virsi, che vna sol fiata d'vno stesso
Ministro, tanto più, che il desio d'ac-
quistarli la stima, e le buone grazie
del Prencipe, è vn mezo potente di
farlo oprare, come si deve, come fa-
ceva *a* Seiano nel principio del suo
favore. Ciò si conosce visibilmente à
Venezia, dove sendo la dignità di Se-
natore solamente annua, ogn'vno
g'ingegna di segnalarvi il suo zelo,
la sua industria per gradire al publico,
poter'esser continuato nella prossim
elezzione. E in fine con quest'annu
mutazione, che la porta è sempre
perta al merito, e che si può, senz'
offesa rigettare in fine dell' anno qu

a Seianus incipiente adhuc otentia, ponis b nsiliis co tescere volebat. Tac. enn. 4.

gli, che non si trovano proprij agli affari, e sostituirglione de più capaci; in vece che sendo il Senato perpetuo, bisognerebbe ritenerere vgualmente i buoni, ed i cattivi, che è quanto Aristotele hà notato per vn difetto nel Senato di Sparta, sendo che vi sono alcuni il talento de' quali s'invecchia come il corpo, *a* e che per consequenza divengono incapaci di governare.

a *Est enim suæ sicut corpori sic & menti senectus.* Polit. 2.

E d'uopo vedere adesso, come procede il Senato nelle sue deliberazioni delle sue elezzioni. Doppo che tratterò à fondo della sua politica al di entro, e delle sue intelligenze di' fuori, che sono i due punti, doue consiste tutto il governo Ciuile.

Per quanto risguarda l'ordine, che tiene il Pregadi nella discutione degli affari, hò giá ditto, che non vi si tratta maì cosa veruna. che non sia passata nel Collegio, che fa quasi la stessa funzione verso questo Consegio, che il senato di Roma faceva verso il popolo, cioè proponendogli sopra diche si deve deliberare. E co-

me per l'ordinario i pareri del Collegio sono divisi, vn Segretario li nota tutti col nome delli loro Autori, e ne porta la nota al Pregadi, dove fatta la lettura, ciascuno espone à suo logo le ragioni, che danno nerbo al suo parere, al quale poi ogni Senatore può contradire E si procede in fine alla ballotazione nel modo, che siegue.

Per ciascun parere vi è vn secretario,, che raccoglie le voci, e va di mano in mano nominando il suo Autore, come facevano à Roma i Rogatores suffragiorum. Questi segretarij tengono ciascuno vn bossolo bianco, ed i Nobili danno la loro palla à quello, che piace loro. Vi sono due altri segretarij, che sieguono, i primi, vno con vn bossolo verde per ricevere le palle da quegli, che rigettono tutti li pareri proposti? e l'altro con vn bossolo rosso per le non sincere; il che corrispon-de al *non liguet* de' Romani. Ed il parere, che hà più di suffragi, purche passi la metà delle voci della ragu-

nanza

nanza, è ricevuto per vn decreto del Senato, come il *Senatus Consultum* di Roma. Mà se alcuno di questi pareri non hà ottenuto il numero sufficiente delle voci, si rigetta quello, che ne avuto meno, e si ricomincia la ballotazione per gli altri, rigettando sempre il più fievole per fare che vno passi. Altrimente è d'uopo proporre altri pareri, come altresi quando nella prima ballotazione non sincere ânno più della metà delle voci, che è vn segno, che non si gradisce alcuno de' pareri proposti.

Mà quantunque tutti li Nobili, che entrano, nel Senato, vi possino parlare per rifiutare, ò per confirmare questi pareri, niente di meno ne meno vno d'essi, eccettuati il Doge, i Consiglieri d'alto, e de' i savi grandi non potrebbe proporvi il suo per esser ballotato à suo nome. Mà se alcuno di questi Conseglieri, ó de savij vuol dichiararsene l'autore come giudicando il parere utile al Publico, lo fà ballotare. Il che hà ordinato il Senato prudentissimamente

per evitare la confuſione e la lunghezza, che vi ſarebbe negli affari, ſe ſarebbe lecito à 300 Nobili che lo compongono, di proporvi da ſuo capo.

Quanto à Magiſtrati, che ſi creono dal Pregadi, la ſorte non hà punto parte nell'elezzione loro, che per queſto ſi chiama ſcrutinio, perche ſi fà con vna cognizione vera, ed vna diſtinzione di merito, che, non ſi può diſcernere dalla *a* ſorte. Oltre che ſendo il Senato il modello, e l'imagine d'vna Ariſtocrazia perfetta, non deve dar coſa alcuna à ſorte, che cade ſovente sù delle perſone incapaci, e non è d'uſo, che in vno ſtato popolare E' per queſto, che la ſorte hà luogo nel Gran Conſeglio, che è come il Popolo della Nobiltà, e la forma antica del Governo di Venezia, ch'era Democratico.

Mi reſta adeſſo di diſcorrere delle maſſime, della ſcaltrezza, e degl' intereſſi odierno, come ancora delle buone, ò cattiue diſpoſizioni de' ſoggetti della ſignoria, appartenendo queſt

a *Sorte & vrnâ mores non diſcerni.* Tac. Hiſt. 4. *Sors deerrat ad parum idoneos.* ann. 13.

b *Sortitio reip. Democratica propria eſt.*

questa materia di tutto diritto al Se-
nato, poiche há tutta la direzzione
degli affari, e dà il muoto, che gli
piace, à tutta la machina dello stato.

Il Senato accontenta il popolo col
lasciarlo vivere nel'ozio, nella dis-
solutezza, non essendovi mezo me-
gliore di avivirlo, e di renderlo vb-
bidiente, che di non disto gli punto
i suoi piaceri, e questa vita licenzio-
sa, ch'egli chiama libertà, benche
sia in effetto lo stromento principa-
le della sua servitù. E così, che i Per-
siani chiamavano Ciro suo Padre, per-
che li tratteneva nella neghittosita,
benche veramente il suo disegno fos-
se di farne de' buoni schiavi. Vsava-
no ancora i Romani questa politica,
assoggettendo meglio i Popoli colle
delizie, spettacoli, e givochi publi-
ci, che coll'armi. *a* La Plebe di Ve-
nezia ammira la bontà, e la compia-
cenza de' suoi Padroni, quando ve-
de il Doge venir'ogn'anno col Se-
nato à Santa Maria Formosa, *b* per
sodisfare ad vna promessa de suoi Pre-
decessori, e non indegnare vn capel
lo-

Politica del Senato.

a Voluptatibus, quibus Romani plus adversus subiectos quàm armis valent.

lo di paglia, e due fiaſchi di vino, che gli aſſigiani della parocchia gli preſentano per lo ſcommodo, che piglia; com' altresì quando vede tutto il Senato aſſiſtere all' vcciſione d'vn Toro il giovedi graſſo, ed à molte altre Feſte popolari. Poſciache coſa alcuna non piace più al Popolo, che di veder il ſuo Prencipe accommodarſi à ſuoi coſtumi, e pigliar parte à ſuoi piaceri. Ed è conqueſto, che Auguſto Imperatore *c* affettava di farſi amare.

Tac. hiſt. 4.
b 1 di febraro

c *Civile rebatur miſceri voluptatibus vulgi* ann. 1.

D'Altrove il Popolo di Venezia ama tanto più il Governo, quanto non avendovi la Nobiltà di Terra ferma parte, piglia piacere di vedere de' Gentiluomini qualificati compagni della ſua fortuna. D'onde ſi può ben giudicare del puoco affetto, che queſta Nobiltà hà per quella di Venezia in vece che ſe foſſero ſott' vn'altro dominio, ſarebbero in vna ſerie riguardevole per la loro naſcita, e potrebbero colla loro induſtria pervenir alli maggiori onori. Il che e' loro totalmente impoſſible à Venezia, dov

loro merito non ſerve che ad eſper-
di più alla geloſia de' loro Superio-
, e dove non guadagnano niente col-
pazienza, che d'eſſer maltrati im-
ınemente.

Il popolo di terra ferma crede
ırimente il governo della ſignoria
più dolce, ed il più giuſto del
ondo, quando vede la maniere
ɔpolari de' ſuoi Podeſtà, appo'
ıali l'entrata è così libera, che ne
:mpij, e che vede tenere i gran
orni per la ricerca de' Nobili del
ıeſe, che odia mortalmente, e gli
quiſitori di ſtato vdire ſi favore-
ɔlmente i ſuoi lamenti contr' eſſi,
nto più, che s'imagina, che è per
ntereſſe ſolo della ſua difeſa, ben-
ıe ciò non ſia in verita, che per
:erminare con qualche forma di
ıſtizia le caſe ricche. Di maniera
e queſti Gentiluomini ſono trà i
obili Veneti, ed il Popolo, come
Peſce trà l'oglio bollente, ed il
ɔco. E per colmo di mala ſorte,
rovinano eſſi ſteſſi colle loro ini-
icizie, che li fanno divenir accu-

satori gli vni degli altri. I Rettori
tanto fanno molto valere alla com
munità la buona giustizia, l'abbo
danza, ed il riposo, *Pane in Piazz*
giustizia in Palazzo. Doppo che n
è da stupirsi se il Popolo, che giu
ca sù apparenze cotanto belle, n
vorrebbe cangiar Padrone, sendo c
d'altrove gli dipingono tutti li R
come Tiranni, e Lupi, che divo
no i loro sogetti. Non si parla
del Rè di Spagna à Bresciani, e B
gamaschi, che con esagerazioni
ribili di violenze, ed ingiustizie
suoi Ministri. E come i primi s
naturalmente tumultuosi, e si av
gono à fatti, il Senato li tratta
molta dolcezza, evitando di far l
spiacere, e mandando loro sem
de' Rettori d'vna prudenza cons
mata, che si accontentano d'invi
al dovere loro con esortazioni
quando eglino ne sono vsciti, v
riconducono concarrezze, come g
ti capaci d'vbbidienza, mà non
cora della servitù. *a* Che é vn'a
cio della Signoria per render lor

a *Domini vt pareant,*

nnazione più grata col la compa-
zione del trattare, che fanno gli
›agnuoli à Milanesi loro vicini, ed
re fiate loro compagni. In effetto
il Senato trattasse così il resto
' suoi soggetti, non vi sarebbe ve-
mente vn' impero più dolce del
o, Mà se hà tanto riguardo per i
esciani, è perche li seme, e non
a commandar loro assolutamente.
›schiache al contrario tratta i Pa-
›uani, i Trevigiani, ed i vicentini
' rigori estremi, perch'eglino te-
ono. I Bresciani assediano i loro
›destà ne' loro Palazzi per ottenerne
loro domande, entrano per forza
l più bello del giorno nelle carce-
, sprezzano appo d'essi i Nobili Ve-
ti, si burlano de' loro Tribunali,
ando vi sono citati, s'oppongono
' esecuzione delle sentenze date
ntr'essi, e tengono publicamente
' Banditi: ed il Senato chiude gli
chi, e perdona tutto, temendo
e il rigore non fomenti l'animo
ro. *a* Mà se i Padouani, ò Vicen-
ni dicono vna parola, ò fanno la

nend. m ut serviant. in Agricola.

a Ne subiata spe veniæ.

minima cosa che dispiaccia, li ba
discono subito, ed i beni loro so
confiscati. Il che è sì frequente
quelle Città, che è facile di vede
che il Senato non cerca la giustizi
mà il profitto nella condannazione
quest'infelici, *b* che sovente non
no colpevoli, che d'esser ricchi. E
è vero, che la Nobiltà di Terra
bisogno d'esser purgata di tempo
tempo per dar sosta al corso degli
mori bigliosi, de' quali è ripiena.
il remedio, che vi si porta, è se
pre più violento, che il male. Ec
vn' esempio, che farà conoscere c
evidenza, dove vanno i disegni
Senato à riguardo di questa Nobi

Vedendo Francesco Erizzo Luo
tenente Generale ad Vdine, dop
Doge che la Nobiltà del Friuoli
veva in pace, ed in buona intellig
za, risolse di metterla in discordia
impegnarla à fare delle demenze,
ve trovasse il Senato à guadagn
Per questo si fece venire vna Co
missione per conferire i titoli di Co
te, e Marchese à quegli, ch'egli

pertinaciâ accenderētur. Hist. 4

b Nedubium haberetur magnitudinem pecuniæ malo vertisse. ann 5.

arebbe bene. D'onde nacque la
losia di molte famiglie, che pre-
ndevano quest'onore contro quel-
, che l'avevano ricevuto, volendo
nuovi Conti, e Marchesi avere la
ecedenza dagli altri Gentiluomi-
à quali cedevano di prima, di ma-
era che gli esclusi per sostenere la
ro sesie primiera, ne vennero alle
ani co'questi Titolari, e si suenava-
ogni giorno gli vni gli altri, quan-
s'incontravano per la Città dove
cuni andavano vn vna scorta di ven-
, ò trenta bravi ben'armati, qual
r l'interesse loro fomentavano di
ù la discordia. Questo furore si spar-
frà i parenti più prossimi, sendovi
' Cadetti, che violavano tutti li di-
ti della natura per riportarlo sovra i
ro maggiori, che non erano Con-
, com essi. Il Fisco frà tanto s'ar-
chiva de' beni di questi Gentiluo-
ini, ed il Senato spegneva con con-
vi salassi il fuoco, che veniva d'ac-
ndere.

Mà di tutti li soggetti della Signoria,
on ve ne sono de' più maltrattati, che

i Padouani, sendo che considerando
il Senato, come gli Padroni antic
di Venezia, suppone ch'eglino sian
sogetti per forza, che contemplano
felicità de' Veneziani, come il lo
disastro *a* e li tengono, come Tira
ni. In efetto ne parlono nelle lo
conversazioni segrete co' rissentime
ti profondi. Per questo ânno spop
lato la loro Città colla sostrazzio
delle famiglie più potenti, delle qu
li alcune sono state costrette di sta
lirsi à Venezia per sicurezza della l
ro fedeltà. E per colmo di mise
ânno dato tanta libertà agli scuol
dell' Vniversità di Padoua, che i C
tadini ne sono divenuti i servi. Il c
fà loro sospirare incessantemente i
gnori della Scala ed i Carrari, so
l'impero de' quali la loro Città era
na delle più floride di tutta l'Itali

a Pari dolore commoda aliena ac suas injurias metiuntur. Hist. 1.

I Castellani e Nicoletti.

Quanto al Popolo di Venezia
particolare, il Senato, che ne te
l'vnione, e le forze, trattiene à b
posta due partiti contrarij nella Ci
vno chiamato Castellani, e l'altro
Nicoletti, frà quali vi è vna tal'en
lazo

zione, che non s'applicano che à
ontrariarsi incessantemente gli vni, e
li altri à tal segno che i fanciulli di
ueste fazzioni non s'incontrano Maì
elle strade, senza battersi à pugna,
si conoscono, e non li separano
unto, che non ve ne si vno, che
bi fatto vscire del sangue al suo
uersario à fine d'animare il vinto
vendicarsi del vincitore. I Fanciuli
i Sparta si battevano così assieme,
ome riferisce vn' Eccelente Storico,
Mà il disegno de' Lacedemoni era
i formare, ed assuefare la gioven-
ı all' arte della Guerra, in vece
he i Veneziani non ànno altro sco-
o, che di dividere, ed affievolire vn
opulaccio, che sarebbe molto da
mere, se avesse il talento di consi-
erare il suo numero, e le sue forze,
ome rimostraua Manglio à quello di
oma dicendo, ch' eglino sarebbero
nti nemici contro vn solo, quanti
ienti, E cortigiani aveua vn solo.
E' per questo che il Senato di Ve-
zia permette à Cittadini di por-
re gli stessi abiti de' Nobili, di pau-

a *Pagilatu in inter se ex amulatione contendunt.* Xenoph.

b *Quousque ignorabetis vires ves-*

ra che se fosuro distinti d'abito, no[n]
riconosceſſe il Popolo viſibilmente i[l]
puoco numero di quegli, che lo go-
vernano *a* E parimente per questo
che aggrega ancora al Corpo dell[a]
Nobiltà tante famiglie nuove in vec[e]
delle vecchie, che si spegnono di gi-
orno in giorno

Così non si deve credere, che le zuf-
fe publiche de' Castellani co' i Nico-
letti, siano per dare spaſſo al popolo
ed agli stranieri, che vi corrono à for-
me Mà bene per non lasciar raffred-
dare l'ardore, e l'animosità di quest[i]
due partiti, che fortificano senza pen-
sarui l'autorità del Senato, che sareb-
be loro agevole di rovinare colla loro
vnione. E come i Nicoletti annò v[n]
Doge particolare, di che i Castella-
ni si barlano, é ancora vn soggett[o]
perpetuo di contesa frà que partiti.

Il Senato tratta co' Cittadini d'vn[a]
maniera, ch'eglino ne sono, od alme-
no sembrano contentissimi. Poscia-
che li distingue dal resto del Popolo
co' priuilegi esenzioni, ed impieghi
riguardevoli, servendosi d'essi per le

Resi-

ras, numerate saltem quod ipsis sitis quot aduersarios habeatis. Quod enim Clientes circa singulos fuisti patronos tot nunc adversus vnum hostem eritis.
Livius

a Si separentur libertini manifestã fore penuriam ingenuorũ Tac. ann. 13

è sempre vn artigiano del

esidenze, e per i segretariati di tutti Consegli, e di tutte le Ambasciate. onche sembrano esser' vguagliati in ualche modo a' i Nobili, e preferi- alli Gentiluomini di terra Ferma, ne ne sono esclusi. Oltre che ânnó arte a' Vescovati dello stato, all'- ccezzione di sette, od otto, che de- ono essere possieduti dalli Nobili, o' quali ânno ancora questo di ommune, di non poter maì esser ondannati in galera per qualsisia isfatto.

quartiere di S. Ni- colas.

I mercanti di Venezia, che sono tresì del corpo de' Cittadini, trova- o la loro condizione molto felice, edendo che i Nobili vogliono bene sociarsi con esso loro per lo com- ercio. Sendoche, quantunque ogni rte di traffico sia vietato alli No- ili, non lasciano però d'essere in ompagnia colli mercanti, senz' esser ominati. Il che il Senato dissimu- per lo servizio, che ne riceve, col andar questi Nobili nelle ambascia- , dove spendono vna buona parte el guadagnato, in vece che manca-

rebbero sovente delle persone rich
Per sostenere quest' impieghi onerosi,
se i Nobili fossero privi di questo
mezo d'arricchirsi che inoltre occu
pando il loro talento, gl' impedirc
di malinare contro lo stato sembr
che gli Ecclesiastici avrebbero motiv
di dolersi del governo al quale non
ânno al presente parte alcuna. Il ch
faceva dire al Cardinale Zapata, ch
erano di peggior condizione à Vene
zia, che non erano gl' Israeliti sotto
Faraone. Mà il Senato li Consol
totalmente di questa esclusione pe
la libertà, che dà loro di vivere
loro capriccio, e per la toleranz
d'ogni loro sregolatezza. Di manie
ra che, molto lungi di trovare l
loro condizione infelice sotto l'Impe
ro Veneziano, vi si trovano ben
all contrario, come nel paradiso ter
restre.

Per quanto riguarda i Nobili, il Se
nato hà vna cura tutta particolar
di tratte nergli in vn' vnione perfet
ta sapendo bene, che le inimicizi
sono pericolosissime nella libertà a

ch

ıe la divisione de' commandanti è ſcoglio, nel quale naufragano le ɛpubliche. Come ne ſono teſtimo-j quelle di Firenze, e di Verona, ıe non ſi ſono rovinate, che colle ɔnteſe, e fazzioni delli loro princi-ıli Cittadini. E per queſto ch'egli ıida à tutte le conteſe, che acca-ɔno frà i Nobili, e ſenz' aſpet-re, che il fuoco ſia acceſo, ne ſpe-ıe incontinente le minime ſcintil. colla ſua vigilanza, e ſoſta quanto potrebbe ſieguire, colla ſua auto-tà. Di maniera che è d'uopo abbi-ire prontamente, od incurrere nell'-ıdignazione del Senato, non oſtan-qualſiſia ſoggetto, che ſi abbi diſ-ndere più lungi la ſua vendetta. i ſono alcuni anni, che ſendo in te i Vidmani co' quelli della fami-lia Naue, dove loro avo aveva ſer-ito vn lungo ſpazio d'imballatore, ueſti rimprocciorno loro in piena dienza la baſſezza della loro origi-e. Mà il Senato impoſe ben toſto ɔro il ſilenzio, ed ordinò alli Giu-lici d'accordare le parti per acque-

a *Periculosiores sunt inimicitia juxta libertatem* Tac. Germ.

tare vna contesa, che disonorava i
corpo della Nobiltà. Vn Gentiluo-
mo della famiglia di Ponte nel co-
minciare vn' altro chiamato Canal
di mostrargli, che i Ponti erano so-
vra i Canali, à che questo replicava
che i Canali erano avanti li Ponti
e che i Ponti non erano fatti, ch
per i Canali, il Senato fece loro di
re, ch'egli poteva cumulare i Cana
li, ed abbattere i Ponti, sendog
queste sorti di contese tanto più o
diose aeuanto più offendono l'vgua
lità, che è l'anima d'vna Republica
E si i Nobili nuovi sembrano infe
riori in qualche cosa a' Vecchi per
che non entrano sì presto nelle ca
riche cospicue, ciò non si fà, che pe
isperimentare la loro industria negl'
impieghi piccoli, e secondo la mas
sima di Silla far loro maneggiare i
ramo auanti di lasciar loro la gui-
da del timone. Senza che sarebbero
esposti all' inuidia del Popolo, che
d'ordinario sprezza quegli, ch'egl
hà veduto suoi vguali. *a*
D'altrove non hà permesso il Sena-
to

a Insita mortalibus na-

ꝺ la foggia Franceſe alle Dame Vene-ꝛiane, che per levare con vn nuovo lu-ſo vna diſtinzione, ch'eſſe affettavano ne' loro aggiutamenti aggiuſtandoſi le Gentildõne vſcite dalle caſe antiche il capo alla Guelfa, e l'altre alla Gibelina. D'onde naſceva vna certa emulazione, che ſcoppiava ſovente in conteſa, e che paſſando ſino a' mariti, ntorbidava il ripoſo de' Nobili, e armonia del governo. Poſciache on vi è coſa più perglioſa in ogni orte di Republica, che la mala intelligenza, che ſi mette trà quegli, he ne ànno l'amminiſtrazione, deſiando ſempre la parte offeſa la mutazione, e la nuovità. Ed è così, che vendo vn certo Eracleodoro in Eubea pigliato in odio i ſuoi Colleghi, vi ſtabilì, vna nuova forma di olizia, colla, quale l'autorità, ch'era elle mani de' Nobili fù traferita al Popolo: come al contrario il Doge ietro Gradenigo di Venezia la traſerì dal Popolo alli Nobili per venicarti del primo che ſi era oppoſto la ſua elezzione al Dogato.

tura recentem aliorum felicitatẽ

Ægris oculis introſpicere, quos in æquos videre. Hiſt. 2.

Plutarco.

Del resto, come il Senato si governa con massime di pace, non vuol punto agguerrire i Nobili, ne i suoi soggetti, di paura che non venisse loro in capo di rivolgersi, se fossero aglievati nelle armi. Egli conosce che l'ambzione è inseparabile dalla bravra militare, e che gli animi grandi non saprebbero sopportare l'oscurità d'vna vita privata, come ne abbiamo vn bell'esempio nella Republica Romana, che non hà avuto assai di tutta la sua potenza per abbatere quella de' suoi Capitani. E questa massima è tanto più megliore, quanto non pensando più oggi Veneziani ad aggrandirsi con conquiste mà solamente à conservare quanto ànno col difendersi, non ànno più bisogno d'avere appo d'essi de' Conquistatori, l'ambizione de' quali li terrebbe sempre in timore, non essendovi che troppo di questi spiriti orgogliosi, che credono esser permesso di far tutto per regnare *a* e che è vna pazzia estrema di rinunciare alla souranità, ed a se stess

a *Si violandum est ius,*

eſſo per non mancare al ſuo dove-
:. Oltre che vn Capitano di Repu-
lica, che ſi vede adorato da' ſuoi
ldati, favorito dalla fortuna, e dall'
ccaſione ſtenta bene, ſe non hà v-
a gran moderatione, a' deporre l'-
ıtorità, che gli è molto agevole
i ritenere, e à conſervare la fedeltà
ſuoi vguali, quando può loro com-
ıandare. E per queſto, che il Sena-
ɔ hà per maſſime fondamentale del
ıo ſtato, di non metter mài il com-
ıando degli eſerciti di Terra nelle
ıani de' Nobili, ſendoche per impa-
ar queſt'arte, ſarebbe d'uopo, che
aſſaſſero la maggior parte della lo-
o vita in Terra Ferma, e che cer-
aſſero impiego appo gli ſtranieri. Il
he dividerebbe ben toſto il Corpo
ella Nobiltà in fazzioni, ſendo coſa
erta, che i Nobili, che ſarebbero
ati lungo tempo aſſenti dalla patria,
che nel ſervizio de' Prencipi aureb-
ero pigliato vn aere di vita, e co-
umi tutti contrari à quelli del loro
aeſe, non s'accommodarebbero ſi
gevolmente co' loro compagni aglie-

regnandi gratiâ vi landum eſt. Eurip.

vati nell'ozio della pace. Con che
la Republica non tardarebbe guari
ad esser intorbidata da' suoi propri
Cittadini.

Così quando ella hà guerra in Terra,
chiama al suo servizio qualche Pren-
cipe, ò signore straniero, à chi as-
segna vna grossa pensione col tito-
lo di Generalissimo di Terra. Dico
il titolo, perche non ne hà per questo
l'autorità, ne il potere, dandogl
sempre il Senato per suo Conseglio,
ò più tosto per sue spie, due Sena-
tori, che chiamansi Proveditori Ge-
nerali dell' esercito, i quali non lo
perdono punto di vista, e senza
quali non potrebbe pigliare alcuna
risolutione, ne eseguire alcuna impre-
sa. Anzi al contrario è sempre tenuto
di fare quanto vogliono, e per quan-
ta sperienza esso abbi della guerra
non deferiscono quasi mài al suo pa-
rere, sendo questi Nobili per gelo-
zia nemici di tutti li pareri, de' qua-
li eglino non sono Autori, come
se ostentassero colla loro ostinazione
di mostrare, che sono i Padroni. Co-

anche non vogliono de' Generali
ù bravi, ne capaci ch'essi, poscia-
ıe d'ordinario queste persone non
ıno assai di compiaccimento, qua-
à, che tiene la vece d'un gran me-
o appo d'essi.

In assenza del Generalissimo, il
enerale d'Infanteria, parimente stra-
ero, hà il commando, per un'vso
tto contrario à quello di tutti gli al-
Prencipi. Il che è sempre un mo-
vo di scontento per il Generale del-
Cavalleria. E ciò ne fù uno al Pren-
pe di Modena di abbandonnare il
vizio de' Veneziani durante la guer-
di Mantoua.

Il Senato non piglia solamente de'
enerali stranieri, mà ancora quanto
è neccessario di soldati, evitando
ra tutto di dar l'armi a' suoi sog-
tti; non che non sappia gl'incon-
ienti del servizio straniero, dop-
averne fatto sovente delle pruo-
fassidiosissime, e particolarmente
la Guerra famosa di Ghiarra d'Ad-
a, dove la maggior parte delle lo-
truppe si sbandarono? mà perche

a Vedinsi le note.

vuol' ancora più tosto esser servit
male, che di azzardare la sua libertà
La difficoltà, che ànno a' trovar
de' soldati, per cagione della cattivi
tà, nella quale si sà, che li tengon
(il che ne hà costretto una quantit
di gettarsi per disperazione frà Tu
chi) questa difficoltà dico, li costri
gne a' ricorrere a' loro confederati pe
averne soccorso. Mà non lo fann
che in una grand' estremità, diffidan
dosi ugualmente delle truppe, che
difendono, e di quelle, che gli attac
cano. Ed è per questo che cangian
sì sovente i soldati aussigliari di post
separando con tanta cura, e s'ingegna
no d'incorporarsi nelle altre loro trup
pe per rompere tutti li dissegni, ch
potrebbero avere i Commandant
Qualche fiata costrigono i Capitan
di ritirarsi da sua propria volontà co
lassare la loro pazienza con mille so
ti di mortificatione. E quando son
persone, che non abbandonano facil
mente il partito, eglino non fann
gran scrupolo di disimbarazzarsen
con altri mezi, come ne è testimo

io Don Camillo Gonſaga, che mo-
ì, anni ſono à Capo d'Iſtria Doppo
iche ne ſono liberi con vn ſervizio
olenne, ed vn' orazione funebre pro-
onciata in preſenza del Senato ſo-
ent' eglino fanno vna pace vergo-
noſa più toſto che d'impiegare trep-
e auſſigliari per loro difeſa, così
anto abboriſcono queſta ſorte di
nilizia ch'eglino tengono per vna
econda ſorte di nemici. Poſciache
il ſolito di quegli, che ânno de-
uſo tutti li ſuoi vicini, e confedera-
i, come ânno fatto i Veneziani, di
emer ſempre d'eſſer colti all' impro-
viſo à ſuo luogo, ed à ſuo tempo,
giudicando delli loro amici da quel-
o ch'eglino farebbero, ſe foſſero in
oro luogo. Così anche il Senato non
ntra mài in guerra, che per nec-
ceſſità, e doppo auer congiurata la
empeſta con ogni mezo imaginabi-
e, non eſſendovi ſommiſſione alcuna,
che non facci per ſoſtrarſi da queſto
flagello, tanto più, che i ſuoi inte-
reſſi ſi mantengono molto più colla
reputazione, che colla forza. *a* L'au-
ver-

a *Magis fama*

quam vi-ctare res suas. Tac. ann 5.

b *Andr. Moccenicus liv.* 1. *Belli Camer.*

versione sola alla Guerra, come an
co asserisce vn Senatore *b* di Venezi
hà fatto loro mutare San Teodor
loro antico, Auvocato, perche er
soldato, e che rassembrava troppo
San Georgio, che è quello de' Geno
uesi La statua del primo, che si v
de sù vna delle colonne della piazz
di San Marco, armata da capo
piedi, Mà colla lancia alla sinistra
e lo suudo alla destra, mostra ben
che non è l'arte de' Veneziani di ma
neggiar l'armi, quantunque dichin
che con questo simbolo il Senato d
ad intendere, che non s'appone mà
alla guerra di suo proprio muoto,
che nel farla non hà altro scopo, ch
d'arrivare ad vna pace buona e siur

Che s'eglino sono stati sì potent
nell'Italia nel decimo terzo, e deci
mo quarto secolo, e facile di conosce
re, che non l'erano divenuti per l
via delle armi, mà condanari,
destrezza, come fece Filippo di Ma
cedonia nella conquista della Grecia
Per esempio quando arrivava qualch
contesa trà i loro vicini, il Senat

trova

ovava qualche mezo d'entrar in'con-
lenza delle parti ſotto preteſto di
commodargli aſſieme, mà in effet-
per imbrogliarli di più col fomen-
ſegretamente l'animoſità degli vni
ntro gli altri, coll' evitare i più
tti alla vendetta, e col dare ſotto
ano ſoccorſo a' più fievoli per far
rare la guerra, e far conſumare à
oco à puoco quegli, che la face-
vano. Si che doppo fatti li eſauſti,
laſſati gliuni egli altri non aveva-
gran difficoltà di ſpoſſeſſarli tutti
lla neceſſità, che imponeva loro
fine di rimettergli in depoſito le
azze di conteſa, od almeno di ri-
evervi preſidio Veneziano. L'an-
1404 ebbero Vicenza col ſoc-
orſo, che mandarono agli abitanti
lla Città contro i Padouani loro
mici capitali. Spogliorono quaſi
tti li ſignori della Romagna, gli
i con promeſſe, gli altri con con-
ure, e vn ſorpreſe, ed alcuni ſotto
ſagro nome d'amicizia e ſotto vn'
parenza falſa di protezzione Così
cero con i ſignori di Ravenna

della famiglia Polenta i Manfredi d
Faenza, i Malatesti, di Rimini,
molti altri. Posciache ânno stimato
sempre più glorioso il vincere l'ini
mico collasturia, che colla forza,
si può dire d'essi, come de Roma
mi, *a* che ânno riportate molte vitto
rie siedendo ne' loro consegli, e ne
loro gabinetti. Mà parimente quan
do i Prencipi ânno fatto loro la guer
ra, senza abbadure à trattare co
essi, dou' è tutto il loro nerbo,
tutta la loro fortuna, non ânno ma
mancato di metergli alla Ragione
E se Papa Paulo V. avesse fatto co
me Sisto IV. e Giulio, II. che vnin
no se armi temporali colle spiritual
gli aurebbe certamente trovati più vb
bidienti, quantumque eglino difen
dessero vna buona causa. Nel secolo
passato, à pena viddero l'esercito
Francese sulle loro terre, che ne ven
nero à sommissioni sì vergognoz
che i Prencipi della lega, si stupiro
no d'incontrare sì puoco animo in
genti che si lusingavano avanti coll
speranza di scacciare Luigi XII. d
Mila

a *Romanus seden do vincit.*

ilano, e d'appoderarsi di questo
ucato, per istabilire di poi il loro
ominio per tutta l'Italia come ave-
no fatto nella. Romagna la perdita
vna battaglia à Vaila *a* fece gri-
r misericordia à quel Senato che
rezzava i Rè, e le chiamava i figli
San Marco, come s'eglino ne fos-
ro di già stati li Vassalli.
so notarò qui di lieve, che i Vene-
iani si sono fatto gran torto in mol-
occasioni col mostrare la loro fie-
olezza a' suoi nemici. Tutti li prie-
ni, e sommissioni, che fecero al
ignore di Padoua Francesco Carrari,
urante la Guerra di Genoua, dan-
ogli nelle loro lettere il titolo di Al-
zza, *a* ch'era in que' tempi quello

a Vedinsi le Note

1379.

a La Lettera del Senato era concetta in tai termini Veneziani.

Magnifico e Potente Signore Francesco da Carrara. iscreto Inperial Vicario General Andrea Contarini r Dio gratia Dose di Venegia. Noi Pregamo l'Altezza ostra qualmento vi paccia de mandar vostre Lettere salvo condotto de venir al la presenza dell' Altezza ostra, aldende liberamente li nostri Ambassadori Piero ustignan Procurator', Nicolo Moresini, P. Giacomo iuli P. e tre altri del Nostro Conseglio de Pregai
r6. Annali M. S. de Venetia.

de' Regi; e supplicandolo di voler'
dire 6 Ambasciatori, che gli mand
vano (onore, che non avevano m
fatto, ne a' Papi, ne a' Regi) que
ambassamenti, dico', non servironc
che à farlo piú ardito, e più arden
alla vendetta, e tutta la sodisfazzi
ne, che ne ebbero, fù, *Ch'egli n
vdirebbe punto i loro Ambasciato
che non avesse fatto avanti condurre
quattro caualli di bronzo della por
di San Marco.* che sono caval
che Marino Zeni primo Pretore de
la Repùblica à Constantinopoli ma
dò à Venezia nell'anno. 1205.

La neutralità, che è vna delle lo
massime fondamētali per conservare
pace, è stato parimente loro mol
pregiudicievole, e qualche fiata si
hà caginato loro la guerra, come a
rivò loro per auer voluto mantene
ti neutri trà il Rè Luigi XII. e l'Im
peratore Massimigliano, ch'erano
guerra per lo Ducato di Milan
Posciache questi due Prencipi irrit
ti vgualmente contro la Republi
la cui amicizia vedevano che n

sery

tviua di niente a' loro affari, ſi riu-
rono aſſieme per vn diſpetto com-
une, e ſormorono il progetto di
iella lega di Cambrai, nella quale
cero entrare tutti li Potentali d'I-
ia. In effetto la congiuntura era ta-
, che biſognava aſſolutamente di-
iararſi per l'vno, ò per l'altro. Mà
endo il Senato pigliato il partito
mezo, che è ſempre il peggio
' gran perigli *a*, molto lungi di
nſeruarſi l'amicizia di que' Prenci-
, come ſe lo prefiggeva, ſe li rè
ambedue nemici. Di maniera che
può dire della Republica di Ve-
zia quanto vno ſtorico *b* hà det-
altre fiate di Marſiglia, *che deſi-
do la pace, ella ſi precipita nelle
erra, chelia teme*; ó quanto dice-
a' ſeneſi Alfonſo Rè d'Aragona,
mparandoli co' quegli, che oc-
pano il ſecondo piano d'vna caſa,
quali ſono incommodati dal fumo
lle camere di ſotto, e dalle acque
quelle di ſopra. zveramente ſe la
utralità non é ben condotta non
lamente non fà punto d'amici, ne

a *Quod inter ancipitia teterrimũ eſt.* Tac hiſt. 3.
b Florus hiſt 4. Ant. Panormita.

Neutralitas neque amicos Parit, neque inimicos tollit Polyb.

d Quippe sine dignitate præmium victoris eritis.

leua punto i nemici, e mà espone
sovrani, che ne fanno il loro capital
come i Veneziani, allo sprezzo,
all'odio de' Vincitori, quali second
l'esortizione giudiciosa di quell' Am
basciator Romano à quelli d'Aca
d, sono soliti di trattar male, è
ponno di rovinare quegli, che no
ànno voluto abbracciare vpertame
te loro interessi, e correre la lo
fortuna. Testimonio la Republica
Firenze, che volendo restar neut
trà il Papa Giulio II, il Rè di Fra
cia, ed il Ré d'Aragona, non acqu
tò punto il primo, ch'era molto
ritato contr'essa; ofese il secondo c
ne aspettaua soccorso come amico
ed in fine non ebbe parte a' vanta
gi del terzo, col quale poteua ava
ti fare ottime condizioni.

Guichardin liu. 11.

Del resto quant' auversione hà
Senato per la milizia di terra; ta
inclinaz'one hà per quella di mar
d'onde depende assolutamente la co
servazione del suo stato, che hà p
gliato da quello tutto il suo accre
cimento. Egli mette sempre nelle s
gale

alere un certo numero di Nobili
iovani per imparare la Marina, e
à buone penſione à tutti quegli,
he vogliono abbracciare queſta pro,
ſſione. Impegno ancora i mercanti
cchi, che ânno delle navi in Mare,
trattenervi à loro ſpeſe due, ò tre
Gentiluomini, a' quali permette di
ortare vna certa quantità di mer-
anzie ſenza pagare il diritto d'uſci-
a, ò ſe non anno di che comprare
er trafficare nel loro viaggio, di
endere il loro privilegio ad altri
er fare vna ſomma di danaro. Il
che dà molto ſoglievo alla loro mi-
ſeria, e fà loro amare vn arte, dove
ncontrano il loro intereſſe; Oltre la
ſperanza, che ânno d'arrivar' vn gi-
orno al commando ſovrano delle ar-
mate Navali della loro Republica,
che non ne dà mài le cariche, non
più che il Senato di Sparta, che a' i
Nobili, affinche non ſiano fraudati
di tutti li mezi d'acquiſtarſi della re-
putazione militare, invitandoli d'al-
trove à queſta ſorte di milizia la ſi-
tuazione della loro Citta. In che bi-

ſogna concedere, che li Venezian
ſono sì ben riuſciti, che meritano d
tenere frà tutti gl' Itagliani il prim
luogo per la ſcienza, ed il potere d
mare, come gli Ateniesi l'avevan
altre fiate frà i Greci. Mà é d'uop
confeſſare parimente, che la lor
Republica ſarebbe ancora piú florid
oggidí, ſe i ſuoi Predeceſſori ſi foſſe
ro accontentati d'eſſer'i Padroni d
tante ricche Iſole nell' Arcipelago
ſenza metter' il piede in Terra fer
ma, che ànno corrotto i loro an
tichi coſtumi ed hà fatto loro pigli
are altri coſtumi, e modi diviuer
tutti contrarij à queqli, che auevano,
che biſognavano loro per mantener
ſi nella loro grandezza, in queſt
tanto più biaſimevoli, che auevan
l'eſempio de' Lacedemoni, che, ſen
do i più fortunati di tutta la Greci
à combattere per terra, roverſciarono
tutta la polizia della loro Città, e
aſpettarono la rouina dello ſtato lo
ro, per auer voluto far la guerr
per mare agli Ateniesi, che coll' vſ
continuo della Marina, erano divenu-

i più atti, e capaci in questo ge-
enere di tutta la Grecia. Mà sem-
ra, che i Veneziani abbino voluto
nitare gli errori di questa Republi-
a famosa, come ne ânno imitate le
nassime, e gli Ordini.

Non mi stendero di più sù ques-
o articolo del mare, di che avrò cam-
o di dire ancora qualche cosa nel
rattare de' Generali di mare di Ve-
ezia. Passero dunque al presente del-
e forze ordinarie, colle quali questa
ignoria tiene le Citta del suo stato
ell' vbbidienza.

Milizie de' Veneziani

Il Senato hà in ogni tempo vn
orpo d'Infanteria, che chiamano cer-
ide, cioè scielte dà tutto lo stato,
uantunque non sia, che vn miscu-
lio di miseri paesani, e di tutta la
anaglia di Terra ferma.

Mà anche non gli costa molto à
rattenerli durante la pace, non essen-
lovi che i Capitani, ed i sergenti,
he ne sono pagati; i primi à 25 Zec-
hini, ed i secondi à 10 permese,
ccontentandosi tutto il rimanente d'-
lcune esenzioni de' dazi, e di qual-

che lieue gratificazione nelle mostre. Frà tanto questa soldatesca serue a' tener' in suo dovere il Popolo, ed i Prencipi vicini nel timore con quest' apparecchio esteriore di guerra; sendo il vero mezo di conservare la pace di dentro, e di fuori di mostrare delle forze tutte prōte a' rintruzzar l'inimico E come i Cittadini sono raramente di buona intelligenza colla milizia, sendo i loro vmori, ed i loro interessi sì opposti, che la loro professione, i Capitani Grandi delle Città alloggiano sempre questa in vn quartiere separato, non solamente per iscaricarne il popolo, e sostrarlo dall'insolenza, e dagl' insulti del soldato, come dicono, come per sostrare il soldato stesso al furor del Popolo, che se ne sbrigarebbe facilmente, se fosse diviso; e per mettersi à cuoperto di tutte le sorprese, col tenere tutta la loro milizia ragunata *a*. e pronta ad vbbidire al primo segno. Oltre che questa milizia, quasi simile à quella, che i Romani chiamavano *Milites subitarij* sendo sufficiente per sostare il primo sforzo

a *Vt si-mul imperia acciperent, numeroque & robore si-*

forzo d'vna rivolta, ò d'vna sedizio-
e, da' tempo d'aspettare il soccorso
elle Città vicine, che non manca
nài, e tiene il popolo delle Città nel
imore.

Le Cernide, cioè scielte è divisa in
.... compagnie, monta a 14, ò
5000. vomini, mà che non vaglio-
no molto. Per questo anche la Re-
publica non se ne serve alla guerra
che come i Lacedemoni degl' Isola-
ni ch' erano i loro schiavi per custo-
dire le bagaglie, e far mostra all'
inimico in luogo de morti, *b* più tosto
che per combattere, che è non è in
modo alcuno l'arte loro.

L'Infanteria, che chiamano Capel-
letti, è bene d'vn' altra considerazio-
ne. Il Senato confida' loro la guar-
dia delle sue piazze meglione di ter-
ra, avendola sempre conosciuta affez-
zionatissima al suo servizio ed ini-
micissima al Turco. Fra' tanto non
lascia di separarla in diversi presidij,
tanto più che sarebbe formidabile, se
fosse tutta vnita. Vene sono sempre
due compagnie à Venezia per la

ducia ipsis, in veteros metus crederetur si quid sorbitum ingru it, majore auxilio subvenni Tac. ann. 4

b *Ne hostibus viderentur ad paucos redacti in quodlibet stratum demortuorum Helotas restituerunt.* Athenæus.

guardia del Palazzo, e della piazza di ſan Marco.

Circa la Cavalleria, ve ne ſono ſempre 25 compagnie trartenute in terra ferma, le vne chiamate Compagnie Groſſe compoſte di 60. corazze, le quali ſi danno parte agl' Italiani, parte agli Oltramontani, cioè ſtranieri per ricompenſa de' lunghi ſervizi, ſendone la paga aſſai riglievata: E l'altre chiamate Cappelletti, quaſi ſimile a' Cavali leggieri, Miſchiati di ſchiavoni, Albaneſi, che chimanſi ancora ſtradiotti, di Dalmati, e Morlacchi tutti ſoggetti alla Signoria. Le corazze ſervono principalmente à ſoſtenere, e cuoprire l'infanteria nella battaglia, non permettendo loro la gravezza delle armi, di ſcorrere il paeſe nemico, come i Capelletti.

I Morlacchi ſono vna piccol forma d'vomini, che, laſciato il ſervizio del Turco, ſi ſono dati volontariamente alla Republiea, alla quale ſono vtili, e fedeliſſimi. Eglino incommodano il Turco con continue ſcorre-

orrerie, rapiscono diviva forza
uanto incontrano, Depredano quan-
non ponno portare con esso loro
poi si ritirano ne' monti, dove è
en più difficile di trovarli, che di
ncerli *a* così ne sanno bene i paſ-
ggi, ed i trauij. Oltre il risentimen-
o profondo, che ànno del trattar
arbaro fatto loro in queſt' vltimi
empi dal Baſſà della Boſſina, l'in-
ereſſe d'vn zecchino, che il Senato
à loro per ogni teſta di Turco, che
ortano, gli hà talmente accarniti
contro quegl' infedeli, e gli hà impe-
nati di avanti che ànno Perſo ogni
peranza di poter maì racconcigliar-
i colla *b* porta, che è quanto do-
nanda il Senato per trattenere à ſuo
ervizio queſta brava milizia, che non
iguarda, che come vccelli paſſaggie-
i, che non ſi tengono per i piedi,
mà per la penna, ſendo il loro
umore ſi inconſtante, che la loro di-
mora. Sendo che non ànno punto
di ricovro ſicuro mà ſi accampano
nelle pianure, e vi ergono delle ca-
panne, fuggendo, la licenza delle

a *Quis difficilius eſt invenire quã debellare*

b *Quo minore ſpe veniæ creſceret vinculũ sceleris* Tac. Hiſt. 4.

Città, e la frequentazione de' Cittadini, che corrompano la disciplina *a* militare.

In fine il Senato trattiene vn certo numero d'vfficiali oltramontani con pensioni, che chiamano condotte. Questo numero per l'ordinario è di 50. Mà si aummenta secondo il bisogno. Questi Gentilvomini ânno qualche fiata de governi di fortezze nella Dalmazia, specissime fiate sono prouiste di Compagnie grosse, secondo che gradiscono al publico. Oltre molti privilegi che ânno, come di non poter' esser arrestati per debiti, di siedere al Collegio, quando vi vanno per trattare qualche affare, di pigliar luogo nelle Città, dov' é il loro impiego, immediatamente doppo il Podestà, ed il Capitano delle armi &c.

Per le force del mare, la Signoria di di Venezia fà il suo capitale, tanto per la situazione della Città, che è tutta maritima, che, per la difesa del suo golfo, e la conservazione delle Isole ch'ella possiede nel mare Mediterraneo. Di mio tempo ella aveva sola-

a *Inter Paganos corruptior miles.* Hist. 1. *Seuer.ùs acturos si vallū statuatur procul ab illecebris,* ann. 4.

olamente 25 galere e 4 galeazze con
quantita di barche, e bregantini ar-
nati per tenere la ſpiaggia libera.
Mà ſarebbe loro agevole di met-
erne due fiate di più in mare, ſe a-
veſſe degli sforzati, de' marinari, e
lelli ſoldati à ſua diſpoſizione, come
ià tutte le altre coſe neceſſarie nel
uo Arſenale, che è il più bello. e
quello, che è trattenuto meglio di
tutta l'Europa. E vn luogo circa di trè
nigla di circuito in forma d'Iſola ſi-
tuato ad vna delle eſtremità della
città, dalla parte più vicina all' alto
mare. E chiuſo di pareti, e circonda-
o da Canali che gli ſervano di foſſi.
Viſono dentro trè gran bacini, ò con
ſerve, che ricevono l'acqua del ma-
re con communicazione dell' vno
all' altro, tutti trè ſpallegiati d'vn' in-
finità di rimeſſe di galere fatte, da
fare, od à corredare (ſendo che tutto
ciò ſi fà in luoghi ſeparati) de' Ma-
gazini deſtinati ciaſcuno all' vſo loro
particolare, cioè vno di chiodi, vno
d'ogni ferramento neceſſario per le
galere, due di palle di Cannone,

Deſcrizzione dell' Arſenale.

vno d'alcie, e tavole, vno di timoni, vno di rami tutti fatti, e due dove ve se ne fanno, due di funi con vna corderia longa di 400. passi. vno di canape, vno di vele con vna sala piena di femine per cucirle, vno d'arbori, vno per la pece, vno per lo salnitro, e molti per la polue. Vi sono di più 12 fucine, dove lavorono di continuo 100. vomini. 3. fonderie, ed vna sala per il Cannone. Vna gran Corte tutta piena di legna, Ancore, ed artiglieria, con piú d'800. pezi di Cannone d'ogni forma, ordinati in molte sale, ed in fine con che armare 50000 vomini. Il numero ordinario degli operarij monta à più di 1200, e tutti questi artigiani ânno vn capo chiamato Ammiraglio, che guida il Bucentoro *a* il giorno dell'assenzione quando il Doge và à sposar il mare. Dove è d'vopo notare che per vn' vsanza ridicola quest' Ammiraglio promette al Senato per l'inconstanza de fiotti, acconsentendo di morire se è colto dalla tempesta. E altresi

a Vedinsi le note.

altresi esso, che guarda il palazzo di S. Marco durante l'interregno cogl' Arsenalotti, e che porta lo stendardo rosso avant'il Prencipe il giorno dell entrata, in virtù diche hà la spoglia del mantello dol Doge, e di due baci-ni, che gli ànno servito per gettare il danaro al popolo.

L'Arsenale fa tutta la difesa dello stato, e se gli Spagnuoli fossero riusciti nel disegno, che auevano d'abbrucciarlo, tutto era perduto sensa rimedio, posciache per le due sale d'armi del Palazo San Marco, non sono gran cosa, non essendovi che per armare vna parte de' Nobili, in caso qualche sollevazione popolare nel mente della tenuta del Gran Conseglio. Così anche dicesi che il Turco non vorrebbe pigliar Venezia, che per avere il suo Arsenale ch'egli stima più che la Città, che renderebbe loro volontieri sotto condizione d'vn Tribuno come riferisce vn' Autor Inglese d'aver' vdito dire ad vno de Ministri principali della Porta.

storia del impe. ottomano

Questo arsenale costa per mante-

tenere quasi 500000 ducati. Gli Operarij sono pagati ogni sabbato senza fallo. Non ve ne, ricevono alcuno, che non abbi 20 anni compiti, e non li passano Maestri, che doppo 8 anni di servizio. E' governato da tre signori, che chiamansi Padroni dell' Arsenale, che si mutano ogni tre anni, e da trè Providitori, che ànno cura di sciegliere, e pagare gli operarij.

Mà come le Finanze sono i nerbi dello stato, e ne fannò muovere tutte le parti, è d'vopo à mio parere, dire qualche cosa in generale delle entrate ordinarie della Republica, dache si potrà ancora giudicar meglio delle sue vere forze.

Il Ducato di Venezia, che comprende la Città dominante, e tutte le Isole, e porti del vicinato, rende ogni anno trè miglioni di ducati senza metter' in conto la rendita del sale, che fà ancora più d'vn' altro miglione di ducati. Il che fà circa dieci miglioni di lire francesi, che sono quasi vn testone Romano

per

r lira facendo il ducato di Venezia
uasi due testoni, e mezo, ò 50 soldi
ancesi. Non pretendendo quì di fa-
' vna supputazione giusta d'Arime-
ca.

La Marca Trevigiana, che é vn
uon Paese rende perlo meno 280000
ucati.

adova, ed il suo Territorio 400000
ucati.

icenza, ed il Vicentino 200000
ucati.

'erona, ed il Veronese 360000 ducati

ergamo, ed il suo distretto 300000
ucati per lo meno.

Crema 160000, e forsi vn puoco più.

Brescia, ed il Bresciano 1200000 du-
cati, la cui metà é impiegata à
nantenere l'Arsenale di Venezia.

l Polesino, altrimente il Contado
le Rovigo, paese misero 140000
lucati.

l Frivoli Provincia Grande 400000
Ducati almeno.

Lo stato di Mare, che comprènde
l'Istria, la Dalmazia, e parte dell'
Albania, colle Isole di Corfù, Zanté,

Cefalonia, Cerigo, &c. rende 800000 ducati.

Tutto ciò fà più di venti miglioni di lire Francesi. A che si deve giugnere le nuove imposizioni, che si moltiplicavano di giorno in giorno le decime del Clero, la vendita di quantità d'Vffici, le confiscazioni, ed in fine molti altri diritti considerabili. Di maniera che il Senato risparmia ogni annò molti miglioni, quando è in pace, sendo che la forma del suo governo l'esentà da tutte le spese, che si fanno in ogni tempo negli stati Monarchici, dove regna la magnificenza. Egli è vero, che la Signoria di Venezia hà maggior bisogno di risparmiare durante la pace, che alcun' altro Prencipe, non essendovene alcuno, à chi costi tanto la guerra, che ad essa, che non è seruita, che à forza di danaro, e sempre con puoco affetto da quegli, che la servono. Oltre che queste rendite ordinarie non gli bastano per sostenere la guerra. Mà parimente quando essa l'hà, trova bene i mezi di supplire

ire al difetto, ò cò nuovi dazi, ò
on vna tassa straordinaria delli No-
li, degli Ecclesiastici, delli Citta-
nì, e delle Arti, come altresì col
ndere: la Nobiltà a' Popolari; La
este di Procuratore, la stuola d'o-
, e le cariche cospicue a' i Nobi-
ambiziosi, il che durante la Guer-
di Cambrai fece vna fiata entrare
ello Sparagno la somma di 500000
ucati in otto mesi di tempo. Il Se-
ato vende parimente la Cittadinan-
a agli stranieri, i titoli di Marchese,
Conte alli Nobili di Terra ferma,
a libertà à Prigioneri, la grazia â rei,
la licenza del ritorno a' Banditi.
Oltre ciò piglia ancora del danaro à
due, ò trè per cento sù i Monti
di pietà, come fece sovra quello di
Treviso nell' anno 1669, e costrigne
ricchi d'imprestargliene, mà prin-
cipalmente gli Ebrei che sono delle
spogne, che preme quando vuole, mi-
nacciandoli di scacciarli alla mini-
ma resistenza, ch'eglino fanno. Du-
rante la Guerra di Candia que-
gli di Venezia solamente som-

And. Mocen. B. l. Camer. l. 6

ministrorono cinque, ò sei miglioni e frà tanto cinque, ò sei settimane avanti la reddizione della piazza, non lasciò di trarre ancora da essi vna somma riguardevole.

In fine di questa guerra la Republica si trovava indebitata di 60 miglioni di lire, e più per quanto si diceva communemente à Venezia; e ciò non era, che troppo vero. Mà con alcuni anni di pace gli è agevole di rimettere in buono stato tutti li suoi affari, non essendovi Prencipe alcuno, che facci meno di spesa superflua ch'essa. Il che gli è in vece d'vna gran entrata. *a* Oltre che i Tesorieri, quegli, che maneggiano il danaro publico, send'osservati da tanti occhi, ed avendo à render conto della loro Amministrazione à tanti Giudici, quanti vi sono de' Nobili, è loro impossibile di rubbare con sicurezza. Posciache come la moltitudine non sà dissimulare, così non perdona maì; e l'intacco di Cassa è irremissibile à Venezia.

a Parcimonia magnum est Vectigal.

D'altrove non si fà pagamento al-

cuno

no, che non ſia ſtato auanti ballo-
ato nel Pregadi, di maniera che
n eſſe coſa alcuna dalle Caſſe del-
ſparagno, che con ſicurrezza. Quan-
la ſomma, che devono, è riglie-
ta, non pagano maì tutto alla fia-
, à fine di trattenere gli ſtranieri à
enezia, e di far loro magnare quan-
ànno ricevuto, mentre aſpettano
rimanente, A che ſono ſovente
ſtretti di rinunciare per non con-
mmarſi in iſpeſe inutili. Oltre ciò
gni pagamento ſi fà in ducati, mo-
ta che non ſi ſaprebbe portar ſeco,
erche è di sì baſſa lega, che vi ſa-
bbe, à perdere più della metà fuori
ello ſtato di Venezia. Per lo che ſo-
o sforzati d'andar' al Cambio per a-
ere dell' oro; ò d'impiegare il dana-
o nello ſtato. Si bene, che ritorna
uaſi ſempre alla ſua origine, od al-
neno vna buona parte.

Del reſto la ſcuoperta delle Indie
Orientali fatta da' Portugheſi nell' an-
no 1498 hà ſminuito molto le rendi-
e della Republica, poſciache in vece
che tu..e le ſpeciarie, e le droghe di

quelle Indie venevano di prima pe
Aleppo, e per Alessandria, dou'eran
portate da' Camelli, e d'indi manda
tè per mare à Venezia, che era il ma
gazeno dell' Europa: Vasco di Ga
ma trovò il mezo di condurle co
puoca spesa per il Capo di Buon
Speranza. Il che hà privato, Vene
ziani d'vn'intrata di nove, ò diec
miglioni per anno. Posciach' eglin
mettevano il prezzo, che volenan
alle speciarie, e ne davano eglino so
secondo il bisognio à tutta l'Europa
In che Cristoforo Colombo solo hà
fatto loro tanto danno colla scuoper-
ta del Mondo Nuovo, a che tutti li
1490 Genouesi assieme ne avevano mài fat-
to in molte guerre, send'egli, che hà
fatto la strada di queste navigazioni
a' Castigliani, ed a' Portoghesi, che
doppo ânno condotto ne' paesi loro
le mercanzie, che compravano di
prima dalli Veneziani molto care.

Vediamo adesso quanto si troua à di-
re nella Politica del Senato, Gli v-
ni biasimano la vendita della Nobil-
tà, come vna cosa vergognosa. Gli
altri

ri condannano la troppo grand' dulgenza del Senato per i Preti, ti, e Monache. Ed in fine molti clamano molto contro la putez- one publica delle Cortigiane.

Per quanto, è della vendita della obiltà, essa è necessaria assolutamen- , spegendosi di giorno in giorno famiglie vecchie, e se non se ne stituissero altre in vece loro, il overno cadrebbe ben tosto in oli- rgia, per ove sarebbe agevole al opolo d'oppoderarsene collo scac- are il puoco de' Nobili, che ref- rebbero. Inoltre questa vendita à al soglievo del Popolo, che bi- gnarebbe baricare d'imposti per re a' bisogni di Guerra, se la si- noria si privava d'vn mezo dolce, facile di trovar del danaro nella orsa de' Ricchi. Oltre che veden- i Popolari entrar' i loro parenti, d amici nell' amministrazione Ci- ile, ne divengono altresì più affez- ionati alla Patria; d'onde ne siegue, he i Nobili, che non ponno tole- re, che se ne faccino de' nuovi,

non sono buoni Cittadini, sendo ch
preferiscono le loro passioni al ver
interesse dello stato. Tal'era quel P
uli, che confessava non aver maí dat
ne darebbe maí la sua voce à tai pr
tendenti, dicendo che era vna ve
gogna di vendere la Nobiltà, c
non si deve concedere, che al me
to e di scrivere nel libro d'oro d
nomi di Artigiani, ed Auventuri
sovra che diceva molto piacevo
mente il Cavagliere Giovanni Sagr
di, *ch'era fare la falsa moneta,*
far del danaro d'vna sì bassa lega

E il libro doue sono scritti tutti li nomi del Nobili Veneti.

Quanto agli Ecclesiastici egli
vero, che il Senato è loro tropp
indulgente, e principalmente al
Frati, quali secondo il tutto del Ca
dinal' Elei mentr'era Nuncio à V
nezia, *aurebbero gran bisogno, che*
accorciasse loro i capucci. Mà è co
questo mezo che la Republica
mette in istàto di non temere
effetti, che producono altrove le Ce
sure, e le scummuniche *a* della Co
te Romana, sendo che, sapendo b
nissimo i Frati, che alcun' al tuo Pr

a Vedi interdetto nelle note.

ci

he non lasciarebbe, loro la libertà
e ànno à Venezia, dove viuono
ici, e contenti, si curano puoco
dissubbidire al Papa, ed al loro
enerale, alle minaccie de' quali
pongono le buone grazie, e la pro-
zzione della Signoria, come lo
udo d'Achille. Se ne è veduto vn
ell' esempio durante l'interdetto di
aulo V. che non fù osservato, che
' ,Giesuiti, Teatini, ed vna parte
e' Cappucini. Poſciache per qual-
ia sforzo, che facessero i Partigia-
i della Corte di Roma, che predi-
avano à Ferrara, à Bologna, ed à
Iantoua, che la Republica era Lu-
erana; che seminavano per tutto
 stato degli scritti sediziosi, ne' qua-
insegnavano, che i matrimonij, che
facevano erano nulli, ed vn' in-
nità di cose di questa natura, tutti
sogetti dimorarono nell' vbbidien-
a, e riposo. In vece che se i frati
on fossero stati attaccati alla Signoria
er il loro particolar' interesse in vna
ongiuntura, della quale il Papa era
econdato da' tanti seminatori di dis-

cordie sovra tutto dagli Spagnuoli, a
rebbero potuto portar' il popolo a
sollevazione col declamare contro
Governo, e col sedurre le coscien
timorate che sone i mezi, co' qu
ânno acceso altre fiate il fuoco de
le Guerre ciuili nell' Italia. Di m
niera che l'affetto degli Ecclesiasti
servi molto al Senato colla sua bu
na ragione, ch'era d'altrove sostenu
dall' interesse commune di tutti
Prencipi dell' Europa. Si giudicò a
co bene fin dal principio di ques
emergente, che l'vscita non sarebb
felice per il Papa, e si diceva com
munemente per allusione alle armi
questo Pontefice, e della Signoria
che il Dragone Borghese a *non atte*
rarebbe il Leone Veneto, e che se vn
batteva delle sue ali, l'altro ne avev
parimente per mettersi á cuoperto.
che si riferiva molto bene quel ver-
setto della scrittura, *Sub vmbra ala*
rum tuarum, che surviva all'ora d'
impresa a' Veneziani in vece del *Pa*
tibi Marce, che non vsano, che
nella pace. Che è la raggione perch
metto

a Vedinsi le Note

no nello scudo loro il libro chiu-
, quando ânno la guerra, ò quando
preparano à farla.
Senato hà altresì vn altro vantag-
della libertà degli Ecclesiastici
è di screditarli frà il Popolo,
al, tutto cieco, e corrotto, ch'egli
non lascia di vedere la loro igno
za, e di odiare le loro dissolu-
ze, Così i loro cattiui vmori non
o molto da temere, sendo cosa
ta, che il Popolo non vdirebbe,
almeno non sieguirebbe volentie-
delle genti, delle quali fà puoca
na, e che conosce incapace di
er condurr bene vn' impresa. Del
o il Senato sa lusingar si bene i
i in tempo di Guerra che ne trae
me immense di danaro senza
gustarli. Posciache non gli forza
queste contribuzioni con editti, o
amandi positivi, come il resto
suoi soggetti, mà con quelle sorti
prieghi, a'quali non è mai libero
resistere *a*, come fece durante la
rra di Candia. Aggiugnisi a ques-
che ne' suoi bisogni, si serue

a *Preces erant sed quibus contradi-*

ci non possit. Tac. Hist. 4.

sempre del pretesto specioso de
loro vita cattiva, e dello scanda
che dà al publico per ottenere
facil mente del Papa la soppressio
de' loro monasteri, e la vendita
loro beni à suo profitto.

E per quanto tocca il governo
golato delle Monache. E vn
necessario, che bisogna dissimul
per non mettere in disperazio
tante figlie, che i Nobili getta
ogni giorno per forza ne' Conve
dou' elleno non sarebbero mai p
fessione, se non vi trovassero
contente, e felici, che in casa
loro Padri. E gli è ben vero, che n
dourebbbero forzarle à pigliare
sorte di vita, alla quale non ân
alcuna vocatione. Mà se si consi
ra l'inclinazione, e la proclivita,
ânno la maggior parte d'una g
libertà, i loro amori infami co'
vitori, ed altre sporchezze abo
nevoli, che farebbbero arrossire la
ta di vergogna, se io le scrivessi
scuserà il rigore de' parenti, che n
avrebbero assai di cento occhi
o ss

:rvarle, e d'altrove queſte povere
:lle, che non eſcano quaſi mai, e
: l'vſanza del paeſe priva d'ogni
ſo della vita, trovano maggior
cezza in vn Convento, dove al-
no non è loro vietato di vedere
oro amanti alla crate che nelle
o caſe, dou'elleno non vedono,
: le pareti della loro camera.
La protezzione in fine delle cor-
iane è vn male, d'onde il Senato
: vn bene, liberandoſi con ciò
la cura, che aurebbe, di tener'
:upati tanti Nobili giovani, qua-,
per mancanza d'eſſer'impiegati
trebbero nell'ozio nodrire penſie-
perniencioſi allo ſtato. Le Cortigia-
ſono ſanguiſughe, che s'applicano
e parti dello ſtato, che ânno trop-
ıbbondanza di ſangue. Sono
ogne, che ſucchiano tutto il ſucco
gli ſtranieri, e che i Magiſtrati
emono nelle occaſioni frequenti,
ıe'elleno danno. Poſcia che s'elle-
o ſi veſtino, come le Gentildonne,
ſe fanno qualch'altro fallo contro
e Leggi, il Magiſtrato delle Pompe

le condamna ad ammande grof
ch'elleno ne sono molto sovente
dotte à vendere i loro mobili, e
corcarsi sulla terra. Vna fiata che
Signore (così chiamansi le Co
giane) s'erano ritirate da Vene
il Publico conobbe ben tosto il bi
gno, che ne aveva la Città, se
che si vedevano ogni giorno rap
e violare delle figlie di famigli
sino abbattere le porte de' mona
ri più celebri. Di maniera ch
Signoria fuì costretta di far ve
delle meretrice d'ogni parte, ed a
gnar loro vn fondo per vivere
certe case che si Chiamavano C
Rampane, d'onde è venuta l'ingi
di *Carampana* à Venezia. Il ch
ben vedere, che vi sono delli *m*
dov'è pericolosissimo di toccare, ch
malattie di stato sono incurabili, qu
do sono ve.ch e, e che è meglio las
in riposo vn Corpo cacochimo,
di muoverne gli vmori co' reme
che non può più tolerare. Appa
ne in oltre della prudenza d' un P
cipe di permettere quanto non p
im

pedire, per non esporre la sua au-
:ità, che diviene sprezzevole, quan-
i suoi commandi non sono sieguiti
l' esecuzione sarebbe più agevole
fare vno stato nuovo, che di ri-
mar ne di certi *a* abusi, che sono
ssati in v anze. E non vi puol' esser
verno alcuno perfetto, perche vi
anno de vizi tanto che vi saranno
gli uomini. E per questo che Ca-
ne passava per puoco alto allo sta-
, perche non si sapeva accommo-
:e, ed uniformarsi al tempo del
secolo. E Tacito osserva che Pom-
o, *a* ch'era stato eletto per rifor-
tore d' costumi, fú sforzato d'abo-
: le leggi stabilite da esso stesso,
do che erano più insopportabili,
: i mali. Il che faceva dire al Gran
simo di Medicis, che la Città di
enze voleva ben più tutta corrot-
com'era, che perduta? per si-
ficare, che vn Prencipe hà sem-
maggior' onore di conservare il
stato, comunque si sia, che di
derne il possesso.

Doppo aver trattato ampiamente

a *Non minuo negotiis est Remp. emendare quàm ab initio constituere* Ar st. 4. polit. c. 1.

a *Vitia erunt donec homines.* Tac. hist. 4.

b *Cn. Pompeius corrigendis moribus delectus, & gravior remediis quàm delicta*

erant sua rum legum autor idem ac subverfor- ann. 3. della politica del Senato di Vene al di dentro, mi resta di parlare desso delle sue corrispondenze al fuori. A che m'accingo à sodisf in conformità delle istruzione, ne hò pigliato à Venezia.

COL PAPA

IL Senato s'ingegna di tratten ogni sorte di buona corrispond za co' Papi. Egli li rispetta, li ri risce, compiace loro, purch'egli non voglino esigere cosa alcuna, non sia giusta, e che si tengono limiti della loro potenza. Poscia c se passano i limiti, non v'incontra più, che della contradizzione, e d la resistenza. Testimonij ne sono Pa lo V. ed Vrbano VIII. Quando, à Venezia, vi furono alcuni imbr glij trà la Corte Romana, e la R publica per certi Religiosi privileg ti, che costrinz ro d'assistere alle pr cessione, e per vn Canale, che Senato faceva costrurre sul Pò

con

nfini del Polesino, e del Ferrarese
r la commodità del trasporto del-
mercanzie, senza Passare nelle ter-
della Chiesa. Il che il Cardinal'
tieri non puotè impedire, quan-
ique ne avesse bene la volontà.
Vi è vna emulazione vecchia frâ
e' due Potentati, nodrita dalle pre-
nsioni d'uno, e dalle opposizioni
ell'altro, non essendovi Prencipe
cuno in Italia, che sostenghi me-
io la sua dignità, che la Signoria di
enezia, come non vi è ancora,
i'essa in Europa, che hà escluso gli
cclesiastici dalla participazione del
overno Civile, e che non hà Pen-
onarij à Roma, avendo per massi-
na di mischiarsi puoco dell' elezzio-
e de' Papi; A che si deve aggiugne-
: la ritenzione del Polesino membro
ntico del Ducato di Ferrara, che sa-
i sempre vn soggetto di contesa, e
i contestazione. I Veneziani frà tan-
o accontentano il Papa con Ambas-
iere magnifiche, e colla communi-
azione della loro Nobiltà á suoi Ni-
oti (vso introdotto doppo Cesare

Borgia figlio d'Alessandro VI.) In con
tracambio il Papa concede loro l
decime sul clero, e delle soppressio
ni d' Mozasteri, quando ânno la guer
ra col Turco, permette loro qua
che fiata di trarre del grano dall
stato, Ecclesiastico, e li comprend
sempre nelle promozioni, che fà p
le Coronne.

Il vicinato in fine di que' due stat
che sono limitrofi per mare, e p
terra, e la gelosia, ch'eglino ânno
gualmente della potenza del Rè
Spagna in Italia, gli uniscono assiem
co' vincigli d'vn'interesse commun
E per questo, che gli Spagnuoli, ch
conoscono perfettamente l'importan
za di quest' unione, impiegarono
gni artificio appo Paulo V per imp
gnarlo nella Guerra contro quest
Republica, che aveva interdetta, s
pendo bene, che profitterebbero so
dí questo disordine.

Colla Pagna

Così li Veneziani non ânno sog
getto d'amare, ed effettivamente no
amano gli Spagnuoli, de' quali ânn
rissentito sì souvente i cattivi uffici,

violenza. E benche ſembrino col-
'are vn amicizia ſincera con ambaſ-
ere continue d'ambe le parti, è coſa
rta però, che nodriſcono frà eſſi
odio mortale; non potendo gli
agnuoli ſopportare lo ſmenbramen-
delle Città di Breſcia, Bergamo,
Crema dal Ducato di Milano, e vi-
ndo ſempre i Veneziani in vn'eſtre-
o timore d'eſſerne ſpogliati. Di ma-
era che non odiano ſolamente gli
agnuoli per coſtume, ed abito, co-
e la diceva vn giorno il Marcheſe
Caſtel Rodrigo all'Anbaſciatore di
nezia Pietro Baſadonna, mà per
a cognizione certa della loro catti-
volontà. Del reſto il Senato tiene
npre vn Reſidente à Milano, che é
uogo, dove ſi tramano tutti li di-
ni degli Spagnuoli in Ittalia, e d'on-
sà le loro negoziazioni co' Pren-
i, lo ſtato de' loro affari, la diſ-
ſizione delle loro armate, e molt'
e particolarità, che ſendogli ſcritte
elmente, ſono eſſenzialiſſime al ben
blico. E per arrivar meglio à queſto
e, accarezza, e conſervaſi quan-

to può il Governatore di questa Pro
vincia, sendo che il buon vicinato
e la buona intelligenza col Rè Ca
tolico depende in parte dalle impre
ssioni favorevoli, che gli dà quest
Ministro. Testimonio ne sarà quan
to spassò nel tempo di Don Pietro d
Toledo, e del Duca di Feria tu
due Governatori di Milano, che te
nero la Republica in vn' agitazion
continua, perche eglino ne erano n
mici nel particolar loro. E vi man
cò puoco, che, per vn passagio pi
colo chiamato *strada dello steccato*
che giugne il Territorio di Crem
con quello di Bergamo, per o
pretendeva il Duca di Feria far passa
re qualche milizia senza licenza d
Veneziani, non si accendesse *vn*
guerra pericolosa trà le due part
D'altrove la Republica odia gli Spa
gnuoli per avergli ancora pruova
più perigliosi nemici durante la pac
che durante la Guerra, come si
ben visto nell' interdetto di Paulo V
ed alcuni anni doppo nella Cospira
zione di D. Alphonso della Queva
lo

Nani hist Ven. l. 4.

1618

)ro Ambaſciatore. Il che hà fatto
ire à Trajano Boccalini, che baſtava
i chiudere le porte con vna chiave,
uando vi era la Guerra con eſſi,
à che vi biſognavano due ſerrature in
mpo di pace, ſe ſi voleva eſſer' in
curo in caſa ſua. Così li Veneziani
vevano ben ragione d'intorbidarſi,
uando *a* la Prencipeſſa Maria di
Mantoua Madre del fù Duca Carlo,
oleva maritarſi col Cardinal' Infante
i Spagna, ſecondo la promeſſa ſe-
greta ch'eſſa aveva fatto all' Impera-
ore. Poſciache, ſe ciò foſſe ſiegui-
o, la Republica ſi trovava chiuſa
'ogni parte dalla Caſa d'Auſtria.

Vedinſi le note.

COL IMPERATORE

IL Senato è tanto più affezzionato
all' Imperatore, che non hà di che
emere d'eſſo in Italia, dove non hà
ggidì alcun credito, ne ſtato veru-
o. E quanto odiano in eſſo, é ſo-
amente d'eſſer vſcito d'vna caſa, i
ui maggiori ſono i loro più peri-
lloſi nemici. Queſto Prencipe hà pe-

rò sempre qualche pretentione sul Fri
uli che impegnarono i suoi Predeces
sori alla signoria di Venezia per 400
000 scudi; mà vi è vna prescrizzion
legitima, ed il Senato robora ancor
questo diritto con quello di guerra
sendosi acquistata questa Provinci
colle sue armi, doppo esserne stat
spogliato da Massimigliano I Impe
ratore. Non avendo Vdire, che n
è la metropoli vn sito, ne vna terr
propria alla fostificazione, hà fatt
fortificare *Palma nuova* alla modern
con nove balovardi in circolo, ch
fanno la piazza forte vgualmente d'o
gni parte, e capace di resistere all
imprese della Casa d'Austria, ed al-
le invasioni de' Turchi, che ân-
no depredato sovente questo, povero
paese, i cui abitatori auranno alme-
no questo luogo per ricovro, e per
asilo negl' incontri.

E' sulla pretensione del Friuli, che
l'Imperatore fonda quella ch'eglihà,
di dar la nomina al Patriarcato d'A-
quilea, diritto, ch'era veramente ri-
masto a' suoi Predecessori doppo l'im-
pegno

pegno di questa Provincia. Mà la Signoria per evitarè ogni contesa, hà trovato vno spediente per non lasciar maì vacare la sede, col dar' al Titolare il potere di eleggere vn Coadiutore, il che non lascia di fare per l'interesse della sua famiglia, dove s'insegna di conservare quanto più puole questa bella dignità. Con che l'Imperatore resta escluso dalla nomina d'Aquilea.

Questo Prencipe in qualità di Ré d'Vngaria conserva ancora vn diritto sulla Dalmazia, che il Re Ladislao impegnò alli Veneziani per la somma di 100000 ducati, bench' eglino dicono che questa Provincia è stata loro totalmente venduta. A che non vi è guari d'apparenza, sendoche il Rè Venceslao ne domandò loro la restituzione nel tempo della Guerra di Cambrai, minacciando Pietro Pasqualigo loro Ambasciatore di farsi giustizia colle armi, s'eglino stessi non gliela facevano. Mà per mancanza di danaro egli perdette l'occasione favorevole, che aveva di rien-

trar in questa Provincia, mentre i Ve-
neziani erano occupati à difenderl
contro l'Imperadore, ed il Rè d
Francia.

COGLI ELETTORI DELL IMPERO.

La Republica non trattiene alcu
na corrispondenza cogli Elettor
dell' Impero, ò perche non hà affar
per trattare con essi; ò per vna emu
lazione vecchia per la precedenza
disputata gli in ogni tempo dal Col
legio Elettorale in virtù del decret
della bolla d'oro, *Sacri Romani Im
perij Electores digniores habentur ca
teris Principibus præter Reges.* Oltr
l'esempio d'vn Ambasciatore del Pa
latino, ch'eglino dicono, averla au
vuta sù Vincenzo Gradenigo Ambas
ciatore di Venezia nella Ceremonia d
Nozze dell'Imperatòre colla Pren
cipessa Maria Anna Duchessa di Ba
viera, celebrate à Gratz nell'ann
1600. Il che niegano fortemente
Veneziani E per la Bolla d'Oro e
glino rispondono, che sono compre

ell' eccezzione *præter Reges*, ſen-
in poſſeſſo del trattamento reale
tutte le Corti dell' Europa. E ſe
Conte d'Ognate Ambaſciatore di
igna lo rifiutò à Pietro Griti *a* 1622
ibaſciatore di Venezia à Vienna,
ne fece ancora doppo à Madrid
Conte di Cheſniller Ambaſciatore
l' Imperadore à Leonardo Moro
nbaſciatore della Republica; que-
nuovità, che volevano introdur-
per vendicarſi della loro conteſa
ca la Valtellina, non poteva pre-
idiciare al diritto certo della Re-
blica, ne fortificare quello degli
ettori. In effetto non avendo vo-
o vn Cardinale ricevere le lettere
l Senato ſcritte nella forma ordi-
ria, cioè col titolo d'Illuſtriſſimo,
vece di quello di Eminentiſſimo,
bano VIII fece ſapre al ſagro Col- *Nani*
gio, che comprendeva la Signoria *hiſtor. l. 9*
Venezia nella clauſula *Exceptis*
gibus, e commandò à tutti li Car-
nali di trattare con eſſa, come
ima. Ella è anco coſa certa, che
il Doge andaſſe à Roma, vi ſa-

rebbe trattato da Re, come fu alt
fiate il Duca Cristoforo Moro a a
Ancona dal Sagro Collegio in tem
po di sede Vacante. Poscia che
quantunque non abbi, che il titolo
Duca, questo titolo che è personal
cessarebbe per la rappresentazion
del Corpo della Republica, al quale
affettava la qualita Regia in commu
ne. Il che è sì vero, che sotto il Pon
teficato di Clemente VIII avendo a
cuni Cardinali chiesto al Grand Ce
remoniere, come trattarebbero
Doge Marino Grimani, se veniva
Ferrara, dove questo Papa l'aveva in
vitato, quest' Vfficiale rispose, ch
non se gli poteva rifiutare il tratta
mento Reale, di che la sua Repu
blica era in possesso da lungo tempo

a Vedinsi le note.

COLLA FRANCIA

SE il Senato hà dell' auversione pe
gli Spagnuoli, non hà molta in
clinazione per i Francesi, de' qual
riguarda la potenza con occhi d'in
vidia, e de' quali teme il vicinato
come

ome vna ſicurezza della ſua rouina,
onſervando ſempre vna viva memo-
ella Guerra di Luigi XII. che fà lo-
vna proſpettiva ſpiacevole. L'ac-
uiſto fatto dalla Francia di Pina-
olo, nodriſce queſto timore, quan-
nque ſi ſia vna porta vperta per lo
ccorſo de' Prencipi d'Italia contro
ppreſſione degli Spagnuoli, ch'e-
no già loro divenuti inſoppartabili
oppo il cambio del Marcheſato di
aluzzo.

I Veneziani fanno quanto ponno
er mantenerſi neutri trà le Corone
i Francia, e Spagna, ſiaſi per con-
ervarſi la confidenza delle due Na-
ioni, ò per bilanciarne il potere,
tenerlo nell' equilibrio. E per quan-
gelosia abbino degli Spagnuoli non
iuteranno mai à ſcacciarli d'Italia
er mettere in loro vece i Franceſi.
per queſto, che il Conte della Roc-
a Ambaſciatore di Spagna à Vene-
ia non iſtentò molto à guadagnare
ſua lite contro i Signori di Bellie-
re, e della Tuillerie Ambaſciatori di
rancia, che ſollecitavano il Senato

1635

à collegarsi col Rè contro i Spagnuo
per appoderarsi congiuntamente de
lo stato di Milano; ned il March
se delli Fuentes d'impedire, che no
ci fosse concesso il passaggio d'Ad
domandandolo egli stesso per il R
di Spagna suo Padrone. à fine d'in
pegnare con quest' astucia il Senat
che non poteva cusarsene colla Fra
cia, di rifiutarlo alle due Corone.
che salvó il Milanese ch'era per
infalibilmente, come lo confessava
Marchese di Carazzena', se aves
mo ottenuto questo passo.

D'altrove l'vmore Spagnuolo è p
cōforme del nostro à quello de' Ve
ziani; che senza dubbio amarebbe
gli spagnuoli piú che noi france
s'eglino non avessero stato alcuno
Italia, ò se noi auessimo quegli, ch'
glino possiedono. E' per dir' il ve
Venezia non ama ne gli vni. ne g
altri, e per grande che sia la corri
pondenza con essi, ella non vi si
derà però mài. Così i Veneziani d
cono, che sanno odiare gli spagnu
li, senza farsi partigiani de' Franc

Bis

Bisogna frà tanto confessare, che la
ancia è vn puoco più favorita à
enezia, che la spagna, per quanto
cca almeno i suoi Ambasciatori,
ne vi sono considerati, ò che vi so-
desiati di più; oltre che il Sena-
la preferisce sempre in certi incon-
i di parzialità, come nella vacanza
ella santa sede, dove ordina a' Car-
nali suoi soggetti di giugnersi alla
zzione Francese nel Conclave, ed
suo Ambasciatore à Roma d'oprare
i concerto col nostro in questo
fare. Il che è vn gran soccorso alla
ancia, quando l'Ambasciatore di
enezia vi procede sinceramente
secondo gli ordini della sua Re-
blica, che non hà minor interesse
ella Corona di Francia d'opporsi
rtemente agli spagnuoli. Mà qual-
ne fiata fà tutto il contrario. Come
oranzo che tradì li Francesi nel
mpo del Conclaue dell' anno
21 sotto la speranza ch' egli a-
eua di guadagnarsi vn capello.
ltre ciò non dependendo i Cardi-
ali Veneziani assolutamente dalla

Memoi- d'Estrées

ſignoria che non coctlbuiſce co
alcuna alla promozione loro c
vna ſemplice raccommandazione
Papa, eglino ſervono à loro capricci
ſenza curarſi d'altra coſa, che de
intereſſe loro.

COL DVCA DI SAVOIA.

I Veneziani, ed il Duca di Savo
non vivono più con queſta bu
na intelligenza, nella quale eran
le altre fiate. Carlo Emanue
Primo cominciò di rompere co
eſſi col congedare Vincenzo Guſſo
ni loro Ambaſciatore per lo ſocco
ſo, ch'egli mandavano al Cardinal
Duca di Mantoua per la Difeſa d
Monferrato. Vittore Amedeo *a* g
offeſe col titolo legitimo di Rè d
Cipro, che piglio, ed il fù duca Carl
Emanuele II. é ſtato tutta la ſu
vita ritenuto, od in conteſa co
eſſi per lo ſteſſo ſoggetto, e per l
ſoſcrizzione delle lettere del Senáto
Avendo il Conte de Bigliore ſuo
Ambaſciator' à Venezia fatt'-ergere

a Vèdinſi le noté

la porta del suo palazzo le armi Savoia inquartato di Cipro, il nato gli fece dire, che se non fava levare con pontezza quel quao, ch'era ingiurioso alla Republica vedrebbe staccare, e rompere in a presenza. A che fù costretto d'arnderſi di buona grazia per non esrſi. Vn giorno il Conte Filippo Agliè Cavagliere dell' Annunciata, trato in questa materia odiosa, si aſſe vna riſposta aſſai pugnente dall' mbaſciatore di Venezia Catarino elegno, che gli diſſe, *che la Republica vorrebbe aver dato qualche cosa i buono, e vedere questo Regno nelle ani di S. Al. di Savoia, in vece di ederlo in quelle del Turco, tanto ù che i suoi Superiori saprebbero ene colle forze delle sue armi apporarſene in due mesi.* Queste alterazioni, le molti altri sogetti più nuovi cero ceſſare ogni sorte di corriſponenza nell'anno 1670, avendo il Seato richiamato Franceſco Michieli o Ambaſciatore, di cui il Duca era al sodisfatto, e particolarmente per

lo rifiuto fattogli di mandargl' il Pag
gio, che aveva sfoderata la spad
nella [a]sua anticamera contr'vno d
quelli di don Antonio di Sauoia.
ritirando parimente questo duca d
Venezia il Conte di Bigliore, ch
ne partì il giorno sieguente alla su
vdienza di congedo per non ricev
re egli stesso il presente ordinar
della Republica, e far conoscere co
ciò il suo rissentimento.

Oltre queste considerazioni l'vnio
di questo D'uca colla Francia spia
molto a' Veneziani, che non ponn
d'attrove dissimulare lo spiacere, ch
ànno, della cessione di Pinarvol
Tanto timore ànno di veder' entra
i Francesi più auanti neil' Italia,
mendo vgualmente, dice il Nani,
giogo, ed il soccorso a

a Ist. Ven. l. 8

Vedinsi le note sù Victorio Amedeo

COL GRAN DVCA DI FIRENZ

LA Republica trattiene al cont
rio ògni sorte di buona con
po

ndenza col Gran Duca di Toſcana,
ella conſidera, come vn Prencipe,
: fà gran credito in Italia, ed gi
i cui Predeceſſori ſi ſono ſẽpre moſ-
:i affezzionati alli ſuoi intereſſi.
à fece conoſcere aſſai la ſua par-
lità per eſſo nell' affare del Conte
Bigliore, e del Marcheſe Ricardi;
mbedue Ambaſciatori d'vbbidien-
vno per la Savoia, e l'altro per
Toſcana, ſeminando nel Popolo
le relazioni tutte vantaggioſe a'
entini, e fatte ſolamente per ſpa-
lare la gloria de' Savoiardi.

1670

Quanto dolore hà il Senato, è di
dere queſto Prencipe, come aſſe-
to d'ogni parte dagli Spagnuoli,
: tengono Piombino, Portolongo-
, Orbitello, e Porto Ercole con
ſidio in molte piazze dello ſtato.
l Senato hà qualche geloſia di ve-
e Livorno arricchirſi alle ſpeſe del
mmercio di Venezia. Mà ciò non
pediſce punto, che non mandi an-
a degli operarij del ſuo Arſena-
al Gran Duca per la coſtruzzio-
delle ſue galere. E queſto Pren-

cipe per onore hà dato il nome
Venezia nuova alla città nuova
Livorno.

Il ſuo Reſidente hà la ſua pri
vdienza dal Collegio colle porte
perte, come gli Ambaſciatori, in
ce che i reſidenti degli altri Pren
pi d'Italia non l'ânno, che colle p
te chiuſe, e ſenza ceremonie.

COL DVCA DI MANTOVA

I Duchi di Mantova ânno tratter
to in ogni tempo vna ſtretta co
riſpondenza colla Republica di Ve
zia, i di cui conſegli, ed aſſiſter
non ſono maì loro mancati nelle o
caſioni. Ferdinando Cardinale Du
di Mantoua pruovo gli effetti de
ſua protezzione contro il Duca Ca
Emanuele di Savoia, che voleva a
poderarſi del Monferrato, e cont
il Marcheſe della Innoioſa Gover
tore di Milano, che favoriva i ſu
diſegni. ſendo ſucceſſo Vincenzo I
Ferdinando ſuo fratello, il Senat

1613

e vedeva questo Prencipe senza fi-
i, e senza speranza d'averne, ne
vivere molto, per le sue infirmità,
piegò ogni suo buon' vfficio appo
lui per farlo dichiarare in favore
Carlo Duca di Nevers portato dal-
Francia, ma attraversato dagli spa-
uoli, che sostenevano con molto
ore gli interessi di Ferrande Gon-
ga Prencipe di Guastella, che come
ito da Ferdinando. III figlio di
ancesco, vltimo Marchese di Man-
va era vn parente più lontano dal
no dominante, che Carlo di Ne-
rs, che descendeva da Luigi III fi-
o di Federico primo Duca di Man-
va. Di maniera che il ramo di Ne-
rs è tenuto in parte della sua ele-
zione alli Veneziani, che gli ânno
n solamente procurato il Ducato
Mantova colle loro cure, assieme
lla Francia, mà gliene ânno ancora
nservato il possesso colla forza delle
o armi à mal grado dell' Impe-
tore, del Rè di Spagna, e del Du-
di Savoia. Carlo II aveva vn' in-
inazione sì grande per i Veneziani,

1630

che veniva quasi ogni anno per pa
sare il Carnevale, ò l'Ascensione
Venezia. Il che faceva tanto per l'i
teresse proprio, che per suo piacer
sendo che trattava egli stesso i su
affari con i Senatori principali, c
gli servivano di conseglio ed stat
Frà tanto vi mancó puoco, che n
sia totalmente cessata questa buo
corrispondenza sotto Ferdinando Ca
lo suo figlio per vna contesa frà
si circa la proprietà del Fiume Ta
taro nel Veronese. Pretendendo ver
zia, che questo fiume gli apparten
come sendo rinchiusa nelle sue ter
E che il Duca di Mantova ne av
va vsurpato la pesca, ed i pedagg
sostenendo questo Prencipe, e Veri
cando al contrario; che ne era in po
sesso quieto doppo l'anno 1404; C
il suo diritto era stato conosciuto mo
te fiate da' Veneziani nell' anno 140
con vn' atto passato frà l' Doge M
chele Steni, ed il Marchese Franc
co Gonzaga. L'anno 1517 da Danie
Renieri Capitano di Verona, per
Republica, e l'anno 1598. che aven

Titoli del Duca di Mantoua mandati al Sig. Amb. di Francia à Vene-

Magistrato di Mantova fatto fare
ı Processo Verbale sù questo sog-
tto, la Signoria di Venezia riman-
contenta delle sue ragioni, ed i
eronesi continuorono à pagare i
zi ordinari al forte di Ponte
olino, *a* edificato à questo ef- *a* 1447
:to con vn ponte di legno da'
archesi di Mantoua suoi Predece-
ıri. Mà non potendo il Senato to-
:are, di più la resistenza del Duca
minacciò di guerra in risposta di
aniera che questo Prencipe fù cos-
tto di sopporsi alla legge del più
:te, ed inuiò à Venezia incognito
Marchese Orazio Canossa dove, fe- Veronese
in trè giorni un' aggiustamento se-
:to à grado della Republica, di
i egli era nato soggetto.

Vi sono al Confine del Veronese
: fortezze, che tengono in bri-
a questo Duca. Vna é Peschie-
sul Menzo edificata dalli Signori
lla Scala; ed usurpata dalla Signo-
di Venezia sul Marchese di Man-
ıa. Questa fù presa dà' Francesi dop-
la bataglia di Agnadello contro

l'opinione de' Veneziani, che cre
vano che questa piazza sola dov
se sostare i progressi de' Vincito
L'altra si chiama Legnago situata
la riva dell' Adige, piazza di gra
importanza. Tutte due famose
l'esiglio onesto di molti Senato
che vi si mandono per mortificazio
L'unione di questo Duca colla C
sa d'Austria spiace molto a' Ve
ziani che vorrebbero più tosto,
fosse Francese. Mà quanto spiace
ro di più é di vederlo chiuso sì
vicino dagli Spagnuoli, e fuori
speranza di liberarsene adesso c
glino sono i Padroni della Sabbio
ra tengono presidio in Casale.

Quando si maritò questo Duca
Senato aspettava un' Ambasciato
od almeno vn' Inviato straordina
secondo il solito de' Prencipi,
non essendo venuto alcuno da sua
te, s'interpretò l'omissione di qu
dovere per vn segno della puoca
disfazzione, che aveva delli Ve
ziani.

CO

COL DVCA DI MODENA

L duca di Modena coltiva con di-
ligenze l'amicizia de' Veneziani, e
ne d'ordinario vn Residente ap-
d'essi. Il Senato affeziona reci-
ocamente questo Prencipe, e con-
buirebbe volentierissimamente à
lo rientrare nel ducato di Ferra-
possieduto da lungo tempo da'
oi Antenati, se se ne presentasse
ccasione. Posciache aurebbe mol-
più à caro d'averlo per vicino,
e il Papa, che potrebbe vn gior-
risolversi di riunire il Polesino al
minio di Ferrare, d'onde è stato
enbrato sotto i Duchi di que no-
e, come ne aveva volontà Cle-
ente VIII. Quando la Casa d'Este
ssiedeva questo Ducato, avevano
Veneziani à Ferrare un Maggistra-
chiamato *Bisdomino* ò *Visdo-
ino*, che faceva solo giustizia
tutti li sogetti della Republica sta-
liti in quella Città, senza che gli
ficiali del Duca potessero ingerirsi

degli affari loro, secondo le ...
venzioni del Senato, e de ques...
Prencipe.

Oltre questo il Duca si era ubb...
gato nello stesso trattato di non f...
re fortificazione alcuna sulla riva ...
Pò, per ragione del Polesino, c...
per essere un paese uperto, e situa...
trà l'Adige, ed il Pò, si trova espo...
to al guasto. A che il Papa hà ...
vente contravenuto e particolarme...
te nella guerra di Parma, ch'egli f...
ce costrurre alcuni fortini ne' co...
fini di questa Provincia. Per ques...
considerazioni i Veneziani desira...
no sempre, che il Ducato di Ferra...
ritorni al Duca di Modena. E se du...
rante questa stessa guerra, non g...
volsero concedere la licenza, ch'...
gli chiedeva da loro di servirsi del...
truppe, mandategli da essi per chi...
dere il passagio delle sue terre a' Ba...
berini, per fare un irruzzione n...
Ferrarese dove pretendeva risarci...
le perdite della sua casa, è perche v...
devano bene, che ciò era accende...
una guerra crudele in Italia, di ch...

risu...

..arebbe tutto il biasimo sovra
ẻssi. E per questo che non puotè
on più ottenere dal Senato di far
mprendre le sue pretensioni sovra
rrara, e Commachio nel trattato
lega, perche questa proposizione
n poteva produrre, che la rottura
tutte le negoziazioni, che si fa-
veno per l'agiustamento di Parma,
onde dipendeva all'ora il riposo di
tta l'Italia.

Del resto benche non abbino do-
te di vedere questo Prencipe negl'
teressi, e sotto la protezzione della
ancia, eglino sarebbero però più
ntenti di vederlo neutro, sendo
e temono, che l'ambizione; ch'e-
hà d'agrandirsi, non intorbidi
alia, come è successo nel tempo
l Duca Francesco, che unì le sue
ni con quelle di Francia per la con-
ista del Ducato di Milano nella
ranza, che quella Corona gli da-
bbe per tutte le assistenze necessa-
per la ricuperazione di Ferrara.
che cagionò molta inquietudine al-
Veneziani per lo timore, che ânno

della vicinanza de' Francesi.

COL DVCA DI PARMA

QVantunque il Duca di Parm
non abbi interesse alcuno par
colare, che lo Lega cò venezia
non lascia però d'"esser molto ama
dal Senato à chi egli professa d'ave
grand'ubbligazioni per le assisten
date alla sua casa nella guerra Ba
berina, che si terminò in fine co
restituzione del Ducato di Castro.
Si che sì deve credere, che li ven
ziani ânno dolore di vedere quel
stato ricaduto nelle mani del Papa
doppo aver fatto tanto per ritrar
da quelle di vrbano VIII.

644

1649

COLLA REPVBLICA DI GENOVA

SE le Republiche di Roma, e Ca
tagine, e quelle d'Atene, e Spa
si sono rese famose colle loro co
tese, e guerre, le Republiche di V
nezia, e Genoua, che ânno comba
tuto per l'Impero a lo spazio di 30
an

Cetta-

nni, non sono men celebri per le
oro inimicizie lunghe. E benche vi-
vono oggidi in pace, conservano pe-
ò una certa animosità, che durera
anto quanto la memoria de' mali fat-
isi altre fiate l'una all' altra. I Ge-
novesi non saprebbero vedere senza
lolore i venziani padroni dell' Adria-
ico, doppo averne loro tanto tem-
po conteso il possesso, ed averli tan-
e fiate vinti in mare: ed i Venezia-
ni guardano i Genovesi, come gente
gelosa delle loto gloria, e del loro
potere.

E ànno avuto la guerra assieme no-
ve fiate. Mà l'ultima fù sì crudele, e
unga, che ve ne è ancora la memo-
ia tutta fresca à Venezia, dove vi
vna Classe di Nobili chiamati No-
bili della Guerra di Genoua, per esse-
e stati ammessi in quel tempo al cor-
po della Nobiltà. Venezia non si è
maì vista sì sicura alla sua rouina, e
Pietro Doria *a* Generale de' Geno-
uesi la teneua sì sicura, che disse
all' inviato veneziano, che gli pre-
sentava alcuni prigionieri Genouesi

a Vedinsi le Note

dalla parte del Senato, *che frà puo-chi di egli entrarebbe in Venezia, do-ve li mettrebbe egli stesso in libertà co tutti gli altri.* Avendo il Senato ri-cevuto questa risposta, mandò con fretta *b* fra Benedetto Generale Fran-cescano al Rè d'vngaria per chieder-gli la pace per pura misericordia, supplicarlo d'impiegare il suo credi-to à favore loro appo de' Genouesi, e de Signore di Padoua. Mà, benche gli vffici di questo Ministro fossero urgenti, e che avesse commosso à pie-tà questo Rè colle sue sommissioni, parlandogli sempre genuflesso, gli Ambasciatori Genouesi Gasparo dell Orba, e Baldassere Spinola, che as-sistavano à tutte l'udienze, frastorno-rono l'effetto della sua buona volontà dicendogli *ch'era venuto il tempo da'-vere quanto desiava, e che aurebbe in-fallibilmente Venezia in vn mese.* Ta-le era misero stato, nel quale erano i veneziani, à' quali non rimaneva altro partito à pigliare, che la risolu-zione generosa di vincere, ò morire.

b Vedinsi le Note

Il che fecero con tanta fortuna, che

ne, sendo andati all'incontro dell' armata navali Genovese col, resto della loro flotta sotto il commando d'Andrea Contareno *a* Doge loro, ripigliorno in puochi giorni chiozza, e se ne rivennero à Venezia carichi d'opime spoglie de' loro nemici, e con quantità di Nobili Genovesi prigionieri, che pagarono à vincitori le maggior parte delle spese di questa guerra. E doppo questa vittoria gloriosa, ânno cessato i Genouesi d'essere i rivali de' veneziani. Così si potrebbero biasimare i primi di non aver voluto far'vna pace vantaggiosa co' questi, quando la chiedevano à mani giunte come si biasimò altre fiate Attiglio Regolo di non averla fatta co' Cartaginesi doppo averli battuti; D'onde trasse una lunga serie de' mali a' Romani. Mà egli è vero che Genouesi avevano talmente depressi li veneziani, che si sarebbe potuto rimprocciar loro di non saper vincere, se avessero dato la pace a' loro nemici in una congiuntura, dove la rouina loro sem-

a Vedinsi le note

brava infallibile.

Ne' primi anni della guerra di Car-
dia i Genouesi offrirono a' venezia-
ni un soccorso riguardevole d'uomi-
ni, e di danaro con condizione di
esser trattati di vguali, mà quest
offerte furono rigettate con molt
sprezzo. Il che mortificò estrema-
mente i Genouesi, che ânno sempre
affettato di non sembrar loro infe-
riori, avendo sino conteso loro lun-
go tempo la precedenza. I venezia-
ni fecero ancora esser vana la nego-
ziazione de' Genouesi per la Sala
Regia, che Donna Olimpia era sul
punto di far loro concedere da Papa
Innocenzo Decimo. D'onde si può
giudicare, che l'odio vecchio di que-
ste due Republiche non è ancora
spento. Al contrario gli vni, e gli altri
lo risuegliano qualche fiata con bur-
le pugnentissime, quali per auvici-
narsi molto alla verità, lasciano ne-
gli animi loro punciglioni mortali.

Asperis facetiis, quæ ubi multum ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt. Tac. ann. 15.

COL-

COLLA REPVBLICA DI LVCA

VEnezia non hà alcvn' affare Colla Republica di Luca, mà la :onformità del governo loro, che è Ariſtocratico, le rende affezzionate eciprocamente l'vna all'altra. Si che, e il Gran duca di Toſcano voleſſe pprimere la libertà de' Lucheſi, è robabile, che i Veneziani non ricuarebbe loro le ſue aſſiſtenze.

CO' GRIGIONI

IL Senato di Venezia ama i Grigioni, come gente, con chi hà vn' ntereſſe commune, cioè d'impedi: gli Spagnuoli di rientrare nella 'altellina e d'aggrandirſi di più ell'Italia dove tengono di già molti Prencipi ſotto il giogo. Così non onnobbero i Grigioni più toſto i ſegni del duca di Feria Governare di Milano ſulla Valtellina, ch' bero ricorſo à i Veneziani per eſrne ſoccorſi contro què della Val-

tellina, che si erano rivoltati all' isti-
gazione degli Spagnuoli. In effetto
questo affare toccava più da vicino
la Republica di Genova. che alcun'
altro Prencipe d'Italia, per lo sito
di questa valle, che confinando d'v-
na parte col Tirolo, e dall' altra co
Milanese, fà vna specie di Ringhi-
ra, che servirebbe agli Spagnoli à
giugnere i loro stati co' quelli dell
Imperatore, ed à chiudere il passo
de' soccorsi stranieri à tutta l'Italia
e particolarmente allo stato loro
che l'Imperatore, ed il Rè Catolico
terrebbero chiuso, come in vn cer-
chio. Così era il disegno del Conte
di Fuentes Governatore di Milano
nel principio di questo secolo, all
ora quando consigliava al suo Re
d'appoderarsi di Monaco, del Finale
e della Valtellina, ch'era il vero
mezo di ridurre in servitu' i Pren-
cipi d'Italia Mà come l'esecuzione
di questo progetto chiedeua del tem
po ne gettò frà tanto la prima pie
ra per la costruzzione del forte
che porta il suo nome alla Porta
dell

della Vaitellina, ed alla foce dell' Adda alla feneftra. Il che hà poi prodotto appo i Grigioni una guerra ſi lunga, e ſi diſaſtroza del reſto i Veneziani non glii ſtimano molto, tenendoli per ſelvaggi, e miſeri.

COGLI SVIZZERI

IL Senato al contrario ſtima molto gli Suizzeri, de' quali conoſce l valore, e la fedeltà. Egli leva delle levate di ſoldati nel loro paeſe n tempo di guerra, e ne trattiene degli Vfficiali con penſioni à vita durante. Oltre ciò vì è ſempre vn Reſidente Veneziano Zurico, od Berna, che ſono le due Città le più regolare, ed ove ſi trattano gli ffari più coſpicui degli Suizzeri.

COLL' OLANDA

LE Republiche di Venezia, è Olanda anno vno vinciglio ſtretto

d'amicizia e d'intreſſe. Elleno ſono
ambdue nella ſteſſa diffidenza de
Rè Catolico, che è loro vicino
vna ſi è ſottratta dalla ſua vbbidien-
za, e l'altra hà favorito la ſua ru-
beglione co' ſuoi conſegli col ſu
danaro. e co' ſuoi vffici, che impie
gò appo la Regina Eliſabeta dé In
gilterra per Impegnarla à ſoccorre
re la ſua nuova compagnà. E bench
elleno ſiano ſeparate con vno ſpa
zio lungo di terra, elleno ſ'vniſco
no pero molto agevolmente, quan
do vogliono colla communicazion
del mare, dou' elleno ſono ambedu
sì potenti.

COLL' INGHILTERRA

IL Senato trattiene vna corriſpon
denza perfetta col Ré d'Inghilter-
ra, conſiderandolo come vn Prenci-
pe, la cui amicizia gli puol' eſſer
vtiliſſima nel biſogno per lo gran
credito. che hà appo gli altri Rè
Giacomo I. faceva vna ſtima partico
lareſſima della Republica di Vene-
zia

a, e nella conteza, ch' ella ebbe
on Papa Pavolo v. à pena intese,
ne il Rè di Spagna, si era di-
hiarato in favore del Papa, ch' egli
dichiarò per essa, prometendo à
Georgio Giustiniani suo Ambascia-
ore, non solamente di soccorrerla
on tutte le forze del suo Regno,
là d'impegrare altresì tutti li suoi
Collegati nella stessa d[illegible]. E se la
contesa fosse scoppiata in vna guerra
perta, credisi che non aurebbe man-
ato di parola, non più che gli
Olandesi, che à sua raccommanda-
ione offrirono quantità d'vomini, e
ascelli al Senato. Carlo I. conti-
nuoloro la stima, e l'affetto di suo
Padre, e per vn giusto contracam-
bio gli conservorono nella sua disgra-
ia, è fino doppo la sua morte tutta
a parizaltà, ch'eglino aveuano a-
vuto per esso durante la sua vita.
Posciach' eglinò furono gli vltimi a
mandare vn' Ambasciata al Protetto-
e d'Ingilterra, che interpretò questa
osta di corrispondenza per vn rim-
proccio tacito della sua tirannia, ed

vna disappruouazione della sua au
torità, mentre tanti Prencipi Gran
di l'onoravano à gara con ambasci
ate straordinarie. Si che sendon
lamentato Cromovele, il Senato, ch
temeva il suo risentimento nell
congettura fastidiosa della guerr
col Turco, fù costretto di far passa
re à Londra il Cavagliere Giovann
Sagredi, all' ora suo Ambasciatore in
Francia per acquetarlo. In fine sendo
risalito al Trono Carlo II. la Re
publica hà rinuovato conesso l'anti
ca collegazione. A che questo Pren-
cipe hà corrispo̊sto di sua parte colla
Ambasciata solenne del Milordo Fal-
1670 conbridge, quale, doppo due mesi
di soggiorno à venezia, vi lascio il
Cavagliere Dodingtone per residente
di S. M. Brit. Mà per grande, che
possa essere la buona intelligenza trà
l'Inghilterra, e questa Signoria, non
vi é guari d'apparenza, che questo
Rè voglia giamai mandare i suoi
Vascelli al servizio de' Veneziani
contro il Turco di paura che il Gran
Signore non si vendicasse sulle mer-

canzie

ınzie e gli effetti della compagnia
e' Mercanti di Londra, che vengo-
o à più di cinque miglioni di ca-
itale. Il che cagionerebbe la rovi-
a del più bello commercio d'In-
hilterra, e per conseguenza la di-
inuzione delle rendite publiche.

COLLA DANEMARCA

L Senato non trattiene alcuna
corrispondenza col Rè di Dane-
arca, sendo gli stati di questo Pren-
pe troppo lontani per isperarne
ccorso alcuno, è temerne alcun
anno.

COLLA SVEZIA, E COLLA POLONIA.

SE la rassomiglianza è una del-
le cause principali dell' amicizia,
on vi è stato acluno che si debbe
iù amare, che la Polonia, è la Si-
noria di Venezia, giache sono le
ue sole Republiche Coronate dell'

Europa, ambedue governate da vn
Senato e d'vn Prencipe Elettivo
ambe due vicine al Turco, ed am
bedue famose per le guerre sostenu
te, che sostengono ancora ogni gi
orno contro questo crudele, e for
midabile nemico. Posciache quan
tunque la Polonia porti il titolo d
Regno, non è veramente, che vn
Aristocrazia frà mischiata di Monar
chia, come la Republica di Sparta
Per tai' riguardi il Senato di Vene
zia s'interessa molto in tutti li vantag
gi, e tutte le perdite della Pologna
E se i progressi di Gustavo Adolfo R
di Suezia sull'Impero gli erano grate
quelli di Carlo Gustavo sulla Polo
nia, non gli cagionorono, che do
lori, tanto più che questa guerra af
fievoliva molto questo Regno, d
che non hà poi mancato il Turco d
profittare. Non bisogna dunque du-
bitare, che gl'interessi della Polo-
gnia non sijno più cari alla Republi-
ca di Venezia, che quelli della Sue-
zia, della quale invidia d'altrove gli
auanzamenti prodigiosi per mare, e
per

er terra, avendo questo Rè acquistata Livonia Settentrionale sulli Polacchi, e tutto un lato del mar Baltico il Rè di Danemarca.

COL GRAN DVCA DI MOSCOVIA

QVantunque il Senato non abbi affare alcuno patticolare col Kzar de Moscovia, Stima per tanto molto, la sua amicizia, sendo questo Prencipe molto potente, ed avendo molto credito appo i Rè di Persia la cui, allegazione è necessaria a' Veneziani per tener'in freno il Turco colla paura del Sofi. Posciache è cosa certa, che s'egli voleva fare da sua parte qualche diversione, quando il Turco gli attaccarebbe, non sarebbe loro difficile di rispignerlo. Ed è solamente colla mediatione del Kzar, che potrebbe riuscire questo negoziator. E per questo, che se il Senato avesse à pigliar partito nell' interregnó della Polonia, è cosa certa, che il suo inte-

resse gli sarebbe favorire l'elezzio
ne del Kzar con condizione di far
Catolico, tanto più che questo Pren
cipe sarebbe in istato non solament
di resistere al Turco, mà ancor
di fargli la guerra nel suo paese,
di fare restituire alla Polonia quan
to gli hè usurpato. E se ciò succe
desse una fiata, potrebbe all'ora i
Senato collegarsi colla Polonia con
tro il Turco, ò per attacarlo nell
stesso tempo con vna guerra uperta
e far diversione delle sue forze, ò
per difendersi reciprocamente con u
na guerra ausigliare ogni fiata, ch'
egli attaccarebbe una Republica, ò
l'altra. Doppo la qual cosa, se il So
si volesse entrare nella collegazione
il che farebbe volontieri, vedendo
il Kzar suo collegato vecchio,
divenuto Rè di Polonia, è indu-
bitabile che questa triplice allean-
za ridutrebbe il Turco alla ra-
gione, ed almeno lo ristrignerebbe
ne' limiti del suo Impero. Mà come
l'elezzione del Moscovita al Regno
di Polonia hà gran difficoltà, sendo
che

ne la Nobiltà del Paese avrebbe à
mere l'oppressione della sua liber-
da un Prencipe sì potente, il *Sena-*
desia almeno, che la Polonia sia
on esso in buona intelligenza per i
ccorsi riglievati, che ne può rice-
re nel bisogno.

OLLA PORTA OTTOMANA

NOn dipende punto dalla Repu-
blica di Venezia, che non sia
mpre in pace col Turco, sendoche
on vi è cosa, che non faccia per con-
rvavisi. Essa coltiva, ò più tosto
ompra la sua amicizia co' doni con-
nui; Dissimula i suoi insulti per
on esser tenuta di vendicarsene; To-
ra le sue piraterie nell' Adriatico,
in fine gli fà più di sommissioni,
ende più di dovere, che al Papa,
à tutti li Prencipi Cristiani assieme.
che, a' parere sino d'un Ambascia-
r Veneto à Constantinopoli, non fà, Relat. Anony.
e aummentare l'insolenza di questo
mico, che si serve di tutti li suoi
ntaggi, quando vede d'esser tremu-

to. E quantunque egli ſia più forte in
comparabilmente per terra , che
Republica , ſendo che non gli ma
cano mai de gli uomini eſſa è in co
tracambio più forte d'eſſo per mar
ſendo che non hà buoni Piloti, ne R
matori , e Soldatí atti alla marina ,
che non gli è agevole di far di nuo
un' Armata Navale , come una di te
ra , non per mancanza di Vaſcelli ,
Galere , mà per mancanza di Capita
eſperti per commandarli , e Marin
per reggerli. Sendo che la Flotta O
tomana non è per lo più compoſt
che di ſchiavi , quali , non aven
punto veduto il mare , non potrebb
ro parimente ſopportarne la fati
D'onde arriva che i Turchi vi ſo
ſtati ſovente battuti d'alli Venezia
che ne ſanno bene l'arte , e ne fan
il loro eſercizio principale. Così
Turchi dicono , *che Dio hà dato*
Criſtiani il Mare in iſpartimento
me ad eſſi la terra.

Eglino temono frà tanto sì gran
mente queſto vicino, che rinuncier
bero volontieri all' amicizia di tu

Prencipi per conſervare la ſua e
loro compiacenza ſi ſtende cotan-
, che non ſi curano di mancare
' biſogni alli loro amici prencipa-
ſe il ſervizio, che ſi aſpetta da
ì può dare la minima ombra al-
Porta. E per queſto riguardo ſolo
n vollero concedere al Papa la
ttà di Vicenza per tenervi l'vlti-
o conciglio. E per queſto che gl'
liani li chiamano ſemiturchi, e che
Spagnuoli nomano Venezia
Amancebada del Turco cioè la
ncubina del Turco; perch' eſſa
tolera tutto. Mà egli e vero d'al-
ve ch' eglino ânno motivo di
nerlo adeſſo, che ânno laſciato
ſcere la ſua potenza ad vn grado,
eglino non ſono quaſi più in i
to di poterli reſiſtere colle loro
ze ſole. Il che potevano fare nel
ncipio, almeno con altretano di
ilità, che i quattro primi Paleo-
hi, che poterono bene conſerva-
Coſtantinopoli vn ſecolo intero
le due Città Capitali dell' Otto-
ni Berſa, ed Andrinopoli che lo

tenevano come aſſediato d'ogni la
che vn Giovanni Vniado, che fe
levar l'aſſedio di Belgrado ad Am
ratto II l'anno 1442, ed à Maom
to II l'anno 1456; e che vn Rè p
colo *a* d'Albania, che di feſe la
Città Capitale di Croia contro tu
gli ſforzi di queſti due Imperato
de' quali il primo mori di ſpiac
di non poter riportare queſta piaz
ed il ſecondo non ne riportò,
della vergogna, non più, che d
Aſſedio di Rodi, ove perdette il
tempo, e le ſue truppe. D'onde ſi
ve conchiudere, che li veneziani n
ânno perſo nello ſteſſo intervallo
tempo l'Iſola di Negroponte, Co
to, e la meglior parte della Mo
come ancora l'Albania, della qu
ſerano impadroniti doppo la mo
di Scandeſberg, che per mancanz
animo; già che avevano ſoli forze n
giori, e più di danaro, che i Rè d'
garia, d'Albania, ed i Cavaglieri
Rodi tutti aſſieme.

La grandezza antica di queſta
publica ſi puiò ſtimare per le pe

a Scanderbergo 1451. e 1457

1480

fatte da essa doppo lo stabilimen-
o de' Turchi nell' Europa, che è
curamente la causa principale della
a rovina. Amuratto II gli tolse Sa-
nica, città la più ricca della Ma-
cedonia, e roversciò questa famosa
uraglia esamille, che chiudeva il
sso alle sue conquiste, e metteva
piazze della signoria à ricovro del-
sue invasioni. L'anno 1470 Mao-
etto II invase il Negroponte con
a parte della Morea, e dell' Alba-
a, doppo aver fatto abbattere per
seconda fiata la parete di Corin-
ristabilita da' Veneziani. Baiazet-
II levò loro Lepanto, Modone,
orone, e durasso l'anno 1500. Se-
n II occupo il Regno di Cipro l'an-
1570. La Canea, e Retimo furo-
prese da Ibraim, ed in fine la Ca-
ale di quel Regno *a* da Maometto
suo figlio, che regna oggidì.

a 1669

Quindeci mesi doppo la perdita
Candia, si viddero in pericolo di
ntrare in guerra per i limiti della
lmazia, mà se ne sottrassero per
a fortuna straordinaria, sendo stato

loro favorevole il Baſſà della Boſſ
na, col quale aveva à trattare il Pr
curator Nani. Si che fù conchiuſo ch
Salono Novigrado , S. Daniele,
tutto quanto è trà Zebenigo, e Spal
tro rimarebbe alli veneziani con Cli
ſa, e cinque miglia di territorio al
intorno; Che Scardona ritornarebb
al Turco, non eſſendo queſto luog
ſtato conquiſtato colle armi , e ch
per Rizzeno , e gli altri luoghi
conteſa, ſe neterrebbero alli vecc
confini. Mà la ratificazione di queſ
trattato non fù gratuito. Sendo ch
i Veneziani inviarono à ſua Altez
12000 Zecchini con quantità di dra
pi ricchi di Brocato per eſſo, e p
le ſultane.

Talmente che la Porta non hà c
à lamentarſi, ò minacciare per fa
venire del danaro, è de' doni a' V
neziani, quali per i ſuoi preſenti
rendono più toſto degni dell'amiciz
a de' Turchi, che non l'anno in e
fetto, per mancanza di ſaperſela co
ſervare con vna riſoluzione coſtan
e generoſa.

a *Amicitias dum magnitudine mucrum, non onſtãtia morum cõ*

Egli

:gl'i o tengono sempre un' Ambas- *tinere pu-*
iatore à Constantinopoli, che chia- *tat, me-*
ano Bailo. Quest' Ambasciera ser- *ruit ma-*
 di ricompensa per tutte le altre. *gis quam*
osciache in trè anni visi guadagna- *habuit*
 (per quanto si dice à Venezia) Tac.h, 3.
ù di 100000 scudi, colle spese fat-
, pigliando quel Ministro diritti
nportanti sulli Vascelli Mercanti,
e portano lo stendardo di san Mar-
. D'onde viene la parola di Bai-
, che vol dire in Lombardo Giu-
ce Console. Vene sono anco
e altri nello stato del Gran Si-
ore, vno in Aleppo, che è come
 centro di tutto il commercio dell'
ia, el'altro in Alessandria, che è
 Magazeno di tutte le mercanzie
ù riche, non solamente d'Egitto,
à di tutta l'Africa. A fin di con-
vare i diritti, e le esenzioni con-
sse alla loro Republica dagl' Im-
ratori d'Oriente, Rè di Gierusale-
, e Sultani d'Egitto. Questi due
onsolati sono sempre dati a No-
i poueri, perche vi si guadagna
olto, sem' esser tenuto à molta

ſpeſa, e qualche fiata il Senato
li laſcia tutta la loro vita, acciò c
abbino il tempo d'arricchirſi. P
Conſolati di Cipro, di Tripoli n
la Siria, di Smirne, di Chio, di R
ſetta, d'Ancona, e di Genova ſo
ſempre occupati da' Cittadini Ve
ti:

Il Profitto, che traono i Venez
ni dal Commeicio co' Turchi è m
to grande. Poſciache queſt' Infed
come l'hò vdito dire à molti m
canti, traggono ſoli più di drap
di ſeta, e d'oro da Venezia che tu
l'Europa aſſieme. E benche gli I
gleſi, e gli Olandeſi abbino fat
sforzo per iſtabilire à Coſtatinop
li il commercio de' loro drappi, c
non è riuſcito loro, perche i Turc
trovano queſti drappi troppo fini,
di puoca durata, dicendo che queſ
mercanzia è come le donne fuc
te, che temono l'acqua.

Ecco tutte le corriſpondenze del
Republica di Venezia co' Prenci
dell' Europa. Io non hò parlato pu
to di Portogallo perch'eſſe non h
alcu

cun negoziato con questa Corona
là il Senato non lascia però di de-
arne lo stabilimento per lo contra-
so, che fà alla potenza del Rè di
pagna, la cui diminuzione gli Sa-
sempre loro gratissima, purche
ò non sia in vtilità della Francia.

Per quanto riguarda Malta, la Re-
iblica, e questa Religione ânno
nto di rassomiglianza frà esse; per
eccellenza della Nobiltà che le
ompone ambedue; per la forma del
overno loro; per le forze mariti-
ie, e la conformità de' loro interes-
, e lorò opposizione alla potenza
Ottomana, ch' elleno non ponno man-
are di amarsi reciprocamente come
ue soreille, e d'assistersi l'vna all'
tra contro Turchi loro nemici
ommuni.

Co[illegible] Ma[illegible]

Vi e sempre vn commendatore di
Malra à Venezia, che si chiama
Riceuitore, per ch' egli riceve i Ca-
ualieri, e le rendite, che hà la sua
Religione negli stati della Republi-
a. Pretendevano i Nobili d'esser
centi di fare le loro pruove, mà

l'ordine non vi hà maì voluto a
cenſentire per cagione de' nuo
Nobili; ed à mio tempo il figlio d
Procuratore Cornari, ſouranoma
della Caſa grande, fece le ſue ne
forme ordinarie.

Venezia è vno de ſette Prior
d'Italia, e comprende 23. Com
mende, che ſono *Treuiſo*,
Conigliano, Patronati delle C
Cornari, e Lippomani, *Rouig*
Barbarana, *Verona Longara*, *S*
Medardo, *Bologna*, *Faenza*
Reggio, *Montecchio*, *San Gi*
uanni in Boſco, *San Simone*. *S*
Giuda, *Sonola*, *Rimini*, e *Ceſena*
che ſono vnite. *Forlì*, *Modena*
Parma, *Bergo*, *San Donnino*
Cerro, *di Parma*, *Capo di Po*
te, *Rauenna*, *Polo*. e *Gradiſca*, che ſ
no vnite.

Del reſto, trattenendoſi la corr
pondenza de' Prencipi colle Am
baſciate, devo dire in queſto luog
qualche coſa lievemente dell' v
della Signoria di Venezia.

Il Senato tien ſempre vn Am
baſci

afciatore appo del Papa, e queſto
iogo è occupato da qualche Senatore
eſtro, eloquente e verſatiſſimo
elle materie della giuridizzione
mporale, affinche nella negozia-
one egli poſſa ſchermire tutti li
olpi, e render vani tutti gli artifici
ella Corte Romana, principalmente
uando il Senato è in conteſa con
la.

Per l'vbbidienza, manda quattro
mbaſciatori ſtraordinari, ſempre
ocuratori di San Marco, e Sena-
ri della prima ſerie. Il Senato fece
 ſteſſo onore à Franceſco Primo
oppo la battaglia di Melegnano,
l i quattro Procuratori erano tutti
rocuratori di ſan Marco, e vene-
ndi per la loro età.

Ant. Grimani doppo Doge Dominico Treuiſano Georgio Cornari, ed Andrea Griti doppo Doge.

Egli tiene parimente degli Am-
ſciatori Ordinari nelle Corti di
ancia, Viena, e Spagna, dove
 poſto non è mai vacante per
n perdere punto il ſieguito de-
i affari. E quando queſti Rè ven-
ono alla Corona, ne inuia loro
e ſtraordinari per congratularſi.

Mà qualche fiata adempiſce aſſ
negligentemente à queſte ſorti di D
veri. l'Anno 1670. ſi mentonò
nominare il Cavagliere Catari
Belegni con vn' altro per andar f
al Giovane Rè di Spogna, ch'
di già nel quinto anno del ſuo R
gno, i compimenti di condoglien
ſulla morte di Filippo IV. ſuo P
dre, e le congratulazioni, ed augu
ſoliti ſulla ſua aſſunzione felice a
Corona. Di maniera che que
Prencipe avrebbe potuto burlarſi d'
Ambaſciata sì tarda, come fece T
berio *a* di quella de' Troiani ſul
getto della morte di Druſo ſuo fig
All' elezzione del Rè di Polonia M
chele Viſniovveſki, nomarono il P
curatore Angelo Moroſini per and
à felicitarlo, mà queſt' Ambaſci
non era ancora partita, quando qu
ſto Prencipe morì.

Per lo Duca di Savoia, la Sign
ira non gli manda Ambaſciatori, c
quando hà biſogno d'eſſo, come
tempo di guerra. Dove è bene
notare, che l'Ambaſciatore di Venez

a Reſpondit irridẽs quaſi jã obliterata doloris memoria, ſe quoque vicem eorum dolere quod egregium virum Hectorem amiſiſſent. Suet. in Tib.

tratta d'Altezza Reale all' vdien-
a, per ove sembra che la Repu-
lica riconosca il diritto legitimo di
uesto Prencipe sul Regno di Cipro.
che avendo io opposto vn giorno
Segretario Agostino Bianchi, mi
spose che l'Ambasciatore loro dava
uesto titolo al Duca di Savoia da
stesso, e senz' ordine del Senato,
e lo toletava per lo bene de' suoi
eressi, la guerra durante, e per ques-
, diss'egl, cessante la guerra, cessa
mbascieria, anzi la corrispondenza.
effetto tutta la corrispŏdenza cessò
oco tĕpo doppo la pace di Candia.
I Rè honoranо reciprocamente la
publica colle loro Ambascierie,
n per bisogno alcuno, che ne ab-
o ne' loro interessi, sendo che la
amicizia é loro molto inutile per
tralità ch'essa professa, mà per so-
farla in vna cosa, ch'ella desra ar-
tissimamente, perche la presenza
li Ambasciatori loro la serve mol-
à conservar il suo credito in Ita-
ed à tenere gli altri Prencipi n l
etto. Oltre che i suoi propri s g-

getti ânno maggior' ammirazone p
il ſuo governo, vedendo la ſtima
che i Re ne fanno.

L'Ambaſciata di venezia non è a
ordinario di molt' importanza per
negoziati, applicando il Senato og
ſua cura alla pace; mà frà tanto e
più difficile di tutte e quella che ch
de maggior, inoltramento di ſpirit
perche vi ſi tratta co' muti, e c
s'intende tutto con enimmi. E p
queſto, che Venezia ſi chiama la Scu
la, la pietra del Paragone degli A
baſciatori: ſendo che cola è, do
Prencipi mettono i ſoggetti loro
peſo per ſaperne il prezzo più giu
E' è in tal' Ambaſciata, che il ſig
d'Aligre, oggidì Cancegliere in Fr
cia, ſecondo del nome, fece con
cere al Re defunto la ſua pruden
e la ſua deſtrezza, avendo eſercit
queſt' impiego in vn tempo *a*,
gli affari erano ſpinoſiſſimi per la c
teſa della Valtellina, che tenev
bada allora la Francia. la Spagna
l'Italia, mà particolarmente qu
Republica, vi pigliava maggior pa

a 1626

PAR

PARTE SECONDA

DE' MAGISTRATI di Venezia.

I Magiſtrati di Venezia ſono di tre ſorti. I Domeſtici, che ânno la giuridizzione loro nella Città, come quegli, che ſi chiamavano à Roma *Magiſtratus Vrbani.* I Provinciali, che ânno l'amminiſtrazione del difuori; ed i Militari, come ſono il Generaliſſimo, ed il Proueditor Generale di Mare, il Generale del Golfo, ed alcuni altri.

E Primi ſono di due ſorti. Gli vni maneggiano gli affari del Governo, e ſono il Doge, i ſei Conſiglieri, i ſavi grandi ed i Senatori ſimili à quegli, che ſi chiamavano à Roma *Magiſtratus maiores.* Gli altri eſercitano la giudicatura, e ſono in sì gran numero, che il terzo potrebbe

baſtare. Mà la Signoria l'hà ben voluto così, per impiegar più Nobili, e principalmente i giovani, che ſodisfarſi del nome di Magiſtratura.

Io non pretendo di fare vna numerazione di tutti li Magiſtrati che ſarebbe noioſci, e ſuperfua, mà ſolo di quegli, che ànno maggior parte nell' amminiſtrazione Ciuile. E perche il Doge ne è il più riguardevole e per la ſua dignità e per le ſue funzioni, voglio parimente cominciare da queſto, e da ſuoi Predeceſſori per far conoſcere meglio quanto è oggidì per la comparazione di quanto ſono ſtati.

DEL DOGE.

LE Iſole della Provincia di Venezia furono governate dal principio da' Conſoli, e poi da' Tribuni anni como hò detto di gia mà come in fine il popolo ſe ne ſegnò per le loro lunghezze, e conteſe particolari fu piglata riſoluzione di creare un' Capo, à chi li Tribuni foſſero tenuti di render conto.

Per

Per questo ſoggetto tutte le Iſole
andarono i deputati loro ad Era-
ca *a* per procedervi all' elezzione
vn Prencipe, e fù Lucio Anafetto,
ne la riportò, ed à chi il Popolo
ſciò tutta la potenza ſoutana, di
he non vogliono nientedimeno i
eneziani convenire, dicendo che
oppo la fondazione della loro Re-
ublica, anno ſempre conſervato la
oro libertà, e non ànno mai conoſ-
iuto altr' autorità, che quella del-
e leggi. Bodino, Gianotti, Giovan-
i, Botero, ed alcuni altri ſcrittori
amoſi, ânno parlato della ſouranità
le' paſſati duchi di Venezia come
na coſa che non puol' eſſer poſta
n dubbio. Il lettore ne giudicherà
alle ragioni, ſieguenti, che hò eſtrat-
e da' il loro propri annali.

l'Inveſtitura *a* che tutti li Prelati,
d vfficiali eletti del Popolo, erano
enuti à dimandare al Doge per en-
rar' in poſſeſſione, è per quanto mi
embra, vn ſegno dell' autorita Sou-
ana, ch' egli aveva in que' tempi.
Oltre ciò, apparteneva ad eſſo di

a Iſola della Prouin-cia doue teneuano la loro Dieta

a Ducis juſſione electiones Pralaturarum à Clero & Pop. debeant inchoare, & electi-

convocare il clero, ed il popolo p
procedere à queste elezzioni, e s'
glino si fossero ragunati, s'enz' ess
re stati convocati, tutte le elezzio
erano di niuno valore.

II. I Prencipi, che mandavan
Ambasciatori à Venezia indirizzau
no le lettere di credenza alla perso
na sola del Doge, come fecero il R
ed il patriarca di Gierusaleme *a*, co
me altresì papa Calisto al prencip
Dominico Micheli. Era dunque l'o
pinione di tutti li prencipi di qu
tempo, che i Dogi di Venezia era
no assoluti.

Lo stesso domenico Micheli no
rifiutò la corona di Sicilia offerta
gli, che perche sendo Sourano d
Venezia, e di molte prouincie nel
Oriente, temeva di perdere il posse
so d'vno stato, ch' era bene in que
tempi più riguardevole, toltone il ti
tolo, che la Sicilia, in vece che s
non avesse avuto che vna potenz
precaria, e dipendente dal popolo
è probabile, che non aurebbe pers
vn occasione sì bella d'esser Rè

ab eo investitionem accipere & eiusmandato inthronizari. Ius Duc

a *Ad Ducem Venetiæ Antiochenus & Hierosolymitanus Patriarcha & Balduinus II. Rex Ierusalem Legatos miserunt Calixtus etiam per suos Nũtios Ducem ad hoc induxit* ann. Ven. M.S.

D'altro

altrove quanto egli fece nella Siria,
vn segno della sua Sovranità. Pos-
iche mancatogli il danaro, e mor-
orando Contr'essa i Soldati, fece
ttere vna moneta di corio bollito
iamata dal suo nome *Michelette*;
e commandò con editto à tutti li
vandieri del suo esercito di rice-
re sotto pena della vita, promet-
ndo di pagar in danaro il valoro di
e' pezzi di corio quando sarebbe
ritorno à Venezia, à che si vbbidi.
'onde é d'uopo conchiudere, ch'e-
i era conosciuto per Sovrano, stan-
o che si fiderono nella sua promessa.
che non si sarebbe fatto, se non
fosse creduto sufficiente per man-
nerla, come non sarebbe stato senza
bbio, non essendo il padrone as-
luto.

3 E vn diritto di Souranità d'appli-
rsi la confiscazione de' beni de'
ndamnati. Tra i Dogi di Venezia
facevano, come si vede da' vn'
litto di Pietro Candiani Doge dall'
no 972, nel quale vieta a' tutti li
ggetti dello stato di portare, ò mà-

dare agl' Infedeli ſorte alcuna dana
offenſiva, e difenſive ſotto pena di 1
libre d'oro applicabili ad eſſo ,
a' ſuoi ſucceſſori.

4 I Dogi di Venezia aſſociavan
loro figli , e fratelli al Ducato, c
con queſto mezo veniva ereditar
alla loro Caſa. Così ſi e viſto ne
potentiſſime trè famiglie de' Badoe
Candiani, ed Orſeoli , le quali co
ſervorono queſta dignità più di 2co a
ni, dandoſi l'alternativa frà eſſe, co
ſuccede nelle famiglie Rèali de' Reg
elettivi: Ciò fù la cagione che Dom
nico Flabanico, che non aveva prob
bilmēte ne figli, ne fratelli, fece vn'
ditto per lo quale ordinò, che i Do
ſuoi ſucceſſori potrebbero più ave
Colleghi al Ducato, dichiarando p
queſto ſoggetto la Caſa Orſeola ſca
ta d'ogni onore diritto, e preminenz
e bandita per ſempre dallo ſtato.
che non fece Flabanico per alcu
neceſſità impoſtagli dal popolo, n
per vn' odio abbarbicato , che po
tava agli Orſeoli, cò quali aveva
ſua Caſata avuto gravi conteſe.

ci

I Dogi si maritavano con pren-
pesse straniere, come fecero Pietro
ndiani 4. di questo Nome colla fi-
a d'Alberto Sign. di Ravēna. Ottone
rscolo colla sorella di Stefano Rè
Vngaria, Domenico Silvio colla
ella di Niceforo Imperatore di
stantinopoli. Ordelafo Faliero col-
Prencipessa Matilde del Sangue de'
mi Rè di Gierusaleme, e Pietro
ani con vna figlia di Tancredi Ré
Sicilia. E'glino maritavano simil-
ente le loro figlie a' Sovrani. Così
et. Orseolo maritò vna delle sue con
efano Primogenito del Rè di Croa-
a. E tutto ciò mostra, che i Dogi pass-
ano in ogni tempi per Sovrani.

Che se si vedono negli Archivi;
tti, dove il Clero, ed il Popolo
no nominati col Doge, come in
esti. *Nos Petrus Candianus &c.
m Vitale Patriarcha, Clero, & Po-
lo Venetiæ. Nos Tribunus Memus
c. hortantibus & consentientibus
bis D. Vitale Patriarcha simul cū
piscopis nostris, & cum Primatibus
enetiæ. Nos Vitalis Michaël, &c.*

cum Iudicibus & Sapientibus, atq
Populi Veneti collaudatione & conf
matione concedimus, & c, non si p
da questo conchiudere, se non c
i Dogi di Venezia avevano con Co
seglio particolare, composto di p
sone scielte à loro volere per d
berare con essi, come facevano
antichi Rè di Roma col Senato;
ciò é si vero, che queste Ragunar
sono chiamate pozilitamente n
Annali di Venezia, il Conseglio
Doge. *Dux cum suo Consilio arm*
decreuit. Ipse cum suo Consilio,
suis Iudicibus constituit. D'onde
gue che questi Consiglieri, chiam
da Vitale Micheli II *Consiliorum*
rum participes, cioé propriame
confidenti, dipendevano dal Do
e non aveuano à rendere conto
cuno, che ad esso solo. Oggidi
i Dogi non sono più i padroni lo st
della Canseglieria é bene cangia
e non vi é Segretario alcuno ne
Republica, che osasse metter' in
questa formola, *Dux cum suo Con*
lio & suis Iudicibus, Stante che M
gist

nati non ſono più gli Vfficiali del ge, mà del publico, ed il Doge ſarà sì temerario di dire giamai parlare, ò nello ſcrivere: Il mio nſeglio di ſtato, i miei Magiſtrati, ante che ſono parole di Sovrano, le quali non gli é conceſſo d'vſarſi, n eſſendolo più. Così io non vedo e queſte parole *cum Clero & Po-lo, cum Iudicibus & Sapientibus, ne Populi collaudatione & confir-tione*, provino in modo alcuno la tecipazione delli Tré ſtati al gover- Civile. Sendo che per vna ragione nile ſi potrebbe dire, che i Ré di ancia non ſono aſſoluti in Francia, rche tutti gli ordini finiſcono con eſta formola *dal Rè nel ſuo Con-lio*, il che moſtra che i Ré di Fran- pigliano parere dal Conſeglio loro anti di riſolvere coſa alcuna negli ari di conſeguenza dello ſtato loro; r le parole di *Populi collaudatio-*, *& confirmatione*, non ſignificano tro, che il modo, col quale rice-ono i popoli gli ordini de' i loro ogi, cioe con applauſo vniverſale.

poſciache ſe ſi pigliaſſe la parola
Confirmazione in rigore, e ſenſo li
terale, e nello ſteſſo ſenſo, che d
ceſi, che il Rè hà confirmato i pr
vilegi conceſſi da' ſuoi predeceſſori
qualche Abbazia, od à qualche fam
glia; e che il parlamento hà confi
mato la ſentenza d'vn preſidiale; c
ſarebbe à dire che il popolo ave
maggior' autorità, che il Doge,
Clero, e la Nobiltà, perche appert
neva ad eſſo di confirmare le lo
deliberazioni. Il che i Veneziani, c
pretendono, che la loro Republi
non é maì ſtata popolare, non ar
metterano. Da che io conchiudo c
queſta collaudazione e confirmazio
del Popolo non era, ch'una approb
zione eſteriore edun conſentiméto
d'vbbidiéza,ch'egli dava agli editti c
ſuoi Dogi, ſenza che ne foſſerichi
to, ne che queſti prencipi ne aveſſe
biſogno per vnir'al eſecuzione di qu
anto avevano riſoluto,e ciò ſi pruo
colle parole ſodette *hortantibus,& c*
*ſentienbus nobis&c.*Sendo che eſorta
é una ſorte di prieghiera di perſuaſi

di che si servono i soggetti verso i
rani; e se il Clero, ed i Nobili di
nezia davano qualche fiata il loro
nsenso, ciò non significata che il
ncipe non potesse oprare senz'essi,
più tosto, che facendo loro il Do-
l'onore di communicar loro i suoi
eri in alcune cose, eglino vi appor-
e da parte loro un' ubbidiēza prōta.
Che se Dogi facevano soscrivere
lche fiata gli ordini da' Prelati
la Provincia, e da' Giudici della
tà di Venezia, era una della loro
lustrie per far passare più facilmen-
nte cesti Editti, che stimavano do-
' essere ricevuti male dal Popolo,
quale volevano persuadere con
esto, che quegli, che avevano sos-
tri gli Editi, ne erano gli Autori.
è così, che i Dogi si scaricava-
dell' odio publico sù gli altri.
Adesso l'autorità de' Dogi è si limi-
a, che ponno fare cosa alcuna sen-
il Senato. E per questo che nelle
remonie publiche, dove la Signo-
assiste, si deve sempre doppo il
oge un Nobile, che porta auant' il

Senato una ſpada nella guaina per
gnificare che tutto il potere de
ſtato è nelle mani de' Senatori. P
ciache ſi come il Conteſtabile, ò ſ
diere maggiore porta la ſpada ava
il Ré di Francia quando quella M
ſtà fà la ſua entrata in qualche C
per moſtrare il potere aſſoluto,
hà ſovra i ſuoi ſoggetti: è al con
rio vn ſegno evidente della ſogg
zione del Doge alle leggi, ed al
nato, che la ſpada è portata dietr'e
e gli pende per così dire ſul capo
auvertirlo, che ſe ſi allontana vn fru
del ſuo dovere, egli non deve ſpe
vn trattamento megliore di quello
ſi fece à Martino Fagliero *a*, Pe
ſteſſa ragione nella ceremonia
Coronamento, non gli ſi cigne pu
la ſpada al lato, e non gli ſi me
che alle ſue eſeguie cogli ſproni d'
mandati da Baſilio Imperatore ad
ſo Partipazio *a* nel ercarlo Gra
Scudere di Coſtantinopoli.

a Vedinſi le Note

a Vedinſi le Note

Quando gli Ambaſciatori va
all' Vdienza, il Doge riſponde l
co' termini generali, e di buona ſ
ra

za, secondo l'antica lezzione del ato: *Dentur bona verba Florentis*. E se ne dicesse troppo, non mente ne sarebbe ben tosto disapovato, mà gli si farebbe ancora rimproccio piacevole senza risparvi le minaccie, come fece vn rno il Senatore Basadonna, oggidi rdinale al Doge Domenico Contini, à chi egli disse in presenza tutti il Collegio, doppo che vn' nbasciarore ne fù vscito. *Vostra Senita parla da Prencipe Sourano, mà si ricordi che non ci mancheranno mezi di mortificarla quando trasrrera dal dovere*. Così si deve dire vn Doge quanto disse vn *b* Polacco el suo Ré *c* che questo Prencipe é bocca del Corpo della Republica, à che questa bocca non può pronciare cosa veruna, che non sia anti concetta e risoluta dal giudio publico.

Che se vn Ambasciatore facesse qualhe proposizione vergognosa, ò parisse al Publico co' termini ingenuo, il Doge sarebbe tenuto di rispon-

b Stanislaus Orickovius

c Rex Poloniæ *nihil aliud est quam os quoddam Regni vobiscum conjunctum libero ac*

dere bruſcamente, fuorche non v
leſſe eſporſi allo ſprezzo della Nob
tà, e farſi deporre come imbecil
ed inabile al governo. Ed in tal ca
la propoſizione non và al Prega
come indegna da riceverſi.

legitimo vestro ſuffragio, ut is prorsùs nihil agat, ac ne loquatur quidem, niſi id quod ex intimo ſenſu vestro publicé ſit profectum Cromer.

Avendo i Turchi l'anno 1671 fat
una diſceſa nella Marca d'Anco
vicino à Loreto, dove rapirono mo
te famiglie, Il Nuncio Pompeo V
reſe venne al Collegio per dolerſi
nome del Papa perche la Signor
laſciava paſſare i Corſari nel ſuo Go
fo ſenza combatterli colle ſue gal
re non oſtante ch'ella foſſe tenuta
farlo. Il Doge riſpoſe che ſi ſtupiv
che il Papa faceſce loro le doglianz
ſulli diſordini, che arrivavano ne' lu
ghi della ſua ubbidienza? Che ſe g
Infedeli entravano ſi arditamente ne
lo ſtato Eccleſiaſtico, era perche l
vedevano cuſtodito male, per no
dire abbandonato, mentre le Gale
di ſua Santità erano impiegato al ſe
vizio de Particolari, in vece di te
nerle ne' forti per la ſicurezza dell
Città, e la difeſa de' ſoggetti dell
Chieſ

Egli tacciava il Card. Altieri che impiegava le Galere per portare mercanzie d'ogni parte.

iesa. Risposta, che chiuse la bocca al Nuncio.

Questo Prelato non ne ricevette v- più favorevole sull'ufficio, che fe- per i Giesuisti, Teatini, Somaschi, Carmelitani scalzi, che ricusavano ubbidire al decreto del Senato, cir- le Processioni, alle quali non in- tervenivano punto in virtù de' privi- gi loro. Sendo che avendo rappre- ntato al Collegio: *Che ciò era un rtare le mani nel Sanctuario, ed u- rpare l'autorità della Santa Sede di ler informarsi, e mischiarsi de' Pri- legi de' Papi, e costrignere que' Re- giosi ad assistere alle Processioni.* Lo esso Doge rispose sul fatto: *Che tan- vi mancava che il Senato avesse tto niente sulla giudi izzione Ecclesi- tica, che dal contrario il Papa faceva ntro la loro, poiche non trovava buo- , che la Signoria commandasse à suoi ggetti, quanto stimava buono. Che il nato non poteva rivocare quanto ave- a ordinato si giustamente. Che non redeva di far punto torto alli Religiosi ivilegiati, che sono tanto Quanto gli*

altri sotto la protezzione del Prenci
di costrignerli nelle funzioni public
come sono le Processioni, alle quali
Vescovi, Patriarchi, e li Cardin
stessi intervengono ogni giorno. E
in fine i Privilegi di questi Ordini
buoni nello stato Ecclisiastico, e non
Venezia, dove sua Santità non av
maggior diritto di commandare che
loro Senato à Roma.

Queste due risposte fur ono appr
ovate generalmente, perche tali vi
dovevano, Sembra sino che la seco
da sia parsa buona alla Corte di R
ma, poiche non essendosi trovato
Nuncio, col Senato alla prima pr
cessione di questi Religiosi il giorn
di Santa Giustina per non appruova
colla sua presenza questa nuovità
ricevé puochi giorni doppo l'ordi
d'assistere a tutte le altre con gra
de stupore di ogni vno vno, che a
pettava di veder forze al Papa qua
che dimostrazione di risentiment
contro la Signoria.

Quanto agli Vffici, che gli Am
basciatori fanno al Collegio per da
g

parte della gioia, od affetto de'
o Padroni il Doge hà la libertà di
e quanto gli piace, sendo tali ris-
ste puri compimenti, che non pre-
udicano mai allo stato.

La Risposta del Duca Andrea Gritti
' Ambasciatore di Carlo Quinto
nperatore sulla presa di Francesco
imo Rè di Francia à Pavia, è degna
riflescione. Venendo questo Mi-
stro ad annunciare al Collegio la
uova della Vittoria del suo Padrone
el tempo, che il Vescovo di Baieux
mbasciatore di Francia ne vsciva,
Doge, che veniva di condolersi à
uesto Prelato, rispose con vn tem-
eramento eccellente per vn Prencipe,
he non vuol mentire à sestesso: *Che
a sua Republica Vgualmente amica alle
ue corone ella doveva entrare vgual-
nente negl' interessi dell'vna e dell'
ltra, rallegrandosi, secondo il Conse-
lio di San Pavolo a co' quegli, ch'e-
ano nella allegnera, e piagnendo co'
iagnenti.*

a *Gaudere cum gaudentibus & flere cum flentibus.*

Il Doge è capo di tutti li conse-
li, ed in tal qualità hà diritto di

farvi tutte le funzioni affettate à tu
li Principali Magistrati. Egli propo
gli affari al Conseglio grande, co
i Consiglieri e vi hà due voci. Al P
gadi come i saui Grandi? al Con
glio di dieci come i Trè Capi d
ci. In che é vn puoco più, che
prencipe del Senato appo i Rom
ni. Ilquale non entrava, che nel S
nato. Tutte le lettere di credenz
de Ministri, che la Republica manc
nelle corti straniere sono scritte à su
nome *a* volendo bene il Senàto la
ciargli quest' apparenza di Sovranit
per farlo di fuori più riguardevole
Tutta via queste lettere non sono
soscritte di sua mano, perche non
desso, che manda gli Ambasciatori
mà il Senato, che per questo fà sos-
crivere le lettere da vno de' suoi Se-
gretari, e vi fà porre il suggello
delle armi di sua Signoria. E ben-
che questi Ambasciatori indirizzino
le speditioni loro al Doge, quali
al contrario ponno leggerle senz'
esso.

Tutta la moneta si batte sotto suo
nome

...lus. Rom. 12.

a *Ejus nomen epistolis edictisque propon-batur. vis penes Mucianum.* Tac. H. 4

ome, il che ſembra eſſere un ſegno
Sovranità? quella che chiamano
icato, non ſignificando in effetto,
e moneta Ducale Frà tanto la mo-
ta non è al ſuo cunio, poiche non
ne la ſua effigie, ne le ſue armi,
ie ſono però le condizioni eſſenzia-
del cunio. E ſe ſi vede ne' Ducati
i Doge rappreſentato genufleſco a-
inti S. Marco, che gli mette uno
endardo nelle mani, è agevole di ve-
ere, che non è punto l'imagine del
oge Regente. Il che è vietato eſpre-
ſamente dalla legge; mà ſolamente
'uomo ueſtito degli ornamenti du-
ali, per rappreſentare il primo Ma-
iſtrato della Republica in generale.
gli è vero che il Doge Nicolò Tro-
i fece battere certi pezzi d'argento,
he avevano la ſua imagine, e ſi chia-
avano per queſto *Troni*; mà ciò
on ebbe punto ſieguito alcuno, non
ſſendoſi ſervita queſto Prencipe di
ueſto diritto, che colla licenza del
enato, per far ſoſta al corſo della mo-
eta falſa, che ſi vedeva ſeminata in
Venezia, come lo nota il ſuo Epitafio,

fraudatum pecuniam viva illius e
gie, (Resp.) *resignavit.* In effetto
Dogi Nicolà Marcelli, e Pietro M
cenigo, chegli successero immediat
mente, non ebberò punto quest'on
re, quantunqe vi fosse qualche spec
di danaro chiamata al nome loro.
se il Cardinal Contareni, e Gianno
ti sembrano, che dicono il contrari
con queste parole. *Nummi cudunti*
cum facie ac nomine Principis, ciò
puol' intendere agevolmente d'vn
figura generale, corrigendosi quest
due Autori in ogn' altro luogo coll
ommissione della parola, *facie.* Io
dico sino che i Dogi che ânno go-
vernato Monarchicamente non ânno
fatto battere moneta, che col cunio
degl' Imperadori, de' quali eglino
erano Vassali; come si verifica dalle
imprente della medaglia di Luigi il
buono, che hà fatto scolpire i l Sig.
Petau Consegliere nel Parlamento,
dove si vede d'vna parte *H. Ludovi-*
cus Imp. e dall' altra parte *Venetia.*
Il nome del Doge è parimente in
tutte le medaglie delle collare d'oro,
che

he dà il Senato agli Ambasciatori, d agli Vfficiali principali di Guer- a, mà sotto il nome vi sono queste ue lettere S. C. che significano *Senatus Consulto* per mostrare, che non il Doge, mà il Senato, che fà quee gratificazioni. Non è non più il Doge, che publica gli Editti, benhe comincino tutti con questa formola, *Il Serenissimo Prencipe fà sapere.* osia che ciò non dipende da esso, se la publicazione si facesse per sua utorita, egli sarebbe nominato espressamente col suo nome, come utti gli altri Prencipi Sovrani.

In fine tutti li Magistrati sorgono, lo salutano, quando egli entra ne' Conscgli, e Tribunali, ed egli non orge, ne si scuopre per alcuno. In he egli è più onorato, che i Regi di Sparta, per chi gli Efori *a* non orgevano punto.

Egli sorge per gli Ambasciatori, che engono all' vdienza, mà non si cuopre punto. Perche, i Veneziani dicono, il Corno *b* Ducale ch'egli ià sul capo, è il simbolo del domi

a Omnes è sedibus suis Regibus assurgunt, exceptis Ephoris qui è Sellis se Ephoricis

non levãt nio, e del poter' assoluto della Re
Xenoph. de Repu. Laced. publica. Così non essendo il Dog
sovrano, non deve levar, il Corn
b Vedinsi a' chi gli pare. Per questa ragion
le note egli dovrebbe scuoprirsi quando no
porta, che la sua berretta rossa.

Il Doge hà sotto la sua berrett
Ducale, vn berrettino bianco di li
no in forma di diademe all' imita
zione della banda, che portavano
Conservatori delle Leggi in Aten
durante la Magistratura loro. Perche
tocca ad esso di procurare la con-
servazione delle Leggi, col fare i
primo quanto devono fare in parti-
colare tutti li Nobili. Ed è in tal
qualità che và vna fiata ogni mese
visitare i Tribunali di San Marco, per
esortare i Giudici à fare buona giusti-
zia, e per ricevere le doglianze di que-
gli, à quali non l'ãno fatta. In qual caso
il Prencipe censura severamente que-
sti Giudici. Si faceva altre fiate que-
sta visita ogni Mercordi. E da que-
sto viene forsi l'vso di pagare in tal
giorno al Doge ogni settimana *a* per
forma di riconoscimento. Mà egli non
affet-

a 150 Zecchini per settimana assegnati sul fondego de' Tedeschi

etta più il giorno à fine di corre
' improviso i Magistrati, e levar'
o il mezo di prepararsi.

Tutti li Benefici della Chiesa di S.
arco sono della nomina del Doge,
oè 26 Canonicati, ed un Decanato
cupato sempre da un Nobile Ve-
to chiamato *Primocerio di S.Mar-*
, il quale é independente del Pa-
archa di Venezia, e gode le prero-
tive Vescovali in virtù d'vna Bolla
Innocenzo IV concessa al Doge
arino Morosini circa l'anno 1250.
uesto Decanato è di 5000 ducati
entrata senza l'Abbazia di San
allo, che ordinariamente gli è uni-
, e vale 4. ò 5000 lire Francesi di
ndita.

La Chiesa di S. Marco non conos-
punto altra, giuridizzione che
uella del Doge, che ne piglia il
ossesso, come il Papa di quella di
Giovanni Laterano, giurando il Pri-
icerio, ò suo Vicario Grãde nelle sue
ani, di conservare con cura la di-
nità di questo Tempio, e restan-
ogli i tre più vecchi Procuratori di

sovra il giuramento per la custo
del Tesoro, e l'amministrazione
danari che maneggiano.

Il Doge è altresì padrone e Prot
tore del Monastero delle Vergin
edificato, e fondato dal Doge P
tro Ziani, e sua moglie per le ge
tildonne venete. L'Abbatessa lo ch
ma suo Padre, non hà altro giudi
ch'esso, ne meno sino il Patriarca
Venezia, ed anche meno i trè sov
Proveditori de' Monasteri. Di mani
ra che se accade qualche disordin
trà queste Dame, tocca al Doge so
lo di provedervi, come se fosse loro
vescovo.

Egli conferisce certe carichette del
suo Palazzo, che si chiamano Com-
mandatori del Palazzo, che sono
propriamente Portieri, che stanno
nel Palazzo, e sono pagati del Publi-
co. Egli hà un diritto sulli Gondo-
glieri del Tragetto, persone, che si
tengono alla riva de' Canali per la
commodità de' passigieri. Egli fà de'
Cavaglieri alla sua promozione, e
sono per lo più i Deputati delle Cit-

aà,

tà, che vengono congratularsi seco, ed i Virtuosi, cioè persone letterate.

Egli fà una specie d' Introduttore degli Ambasciatori chiamato il Cavaglier del Doge, che và ad invitarli da sua parte alle Ceremonie, e li conduce nell' appartamento di sua Serenità, quand' eglino vengono al Palazzo. Quest' Vfficiale è sempre vestito di rosso. Il Doge ne hà ancora un' altro, che si chiama il Gastaldo del Doge, il quale assiste con robba paonazza all' esecuzione de' rei, e vi dà il segno col suentolare il suo fazzoletto, il che significa, che non vi è punto grazia.

In fine la sua famiglia non è punto soggetta al Magistrato delle Pompe, sendo concesso a' suoi figli d'avere Staffieri, e Gondoglieri vestiti di livrea, di farsi accompagnare andando per la Città, e di portare vna cintura colle fibbre dorate. Così com' erano dispersati i primogeniti de' Regi di Sparta *a* dalla disciplina, ed educazione commune de figli di Lacedemonia.

a Hac nec. ssitatate sol-

vit lex pueros qui ad regnem educabantur. Plutarch in Agesil.

Ecco in che consiste precisamente tutta la grandezza de Prencipe di Venezia. E d'uopo al presente volgere il foglio, dove si troverà la sua soggettione, e la sua miseria.

Egli non puol' ussire da Venezia senza la licenza de Consegleri, altrimente incorrerebbe l'indignazione del Senato, e si esporrebbe à mille insulti, de' quali non potrebbe pretendere reparazione alcuna, sendovi sino vna legge, che concede di gettarli pietre in simil caso. Fuori di Venezia non si riconosce punto per quello che è, e non riceve alcun' onore publico, non essendo d'esso, come di Pompeo *a* che diceva che la Republica Romana era, dov'egli era. Mà al contrario il Doge è sempre, dov' é la Signoria, e la Signoria non e sempre dov' il Doge. E se accadesse qualche disordine nel luogo, dou' egli sarebbe, non apparterebbe ad esso di prouiderui, mà al Podestà, come avendo l'autorità publica, in vece che il Doge ne sarebbe allora totalmente spogliato, come vn mem-

a Vbi Pompeius ibi Roma

bro

o ſeparato dal ſuo corpo, e per
nſequenza incapace di farce fun-
one alcuna della vita ciuile. Con
ne ſi leva al Doge il deſio d'allen-
re da Venezia, che è come il ti-
ione dello ſtato, dove la ſua pre-
nza é ſempre vtile agli affari e di
uon exempio à Nobili.

I ſuoi figli, e fratelli ſono eſcluſi
i tutte le cariche principali dello
ato ſua vita durante, non potend'
ſſere Conſiglieri del Collegio, ni
el Conſeglio di dieci, capi della
Quaranzia, Criminale, Avogadori,
Capitani, ne Providitori Generali di
Mare, à fine di fare vn contrapezo
giuſto al ſuo potere. Coll' abbaſta-
nento. De' ſuoi figli. E gli non pon-
no non più impetrare alcun Veſco-
vato, Abbazia, éd altro Beneficio
dalla Corte di Roma, ne meno ſino
accettarlo quando ſarebbe loro offer-
to di muoto proprio del Papa.

L'Anno 1622 Il Cardinal Matteo
Priuli riſiutò il Veſcovato di Berga-
mo, al quale era ſtato nominato da
Gregorio XV, mentre viueva il Doge

Antonio suo Padre; ed il Cardin
Federico Cornari non volse non p
accettare il vescovato ricco di Padou
conferitogli da Vrbano VIII. Il c
fece insorgere vna gran contesa t
il Papa, che voleva assolutamen
vincerla contro le leggi del Paes
ed il Senato, che impediva l'effett
della nominazione. Vi è vn' eccez
zione per lo Cardinalato, che il Se
nato Dichiarò non essere contenut
trà i Benefici in tempo della promo-
zione dello stesso Cornari. Così i
Doge di Venezia può dire, benche
in vn senso molto diverso da quel-
lo d'Antonino, Pio *a* che Venendo
al dogato egli perde la proprieta di
quanto aveva inanzi, perche della
libertà passa ad vna vera servitù; e
che colla sua nuova dignità ritrae la
fortuna, e l'auvanzamento de' suoi
D'onde viene, molti Nobili, che
ân no auuto de' Dogi nella loro fa-
miglia, non fuggono cosa di più, che
quest' onore bisogna fratanto accet-
tarlo à suo malgrado, per non farsi
bandire dallo stato, ne confiscare i
suoi

Nani, hist, 1. l. 6.

a *Postquā ad Imperium transivimus, etiā quæ priùs habuimus perdidimus.* Capit. in Anton.

ıoi beni ſforzorono così il famoſo
ındrea Contarini nel tempo della
Guerra di Genova; Marc' Antonio
Trevigiano nel ſecolo paſſato, ed à
oſtro tempo Carlo Contarini, e
rancesco Cornari che ne mori di
oloro dieci otto giorni doppo la
ua elezzione. Quanto vi è di più
rano è che la Republica, doppo
ver tratti ſervizi riguardevoli da'
ıoi Dogi non hà ſcrupolo alcuno
li deporli quando vengono infer-
ni come ſe l'età, e la malattia do-
venero ſpegnere il merito de' ſervi-
i paſſati: Ed è con tal' ingratitudine
che pagò queſti di Franceſco *a* Foſ-
cari, a chi ella non Diede il tem-
po di morire, benche foſſe in età
li 80 anni, e che nel ſuo Dagato
veſſe acquiſtato alla ſua Patria le
Città di Breſcia Crema, e Ravenna
come vi è nel ſuo Epitafio. Queſto
igore non laſcia però di produrre vn
buon' effetto, che è che i Dogi mol-
o lingi di fare gli ammalati per evi-
are le funzioni faticoze e pigliare le
oro commodita, aſſiſtono quaſi mo-

a Vedin-
ſi le Note

ribondi à tutte le Ceremonie. Po
ciache; non si manca maî di dire
Venezia, che il Doge é morto;quan
do non si vede à certe feste col Se
nato. E sovente non si ode la lor
malattia, che quando si fanno le lo
ro osequie.

Altre fiate molti Dogi ânno rinun
ciato al doguto per morire in ripo
so. Come Giouanni, ed Orso Parti
cipazio? Pietro Orseolo, Sebastiano
e Pietro, Ziani; Orio Mali pieti, e
Giacomo Contarini, Oggidi ciò non
è più loro permesso, dicendo i Ve-
neziani; *Che un vomo nato in vna Re-
publica, dove hà parte negli affari,
non deve maì mancare alla sua Pa-
tria mentre che é in istato di seruirla
Che non dipende dal particolare di
lasciar il publico, mà dal publico di
lasciar' il particolare, se non gli é v-
tile. Che e vna pura poltroneria di
ritirarsi dal governo per dar saglie-
vo alla sua Vecchiaia, quando vi hà
lo spirito, e la lingua assai liberi per
assistere la patria co' suoi consegli. che
se é vna cosa vergognosa ad vn Ca-
pitano*

tano di riposarsi, mentre che i suoi *'dati combattono, non lo é meno ad* *ı Capo di Republica di pigliar' i* *oi agi, allora quando le altre parti* *nno male, e lostena; Che se vn Ca-* *tano d'Esercito, al dire di Vespa-* *nno, deve morire a diritto, vn Doge* *e presiede à tanti Consegli, dove* *no tanti affari importanti di spedire,* *n hà il tempo di riposarsi, e non* *ve morire in altro modo; che asci-* *nel Senato. Che in fine il Corpo del-* *Republica é come vna gran fami-* *ia* b *di cui il Doge é il Padre al-* *uale non sarebbe decente di separarsi* *ı suoi figli.* E' così che sì opposero la demissione del Doge Giovanni ornari l'anno 1628.

a *Oportet Imperatorē stantem mori.* Suet. in Vesp.

b *Regia potestas est gentis vnius quasi domestica quæd ī gubernatio,* Arist. 3. pol 11.

La Republica non è al Doge mà il Doge é alla Republica. La Pa-ia può trattar male ver esso, mà egli on può peccare tanto puoco con essa, che non ne sia gastigato ri-orosamente. Il merito delle sue uone azzioni è scancellato per vn inimo fallo se vnqua egli ne fà. gli non vede cosa alcuna avanti di

c *Nec Remp. tutam esse sedıe Reip* sei. de Clem. 1.

se, che non lo auvertisca de' dov
della sua carica e del pericolo, do
si mette, se cessa d'esser tale, qua
hà promesso d'essere il giorno del
sua elezzione. *a* Quanto egli ved
gli dice tacimente: *Memento e*
Remp. il suo Palazzo è vn c rce
dorato, gli spioni vi fanno la guard
giorno, e notte, e gl' inquisitori
stato vi fanno la visita senz' esser vi
ti. Le Pareti vi parlono con cert
bocche *b* le quali sono sempre v
perte per accusare. Il Tribunale tre
mendo di dieci é contiguo al su
appartamento, affinche non per d
punto la memoria salutare della mor
te che lo circuisce d'ogni parte. E
é forsi per questo che nel congresso
del Gran Conseglio, il Presidente d
Settimana del Conseglio di dieci è
posto dirimpetto al Doge.

Questo Prencipe é soggetto alli
dieci, come erano i Rè di Sparta a-
gli Efori, e gli antichi Regi d'Ara-
gona à quel sourano Magistrato
chiamato *El Iusticia* il quale assiso
soura vn Trono diceva a' que' Pren-
cipi

a *Exigis vt sententiam suã mutent si talis esse desieris qualis electus es.* Plin. Trajano.

b Vedinsi le Note

oi in nomedi tutti li soggetti del regno, *a Noi che vagliamo bene* *to che voi, e che abbiamo maggior* *tere che voi. Noi vi facciamo nos-* *Ré, con condizione, che voi con-* *varete i nostri Priuilegi, e le nostre* *bertà. Altri mente noi ci retrattia-* *o. Posciache frá voi, e noi vene é v-* *o, che commanda soura di voi. E* *uesto era el insticia.* Se li Veneziani on ne dicono altre tanto al loro Doge, celo fanno bene comprende- e cogli effetti. Gli Efori erano giu- ici trà i Regi di Sparta ed il Po- olo; *El insticia* tra quegli d'Arago- na e loro soggetti, ed il Conseglio i dieci lo é trà il Doge, e la No- bilita.

a *Nos que valemos tanto come vos, y podemos mas que vos, os hazemos nuestro Rey y sennor, contalche guardeis nuestros fueros y libertades sino nò, Intra vos y nos vn que manda mas que vos*

I Lacedemoni non dauano guardia alcuna a' loro Regi, non istimando che Prencipi giusti, e risoluti di go- vernare secondo le leggi avessere bi- sogno di Satelliti, poiche per l'osserva- zione delle stesse leggi, non potevano mancare di racconcigliarsi l'amore de soggetti, che temendo servilmente' quegli, che commandano loro, te-

mono inceſſantemente per eſſi.

a La Republica di Venezia fà
ſteſſo co' loro Dogi, che ſanno be
che la loro perſona è in ſicurez
mentre fanno il loro dovere, e c
è l'intereſſe della Nobiltà di vegghia
alla conſervazione loro, poich' e
compone con eſſi vn corpo politic
di cui eglino ſono le parti più Nobi
In effetto non eſſendo qui Dogi So
rani, ed avendo le leggi à Venezia
ſteſſa forza, che avevano in Laced
monia *b* dove le leggi. Erano più c
i Regi, non biſogna ch'eglino ſian
accompagnati da' guardie, via più
che ſe ne potrebbero ſervire nelle oc
caſione à mutar la forma del govern
in Monarchia, come fece Piſiſtrate a
Atene, e Timofane à Corinto.

I Regi di Sparta non avevano pi
degli Spartani, che il titolo la preſie-
denza, ed vna porzione doppia à par-
ti. I Dogi ânno il titolo di Sereniſſi-
mo, la preſiedenza in tutti li Conſegli
ed vn' entrata mediocre, mà che ecce-
de quella di tutti li Magiſtrati in par-
ticolare. Que' Regi magnavano ſou-

vente

a *Quæ magis pro metuunt quam me* Alfons. Arag. R.

b *Apud Lacedæmonios plus valent leges quàm Reges* Herod.

ite in publico cogli Spartani, ch'e-
o: Nobili della Città. I Dogi ri-
gono qualche cosa di quest' vso an-
o, col fare quattro festini ogn'anno
ve tutti li Nobili sono invitati ogn'-
o à suo luogo, senza distinzione,
tuna de' Ricchi, e poveri, di Vecchi,
uovi; posciache il Doge è vn Pa-
e di famiglia che accarezza vgual-
ente tutti i suoi figli, per nodrire
i essi la concordia e l'amore frater-
o. Questi festini si fanno il giorno
ppo Natale, il giorno di San Marco,
giorno dell' Ascensione, ed il de-
mo quinto di Giugno per vna con-
ura sucoperta in tal giorno l'anno
io.

Conparazione d' Dogi di Venezia co' Regi di Sparta Herodot. *lib.* 6. *Thucyd.* 5. *Xenophon.*

Le mogli de Regi di Sparta non
ano trattate da Regine, e non dava
ro il publico cosa veruna per le
atteni nento loro. Oggidi il Senato
Venezia non riconosce più le Du-
nesse, e se vn Doge hà sua moglie
el tempo della sua elezzione, non
viene assegnata vna maggior en-
ata. Sua moglie é solamente ono-
ata, come la prima gentildonna del-

lo ſtato, e non come Prencipeſſa.
gl; è vero, che nel ſecolo paſſa
i Veneziani ne coronorono due ci
Giulia Dandola moglie di Loren
Priuli l'anno 1557, e N. Moroſi
moglie di Marino Gimani l'anno 15
per le di cui entrate fecero vna ſp
eceſſiva. Mà nell' Interregno ſ
guente conoſcendo gl' Inquiſitori
i Correttori la neceſſita aſſoluta *a*
moderare gli onori delle donne, pri
cipalmente in vna Republica do
l'ambizione, ed il luſſo ſono peric
loſiſſimi, abolirono con vn decret
l'vſo di queſta Coronazione per l
vare à quelle dame l'opinione ch'el
avevano d'eſſer Sovrane.

a Moderandos fœminarum honores dictitans. Tac. ann. 1. de Tiberio

Vie frà tanto molta differenza t
il potere de' Dogi di Venezia, e quel
de' Regi di Sparta. Queſti aveva
no due ſorti di commando, vno i
teriore ch'era veramente aſſai riſtrett
e l'altro di fuori, cioe alla guerra
il quale era molto ampio. Il Senat
di Venezia hà levato queſt' vltim
Commando a' i Dogi l'anno 164
doppo la morte del Doge Franceſc

zzo, che ne aveva il carattere, inando, ch'eglino non potrebbero esser' eletti Capitani Generali di te, ne di Terra, ne meno sino i figli, ne i loro fratelli, mentre ava il loro Dogato. Il che servi onfirmare di più il rumore, che eva allora, che avendo il Senato oscivo il pericolo, nel quale si teva colla troppo grande poten- che dava al Doge Erizzo, l'ave- fatto auvelenare, mentre era sul to di partire.

I Regi di Sparta poterano riman- e gli Ambasciatori de' Confede- , e a de' nemici; con risposte itive. I Dogi non ponno risolvere nte da se stessi sucle proposizioni, chieste de' Ministri de' Prencipi nieri, come si è di già detto. Que- poterano di sua autorita comin- e, continuare, e finire la guerra, rbandosene sempre il commando rano mentre durava: questi non loro potere di dichiararlo, trat- ere, ne finire. I Primi avevano il to di abbreviare vna legge, e

a *Legationes dimittere tum amicas tum hostiles id. Regis est* Xeneph. de Rep. Laced.

di farne vna nuova: ed i secondi no
ânno la libertà di mutare vna sillab
negli ordini del Conseglio Grande
é del Senato.

In fine la Republica non si ac
contenta di tenere i suoi Dogi pri
gionieri ne' loro palazzi, circonda
dalle Spie, e Delatori, privati d'og
divertimento mondano, e spogli
d'ogni potere decente à Prencip
mà leva loro di giorno in giorno
loro diritti per auvilirli di più. Egl
no ne avevano vno, ch'era che
presenti che venivano d'Oriente, e
altri paesi d'onde é l'vso di riceverm
ò di mandarne per gli Ambasciator
appartenevano loro. L'anno 1668 e
sendo i Moscoviti al ritorno loro da
la Francia passati per Venezia, dov
avevano qualche cosa à negoziare p
lo servizio del loro Padrone, prese
tarono al Doge per dieci, ò dod
ci mila Scudi di fodrature di Zibe
lina. Il procuratore Andrea Cont
rini Savio grande parente pressim
del Doge Reggente dello stesso nom
mà nemico mortale del Procurator
suo

figlio, odioſo à tutta la Nobil- per la ſua avarizia, rimoſtrò al Gran nſeglio, *che il preſente de' Moſco- i non doueva andar' al Doge, poi- non eſſendo Sourano, non era ad , che ſi mandauano. Ambaſciato- ne preſenti come non era altreſi eſſo, ne mandava Aggiugnendo che ando gli Ambaſciatori della Si- oria portavano preſenti à Coſtanti- oli, in Moſconia ed altroue, ciò non à ſpeſe del Doge; e che così non ragionevole, ch' egli approfittaſſe di quanto apparteneva giuſtamen- al publico, che attualmente feceva ſpeſa a quei Ambaſciatori.* Tal- ente che ſendo ſtata ballottata la ſa, il Doge, e ſuoi ſucceſſori fu- no privati con vn decreto ſolenne queſto diritto amico.

Del reſto quando il Doge marcia n ſolennita, egli è ſempre veſtito agnific mente, ora di brocaro d'oro, d'argento, ed ora di ſcarlatto, col rno Ducale in capo, prèceduto gli ſcudieri del ſuo palazzo, frà ali ve ne ſono due, che portano

la coda del ſuo mantello; dal Capi-
tano Grande co' ſuoi Vfficiali, dà
Segretari del Preg di, dal Gran
Canceglicre colla ſtuola d'oro, e ſie
guito dal Senato. E con queſta pom-
pa ſi trae la Venerazione del Popo-
lo che riſpetta ſempre i ſegni eſterio-
ri di Grandezza. Mà è d'uopo no-
tare, che il Senato non l'accompa-
gna tanto per fargli onore, che pe
divederſi quello, che gli vien reſ
ovunque egli và, autumando che ſ
queſto Prencipe lo riceveſſe ſolo
ſembrarebbe vn Sourano al Popolo
ed agli Stranieri.

I Veneziani non Vogliono vn Do-
ge che abbi vn ingegno eminente
perch' eglino credono, che ciò non
ſerve, che à dargli della buona opi-
nione di ſe ſteſſo ed à renderlo me-
no docile. E'glino vigliono più toſto
vn' uomo mediocre, e ſufficiente
a agli affari, ſendo che lo governa-
no à modo loro, e lo ritengono più
agevolmente nel dovere. Oltre che
il Senato, dove non hà, che la ſua
voce, come vn' altro Nobile *b* ſup-
plice

a *Per ne-gotiis ne-que ſupra* Tac. 5. ann.

b *Quod*

lisce al d fetto della sua capacità e
ella sua intelligenza. Così il Doge
iovāni Pelaro non era proprio per lo-
perche ne sapeva troppo per esser
ersuasi digli altri che seco stracina-
a all' ordinario colla veemenza
elle sue ragioni, com fece per lo
stabilimento de' Giesuiti. In effet-
non è necessario, che vn Prenci-
e di Republica, che non ha il po-
ere del suo nome, e che non e che
ombra de Corpo del Senato, abbi
na capacità sì vasta, poiche non
uò far niente tutto solo. Perciò i
ebani rappresentavano i loro Pren-
ipi cogli orecchi vperti; e gli oc-
hi bendati, per significare, che non
ra sua funzione di videre, ne ordi-
are, mà solamente vdire, ed esequi-
e di poi ciecamente le resoluzioni
el Senato.

vni deest suppletur ex aliis, & quod ab vno peccatur ab a iis emendatur.

Eglino ânno fatto il loro Doge in
ita per vederlo più Maestoso, e
iù simile alle teste Coronate, trà
quali vogliono, che si metti; come
nche per consolarlo del puoco po-
ere, che hà cosa darata della sua

dignità. Mà d'altrove lo fulgon
sempre vecchio, affinche i Pretenden
ti abbino luogo di sperare; oltre ch
mancando la vecchiaia di vigore ell
è altresì meno facinorosa.

Eglino godono che i loro Dog
sia o ricchi di pattimonio, affinch
possino far' onore alla dignità, ed
publico, che non dà loro che 1200
scudi l'anno de' quali ne spend
quasi la metà ne' quattro festini del
anno. A che bisogna aggiugnere l
spesa del giorno della loro entrata, ch
non è celebre, che per le liberalit
che fanno al Popolo, col gettar
danari alla piazza di San Marco, ch
è vn' vso introdotto Dal Doge Se
bastiano Ziani. Di maniera che s
contendono di generosità, e magni-
ficenza, summod no per lo più la
loro casata. Ed è quanto desia i
Senato, non avendo forsi avuto al-
tro disegno nel dispensare i loro fi-
gli dalla oscervazione delle leggi del-
la Pompa.

l'Amministrazione de' Dogi è ricer-
cata doppo la loro morte da tré In-

uisitori, e cinque Correttori che si
reono à posta, i quali trovano
empre, ò che questi Prencipi ânno
busato della loro autorità, gli vni
iù, gli altri meno; ò che ânno trascurato
l'interesse publico per avanza-
i loro affari particolari, od in fine,
h'eglino non ànno vissuto d'vna
naniera decente alla loro serie e
uesta discussione del loro governo
sieguita all'ordinario dalla condan-
azione de' loro eredi à qualche am-
nenda pecuniaria. Perciò, i loro figli
on ponno impossessarsi della succes-
one, che vbbligandosi con giura-
nento di pagare la tassa che sarà
oro imposta. E così, che la famiglia
al Doge Pietro Loredano fù tas-
ata à 1500 Zechini perche questo
rencipe era stato troppo risparmian-
. A mio tempo si trovava à ri-
ire la stessa cosa nella persona del
Doge, che oltre questo aveva vn fi-
lio, che pigliava con ambe le mani,
ome per ricompensarsi della vec-
hiaia *a* di suo padre. Il che pareva
anto quanto il Popolo era assue-

a *Manu avida, & tam-*

fatto alla magnificenza de' Do Vagliero, e Pesaro suoi Predecesso del resto il timore della ricerca vivere i Dogi, e la famiglia lo nella moderazione, e chiude l'udi ad ogni violenza.

quam apud senem fistinantes. Tac. h.4.

Mà quest' usanza non impedisce c non si rendi loro grandi onori do po la morte. Le loro eseguie so fatte à spese del publico con mol pompa. Si pronuncia la loro Orazion funebre nella Chiesa di S. Marco onore, che la legge non tolerava tre fiate e si é cominciato à rend re a Dogi doppo Andrea Contarin Si attacca alle volte lo scudo del loro armi in memoria del loro Do gato, uso introditto alle eseguie d Doge Marino Morosini. Ed in fi è permesso d' erger loro superbi avell Quanto vi è di singolare in quest eseguie, è che il Senató vi assist vestito di rosso, colore, che non h punto di lugubre. Mà eglino lo f no per mostrare, che se il loro Do ge è mortale la loro Republica eterna *a* e non soffre alterazion veru-

a Princi- pas mor-

-runa in essa stessa; che l'eternità
ll' Impero loro resiede nel corpo
l Senato, d'onde dipende la salu-
de' popoli, che sono loro sop-
sti, e che tocca à particolari a pia-
cere, e non al publico. Il che go-
no più tosto di sodisfare al loro
nto d'onore che à doveri ordina-
di pietà verso i morti. Si deue
rre in questo luogo che la sala
ve il corpo de' Dogi è esposto al-
vista del popolo, è quella DOVE
evono i primi compimenti di fe-
ità dagli Ambasciatori de' Prenci-
Stranieri il giorno della loro co-
nazione, affinche se ânno piacere
lla loro nuova dignità, sia modera-
dalle considerazioni ed auverti-
nti di morte, e che stimino gli
iamento del DOGATO, e la magni-
enza *c* per il cominciamento della
o pompa funebre, simili à quelle vit-
ne, che si coronavano per andare
sagrificio. Ed il Gran Canceglicre
n manca maì d'inserire qualche ri-
sso sulla morte nel compimento,
e fà loro il giorno, ch'eglino pi-

Remp. aeternam esse. Tac. 3. ann. b. *Aeternitas rerum & mea cum vestra salus incolumitate Senatus firmatur.* Tac H. 3.

c Consulares Fasces. Curulemque sellam nihil aliud quã pompam

gliano il possesso del Palazzo di Marco, mentovando parimente lo *Che non ânno à governare soggetti mà concittadini, e Compagni á quali glino non devono commandare che loro esempio; Che la Nobiltà non há fatti Prencipi per fare quanto pi cerá loro, má per impiegarsi, ed a dossarsi tutte le cure, e tutte le pe dello stato*, b; *che la loro dignità una servitù nobile, come lo diceva tre fiate Antigono á suo figlio, e c la corona, ch'eglino portano, non é u di ostentazione e di potere, mà d'attac camento alla patria, e d'ubbidien alle leggi.*

Quando il Doge è ammalato, assente, uien rappresentato da vn de' Conseglieri, che chiamano *Vi Doge*, affinche la Signoria abbi sem pre vn capo, mà questo Vice Do non occupa mài la sede Ducale, no porta punto il corno, ned è trattat di Serenissimo, il che non impedis però che gli Ambasciatori, quan parlano al Collegio, non vsino de Apostrofo ordinario di Serenissim

funeris putent claris insignibus velut insulis velatos ad mortem destinari. Liv. H. 2. *Precariũ sibi imperium & breui transiturum.* Tac ann 5. a *Vt non dominationem & servos sed Rectorem & cives cogitaret*, ann. 12 b *Esse Nobilem servitutem.* Trog.

Prenc

rencipe, che conviene ſempre alla ignoria.

Queſto rappreſentante fà la funzio- e del Doge col riſpondere à Mi- iſtri à quali non leva punto la ſua eretta, e tenendo il luogo di mezo, uando và con eſſi in publico.

Il Gran Conſeglio aveva fatto vn ecreto l'anno 1553 col quale or- inava, che nell' vdienza degli Am- aſciatori, il Vicedoge ſiederebbe trà decano de' Conſeglieri, e l'Am- aſciatore, quale in queſto modo ſi iculava dal primo luogo, ch' egli eneva alla deſtra del Trono in pre- enza del Doge, ad vn terzo. Il che iuſciva ingiuriozo agli Ambaſciato- i, al cui carattere ſi faceva minor' nore, allora quando ſe ne doveva re vn maggiore, ſendo coſa chiara he il rappreſentante del Prencipe eve trattare più onorevolmente, che o ſteſſo Prencipe. Mà queſto decre- o fù riformato da vn' altro dell' an- o ſieguente che reſtitui agli Anbaſcia- ori il loro luogo ordinario, ed aſſe- gnò quello di ſotto al Vicedoge il

quale, frà tanto non si scuopre per es

DE' CONSEGLIERI DELLA SIGNORIA.

I Consiglieri della Signoria son Oggidì, com'erano altre fiate Tribuni delle Isole: E come og Isola aveva inque' tempi il suo Tr buno, che le faceva iusticia; Nell stesso modo i sei quartier della Città, che chiamano Contrade Sestieri, ànno ciascuno il suo Conse gliere, quali secondo l'ordine dal Do ge Oria Malipietrà, deve toggiorna re attualmente nel quartiere del suo ripartimento. Dimaniera che vn No bile, che fà la sua residenza ordinaria nella Contrada di S. Marco, non puol'esser eletto per Consigliere di Castello, di San Pauolo.

a *Castello S. Marco Canaregio. San Paolo, Santa Croce, Dorsoduro.*

Questi Signori sono chiamati Cõsiglieri della Signoria, per ch'egli rappresentano il corpo della Republica col Doge, come anche Consiglieri di Sovra, per distinguerli da'

Con-

Consiglieri chiamati d'àbasso, che
resiedono alla Quaranzia Criminale
er la Signoria, che vi assisteva altre
ate. Dove bisogna sapere, che la
arica di Consigliere, che è annuale,
esercitata differentemente in tal tē-
o, non potend' eglino esser nel Col-
gio, che otto mesi doppo i quali
no tenuti descendere alla Quaran-
a Criminale per presiedervi quattro
esi, in vece che s'eglino ânno co-
inciato da questa Camera, come
onsiglieri d'abbasso, devone salire
la banca di sovra, cioè al Colle-
io.

I Consiglieri della Signoria fanno
e sorti di funzioni, vne particolari
l'altre publiche. Le prime sono di
nsultar col Doge, ed i tre Capi
lla Quaranzia Criminale, le mate-
, che deuonsi proporre nel Con-
glio. Il che eglino fanno in pre-
nza del Secretario, che chiamasi
e uoci *a* che nota i loro pareri; a
prire tutte le lettere, che s'indi-
zano alla Signoria, anche nell'
enza del Doge; Di ricevere tutte

a Egli è essi ama to così perche la sua funzi

zione è di pro- clamar' i Magistra ti ed i pa reri nel gran Con seglio

le suppliche, che devono esser po tate al Gran Conseglio per esamina le frà essi potendo strasciarle, se no sono secondo le forme; Di concede re privilegi, ed esenzioni, Di dar gi dicialle parti, quando vi è contesa giuridizzione, ad in fine di risolve se si deve ragunare fuori dell' ord nerio il Conseglio. Le funzioni pu bliche sono di presiedere a tutti Consegli, e di riferirui, di manda nell' interregno gli ordini neccessa a Podestà Capitani delle Armi. Pro viditori di Terra, e di Mare, ed tutti gli Vfficiali della Republic

Quando i parenti litigano gli vn contro gli altri, e che domandon altri giudici, che gli ordinari, eg è in potere del Doge, e de' Cons glieri di darne loro, i quali in vir della loro Commissione, confirma dal Gran Conseglio sentenziano deffi nitivamente. E ciò si alsiama in Ve nezia, deligar' vna causa. Mà quest grazia, che risparmia vn' infinità d spese, e soura tutto li Caratti, no si concede che à persone della pri

m

a ſerie, e per coſe importanti al
iblico ſervizio, perche è vn motiuo
doglianza per i Magiſtrati, che
rdono i loro diritti per queſte de-
gazioni, E queſti commiſſari ſono
r lo più tratti dal Senato per au-
rizzare di più il giudicio, e ſono
iamati *Savi del corpo* del Senato.
I Conſiglieri di ſovra, e d'abbaſſo
vono eſſere veſtiti di roſſo, si alla
le, che nell' andare per la città
tto pena d'vn' ammenda di 25 du-
ti d'oro. l'Inverno eglino ânno v-
roba di ſcarlatto colle maniche
cali, ed al eſtà vna di Camelotto
ſſo ondato, con vn capuccio di
nno dello ſteſſo colore, eccet-
ati li casi di morte de' Padri, e
telli per i quali ponno portare
luttò vn meſe, come anche nella
timana ſanta, che vanno veſtiti di
gro. E vietato alli Conſiglieri, à
pi della Quaranzia criminale, a'
i del Collegio, ed agli Auvoga-
ri d'andare, od aſſiſtere ad alcuna
remonia di Giuraglia, e di nozze,
a riſervā di quelle de' loro figli,

Parte del 1553 24. Febr.

fratelli, Nipoti, Zij, e ſuoceri, Queſt
legge è fondata ſù due regioni. Vn
ſi è di paura, che queſti Magiſtra
non ſembrino autorizzare colla lor
preſenza quanto vien condannat
dalle leggi della Republica, cioé
luſco della tavola, e la ſuperfluità d
veſtiti, ed arredi. l'Altra é perch
ſendo queſti Signori addoſſati dell
direzzone degli affari principali, e
tutte le cura del Governo, ſarebb
ſovente il ſervizio publico ritardat
od impedito dalle occaſioni di noz
ze, e delle allegrezze particolari, p
le quali queſti. Gentiluomini
diſpenſarebbero di venir' a' palazzo
il che ſarebbe di pericoloſa conſ
quenza.

Quando vn Conſigliere finiſce
ſuo tempo, deve far giurare vn me
ſe avanti, che entri in vfficio l'oſſe
vazione del ſuo Capitolario, e farn
con eſſo lui la lettura, per iſtruirl
di tutte le vbbligazione della ſua ca
rica, moſtrandogli tutti li decreti ch
ponno eſſere ſtati revocati da cinqu
anni avanti ò che non eſcendo ſta
fatt

i che per vn tempo non sono più
forza. E se per qualche impedimen-
il Consiglier nuovo non hà pres-
o il giuramento al suo Precessore,
presta alla Signoria nella ragu-
nza del Conseglio inquesta forma.
*il Consigliere di Venezia del
rtiere di H. giuro, e prometto á Dio,
e, durante tutto il tempo, che saro
vfficio, Consigliero, e procureró di
na fedē e senza frode quanto sti-
ró escer d'onore, e, d'vtilità alla
ublica. Che non farò mai ingan-
veruno, ne per seruire i miei ami-
ne per nuocere a miei nemici. Che
te le fiate, che piacerá al serenissi-
Doge di chiamarmi al palazzo,
verro incontinente, non avendo al-
legitimo impedimento, e che in fi-
oscervaro pontualmente, e fedelmente
ti li articoli contenuti nel mio Ca-
olario, che leggerò, ó mi farò leggere
neno vna fiata ogni mese.*

Nella elezzione de' Consiglieri
he non si eleggono che trè per
a) vi sono due sorti di Competi-
i, gli vni propossi dal Senato, e

gli altri nominati dalle mani Elett
rali del Gran Conſeglio. I primi
riportano molto ſpeſſo ſulli ſecon
ſiaſi per la ſtima che i Nobili fann
della ſcelta del Senato, quale no
facendo niente à ſorte, nomina ſem
pre perſone di merito. O per lo gra
numero de' Senatori, quali nella ba
lotazione del Gran Conſeglio no
mancano di mantenere co' loro ſu
fragi quegli, che ânno ſcelti nel
ſcrutinio.

DE TRE CAPI DELLA QVA RANZIA CRIMINALE.

QVeſti Tré Gentilvomini aſſiſt
no al Collegio per vedere qua
to vi paſſa, come ì Trè Conſiglie
d'abbaſſo ſono alla Quaranzia Crim
nale per oſſervare quanto ſi fà in de
ta Camera. Queſt' ordine è per im
pedire che il Collegio, e la Quaran
zia non eſchino da' limiti preſcrit
loro dalle leggi.

Queſti Capi non ſono, che due me
ſi in vfficio, duranti li quali ſono trat

tat

i d'Eccellenza, e vanno vestiti di
onazzo.
L'Autorità de' Conseglieri è ben
ggiore di quella di questi Capi,
rciò che vn Conségliere può met-
solo vna *parte*, cioè proporre vn
gozio al Gran Conseglio, ed al Se-
to per deliberarne, il che non pon-
fare i Capi, che tutti trè assieme.
maniera che se due d'essi fossero
parere di portare vn' affare al Con-
lio, e che il terzo non fosse d'
cordo, non vi potrebb' esser pro-
sto. Questi trè Capi sono tenuti
ccusare, e citar'in Giudicio gli
ogadori, che vedono esser negli-
nti à far' osservare á Consiglieri del
llegio, il loro Capitolario, ed i
creti del Gran Conseglio.
Se nella Ragunanza del Conseglio
esti trè Capi fossero tutti trè assen-
sarebbe d'uopo assolutamente ri-
ttere la spedizione degli affari ad
altro Giorno. Imperciòche le de-
erazioni, ed elezzioni di tal gior-
sarebbero di niun valore, ordi-
ndo la legge, che non si facci nien-

te nel Gran Conſeglio ſenza la p
tecipazione, e la preſenza d'alc
di queſti Capi.

Quando i trè Capi del Conſegl
Dieci entrano nel Collegio, biſo
che quelli della Quaranzia ſi ri
no per l'emulazione chè é trà q
due Camere Criminali.

Nel Gran Conſeglio queſti trè A
ſiglieri ſiedono di ſovra de C
glieri della Stuola d'oro in vn ba
ſeparato.

DE SAVI GRANDI

VI ſono ſei Savi chiamati Gra
perche maneggiano gli a
più riglievati dello Stato, de' q
eglino ſono propriamente li Mini
e che in tal qualità devono avere
ânno in effetto maggior ſaviezza
ed eſperienza, che il commune
gli altri Nobili: Oltre che ſendo q
ſti Savi molto ſuperiori à quegl
Terra Ferma, e di Mare, che co
pongono il Collegio con eſſi, egl
ſc

a *Quos vulgus propterea quod maximè omnium ſapere videatur, ſapientes appellat* Contarr Reip. V. 3.

o giuſtamente chiamati Grandi
e ccellenza.
ueſti 6 Signori ſi ragunano frà eſſi
conſultare, ed eſaminare gli affa-
che devono andar' al Senato, dou'
no li portono come ſbozzati, e
così dire tutti digeriti. In che
mbrano à que Conhglieri che
totele chiama Preconſultori *a*.Ma
che oprino tutti aſſieme, ve ne è
ò ſempre uno in ſettimana, chia-
o per queſto Savio di ſettimana,
riceve tutte le memorie, gli V-
i, e le ſuppliche, che ſi preſento-
al Collegio per eſſer portate al
nato. Tocca adeſſo à proporre à
i Colleghi tutte le materie, affin-
ne deliberino, e che di poi il
ato ne diſponga, e di riſpondere
lettere alle de' Prencipi, ed agli
ici degli Ambaſciatori, e di tutti
Miniſtri Stranieri, non da ſuo ca-
, mà ſecondo la riſolutione preſa
Pregadi.
uando vn' Ambaſciatore vuol chie-
e qualche grazia per ſe ò pel al-
o de' ſuoi amici, s'indirizza à que-

a *Quia præconſultant illa de quibus conſulendus eſt Senatus.*

sti Savi, à quali manda il suo S
gretario, od il console della sua N
zione, senz' aver bisogno d'and
in persona al collegio, dove non
che per gli affari del suo Padron
e se questi Signori appruovano trà e
la sua domanda, la propongono
Senato, che ordinariamente hà mo
riguardo al loro parere, in vece c
se non la trovano ragionevole, eg
no onestamente si scusano di prop
la. E cosa che fece il Signor' A
basciator di Francia à favore del co
Pirro Graziani Residente di Mode
al quale avevano ritenuto vna ba
di vino all' entrata della città.

Quantunque i pareri di questi S
sijno d'vn sì gran peso nel Senat
che quelli de' Conseglieri del C
legio nel Gran Consiglio, é però p
messo non solamente ad ogni Se
tore, mà ancora ad ogni Nobile, c
assiste al Senato, di parlare con
i loro pareri. Imperciò che l'autor
è più nella ragione, che nella p
sona.

Questi Savi non sono in vffi
c

e sei mesi, e sono in tal tempo
iascuno quatro fiate di settimana,
n permettendo loro la legge di
il loro mese successivamente, à
e di moderare il loro potere con
esta continua mutazione, che at-
versa tutte le misure che potreb-
ro pigliare, se la funzione di setti-
na durasse vn mese.

Quando finiscono il loro tempo;
n ponno domandare di continuare
questa Magistratura per il sieguente
nestre mà doppo tal termina vi
nno rivenire con vna nuova elez-
one, che vuol dire, che con Nobile
ol' essere *Savio Grande* vna fiata
ni anno, il che non succede, che
puochi. I Dogi Francesco Donati,
Giovanni Pesaro lo erano stati 24
te.

Bisogna avere 38 anni compiti per
erlo, richiedendo l'importanza di
esta Carica, d'onde depende tutta
mministrazione civili, uomini pro-
tti, e versati negli affari del Go-
rno.

I Procuratori di San Marco ricer-

cano quest' impiego con molto fe
vore, perche con questo mezo co
giugnono l'autorità colla loro digni
che hà maggiore splendore, che p
tere.

Altre fiate i Savi Grandi mane
giava, e riferivano gli affari di T
ra-ferma, così come i Savi di
nome, mà doppo si è mutteto que
ordìne per moderare l'autorità
primi, ed aummentare quella de' s
condi.

Gli Ambasciatori ordinari che so
mandati all' Imperatore, sono semp
qualificati Savi Grandi alle loro le
tere di credenza, benche non ne a
bino fatto ancora funzione, e che n
la debbino fare al loro ritorno.
vna distinzione apparente, che il S
nato hà voluto mettere trà quegli Ar
basciatori, e quelli, che vanno al
Conte de' Regi, à *quall* non dann
mài che il titolo di Savio di Ter
ferma.

I Savj Grandi non sono eletti d
Gran Conseglio, come gli altri M
gistrati, mà dal Pregadi, che ne ele

trè per fiata, gli altri trè mesi dop-
gli primi.

Tocca à questi Signori di convo-
' il Senato, come a' Consiglieri del
llegio di ragunare il Gran Conse-
). Eglino portano all' inverno una
a di panno paonazzo, ed all' està
di camelotto ondato dello stesso
ore colle maniche ducali.

E' SAVI DI TERRA FERMA.

VI sono cinque Savi chiamati
di Terra ferma, che furono
ati circa l'anno 1340. doppo che
Repubblica ebbe acquistata la Mar-
Trevigiana. Uno d'essi è chiama-
Savio alla scrittura, la cui funzio-
di spedire le genti militari, d'assi-
e alla mostra de' soldati, di levar,
ettere in piedi compagnie, si
ta con esso per assoldamenti, e
à la sua relazione nelle Consulte
suoi Colleghi, dove si delibera di
nto si deve proporre al Collegio,
è giudice per appellazione di

tutte le sentenze rese à Venezia
fuori della Città contro i soldati
la Republica, e ne ordina somma
mente, cioè brievemente, e deffi
vamente, tanto per lo Civile,
per lo Criminale.

Un' altro è qualificato Sa
Cassiere, che propone la paga d
milizie, e di tutti quegli, che dev
ricevere danaro dalla Republica
non si paga niente senz un or
soscritto da questo Savio.

I Trè altri non ânno punto di
lità, nè funzione particolare,
oprano congiuntamente co' i
primi, la cui vece sostengono in
di malattia, od assenza, assume
allora il titolo di Vice Savio Ca
re, ò della Scrittura. Eglino son
mestri, come i Savi Grandi, e po
no nell' inverno la veste di pa
paonazzo, ed all' està una di Ca
lotto nero ondato colle mani
larghe. Eglino sono parimente el
dal Pregadi, mà non vi ânno v
deliberativa. In che sono molto
feriori a' Savi Grandi, il che
in

ipedisce però, che non siano trat-
i d'Eccellenza.

DE' SAVI DEGLI ORDINI.

VI sono parimente cinque Savj chiamati communemente Savj
gli ordini, che sono nobili giova-
della prima serie, a' quali vien data
ntrata nel Collegio, non per deli-
rarvi degli affari, de' quali vi si
tta, imperciò che non vi ânno vo-
, mà solamente per udirvi, e for-
rsi al governo sull'esempio degli
ri Savi, ch'eglino guardano come
o Maestri. Così sono tenuti di
r' in piedi, e scoperti, quando vo-
ono parlar' al Collegio. Ed è forsi
questo, che si sono nominati Sa-
degli ordini perch' eglino devono
bidire agli ordini de' Savi Grandi,
i Terra Ferma, i quali li ponno
ludere dalle loro ragunanze parti-
lari, quando vi trattono di qualch'
are di conseguenza, e proprio del
nistero loro. In vece che i Savi

degli ordini non ponno escludere
altri Savi dalle loro Consulte, nè
var loro la cognizione degli affar
mare, che sono tutti della loro g
ridizione, sendo altri per que
chiamati Savi di Mare, che è il no
loro vero.

Quand'eglino assistono alle C
sulte de' Savj Grandi, e di Terra F
ma, è loro concesso di dire mode
mente il loro parere. Mà come q
sto parere non è deliberativo, e n
si può proporre al Senato, non è
tato dal Segretario, se non è, che
provando uno de' Savj Grandi, ò
Terra Ferma l'opinione del Savio
Mare ne facci la sua propria. Ed
tal caso viene scritta sul registro
segretario sotto il nome di quel
vio, per esser ballottata al Pregadi
che è conforme all' uso antico
Lacedemani *a* dove gli Efori fa
vano pronunciare da un' uomo d'
torità, e di merito il parere che av
proposto un Cittadino di poco
lore, quando giudicava, che il
Consiglio era salutare alla Patr
impeden

a Lacedæmone quidam Demosthenes homo impurus autor fuit sententiæ idoneæ. Ad quã repudiandam pro indignitate Autoris populus visus est propẽsior. Proinde Ephori alium ex Seniorib⁹ forte legêre cui negotium ejusdem dententiæ dicendæ demandaverunt Plutarc;

pedendo con questo che un buon
tere non fosse rigettato, perche
utore non piaceva. Mà quando si
tta di qualch' affare di mare, eglino
no voce deliberativa, come gli al-
Savi.

Questa Magistratura era altre fia-
una delle Prime, e delle più impor-
ti della Republica. Mà doppo
i Veneziani si furono stessi nella
mbardia, e ch'ebbero provate le
izie di Terra Ferma, badarono si
co alla Marina, che i Savi di Ma-
, ch'erano di prima molto riguar-
voli per gli grand' affari, che ma-
ggiavano, persero in un colpo tut-
il credito loro *a* di maniera che
n posero più in tai cariche, che
ovani, quali, non avendo ancora
rienza alcuna, e non entrando nel
llegio, che per farvi il Noviziato,
dettero volentieri a' Savi di Terra
ma, quali avevano tanta parte al
verno.

Questi Savi sono parimente seme-
i, e sono eletti dal Senato, dove
istono, mentre sono in Ufficio

a Re maritima minuta, nostrorumque studiis ad continētis imperiū conversis, cœpit hic Magistratus in parvo pretio haberi, Contra. 3. Reip. Ven.

colla roba paonazza colle manic
ſteſſe.

Quantunque queſta Magiſtrat
ſia ſenza potere non laſcia però d
ſer molto ricercata da' Nobili G
vani, per eſſer' una diſpoſizione
entrare di buon' ora alle Caric
grandi, quando ſi ſanno governa
così come è uno ſcoglio per que
che non impiegano tutta la docil
poſſibile in queſto impiego, dove
eſpoſto al giudicio delle perſone
giudicioſe dello Stato, che ſervon
nuocono doppo ſecondo le buone
cattive impreſſioni che ſono loro
te. Sendo un' Aleſſandro Contar
Savio degli ordini volſe parlar
Collegio ſenza ſtar diritto ſecon
l'uſo introdotto con un conſenſo u
nime, chiedendo queſto Nobile
vedere la parte, che gli ordinava
levarſi. Mà imparò poi à ſue ſp
l'ubbidienza che doveva a' ſuoi ſu
riori: dove dirò lievemente, che
ſono molte leggi in Venezia co
anche in Lacedemonia, che non ſo
ſcritte, perch'elleno ſono impr

cuori, e negli spiriti de' buoni *a* tadini sulle quali l'esempio de' loro Antenati, che è immortale, hà ggior vigore che tutte le scritture, ponno perire; ed i buoni costumi o maggior potere, che le buone *a* gi. Oltre che è indecente a' giovali voler informarsi dell' istituzione le leggi, *b* e chiederne le ragioni. Il era vietato espressamente à Spardi paura che questa curiosità non visse di pretesto alla disubbidien- *c*

Ecco tutti li Magistrati, che compongono il Collegio ed è per que-, che ne hò parlato di sieguito, za considerare il luogo, che tenno nella Republica. Passiamo ado alli Procuratori di San Marco, la dignità è la seconda dello Stato.

FINE DEL TOMO PRIMO.

a Plus ibi boni mores valent quam alibi bonæ leges a Tac. German

b *Hæc una inter cæteras præstantissima lex, ne juvenum cuiquam fas sit in leges inquirere*, Plato I. de Leg.

c *Si quærere singulis liceat pereunte obsequio, etiam imperiũ intercidit.* Tac. hist. I.

TAVOLA
DELLE MATERI[E]
della Storia del Governo
di VENEZIA.

TOMO PRIMO.

A

Abbadia delle Vergini della Nomina d[el] Doge di Venezia. Pag. 2[0]
Quella di San Gallo unita alla dignità [del] Primicerio di San Marco. 2
Abiti e vesti del Doge. 21
de' Consiglieri della Signoria. 228. 2
de' Savi Grandi. 2
Abuso del Gran Conseglio.
Acquisto di Pinaruolo fatto da' Franc[esi] spiace a' Veneziani. 1
Alfonso della Cueva Ambasciador di Sp[a]gna a' Venezia. 4
sua Congiura. 47. 109. e 13
Allusione alle Armi di Papa Paolo, e d[e'] Veneziani. 12

Am

Ambasciatori à Venezia non ânno commercio alcuno co' Veneziani. 45
e perche. 46
Luogo loro nel collegio. 56
Ambasciatori Veneti devono aspettare l'arrivo de' loro Successori. 48
Devono rappresentare al Senato una relazione della loro Ambasciata dopo il loro ritorno. 49
Devono addossarsi i falli delle loro mogli. 50
Portano à Venezia la stuola d'oro in segno d'onore. 57
Ambasciata del Signor d'Aligre à Venezia. 180
Ammenda de' Nobili, che rifiutano le Cariche. 34
Ammiraglio dell' Arsenale, e sua funzione. 108
Amurato II. Imp. de' Turchi prese Salonica a' Veneziani. 171
Anafesto primo Doge di Venezia. 183
Andrea Contarini Procurator di San Marco. 218
Andrea Griti Doge di Venezia.
Sua Risposta alla Ambasciatore di Carlo V. 197

TAVOLA.

Apostrofe ordinaria degli Ambasciatori ed altri Ministri, quando parlano al Collegio. 5[illegible]
Arsenale di Venezia, e sua descrizione 10[illegible]
Numero de' suoi Operarij. 10[illegible]
Gli Spagnuoli lo vogliono abbruciare 10[illegible]
Avvocati sono del Corpo de' Cittadini. 4[illegible]
Nobili Veneti ponno esercitar questa carica senza derogare. 4[illegible]
Non vi erano altre fiate che 24. Avvocati, ch'erano tutti Nobili Veneti ibid

B.

Bajazetto II. Imp. de' Turchi prese Lepanto, Modone &c. a' Veneziani. 17[illegible]
Bailo di Venezia a' Costantinopoli. 17[illegible]
Questo Ufficio è di gran profitto, e serve di ricompensa a' Nobili, che sono stati Ambasciatori. ibid
Baldassaro Spinola Ambasciator Genovese. 154
Ballottazione de' Magistrati. 1[illegible]
Ballottazione de' Barberini. 2[illegible]
Ballottazione de' Pareri nel Senato. 6[illegible]
Battaglia di Vailà, od Agnadello. 9[illegible]

Battaglia

attaglia di Chiozza guadagnata da' Veneziani. 155

rà Benedetto Generale de' Francescani inviato al Rè d'Ungaria. 154

onte di Biglione Ambasciatore di Savoia a' Venezia. 140. e 141

Bresciani trattati con piacevolezza da' Veneziani. 74

riga delle Cariche altre fiate vietata, hora tolerata. 22

roglio, luogo, dove si ragunano i Nobili per le loro cabale. ibid.

C

amillo Gonzaga. 41

anonici di S. Marco della nomina del Doge. 203

apeletti. Geni:i di milizia. 104

astellani di Venezia, loro zuffe co' Nicoletti. 78

atarino Belegno Ambasciator di Venezia à Turino. 141

sua risposta al Conte Filippo d'Aglie. ibid.

ernide, sorte di milizia Veneziana. 101

esare Borgia figlio d'Alessandro VI.

Papa, fatto Nobile Veneto. 12
Cittadini di Venezia trattati favorevo mente. 8
Il Collegio dà Udienza agli Ambasciatori. 5
Prepara li affari che devono andar' i Senato. ibi
Convoca il Senato.
Combattimenti de' Castellani e Nicolett 7
Comparazione del corpo della Republic col corpo umano.
Condotte. Pensioni che dà il Senato. 10
Confiscazioni frequenti à Venezia. 7
Conseglio di Venezia.
Il gran Conseglio. 11. e sieguent
Elegge tutti li Magistrati, e come. 1
le sue leggi principali. 3
Conseglio di Dieci.
Consiglieri della Signoria col Doge. 9. 228
Funzioni loro. 22
loro obbligazioni. 1
lor Giuramento. 23
Trè Conseglieri chiamati d'Abasso tengo no la vece della Signoria nella Quarantia criminale. 22

'onsoli ânno governato Venezia ne' suoi cominciamenti. 207
'onsoli Veneziani in Alessandria, Aleppo e Cipro &c. 174
'ontese trà Nobili spiacciono al Senato. 83
'ontese trà li Veneziani, ed il Duca di Mantova circa la Tartara. 146
'ontese de' Nobili odiose al Senato. 83
'orno Ducale. 202. e 226
'inque Correttori creati nell' Interregno. 223
'orrispondenze del Senato co' Prencipi col Papa. 126
colla Francia. 136
coll' Imperadore. 131
cogli Elettori dell' Impero. 134
colla Spagna. 128
coll' Inghilterra. 160
colla Danemarca. 163
colla Suezia, e Polonia. 163
col Gran Duca di Moscovia. 165
con Portogallo. 174
col Duca di Savoia. 140
col Gran Duca di Firenze. 142
con Mantova. 144
con Modena. 149

con Parma. 15
co' Genovesi. 15
co' Lucchesi. 15
co' Grigioni. 15
cogli Svizzeri. 15
cogli Olandesi. 15
co' Cavaglieri di Malta. 17
colla Porta Ottomana. 16
Cortigiane tolerate, e protette à Venezia
. . 11
Cosmo de Medici. 12
Cristoforo Colombo. 11
Cristoforo Moro Doge di Venezia. 13

D

Dalmazia. Pretensione dell' Imperador
sù questa Provincia. 13
Doge di Venezia.
egli era altrevolte sovrano. 18
Pruove. 184. &c
sue prerogative. 198. e sieguent
sua miseria, e sua soggezione. 206
&c.
Quanto gli vien dato per anno dal pu-
blico. 22
Egli fà quattro festini l'anno, dove son
invitat

invitati gli Ambasciatori. 215
Egli non hà guardie. 214
suoi figli non ponno esser' Ambasciatori. 50
Avvogadori Generali di Mare, nè Consiglieri del Conseglio di dieci. 207
ed impetrar beneficio alcuno dalla Corte di Roma, mentre vivono i loro Padri. 207
Egli non può rinunciar' al Dogato. 210
La sua amministrazione è esaminata doppo la sua morte. 222
e sue esequie si fanno à spese del publico. 224
l Senato vi assiste con robbe rosse, e perche. ibid.
Dominico Contarini Doge. E' grievemente ripreso dal Senator Basadonna. 143
ue due risposte al Nuncio del Papa. 195
fraudato del presente degli Ambasciatori di Moscovia. 219
uo figlio odioso per le sue rapine. 16
Dominico Michieli Doge di Venezia rifiuta la Corona di Sicilia. 184
à battere una moneta di corio nella Siria. 185

Il Duca di Nevers secondato da' Ve-
ziani contro gli Spagnuoli nella C
tesa della successione di Mantoua. 1

Il Duca di Parma assistito da' Venezi
ni nella Guerra Barberina. 1

Il Duca di Savoia intiepidito co' Ven
ziani, e perche. 1

E

Ecclesiastici sono esclusi dal Governo.
Motto del Cardinal Zapata sovra qu
sto. 8

Efori di Sparta. 21

Elettori dell' Impero contestano il luo
colla Republica di Venezia. 13

Elettori de' Magistrati divisi in 4. ma
1

41 Elettori del Doge. 1

12. Elettori nominavano altre fiate
Gran Conseglio.

Elogio de' Veneziani nella sala del Vat
cano. 5

Elogio del Doge Pietro Gradenigo.

Emulazione de' Castellani, e Nicolett
79

Entrata degli Ambasciatori à Venezia. 5

Entrat

Entrata de' Nobili nel Gran Conseglio à qual' età. 73
Eracleadore muta la forma del Governo d'Eubea. 85
Età della Republica di Venezia. 8
Età Requisita per entrare nel gran Consilio. 23
Qualche fiata la Signoria ne dispensa. 24
Le Cariche si danno secondo l'età. 32
Età rappresentata col simbolo di due corbami di Nespole. 32

F

Fabricio Ziani ultimo Tribuno de' Soldati. 3
Filippo di Commines Ambasciator à Venezia. 62
Foggie Francesi permesse à Venezia, perche. 85
Forte di Fuente fabricato all'entrata della Valtelina. 158
Francesco Carmignuolo riviene à Venezia senza presentire la resoluzione presa del Senato di levarselo d'avanti gli occhi. 63

Francesco Carrara Signor di Padova. 9
Il Senato lo tratta d'Altezza. 16
sua risposta. 96
Francesco Cornaro Doge di Venezia 20
Francesco Erizzo mette in divisione l. Nobiltà del Friuli: Perche. 7
Egli muore Doge, e Capitano Generale di Mare, non senza sospetto di venen 21
Francesco Foscari Doge di Venezia, de posto per la sua vecchiaia. 20
Francesco Michieli Ambasciator di Ve nezia à Turino. 14
Frati felici, e contenti à Venezia. 11
Friderico Cornaro rifiuta il Vescovato d Padoua. 20

G

Gastaldo del Doge. 20
Il Generale di Terra. 8
Il Generale dell'Infanteria. 8
Il Generale della Cavalleria 1
Genovesi attraversati da' Veneziani ne la ricerca della sala Regia à Rom 15
Georgi

Georgio Giustiniani Ambasciador di Venezia à Londra. 161
Giesuiti ristabiliti à Venezia alla persuasione di Gio. Pesaro. 221
Esempi diversi à Venezia. 209
Giovanni Uniade fà levar l'assedio da Belgrada. 170
Gio. Pesaro Doge di Venezia. 151. & 221.
Gio. Sagredo và Ambasciadore della sua Republica al Protettore d'Inghilterra. 162
Governo di Venezia, hà mutato sovente la forma. 3
Leggi di questo Governo. 30
Guerra la sola Anversione della guerra hà fatto mutare a' Veneziani S. Teodoro in San Marco. 94
a Guerra costa loro più, che ad ogni altro Prencipe, e non ne sono serviti meglio. 112
Guerra de' Veneziani nove fiate co' Genovesi. 153

I

Ingiuria di Carampana si dice alle Cortigiane. 124

Inimicizie pericolosissime in una Aristo
crazia. 83. &c
L'Innoiosa Governator di Milano. 14
Inquisitori di Terra ferma. 7

L

Lacedemoni. 79. 100. e 21
Lega di Cambrai contro i Veneziani. 9
Lega de' Veneziani col Papa, coll' Impe
ratore, e col Duca di Milano contro
Rè Carlo VIII. tenuta molto segreta
6
Lega de' Veneziani col Rè di Francia
contro il Duca di Milano. 6
Leonardo Moro Ambasciador di Venezi
in Ispagna. 13
Leone delle Armi in Venezia. 12
Libertà de' Frati tolerata à Venezia, per
che. 11
Libro delle armi di Venezia è posto aper
to nel tempo di pace, e chiuso in tem
po di guerra. 12
Libro d'oro. 11
Luigi Sforza Duca di Milano. 6
Luogo della Republica di Venezia trà l
Corone. 13

Magistrat

M

Magistrati della Città. 181. 228. 234. 236. 241. e 243.
I Dogi e suoi figli non sono punto soggetti alla sua giuridizione. 205
Marc' Antonio Trevigiano Doge di Venezia. 209
Marchese della Fuentes corrompe co' danari un Nobile Veneto. 47
Marchese di Castel Rodrigo. 129
Maria Gonzaga Duchessa di Mantoua. 131
Marino Boccone atterra per forza le porte del Gran Conseglio. 6
Marino Fagliero Doge di Venezia è decapitato.
perche. 192
Marino Grimani Doge di Venezia priegato dal Papa d'andar' à Ferrara. 136
Marino Morosini Doge di Venezia. 20. e 224
Marino Zani Podestà di Costantinopoli. 96
Massimiliano Imperatore. 96

Matteo Priuli rifiuta il Vescovato Bergamo. 2

Mercanzia vietata a' Nobili.

mà i Nobili s'associano segretamente Mercanti.

Milizia de' Veneziani. 101. &

Morlacchi si sono dati volontariamen a' Veneziani. 1

loro modo di vivere. 1

N

Neutralità non fà amici, e non distrug nemici. 97. e

Fà i Prencipi sprezzevoli. ib.

Fà alle fiate i due partiti contrari nem ci. ib.

Comparazione d'Alfonso Rè d'Arago sulla neutralità.

Nicolà Marcello Doge di Venezia. 2

Nicolà Trono Doge di Venezia. 1

Nicoletti di Venezia.

ânno un Doge particolare.

Nobili Veneti.

Nobili di Terra Ferma, loro miseri 76. 77. e

La Nobiltà si vende in tempo di guerra. 113.e 117
Utilità, che ne reviene al publico. ibid.
Nomina del Doge. 203.
Numero de' Nobili, che entrano nel Senato. 61

O

Olicargia è il vizio dell' Aristocrazia. 64
offerte de' Genovesi a' Veneziani rigettate con isprezzo. 156
Onori inorgogliscono la gioventù. 33
Orazio Canossa Ministro di Mantoua.
Oria Malipietra Doge di Venezia. 228
Orso Partecipazio creato grande Scudiere di Costantinopoli. 192
rinunzia al Dogato. 210

P

Pace.
Venezia si governa con massime di pace. 86
Papa. I suoi Nipoti sono Nobili Veneti per merito. 127

TAVOLA.

Paolo V. scommunica i Veneziani, e non è punto ubbidito. 11
Peschiera fortezza de' Veneziani. 14
Presa da' Francesi. ibi
Pietro Gradenigo II. Doge di Venezia.
Pietro Griti Ambasciator di Venezia Viena. 1
Pietro Lorredano Doge di Venezi 2
Pietro Monocenigo Doge di Venezi 2
Don Pietro di Toledo Governator di Milano. 1
Pietro Ziani Doge di Venezia. 2
Politica del Senato. 71. &
Pompeo Varese Nuncio del Papa à Venezia. 19
Pomponio di Beglievre Ambasciatore straordinario à Venezia. 1
Pregadi vedi *Senato.*
sotto Pregadi che cosa sia. 6
Pretensione dell' Imp. sul Friuli. 1
Primicerio di S. Marco. 2
Procuratori di S. Marco non entra punto nel gran Conseglio, perche

Ca

Q

...i della *Quarantia criminale.* 234

R

...comandazioni vietate à Venezia
...egli affari civili, permesse ne' Crimi-
...ali. 42. e 43
... di Sparta. 214. &c.
...giosi privilegiati sono tenuti d'assistere
...le Processioni publiche. 104
...glianza del Nunzio del Papa. ibid.
...blica di Firenze ruinata per le con-
...se de' suoi Cittadini. 83
...blica di Genova è stata lungo tempo
... rivale di Venezia. 153
...blica di Venezia sue età, e sua du-
...ata. 8
...parata col corpo umano. 9
...a Polonia. 166
... Ordine di Malta. 175
...Titolo di Cristianissima. 51
...ezze de' particolari danno gelosia
...e Republiche. 41
...no sono sovente i falli de' Nobili

di Terra Ferma.
Ricevitore di Malta à Venezia. 1
Rimostranze d'Andrea Contarini al Gr
Conseglio. 2
Roba. I Cittadini portano la roba, co
i Nobili. Perche.
Rubberia fatta al publico irremissibil
à Venezia. 1

S

Savi del Corpo del Senato.
Savi Grandi. 2
loro Funzione. 2
loro autorità. 2
Savi di Terra Ferma. 2
loro funzione. 2
Savi degli ordini. 2
Scanderberg Rè d'Albania. 1
Scoperta delle Indie Orientali fatte
Portughesi hà rovinato il più bel co
mercio de' Veneziani.
Sebastiano Ziani Doge di Venezia. 7
e 222.
Selim II.
Senato di Venezia composto di trè or
ni come quello di Roma.

ui si tiene il segreto. 62
Esempi. 62. e 63
Perche vi sono ammessi tanti. 64
Perche muta ogni anno. 65
Forma delle sue ballottazioni. 67
delle sue elezioni. 68
ua Politica Civile. 71
ua Politica Militare. 88
ue corrispondenze. 126
ue forze. 101
ue entrate. 110. e 111
a indulgenza per i frati. 118
per le Monache. 122
mano suo pensiero circa li Consiglieri di Stato. 66
gnuoli nemici de' Veneziani. 128
ro imprese contro la Republica. 130
rta. 8.216

T

rtara fiume del Veronese. 145
sa di Nobiltà in tempo di Guerra. 113
dato Doge di Venezia. 4
Teodoro Protettore antico de' Veneziani.

sua rappresentazione emblematica so pra una delle colonne delle piazza d S. Marco. ibid

Timore che i Veneziani ànno del Turco 16

Timore del Vicinato de' Francesi à Ve neziani. 1

Titolo d'Altezza Reale si dà al Duca d Savoia dagli Ambasciatori di Vene zia, e come. 17

Titolo di Cristianißimo dato alla Repu blica di Venezia. 20

Tribuni de' Soldati.

Triumvirato Spagnuolo contra la Repu blica. 4

V

Valtellina. Gli Spagnuoli vogliono appi derarsene. 15

I Veneziani avevano interesse d'impe dirlo. ibid

Vendita della Nobiltà dà soglievo al po polo. 11

Venezia governata da' Tribuni.

Venezia è la scuola degli Ambasciatori 18

Vesc

scovati dello Stato di Venezia sono della nomina del Papa. 30

gualità è il fondamento della Republica. 84

e Doge. 226

a funzione, e suo luogo. 227

enzo Gradenigo Ambasciador di Venezia appo l'Imperatore. 134

mani in contesa colla casa Nave. 83

ta della Chiesa di Santa Maria Fanosa dal Doge, ed il presente che i parochiani gli fanno. 71

al Michieli II. ultimo Doge sovrano di Venezia. 4. e 188

tor' Amedeo Duca di Savoia offende Veneziani col titolo di Rè di Cipro. 140

Università di Padova.

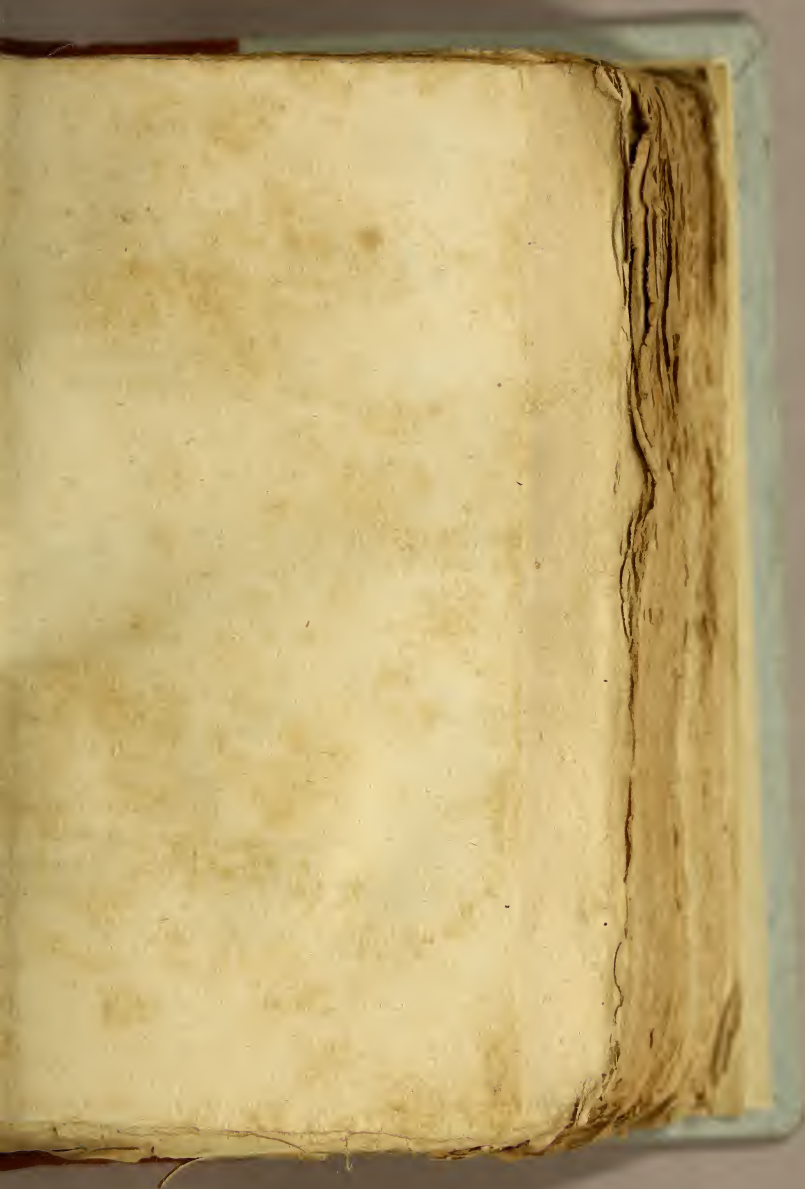
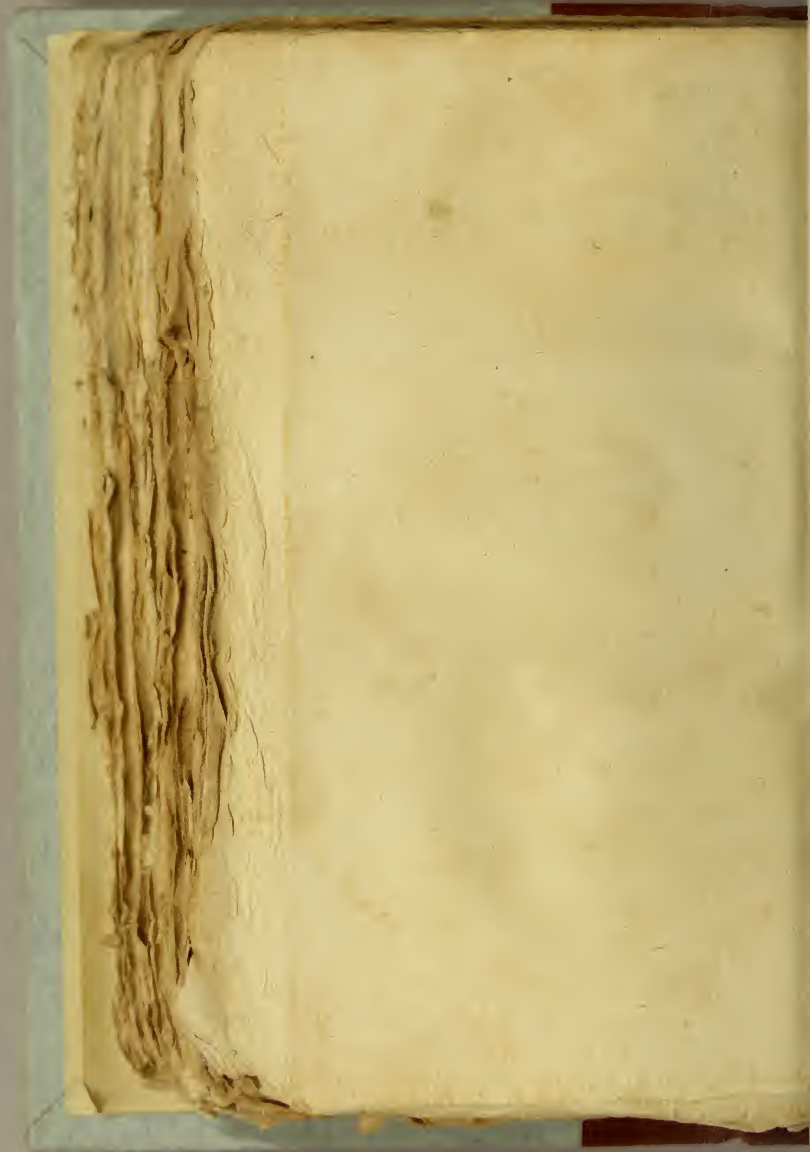
oi Scuolari insultano i Cittadini. 78

ano VIII. Papa suprime l'elogio de' Veneziani. 59

la sua dichiarazione à favore loro al sagro Collegio. 135

Z

Zapata Cardinale. Suo giudicio sù gl Ecclesiastici di Venezia. 8

IL FINE.

LA STORIA
DEL
GOVERNO
DI
VENEZIA

DEL SIGNOR
AMELOTTO della HOUSSAIA.

PARTE SECONDA.

IN COLONIA,
Appresso PIETRO del MARTELLO.
M. DC. LXXXI.

TAVOLA

De' Capitoli contenuti nella Storia del Governo di Venezia.

TOMO SECONDO.

De' Procuratori di S. Marco. *Pag.* 2. & *sieguenti.*
Del Conseglio di Dieci. 17. *e sieguenti*
Delle Quarantie. 49.50. *e sieguenti*
Degli Avvogadori. 54.55. *e sieguenti*
De' Sindici. *64. e sieguenti*
De' Signori Criminali, e Civili di notte. *66. e sieguenti*
De' Proveditori del Commune. 67
De' Proveditori alle Ragioni vecchie. 68
Alla Giustizia vecchia. *69. e sieguenti*
Alla biada. 71
Al sale. 72
Alla sanità. 73. *e sieguenti*
Alle Pompe. 75. *e sieguenti*
De' Governatori delle entrate. 81
De' dieci Savi. 82
De' Giudici della Messettaria. 85

1. Al foreſtiere. 84
Cattaveri. ibid.
A' banchi. 85. *e ſieguenti*
Del Cancelliere, e Segretari di Venezia. 87. *e ſieguenti*
Del Patriarca di Venezia. 96. *e ſieguenti*
De' Pretori, detti Podeſtà. 107.108. *e ſieg.*
De' Capitani d'Armi. 111. *e ſieguenti*
Degli Altri Ufficiali, e Magiſtrati Provinciali. 114. *e ſieguenti*
Del Capitano Generale di Mare. 127. *e ſieg.*
Del General del Golfo. 130
Del Generale delle Galeazze. 131. *e* 132
Della Sovranità del Mar'Adriatico. 134. *e ſieguenti*

PARTE TERZA.

Degl' Inquiſitori di Venezia. 143. *e ſieg.*
Diſcorſo delle cauſe della decadenza della Republica di Venezia. 193. *e ſieguenti*
Trattato de' Coſtumi, e Maſſime de' Veneziani. 219. *e ſieguenti.*
Note. 262.263. *e ſieguenti*

Il Fine della Tavola de' Capitoli.

TAVOLA

Delle MATERIE contenute nella Storia del Governo di Venezia.

TOMO SECONDO.

A

Abiti de' Procuratori di San Marco. Pag. 15
de' Decemviri. 48
degli Avvogadori. 62
del Cancelliere. 90
de' Segretari. 94
Abuso del crime di Lesa Maestà. 34
Alessandro IV. Autore della Ceremonia di sposar' il mare il giorno dell'Ascensione. 137. e 138
Alviana Generale de' Veneziani.
suo Conseglio d'attaccare il Milanese stimato temerario. 211
Ambasciatori, come vengono ricevuti alla loro entrata. 314
Andrea Strozzi. 221. e 222.
Angelo Corrari Papa sotto il nome di Gregorio XII. 105

† 3

Antonio Corrari accusa il Generale Moro-
sini. 288
Antonio Foscarini eseguito à morte. 37
giustificato, ed onorato doppo la sua mor-
te. 36
la vera cagione della sua morte. 222. e 321
Antonio Grimani spogliato della veste di
Procuratore, e poi ristabilito. 15
Antonio Veniero Doge di Venezia con-
danna suo figlio à morte. 32
Signor d'Argentone Ambasciatore à Vene-
zia
sua risposta a' Senatori, che lo dovevano
ricevere il giorno della sua entrata. 245
Aristocrazia che cosa sia. 26
Astore di Baglione decapitato à Famagosta
39
Avvogadore Magistrato simile a' Tribuni
del Popolo Romano. 55. ed' a' Nomofila
ci d'Atene. 6
Un' Ambasciatore di Spagna chiedeva
d'averlo per due ore, perche. 5
I figli, e fratelli del Doge non ponno esse-
re Avvogadori. 6
Avogadri Conti Bresciani. 5
B
Barnaboti Nobili poveri. 236. e 26

Ba

Baronio si duole à torto de' Ministri di Spagna. 182
Bartolomeo Tiepoli primo Procuratore di San Marco. 1. 2
Battaglia di Fornova. 237. e 271
Battaglia di Pola guadagnata da' Genovesi. 282
Battista Nani Senatore s'oppone alla soppressione del Conseglio de' Dieci. 25
Battista Nani Procuratore di S. Marco 127. 128
Bellarmino suo parere del potere Temporale. 180
Bertrando Pellizaro è fatto morire in prigione, doppo aver scoperta la congiura del Faglieri. 220
Biblioteca di S. Marco. 14
Bolla di Clemente V. à suo profitto. 11
Il Senato ne impedisce l'esecuzione. 12
Boucicaut batte i Veneziani à Modone.
Burla non si scancella mai dagli animi de' Veneziani. 256

C

Cancelliere di Venezia è il capo de' Cittadini, e de' Segretari. 87
sue prerogative. 88. e 89
la rendita del suo ufficio. 89

suo abito di ceremonia. 90
sue esequie. 91
Il Cancelliere Agostino Vianoli compra la Nobiltà per i suoi figli, e non per esso. Perche. 91
Camerlenghi del commune Magistrato di Venezia. 181. e 182
Canal' Orfano. 28. 32. e 33
Canonici di San Marco della nomina del Doge. 219
Capitano Generale di Mare. 121
suo potere. 122
suo vestito. 127
Capitani delle armi in Terra Ferma, simili a' Tribuni de' soldati di Roma. 111. e 112
loro potere, e loro funzione. 112. e 113
Cardinali Veneziani. 104. e 105
Cariche militari. 221. 222. e sieguenti.
Case vecchie. 275
Censori, e loro funzione. 63
Cittadini di Venezia trattati favorevolmente. 89. e 90
Collegio dà udienza agli Ambasciatori. 60
Prepara gli affari, che devono andar' al Senato. ibid.
Convoca il Senato. 64

Collegio Plebenale, ò de' Curati di Venezia. 99
Colonne della piazza S. Marco. 27
Combattimenti de' Castellani, e Nicolotti. 85. e 86
Comparazioni del corpo della Rep. col corpo umano. 10
Condotte. Pensione che il Senato dà. 114
Consegli di Venezia.
Il Gran Conseglio. 13. e sieguenti.
elegge tutti li Magistrati, e come. 14. 15. 16
sue leggi principali. 33. e sieguenti.
Conseglio de' Dieci.
sua Istituzione. 17
sue massime. 21
suo rigore. 27. e 28
Esempi della sua severità. 32. e 35
sua rassomiglianza col Conseglio degli Efori di Sparta. 46. e 47
suo titolo. 48
loro funzioni. 247
loro ubbligazioni. 298
loro giuramento. 250
Trè Conseglieri d'abbasso tengono la vece della Signoria nella Quarantia Criminale. 145. 252
Cattivi Consegli sono sovente più grati al

Senato che i buoni. 209. 210

Conseglio del Doge Tomaso Moccenigo trascurato. 195

Conseglio del Senatore Gerolamo Zani, e Pascale Cicogna trascurato. 201. e 202

I Consegli di mezo, che sono i peggiori di tutti passano sovente nel Senato. 213

Consoli ânno governato Venezia ne' suoi principii. 5.3.7.

Consoli Veneti in Alessandria, Aleppo, e Cipro &c. 186. e 187

Cõtarini d'onde traono la loro Origine. 251

Un Contarino declama contro il Conseglio de' Dieci. 27

Conto ò Racconto inventato della rotta de Francesi al luogo chiamato Canal' Orfano. 237

e del disfacimento del Mareschiallo di Boucicaut. ibid

Corfù Isola possieduta da' Veneziani. 118

è una delle Chiavi del golfo loro. ibid

Cornari. Loro origine. 251

Cat. Cornari Regina di Cipro adotta il Senato. 309. e 310

Un Cornari è avvelenato per aver fatto liberalità al popolo. 221

Un'altro Cornari maltrattato à Parigi perche. 259

cinque Correttori creati nell' Interregno. 139. e 140
*Costumi de' Veneziani.*219.220.e sieguenti
Curati di Venezia sono eletti da' parocchiani. 97
*I Nobili non ponno aspirare alle Cure.*101
Cristoforo Colombo. 125

D

Delatori pagati da gl' Inquisitori di Stato. 32
Democrazia che cosa sia. 278
Discordia trà Veneziani, ed il Duca di Mantova circa la riviera di Tartaro. 157. e 158
Domenico Micheli ultimo Patriarca di Grada. 101
Domenico Trevisano impedisce di dare Rimini, e Faenza al Papa Giulio II. 210
D. Domenico di Gusinan riceve delle bastonate à Venezia: Perche. 239
Doria Generale de' Genovesi. 280
sua risposta all' Inviato del Senato di Venezia. ibid.
la sua Casata fatale a' Veneziani. 281
Duca di Savoia. Suo diritto al Regno di Cipro. 310
Ducali che cosa siano. 283

E

Elogio del Procuratore Nani. 126
Emulazione de' Nobili Nuovi contro gli Antichi. 254.255
Emulazione del Capitano, e Proveditore Generale di Mare. 128
Entrata de' Procuratori di S. Marco. 8
Entrata del Cancelliere. 90
Eresia è un crime Ecclesiastico, e secolare. 154. e 155
Eretici erano giudicati altre fiate da' secolari sulla relazione degli Ecclesiastici. 145
I Dogi giuravano alla loro elezione di punire gli Eretici, mà non trà le mani degl' Inquisitori. 152
I Prencipi sono più interessati, che gli Ecclesiastici di mantenere la Religione. 154

F

Falli de' Veneziani. 198.201
Favore del Popolo fatale a' Particolari. 222
Filippo Memmo Procuratore di San Marco. 2.3
Francesco Carmignolo di chè accusato. 274
Francesco Dandolo Ambasciatore à Roma ottenne l'assoluzione da Clemente V. 304.305

Fran-

Francesco Morosini accusato da Antonio Corrari. 288

difeso dal Cavaglier Sagredi. 289

Frati protetti dal Senato, contro i Vescovi, del giudicio de' quali se ne appellano al Magistrato secolare. 97.98

Frederico Barbarossa Imp. 37

G

Generale del Golfo. 130

Generale delle Galeazze. 131

Generale de' Galeoni. 132

Generale dello sbarco. ibid.

Gerolamo Donato Ambasciatore à Roma. 134

sua risposta à Giulio II. Papa. ibid.

Gerolamo Zane Procurator di S. Marco 201.202

Ghiara d'Adda che cosa sia. 242

Giacomo Soranzo spogliato della dignità di Procuratore. 155

Giovanni di Monlue Vescovo di Valenza. 286

Giovanni Francesco Loredano maltrattato per la sua eloquenza. 223

Giovanni Sagredi difende il Generale Morosini contro l'Avvogadore Corrari. 228

Giudici di Venezia. 49.50.51.52. e sieguenti.

Giulio II. 204. e 205
Giulio III. suo contratto colla Republica. 147. e 148
Giustiniani si dicono discesi da Giustiniano Imp. 251
Giustizia, come amministrata à Venezia. 52. e sieguenti.
Golfo di Venezia, come la sua sovranità acquistata da' Veneziani. 134. e sieg.
Governatori delle entrate. 8
Gradisca. 291

I

Ingratitudine vizio ordinario delle Republiche. 219
Inimicizie sono mortali trà Veneziani. 231. e 234
è una grand' ingiuria di chiamar' alcuno à Venezia Greco. 256
Innocenzo X. Papa rimette l'elogio de' Veneziani nella sala reale. 286
Inquisitori di Stato. Loro potere. 32
Inquisitori di Terra Ferma. 78
Inquisizione Ecclesiastica. 143
Quando, e come è stata ricevuta à Venezia. 144
è composta d'Ecclesiastici, e Secolari. 145
Gli Ecclesiastici non ponno far niente senza gli

gli Assistenti secolari. 146.e 147
Quanto dispiacesse à Paolo V. l'Assistenza secolare. 149
La formola cum Assistentia hà prodotto un' ottimo effetto per i Veneziani contro la Corte di Roma. 150
gli Assistenti ponno sospendere l'esecuzione delle sentenze degli Inquisitori. 152
gli Assistenti non fanno giuramento di fedeltà agl'Inquisitori. 151
non serbano loro il segreto. 151
Artifizi degl' Inquisitori per frustrare gli Assistenti sono stati vani, ed inutili. 156. 157
gli Assistenti devono impedire, che non s'introduchino nuovità, ed ordini stranieri nell'Inquisizione di Venezia. 157. 158
devono badare che gl'Inquisitori non publichino bolla alcuna del Papa, senza il consenso del Prencipe. 160
il Senato non ne riceve, che doppo una matura deliberazione. 162
e si serve di due Dottori per esaminarle. 163
gli editti degl'Inquisitori non ponno contenere, che sei capi accordati trà il Papa, e la Republica. 174

L'Inquisizione non giudica gli Ebrei. Perche. 163.164
ned i Greci, perche. 165.166
ned i Bigami. 169
ned i bestemmiatori. ibid.
ned i stregoni. 171
ne gli Usurari, doganieri, bettoglieri, Maccellari, ed Osti. 171.172
non appartiene agl'Inquisitori d'esaminare i Libri di Politica, di maldicenza, e di galanteria. 178. e sieguenti.
I Librari non devono far' inventario de' loro Libri avanti gl'Inquisitori, nè far loro giuramento alcuno. 188
gl'Inquisitori non ponno publicare à Venezia alcun' altro Catalogo de' Libri vietati, che quello dell' anno 1595. 176
Insolenza de' Giovani Nobili. 252.253
Irresoluzione causa di molte perdite de' Veneziani. 202
Interdetto di Venezia. 292.293

L

Lacedemoni, era un' infamia appo d'essi di lasciare lo scudo nella battaglia. 196
Laodislao IV. Rè di Polonia propone a' Veneziani una lega contro il Turco, mà in vano. 242

Lega

Lega di Sisto IV. Papa col Rè di Napoli Duca di Milano, o Fiorentini contro i Veneziani. 205
Legnago Fortezza de' Veneziani. 159
Leonardo Loredano Doge di Venezia. 6
Libri. I Papi ânno usurpato da' Prencipi secolari il diritto di vietare i libri. 187.188
La Corte di Roma pretende, che i Libri approvati dal Papa, non possino essere proibiti da' Prencipi. 182.183
Catalogo de' Libri vietati non si può stampare à Venezia che col contratto del Papa, e della Republica perche. 177
In Loredano avvelenato doppo aver' acquetata una sedizione. 220
B.H. Lorenzo Giustiniani primo Patriarca di Venezia. 200.201
Lorenzo Loredano Procuratore di S. Marco. 6
Luigi di Savoia Marito di Carlotta erede di Cipro. 310
Luigi Donato Primo Cardinale Veneziano. 105
Luigi Moccenigo Doge di Venezia. 308
Luigi Molino. 206
Luciano Doria guadagna la battaglia di Pola contro i Veneziani. 281
Luogo della Republica di Venezia trà le

corone. 27
Luogotenente d'Udine. 21
M
Magiſtrati Provinciali. 107.112.e ſieguē
Magiſtrati Militari. 121.127.130.e ſie
Mare Adriatico appartiene a' Venezia
ni. 134.e ſieguen
Marc' Antonio Bragadino.
Marc' Antonio Padavino Reſidente à Na
poli. 14
Marc' Ottobone Cancelliere à Venezia.9
Maſſime de' Veneziani. 219. e ſigeguen
Maſſimiliano Imp. offerte, e ſommiſſio
de' Veneziani à quell' Imp. per iſtacca
lo dalla Lega di Cambray. 203. 20
Melchiono Treviſano ſuo Pronoſtico al Se
nato. 20
ſuo Epitafio, che contiene una menzogn
27
Michele Foſcarini difende il General M
roſini contro il Corrari. 288.28
Michele Moroſini Ambaſciatore à Rom
4
Michele Steni Doge di Venezia ſfidato
duello dal Mareſciallo di Boucicaut. 27
Muſtafa Baſsà fà ſcorticare Marc' Ant
nio Bragadino.

Nico

N

Nicolò IV. Papa introduce l'Inquisizione à Venezia come. 144.145
Nicolò V. Papa termina la lite de' Vescovi di Venezia co' Patriarchi di Grada. 100. 101
Nicolò Canale lascia perdere l'Isola di Negroponte. 307
Nobili Veneti.
Loro costumi, e modi di trattare. 219. e sieguenti.
sono grand' Ingannatori. 227
Esempi. 228.229
i diffidono gli uni degli altri. 230
Non si scordano mai dell' ingiurie, mà facilmente de' beneficij. 131.132
sono crudeli nelle loro vendette. 233
Lasciano dormire la loro colera per iscaricarla poi con maggior violẽza. 234
Non si visitano gli uni gli altri. 235
sono sobri per avarizia. 236
Tengono à bada gli stranieri con magnifiche menzogne. ibid.
Sono dati in preda a' piaceri. 238
Simano poco le loro mogli. 238
Mà ne sono molto gelosi. 239
Sono timidi, e superstiziosi. 240

La loro timidità hà fatto lor perdere ſovente delle buone occaſioni. 24
Non vogliono punto perſone brave al lo ro ſervizio. 242.24
Credono quanto deſiano. 24
Gli Ambaſciatori ſono loro ſoſpetti. 244 245.
Sono Gran Millantatori delle loro gra zie, e beneficij. 13
Delle loro vittorie qualche fiata imagi narie. 13
Della loro Nobiltà. 25
Delle loro bravure falſe. 25
Delle loro diſſolutezze infami. 15
Sono Giudici, e non ſanno la legge. 24
ſono gran Politici, e buoni negoziatori 258
Perſone d'ordine, di Conſeglio, e di ſe greto. 259
Ubbidienti alle leggi. 26
Gran Limoſinieri. ibid.
Note Storiche. 262.e ſieguenti

O

Olocrazia, che coſa ſia. 279
Odio de' Veneziani implacabile. 232.e 233
Olandeſi ſcacciano i Veneziani dal Mare Perſico, 215

Oligargia

ligargia è il vizio dell'Aristocrazia. 298

Olivola.

livola, il titolo, ed il luogo della sua residenza de' primi Vescovi di Venezia. 100

maggio reso da' Veneziani à Pepino Rè d'Italia, 237

pra, ed altri luoghi di spasso sono à Venezia come tanti luoghi sagri. 41

rdelafo Faglieri Doge di Venezia ucciso à Zara nella Dalmazia. 297

rigine della Ceremonia dell' Ascensione Venezia. 237. e 238

rigine della festa del Giovedì Grasso. 103

rso Badoero Doge di Venezia. 290

selle monete d'argento, che il Doge dà a' Nobili. 69

ttone figlio di Barbarossa Imper. prigioniere de' Veneziani. 137

P

ace à baciare rubbata alla Messa da un Nobile di Candia. 200. 201

a Parola Pace *cade dalle mani della giustizia.* ibid.

agano Doria riporta due vittorie da' Veneziani. 283

aolo IV. chiamava l'inquisizione il fon-

damento del Pontificato. 14
Paolo V. diceva che non bisognava far alcun Veneziano Cardinale. 10
Paolo Erizzo secato nel mezo del Corp 30
F. Paolo Teologo del Senato, Autore d trattato dell' Inquis. di Venezia. 14
Papi Veneziani. 104. e 10
Parocchie di Venezia quante. 9
I Curati ed i Preti ne sono divisi in 9. Con gregazioni. ibi
Pascale Cicogna. 20

Patriarca di Venezia.

La forma de' suoi ordini. 9
è il primato di Dalmazia. ibi
Un Collegio detto Plebenale gli leva la c gnizione di quasi tutti gli affari. 9
Patriarca di Grada altre fiate Metrop litano di Venezia. 10
sua dignità devoluta a' Vescovi di Caste lo. ibi
Patriarca d'Aquileia Primato d'Istria, e altre fiate di tutta la Provincia di Ve nezia. 10
suo Coadiutore. 10
Gli antichi Patriarchi d'Aquileia eran nemici de' Patriarchi di Grada. 10

Pepin

'epino riporta da' Veneziani una vittoria 300
Pietro Gradenigo I. Doge di Venezia. 299
Pietro Gradenigo II. Doge di Venezia. 153
Pietro Loredano Doge di Venezia. 308
Pietro Zeni Capitano Generale di Mare. 307
Primicerio di S. Marco. 96
Processione del giorno di S. Isidoro. 296
Procuratori di S. Marco.
Loro numero. 6.7
Sono scommunicati da Giovanni XXII. perche. 11
Non ponno esser mandati Ambasciatori ordinari. 12
Proposizione de' Veneziani all' Imp. stimata ridicola. 206
Proveditori del Commune. 67
Proveditore Generale di Mare. 127
Sua Autorità. 128
Proveditore Generale di Dalmazia. 116
Proveditore Generale in Palma nuova. 114
Proveditore Generale delle Isole. 118
Proveditori particolari di Corfù, Zante, e Cefalonia. ibid.

Q

Quadro nero di Marino Faglieri. 296
Quarantia. 49. e sieguenti

R

Rè di Sparta. 46
Regate che cosa siano. 202
Religione. I Prencipi ânno grand' interesse di mantenerla. 154
E devono vegghiare sugli andamenti degli Ecclesiastici. 155
Remostranze di Battista Nani al Gran Consiglio. 23
di Melchione Trevisano al Gran Conseglio. 208
del Procuratore Giovanni Pesaro al Senato. 198
Reniero Zeni Doge di Venezia. 3. e 66
Republica di Sparta rovinata per la soppressione degli Efori. 26
le Cause della sua decadenza. 193. e sieguenti.
Reputazione straordinaria fatale a' Particolari nelle Republiche. 223
Esempi. 223. 224
Rettori delle Città. 107. e sieguenti
Ricchezze di S. Marco amministrate da' Procuratori. 3

Roma;

na ; la Corte di Roma fà un diritto uanto le vien permesso una fiata. 147

S

i delle acque. 74
ieci Savi. 82
or di S. Andrea Ambasciatore à Vene-a. 245
nze. I Veneziani credono che le scien-e distrugghino la docilità. 224
i istudiano che il loro governo. 225
etari di Venezia. 92. e sieguenti
m II. 202

Senato.

vigilanza sulle intraprese della Corte i Roma. 157.158.161.162
ella in piombo per concessione d'Ales-sandro III. 305
enza del Conseglio de' dieci data con-ro Giovanni Moccenigo. 27. e 38
dici per fare la visita delle Provincie. 119. e 120
IV. Papa fà una lega contro la Rep. 205
o V. Papa, sua predizione circa li Veneziani. 217

Sopra proveditori, ò sovr'intendenti d
sanità. 73. e
delle pompe. 75. e siegue

Sommissioni-

à Giulio II. Papa. 2
à Massimiliano Imp.
Sovrascritto delle lettera del Senato
Duca di Savoia. 304.
Spirito delle Republiche. 219.
Uno stato rassomiglia sempre al suo Prin
pe.

T.

Teopompo Rè di Sparta crea gli Efori
moderare la potenza reale. 46
Teopompo il Comico comparava i Lace
moni a' bettoglieri.
Timore de' Veneziani per un Viva Fr
cia *gridato da uno Staffiere.* 247.2
Titolo di Serenità si dà al Doge di Venez
3
Tomaso Moccenigo Doge di Venezia.
306
Triumvirato Spagnuolo contro il Sign
Ambasciatore di Francia. 3

Uber

V

erto Doria batte i Veneziani, e fà il loro Generale prigioniere. 281
covati dello Stato di Venezia sono della nomina del Papa. 103.104
a chi proposti al Concistoro. 104
ezia non era altre fiate, che un Vescovato piccolo. 100
enzo Capelli Generale Veneziano batte Barbarossa in Mare. 282.283
ita della Chiesa di San Vito dal Senato, perche. 267
di quella di S. Geminiano perche. 292
ale Faglieri Doge di Venezia. 207
ale Michieli ultimo Doge Sovrano di Venezia ucciso, perche. 312.313
tore Pisani Generale Veneziano. 124. e 282
iversità di Padova. Suoi Riformatori. 14
bano VI. è il primo Papa, che hà fatto de' Cardinali Veneziani. 105

Z

ante Isola de' Veneziani. 118

Zara Città Capitali di Dalmazia. 117
Zefalonia Isola appartenente a'Venez
Zeni Capitano delle Galere di Ven
battuto dal Mareſciallo di Bouci 273

Il Fine della Tavola delle Materi

LA STORIA
DEL
GOVERNO
DI
VENEZIA
VOLUME II.

DE' PROCURATORI DI SAN MARCO

NOn vi era altre fiate, che un Procuratore di San Marco, che qualificava *Procurator operis B. Marci*, perche aveva la intendenza della fabrica di questa Chiesa. Il che sembra dar nerbo all'opinione di quegli, stimano, che questa carica

sia stata creata dal Doge Pietro O
seoli primo di questo nome perc
egli comincio à fabricare la capel
Ducale, ch'era stata abbrucciata so
Pietro Candiano suo Predecesso
Siasi come si sia Bartolomeo Tiep
eletto nell' anno 1049 sotto il Pr
cipe Domenico Contarini è il p
vecchio, che si trovi negli Arc
ve dove si vede ancora, c
non vi è stato, che un Procurat
solo fino all' anno 1231. che Filip
Memmo sendo mandato Ambas
tore all' Imperatore di Costantin
poli Badouino II. Pietro Dandolo
fù eletto in vece affinche la Ci
non rimanesse senza Procuratore.
che doppo il ritorno di Memmo,
rono per la prima volta due assien
Alcuni Dicono che il Doge Se
stiano Ziani avendo ordinato nel
Testamento, che le rendite delle
redità, ch'egli lasciava alla Ch
di San Marco fossero ogni ânno
stribuite à poveri dal Procurat
Si stimò che non bisognava che
uomo solo avesse tanti danari in
dis

Donat Ianot trà ulgent.

977

Sotto il Doge Giacomo Tiepoli. *

disposizione, di paura che non gli
fosse agevole colla borsa in mano
di guadagnar la plebe, e di servir-
sene nelle sue imprese, e che così i
Veneziani per prevenir' il male, a-
vevano fatto vn secondo Procurato-
re ch' ebbe l'amministrazione del Le-
gato del Ziani. Mà apparisce da mol-
ti manoscritti serbati nella Biblioteca
di San Marco, che sotto i trè Dogi,
che successero à Sebastiano Ziani,
non vi fù che un Procuratore, e
che fù all' occasione dell' assenza di
Filippo Memmo, che se ne fece un
secondo come vengo di dire.

Sendosi doppo aummentate le ric-
chezze di San Marco, il Conseglio
elesse l'anno 1259 Marco Soranzo
per terzo Procuratore, e divise nello
stesso tempo l'impiego, e gli affari
à essi, incaricando il primo della
cura, e del governo della Chiesa
Ducale, il secondo della direzzione
de' beni lasciati da quegli, che di-
moravano di quà del Canale grande;
ed il terzo di tutte le somme lascia-
te in legato de quegli, che stayano

Sotto il Doge Rainiero Ziani

oltre lo steſſo canale. Il che chiama
no Commiſſarie di quà, e di là.
nell' anno 1261 ſi fece vn quarto Pro
curatore nella perſona di Giacom
Molino, che fù collega al Primo
ſoſcriveva altresì Ego N. Procurato
operum B. Marci Poſciache non
diceva più *Operis* per la grande
zo e magnificenza di queſt edifici

Mà vedendo la Republica, ch
queſta dignità era ricercata ambizio
ſamente, e le ſomminiſtrava vn mez
molto agevole di rimunerare i ſu
ſoggetti ſenza fare ſpeza neruna, e
creò nell' anno 1319 Nicolà Faglier
e Marino Foſcarini quinto, e ſeſ
Procuratori, * aſſociandoli al ſeco
do, ed al terzo, ch'erano ſenza Co
leghi, e dando loro tutti gli archivi e
toli publici à ſerbare. Queſti ſei Pr
curatori furono diviſi in Trè Procur
torie ò Camere chiamate commun
mẽte Ridotti di *ſupra, citra, ed ult*

* Sotto Giovanni Soranzo

In fine l'anno 1442 ne fece anco
tré, Luigi Loredano, Paulo Troni
Franceſco Barbarigo, aſſegnando
primo la Camera di *ſupra*, al ſeco

) quella di *citrà*, ed all'vltimo quel-
di *vltra*. Così ciascuna Procura-
oria rimase composta di trè Procu-
tori, che ritennero tutti il nome
Procuratori di San Marco per ec-
llenza, quantunque non vi fossero,
e quelli di *supra*, che fossero inca-
ati delli amministrazione della
apella Ducale.

Quest' ultima creazione fù accom-
gnata d'un Decreto, col quale il
onseglio grande fissava il numero
Procuratori à nove, dichiarando,
e alcuno non potrebb' essere pro-
sto, ne ammesso, che doppo la
orte d'alcuno di quegli, che si tro-
no all'ora qualificati di questa di-
ità, cioè.

acomo Trivigiano
arco Molino } Supra
igi Loredano

arco Foscari
drea Contarini } Citra
olo Troni

fano Contarini
ulo Correii } Vt
ncesco Barbarigo

In quel tempo i Procuratori no
si facevano che per merito, mà can
giatisi doppo gli affari della Repu
blica per la guerra di Cambrai, ch
l'aveva ſucciata (imperciochè coſt
loro cinque miglioni d'oro) Il Con
ſeglio fece due decreti vno li Diec
atto di Maggio, e l'altro il primo d
Giugno del 1516 in virtu de' quali
ſei Nobili ſieguenti Luigi Piſani
Georgio Ema, Franceſco Foſcari
Lorenzo Loredano, Luigi Molino,
Gerolamo Giuſtiniani, furono aggre
gati al corpo de' Procuratori per u
na ſomma di danaro, che offrivan
* Mà con condizione, che non ſ
ne ſarebbe piú che queſta Compa
gnia non foſſe rivenuta al numer
di nove determinato. A che il Co
ſeglio non laſciò di derogare co
vna *parte* del 26 di Marzo 1522.
quale fù ſubito doppo ſieguita dal
elezzione di trè Procuratori per da
naro. Di maniera che il numero d
gli ſtraordinati uguaglio. Quello d
gli ordinarij ſotto il Doge Antoni
Grimani, e lo paſsò di 6. ò 7 ſott
Andre

* Sotto Leonardo Loredano

Giacomo Soranzo Marco Grimani Franceſco Cornaro doppo Cardinale.

ndrea Gritti, che gli successe.
Questa moltitudine di Procuratori
i riduſce in fine colla morte di mol-
i, arrivata l'anno 1556 al numero di
iove, che il Conseglio dichiarò esse-
e tutti Procuratori Ordinari, quan-
unque di questi nove, ve ne fossero
ei di straordinari. Mà l'anno 1570.
ivendo la Republica la Guerra col
Turco, fù costretta di vendere anco-
a questa dignità à sei Gentiluomini.
l che hà continuato di fare in ogni
isogno dello Stato, e particolarmen-
e in tempo dell' ultima Guerra so
tenuta lo spazio di 25 anni nel Re-
no di Candia. Imperciochè non si
ono maì visti à Venezia tanti Procu-
atori, come ve ne erano allora. In
empo del assedio della metropolita-
a, se ne sono visti sino à quaranta,
e' quali alcuni, ch'erano Nobili nuo-
i, ânno comprato la veste sino con
0000 ducati, in vece che i vecchi
on ne ânno pagato che 30000 al-
iù; Avendo la Republica questa
nassima di favorire sempre la Nobiltà
ecchia, e di succiare la nuova, che

Federico Cottarini Ottavio Grimani Louigi, e Francesco Priuli Luigi Tiepoli ed Alessandro Bon.

hà sovente troppo sangue e troppa grassezza.

Di tutti què Procuratori non ve ne sono, che nove d'ordinari chiamati volgarmente Procuratori *per merito*, il cui luogo è occupato doppo la morte secondo la *parte* dell' anno 1572 Così quando uno di què Signori è morto, si suona la *Trottiera* del Palazzo, che è vna campana destinata per ragunar' il Gran Conseglio, ed il defunto non è sepellitto, che il suo successore non sia eletto, à fine d'evitare il disordine, che potrebbe cagionare gl'imbrogli de' Pretendenti.

Il Procurator nuovo scieglie un giorno per fare la sua entrata solenne secondo l'usanza, e quel giorno tutti li suoi parenti, ed amici lo vanno pigliare à casa sua per condurlo in primo luogo alla Chiesa di San Marco, dove và udire la messa, assistito dal Procuratore più vechio che per onore gli dà la destra in questa ceremonia, è sieguito da tutti gli altri, come altresì da' Senatori, Gentiluomini invitati, che vanno à due à

due

due vestiti di rosso. Finita la messa, egli giura sul Vangelo d'osservare esattamente il suo Capitolario, e di procurare con tutte le sue forze l'aumentazione del Culto divino, e l'avanzamento del ben publico. Egli entra di poi nel Collegio, dove doppo auer salutato trè fiate la Signoria sale alle sede de' Consiglieri, e si pone à sedere sotto l'vltimo de' trè Capi della Quaranzia Criminale. Gli altri Procuratori si mettono soura i Savi Grandi, ed il resto de' Nobili fuori d'ordine, dove piace loro. Egli fà in tal luogo il ringraziamento alla Republica à nome della quale il Doge gli risponde lodando modestamente il suo merito, ed i suoi servizi ed augurandogli vn possesso lungo della sua nuoua dignità. Doppo di che quel Gentiluomo riceve le chiavi della camera del suo appartamento, i quali gli sono presentate in una borsa di velluto cremesino da vno de' Gastaldi della sua Compagnia. Presta vna seconda fiata il giuramento soura vn registro vecchio, che il Gran

Cancegliere tiene a allora nelle sue mani, ed uscendo poscia dal Collegio và à pigliar possesso della sua carica.

I Procuratori erano altre fiate in sì gran reputazione per tutta l'Italia che d'ogni parte si mandavano de' pupilli à Venezia per essere sotto la protezzione, e la tutela di que' Gentiluomini. E che, sendo molti Signori e Prencipi stranieri, che vi passavano, sorpresi qualche fiata da malattie, à morte, confidavano loro liberamente, quanto avevano di più prezioso, come à persone impenetrabili dall' avarizia. Mà altresì questo Magistrato era istuito in parte per aver cura degli Orfellini, ch'erano senza Tutori, regolare le successioni di quegli, che morivano senza tutori; regolare le successioni di quegli, che morivano senza far testamento, ò senza figli, far' eseguire i testamenti degli altri, ed in fine trattenere il buon' ordine, ed il riposo nelle famiglie.

Fù all' occasione di questo potere, che tutti li Procuratori furono scom-

municati da i due Nunci che Giovanni XXII Papa mandò à posta à Venezia l'anno 1322 per racorre tutti li danari lasciati alla Camera Apostolica da' Mercanti, che avevano traficato nell' Oriente, stando che questi Signori erano esecutori della maggior parte di que' testamenti, che rifiutavano di rimettere a' que' Prelati, à fine di conservare a' figli i beni non lasciati da' loro Padri al Papa, che per lo timore d'esser dannati, se non restituivano, come si diceva loro, tanto quanto era il Capitale di tutte le mercanzie che avevano portato in sua vita in Oriente. Impercioche i frati, e gli altri Ecclesiastici gettavano quegli scropoli nelle conscienze de' moribondi, a' quali davano à credere, che senza questo non erano in istato di ricevere l'assoluzione.

Aidenaro Largo e Falco Cestari

Trattato dell' *Inquisit.* di venezia di *F.* Paolo Servit.

Ancora bisognava, che questa restituzione fosce in vtilità del Papa conforme la bolla di Clemente V dell'anno 1307. Il che tendeva manifestamente alla distruzzione delle famiglie, ed alla rovina del Commer-

co di Venezia, se il Senato auesse
trascurato di più vn si gran male.

I Procuratori ânno ancora oggidi
la stessa cura, colla direzzione delle
Limosine publiche, ch'eglino ponno
distribuire à loro piacere coll'appli-
carle agli spedali, od alla sosistenza
de' Monasteri, che non ânno rendite,
a' poveri vergognosi, od al pagaméto
de' creditori di quegli, che sono ri-
tenuti in carcere per debiti; od in
fine al riscatto de' soggetti della Re-
publica diuenuti schiavi del Turco.
De maniera che questi Signori sono
propriamente i Padri communi di
tutti gli sfortunati.

I Procuratori non sono mai man-
dati Ambasciatori ordinari. In che la
Republica riceve un pregiudicio no-
tabile da tal quantità di Procuratori
fatti per danaro, quali potrebbero
servire vtilmente la Patria, e com-
parire con isplendore alla Corte de'
Prencipi, se non fossero ammantati
d'vna veste, che li dispensa da questo.
Imperciò che mancando assai souente
al Senato persone ricche, e potenti,
come

come ſono la maggior parte di que' Procuratori per l'Ambaſciate appo i Regi, é coſtretto di nominarvi Nobili quali non per eſſer' agiati co' beni di fortuna, ſi rovinano totalmente, ſe fanno la ſpeſa neceſſaria e diſcorano il loro carattere, ſe non lo fanno.

Eglino ànno il loro palazzo nella piazza San Marco, come hò di già detto; Mà perche non vi è che per alloggiarne ſei, non eſſendo le Procuratori e vecchie abitate più, che da' Cittadini, la Republica gratifica gli altri d'vna penſione di 60 zecchini ſin che vi ſia vn luogo vacante; e ciaſcuno vi viene à ſuo luogo, ſi il Procuratore per d naro, quanto quello per merito ſecondo l'ordine della loro recezzione. Eglino anno parimente le loro camere di Conſeglio à San Marco, dove ſi congregano all' ordinario il martedi, giovedi, e ſabbato. E perche la libraria e vicina à queſte camere, eglino ne ànno la direzzione colla nomina delle Catedre ducali, che vi ſono ſtabilite per inſegnare la filoſofia la legge, e

la Medicina. La prima è ſempre occupata da vn Nobile con vn emolumento di 500 ducati, ed à mio tempo era il Senatore Gio. Battiſta Contarini. Le due altre ſono occupate da Cittadini di Venezia, che ſono parimente à ſpeſe publiche.

L'Vniverſità, di Padova è ſempre ſotto la direzzione di due Procuratori che chiamanſi. *Riformatori dello ſtudio di Padoa*, e la loro funzione e quaſi ſimile à quella del Proviſore della Sorbona Tocca à queſti Riformatori d'informarſi di tutti li libri, che ſi ſtampano nello ſtato, e d'auer cur che non ſiano eſpoſti, alla vendita, che i librari non abbino dato [illegible] eſemplari, che devono eſcer poſti nelle biblioteche publiche.

La dignità di Procuratore dura in vita, mà la Republica non laſcia di ſpogliarne qualche fiata quegli che l'ânno. Il ſecolo paſſato ci da due eſempi; vno di Antonio Grimani, che fù doppo riſtabilito, e divenne Doge. E l'altro di Giacomo Soranzo, che fù privato di queſt' onore, e relega[illegible]

to in Istria. Ed in quest' vltimi anni vi mancò puoco, che il Signor Francesco Morosini non fosse trattato della stessa maniera quantunque il Gran Conseglio gli avesse data la veste con dimostrazioni eccessive della sodisfazione, che avevano de' suoi servizi' creando à suo favore vn decimo luogo di Procuratore *per merito*. Il che era senz' esempio.

I Procuratori sono vestiti di nero, o di paonazzo colle maniche Ducali, colla stuola nera, mà quando sono Savi Grandi la portano paonazzo. Nelle gran Ceremonie, come il giorno della loro entrata il giorno della festa di San Marco, e qualch'altra mettono vna veste di velluto cremesino con una stuola d'oro, se sono Cavaglieri.

Doppo i procuratori sono i Decemuiri, che chiamansi communemente il Conseglio de' Dieci.

DEL CONSEGLIO DI DIECI.

QVesto formidabile Conseglio nõ fù sul principio, che vna Ca-

mera di giuſtizia ſtabil[illegible] ſolamente per la ricerca de' compl[illegible]i della famoſa congiura del Signor [illegible]iamonte Tiepoli. Mà alcuni anni d[illegible]po ſ fece ordinario, e perpetuo pe[illegible] evitare lo ſcontento della plebbe, ch[illegible] mormorava ogni fiata che ſi riaccovava queſta Camera.

Nel primo ſecolo del ſuo ſtabilimento la ſua autorita non ſi ſtendeva molto lungi, impercioche la Quaranzia criminale, che e molto più antica, giudicava d'ogni delitto, e d[illegible] molte altre ſorti d'affari. Mà i dieci ſ[illegible] reſero puoco à puoco ſi potenti colla loro deſtrezza, che ſi attribuirono la cognizione di tutti li delitti di ſtatò delle ſedizioni, del mal procedere de' Magiſtrati della moneta falſa, de' micidij commeſſi nelle perſone de' Nobili, della Sodomia, e qualche fiata ſino dell' Ereſia. Steſſero ſino il loro potere ſino à revocare, ed annullare i decreti del Gran Conſeglio; A trattare leghe offenſiue, e difenſive co' Prencipi ſenza ſaputa del Senato, il che facevano in certe giatture,

ture, ed in ceſti emergenti faſtidioſi, ne' quali era d'uopo più toſto d'eſeguire, che di deliberare: In che raſcomigliavano al Dittatore di Roma, che nelle publiche calamità aueva tutto il potere dello ſtato nelle ſue nani, e teneva quello del Senato in ſoſpeſo. Imperciochè vi ſono ſino eſempi di molte negoziazioni fatte dal Conſeglio di Dieci à mal grado del Pregadi. Come il trattato di Pa- e conchiuſo con Paolo, Antonio Soderini e Giovanni Battiſta Rodolfi mbaſciatori di Firenze, i quali non vevano potuto avanzare niente nel enato di Venezia; e queſto aggiu- amento fù un colpo di ſtato per la ignoria, alla quale Baiazetto II di- arò la guerra puoco doppo. Il che aveſſero prevvitte i Firentini, ò le conchiuſione foſſe ſtata ritardata ualche ſettimana, è certiſſimo, ch'- glino non aurebbe voluto più la pa- , od almeno aurebbero fatto le oro condizioni megliori co' Vene- ani, che ſarebbero ſtati coſtretti di omprar la pace l'amicizia loro, per

Vbi facto magis quam conſilio opus eſt Tac. an. 1

Iannot de Repu. Ven. Guichardin. hiſt. l. 4.

non abbracciar due guerre alla fiat

Mà oggidì l'autorità de' Dieci
riſtretta a' ſoli affari Criminali, e co
me non vi è alcun Tribunale nel mo
do, dove i Giudici procedino co
tro gli accuſati d'vna maniera ſi r
goroſa, come fà queſte è bene di di
ne quiui qualche coſa.

Doppo che i Tré Capi Dieci, ch
ſono i Preſidenti delmeſe ânno ric
vuto le depoſizioni de' teſtimoni
iſcritto, e che ſi ſono iſtrutti tota
mente di tutte le circoſtanze del fatt
fanno pigliare ſegretamente gli acc
ſati, e li rinchiudono in vno prig
one ſegreta, dove ſono di poi inte
rogati dal Capo di ſettimana, che
ſcrivere tutte le loro riſpoſte da un
ſcrivano, e le communica a' i due ſu
Colleghi per dirne il loro parere,
poi la cauſa và in Conſeglio, dov
ſi fanno accuſatori tutti tré aſſiem
e producono il proceſſo, ſenza ch
ſia lecito a' qui sfortunati di litiga
la loro cauſa, ned impiegare Auvoca
à difeſa loro ne meno ſino di vede
alcuno de' ſuoi parenti, od amici

n

e riceverne lettera alcuna. Non
i è che vn remedio ſolo, che è, ch'
lcuno de propri Giudici, moſſo da
ompaſſione per l'accuſato, è perſuaſo
ella ſua innocenza, vogli pigliare
en la ſua cauſa in mano, farla va-
ere colla ſua autorità contro gli ac-
uſatori. Mà benche queſte ſorti d'u-
ici ſiano di gran peſo, non produ-
ono quaſi maì l'effetto, che ſi penſa.
mperciò che queſto Conſeglio è tan-
o declive alla ſeverità, che i mini-
ni falli in materia di ſtato, vi ſono
rremiſſibili, e le apparenze ſole vi ſo-
o reputate per delitti. Si diceva ad
tene, che Dragone aveva ſcritto tut-
e le ſue leggi col ſangue; ſi può dire
a ſteſſa coſa di queſto Conſeglio,
ove la clemenza, e la miſericordia
ono virtù incognite. Dove la gelo-
a è incurabile; dove la diffidenza
eterna; dove la gran fama è peri-
oloſa; dove i gran ſervizi ſono odio-
i, e ſi pagano coll'eſiglio, e colla
morte. Sono maſſime di quel Con-
ſeglio; *che non ſolamente non ſi devono*
maì perdonare li crimi di ſtato, má che

bisogna sino gastigarne le apparenz
e com'essi dicono correre alla pen
prima di esaminare la colpa; che in si
mil materia l'ombra deu' esser pigliat
per il corpo, e quanto e possibile per un
cosa quasi fatta; che la prudenza uman
non si deve accontentare che i mali no
siano ancora successi má fare in mod
che non possino mai arrivare; che il Pu
blico deve sanarsi del suo timore à pes
di chi lo cagiona, senz' aspettare, ch
pruovi il male, che ferisce non essendov
maggior delitto che d'esser sospetto al su
Prencipe, ed ispirargli il timore. Che s
in ogni altra cosa è saviezza il creder
meno di male di quello ve ne é, é una ne-
cessità di crederne più di quello ve n
quando si tratta d'assiverare il ripos
dello stato. Che importa puoco di far
un ingiustizia ad un particolare, perche
ne risulti qualche utilità al publico; e
che in fine è impossibile di governare uno
stato senza far torto ad alcuno. A che
aggiugnerò un'altra massima di grand'
uso in questo Tribunale, che è di per-
dere quegli, che si è cominciato di
trattar male fondati sù sospetti falsi, di

paura

›aura che il ripentimento non li faccia
livenire di poi criminali, e rei per
vendetta; e che il timore d'vna secon-
la ingiuria non additti loro omezi di
ottraze sene á pese della Republica.
Per questo quel Conseglio è dive-
uto sì odioso alla Nobiltà, ch' essa
à tentato ogni mezo possibile per
bolirlo totalmente. l'Anno 1628 il
artito della Casa Cornari spinse
ant' oltre questo affare per vendi-
are la querela de Georgio Cornari
iglio Del Doge Reggente, che era
tato proscritto, e degradato di No-
iltà dalli Dieci, che questo Tribu-
ale sarebbe stato soppresso infalli-
ilmente, se vn vecchio Venerabile,
Sauio non avesse sostato il tor-
nte delle voci, che ne chiedevar-
l'abolizione, rimonstrando al Gran
Conseglio, *che la durata dello stato*
ependeva assolutamente da quella di
uel Conseglio, che ritiene i Nobili
el dovere per lo timore del gastigo, ed
Popolo nel rispetto ed vbbidienza
il buon' esempio e la moderazione di
uegli, che lo governano. Che il suppri-

*mere questo Tribunale, che è il sosti
gno delle leggi, il nodo della conco
dia, il fondamento della vgualitá,
freno del commando, ed il giusto te
peramento di tutte le parti dello sta
era vn voler' introdurre la confusion
la sfrenatezza, e l'impunità; che n
ente faceva parere di più l'eccellen
del loro gouerno come l'auer d'ato
Nobili per Giudice il più severo
tutti li Tribunali, affinche il timore s
visse di contrapeso al potere, e che qu
gli, che avevano maggior autorità,
vessero altresì maggior soggezzion
vidandozi più esposti che li particol
ri al rigore delle leggi. Che queg
che volevano sottrarsere, erano per
ne, che meditavano d'essere col pevo
se pure non lo erano di già; che bi
gnava ceprararle dal corpo dello stat
non volevano pigliare il regime sa
tare della vita ciuile, ned assoggett
si à leggi, che imponeva, loro vna n
cessità fortunata di viuer bene, e
in fine sarebbe vno screditare il gou
no, se per acquetare le doglianze
quelcuni de Cittadini, si facesse v
mut*

mutazione si pregiudicivole al Publico,

Mà benche questo Conseglio sossisti ancora, è però sempre molto nauseabile alla maggior parte de' Nobili, che non ne odono maì parlare, che con ispavenbo.

L'Anno 1670 procedendo il Gran Conseglio all' elezzione de Diesi, che si rinvovano ogni anno al mese d'Agosto, tutti quegli, che furono propósti, abbero l'eclusione due domeniche succeſſive ed alla terza non vi fù, che il signor Angelo Emo, che passò nella ballottazióne. Il cattivo vmore si stese sì oltre, che vi furono Elettori, che nomirono per sprezzo ò per dispetto alcuni Nobili nvovi, e frà gli altri vn Portoghese chiamato Fonseca di stirpe Giudea, sapendo bene che tali persone non otterrebbero maì il numero richiesto de' suffragi Impercioche questo Tribunale che è il Parlamento l'apice della Nobiltà, è sempre stato occupato da' Gentiluomini più degni, e più qualificati.

E di questo Conseglio frà tant
che dipende tutta l'Economia d
Governo. E la Pietra angolare del
stato non si può muovere, senza r
versciarla; E la chiave, che chiu
la volta dell' edificio di questa gran
Aristocrazia, e che ne fà tutta la s
lidità, ed il fregio. E la copia
quel Tempio famoso, che gli Efo
di Sparta essero al timore, come al
sola divinità che può ritener gli u
mini nel dovere, In fine è vna verg
piena d'occhi che vigila incestant
mente alla conservazione del la libe
tà communè. Di maniera che, se vn
qua il Conseglio de' Dieci è abol
to, è cosa certissima, che la divisio
ne, ed il disordine si metteranno i
vn subito nello statò, e lo condu
ranno in puoco alla sua ruina, com
è successo alla Republica di Lace
demonia doppo la soppressione deg
Efori, quali al parere d'Aristotel
erano il nerbo di questa bella, e flo
rida Aristocrazia.

Pol. 2.

La Quaranzia Criminale si porter
vigorosamente in ogni occasione all

sop-

oppressione de' Dieci come di quegli, che l'ànno spogliata della sua autorità principale. Imperoche è cosa certa che la cognizione di tutti li delitti apparteneva à questa Camera avanti la creazione de' Decemviri, che se questi fossero annullati, la giuridizzione loro ritornarebbe alla Quaranzia; E per questo, che il Signor Francesco Contarini, che era vno di de' capi l'anno 1618, parlò con tanto calore contro essi, che la maggior parte de' Nobili gridava nel Gran Conseglio: *via via li Dieci*; dicendo alcuni *vada in malora quel Conseglio de' Dieci, gli venga la Rabbia* con quantità d'altre imprecazioni, che faceva ben vedere l'auversione terribile, che la Nobiltà hà per questo Tribunale. In effetto il suo rigore è stato sì eccessivo, che non v'è alcuna famiglia Patricia, che non ne produchi esempi domestici, e che non abbi patenti della sua severità scritte co' caratteri di sangue. E se non si vedono sovente Nobili sospesi per i piedi trà le colonne di San

vedinsi le Note

Marco non è che i dieci ſiano di
nuti più vmani, ne più capaci
com aſſione, che non erano
l'addietro, Mà è che ſi ſervono
mezi più ſicuri, e più occulti
non iſcreditare la Nobiltà app
Popolo, che crederebbe d'eſſer go
nato da' ſcelerati, ſevedeſſe tro
ſovente ſoſpendere, o' decollare i
padroni per i quali vogliono, ch
abbi venerazione.
Queſti mezi ſono ſommerſ
notturne nel Canale Orfano, e q
che altro mezo, che ogni vn sà a
Le eſecuzioni ſegrete ſono frequ
tiſſime à Venezia e ſe alcuni vi
riſcono qualche fiata in vn bal
queſti ſono miracoli, che ſort
delle mani di queſti dieci; ſono
pi, che' eglino tirano alla ſord
nelle tenebre per evitare il mor
rio della Nobiltà che giudica ſen
ſiniſtramente del rigore de' loro de
ti per l'auverſione, ch' eſſa hà
il Tribunale loro. E altresì per
dolcire i parenti e gli amici
queſta apparenza di grazia, che

o, col ſerbare la famiglia dall' ignominia d'vn ſupplicio publico. Queſto onſeglio non ſi ſerve però di queſta ecauzione, che negli affari dubbioſi. perciò che quando l'Accuſato è nvinto manifeſtamente, tengono te le forme di giuſtizia col condarlo ſollennemente al patibolo. Non è punto d'appellazione del giudio de' Dieci, non più che di elli de' decemviri Romani, ed i lo- decreti non ponno eſſer modificaod alterati che da eſſi ſteſſi, ò da ceſſori loro, mà qualche ſi ta gli vogadori ne ponno ſoſpendere ſecuzione, purche non ſia vna maia di ſtato, imperò che in tal caſo n vi è ſoſpenſione alcuna.

vna coſa pericoloſa d'intercedere queſto Conſeglio per i criminali ſtato, imperciò che è vn dare petto, e framiſchiare la ſua fortuna la loro.

Per queſto ſi vedono i Nobili abndonare i parenti loro più propini in tai occaſioni, e ſe ne ſono veti molti trattarli crudelmente per

evitare il sospetto d'esser compl
Il timore sospende i doveri della
ture *b*, e quanto più le accuse so
forti, ed il pericolo eminente, ta
più la compassione è interdetta.
si tengono le lagrime, ed i sos
come se fosse vn delitto di piagn
gli sfortunati Tutti li Magistrati im
gati di fuori, come i Capitan
Proveditori Generali di mare, i
destà, i Governatori, e tutti gli
Vfficiali sono sopposti di dar co
della loro amministrazione à qu
Conseglio, dove riportano liberam
te doglianze contr'essi. E colà d
le loro azzioni sono squittinat
ventilate, che l'orgoglio loro è v
gliato, e che il gastigo è inevitab
se ânno abusato dell'autorità co
data loro dal Prencipe. Vi si ved
trattare i Generali d'armata, co
schiavi. L'esiglio, la prigione, la deg
dazione di Nobiltà, e la morte
le ricompense loro più ordin
Imperciò che se ânno perso vn
di terra per qual resistenza, che
bino fatto, eglino sono sempre

n

b *Interciderat sortis humanæ commercium vi metus quantumque sævitia glisceret miseratio arcebatur.* Tac. an. 3.

sirandosi tutto sulla perdita. E mi
viene d'aver' vdito dire sovẽte da vn'
mo del paese di grãn talento, che il
igadini aveva auuto à buon mer-
to d'essere scorticato vivo da' Tur-
ĩ doppo la reddizione di Fama-
sta, che d'esserlo dal Conseglio di
eci, che sicurissimamente gli au-
bbe fatto il suo processo.
Non vi è andamento si regolato,
sì giudicioso, dove questi Giudici
eri, e prudenti non trovino almeno
alche fallo d'omissione, e quegli,
: si traono dalle loro mani, e che
sono liberi con qualche riprensio-
passono nel mondo per persone
probità esemplare, e di saviezza
omparabile, tanto più, che non si
dubitare dell' innocenza di quegli,
non sono partiti rei avanti questo
ibile Tribunale. Vi si sono visti
ora Padri condannare i loro figli
morte, e trà gli altri il Doge An-
io Venieri che si stentò à farlo
lvere à mutare la pena di morte,
quale aveva dato il suo parere
tro suo figlio, in quella di pri-

gione perpetua.

Due delli trè Inquisitori di stato son tratti da questo Conseglio, e l'al da' Consiglieri del Collegio.

Questi Signori ànno vn potere assoluto, che ponno fare sommerge ò strangolare lo stesso Doge sen saputa del Senato, sendo tutti d'vno stesso parere, altrimente bisog ragunare i dieci. Eglino ànno de persone pagate per registrare tutte parole, e tutte le azzioni de' Nob e de' Cittadini, come si faceva tempo di Tiberio Imperatore; ed vece di reprimere i delatori co' su plizi, li inuitano con ricompense; vedono sovente trattar male perso di bene, che non conoscono, che loro imprigionamento, od al lo esiglio, e d'esser colpevoli. Così tut fa paura, tutto è sospetto, il tratt nimento, il silenzio, la compagni la solitudine, e le stesse pareti. d

Quando alcuno parla male del go verno, lo mandano di notte ad affo gare nel Canal' Orfano; e se è qua che Signora, ò Gentiluomo stranier

g

Tac an 4

c Reos fuisse se tantum pana experti. ann. 15.

d Congressus colloquia nota igno

commandano d'uscire dallo stato
l termine di 24 ore sotto pena
la vita. Così fecero con vn' vffi-
le Francese, che si doleva publica-
ente della loro ingratitudine. Tibe-
diceva che non bisognava punto
gliar per criminali motle libertà
lla conversazione, e della tavola,
priegò il Senato in varie occasio-
di non esser punto sì rigoroso per
role e mà non si è tanto popolare
Venezia, benche sia vna Republi-
; ed il Conseglio de' Dieci hà steso
Legge di Lesa Maestà alle parole,
le quali, e le azzioni mette puo-
differenza.

Gl' Inquisitori di stato fanno visite
tturne nel Palazzo di San Marco,
ve eglino entrano, e d'onde escono
lvoghi segreti, de' quali ânno la
iave; e si ha maggior paura di ve-
li, ch' eglino non ânno d'esser visti.
lino andrebbero, se volessero fino
letto del Doge, entrarebbero nel suo
binetto, vprirebbero i suoi scrigni
arebbero il suo inventario, senza
egli, nè la sua famiglia osasse

teque au- res vitasi etiam tectum parietes circum- spectentur an. 4.

e Depre cabatur tam pre cipites verborũ penas ann. 3 *nomini- valentem ambula- tura sim- plicitas incrimen duceretur postula- vit* ann 5

mostrare d'accorgersene; e non si sou
e clusi i figli, li fratelli, ed i Nepo
ti de' Dogi dal Conseglio di Die
che per dare vna maggior libertà
portare le doglianze, e le accu
contr' essi.

Quand vn Gentiluomo è sospett
e che non ànno pruove per conda
narlo nelle forme ordinarie, il Cri
me di lesa maestà supplisce à tutto,
ed impone silenzio *f* a' parenti, ed ag
amici de' condannati (sendo che
sempre il crime di questi, ne' qua
non ne trovano altro *g*). Spediron
il Senator' Antonio Foscarini * i
vn mezo giorno, e si intese pi
presto la sua morte che la sua ca
cerazione. Esempio memorabile del
gelosia delle Republiche, dove la gr
reputazione è pericolosa. Imperci
che consisteva in questo tutto il su
delitto, benche fosse accusato di tr
dimento. Il che fù riconosciuto fal
doppo la sua morte. Eglino si servon
parimente qualche fiata de' domesti
per isbrigarsi de' loro Padroni, e po
per conservar' il segreto, fanno lo
vent

f Maiestatis crimina subdebantur, vinculũ et necessitas silendi ann. 3
g Maiestateis singulare & vnicũ crimen eorũ qui crimine vacarent.
* vedinsi le note
vedinsi le note

ente anniegare, ò pugnalare il Mi-
istro della loro ingiustizia, che sem-
ra rimproccia la loro h colla sua pre
nza. Ricompensa degna dell' infe-
eltà de' servi. E quando qualche
elatore famoso vien' ad essere scuo-
erto nel mondo, non solamente non
ne servono più, mà lo sagrificano
rontamente alla vendetta publica,
ome faceva Tiberio *i* per mostrare
he è la cagione di tutto il male fatto
a essi, ed acquetano con quest' ar-
ficio il risentimento delle famiglie
ritate. Così fecero cogli Accusatori
el Foscarini, in memoria del quale
ecero altresì onori straordinari, fa-
endo volentieri l'apoteosi di quello,
he non potevano tolerare frà gli uo-
nini, e dicendo come quelli anti-
hi *sit divus, modo non sit vivus*. E-
gino ànno altresì questa massima di
asciar fare de' falli che potrebbero
gevolmente impedire, à fine di ren-
lere più colpevoli quegli, che desia-
no di perdere.

Tutti quegli, che sono colti con
arni da fuoco, sono puniti colla mor-

h *malorũ facinorũ Ministris quasi exprobrantes aspiciuntur*, Tac. ãn. 14.

i *scelerũ Ministros veteres pravos afflixit*. ãn 4. *piaculares publici odii victimas* Plin.

te dal Conseglio de' dieci. L'ann
1671 il quarto di Genaro, havendo
Nobile Giovanni Moccenigo tirat
due colpi di pistolle di saccoccia co
tro i Nobili Nicolà, e Sebastian
Foscarini, ch'erano saura une rin
ghiera dell' Opera di San Salvator
fù degradato di Nobiltà, prescritto
e condannato ad avere il capo re
ciso trà le due colonne di San Mar
co, se fosse preso, *promettendo ques
Conseglio due mila Ducati à quegl
che lo pigliarebbero vivo, ò l'ucci
derebbero nelle Terre della Signoria
e 4000 le fosse preso, od ucciso fuor
dello stato; concedendo di più la gra
zia d'un reo di stato Nobile, ò Cit
tadino* (quantunque ciò non si foss
mai fatto à Venezia, dove i Crim
di stato sono sempre stati irremissi-
bili) *Tutti li beni del D. Moceni-
go mobili, ed immobili, presenti
futuri senz' eccettuarne i fidei comissi,
ne li feudi, furono confiscati. Tutti
li contratti passati da esso solamente
sei mesi avanti la condannazione an-
nullati e dichiarati, di nullo valore;*

Tenore della sentenza del Cōseglio de' dieci contro Gio: Mocenigo.

Con

*on carica agli Auvogadori di fa ne
na ricerca esatta secondo la loro cos-
ienza, affinche i beni del colpevole
on potessero essere aglienati con frode
lcuna à pregiudicio del Publico Com-
ando fatto alle Communità delle Vil-
, Borghi, ed altro luoghi dell' ub-
dienza della Signoria, per ove po-
ebbe passare di suonare le campane
i ragunanza per pigliarlo vivo, ò
orto, sotto pena di galera, ò di pri-
ione nelle segrete à tutti gli Vfficiali
i quelle Communità, che non au-
bbero sodisfatto al loro dovere. Di-
ieti fatti à tutti li Nobili suoi pa-
nti, od amici, ed à tutti li Citta-
ini d'avere commercio alcuno di
ttere, ò di parole col detto Moce-
igo, e di dargli assistenza alcuna nello
ato, ò fuori sotto pena di confisca-
ione de' loro beni. Oltre la quale i-
ntravegnenti, che non sarebbero No-
ili, ò Cittadini Veneziani servireb-
ero ancora lo spazio di dieci anni
galera co' ferri a' piedi, ed in caso
he fossero inabili per lo servizio, sa-
ebbero altre tanto tempo nelle segrete.*

*Portava di più la sentenza. Che i
condannato non potrebbe maì esser li
berato per alcuna strada, ne meno s
no di rivelazione di cose important
al bene dello stato, ne sotto promess
di portar l'armi al servizio del pu
blico, ne colla cattura, od uccision
d'un altro bandito vguale, ò superi
ore ad esso. Ch'egli non potrebbe no
più ottenere alcuna grazia di sospen
sione, alterazione, modificazione, com
pensazione, ed ogn' altra diminuzion
imaginabile del tenore della sua sen
tenza, quando sino i Prencipi strani
eriv' impiegarebbero le loro prieghiere
e le istanze loro. Che alcuno Gene
rale di Mare, ò di Terra in temp
di Guerra, ne un Magistrato, ch
abbi il potere di liberar' banditi,
prescritti, non potrebbero applicarlo in
favore di questo Gentiluomo. Che chi
unque farebbe qualche proposizione a
suo utile, pagarebbe la somma di du
mila Ducati d'ammenda, che i Con
siglieri, e gli Auvogadori sarebbero
tenuti d'esigere da' debitori, per porre
le riscosse nelle casse del Consiglio de'*

dieci.

Dieci. In fine il reo era ancora condannato à tutte le altre pene espresse e specificate in tutte le sentenze precedenti. Per ove volse quel Consiglio dare vn' esempio memorabile della sua giustizia nella persona d'un Nobile, che numerava nella sua famiglia 4 Dogi con un' infinità de' Procuratori, Senatori, e Generali d'armata, e congiunto à tutte le famiglie più forti di Venezia, senz' aver risguardo alla sua età, che non era che di 22 anni, ned al merito, ed al servizio de' suoi gloriosi Antenati, ned alle lagrime, ed omei di sua moglie, ned all' innocenza di suo figlio ancora alla mammella, ne sino al perdono de' Foscarini, il primogenito de' quali chiese generosamente la sua grazia al Senato alcuni giorni avanti morire; e l'altro, che era altresì ferito s'astenne dalle procedure. E per far vedere la stima, che si fà di tal sorte di giudicij, io dirò, che sendosi il Mocenigo rifugiato à Roma, dove speraua aver per asilo la Casa dell' Ambasciatore Michele

Morosini suo suocero, questo Prudente Ministro che conosceva bene i doveri della sua carica, e che era stato per l'addietro del Conseglio di dieci, non lo volse ricevere nel suo palazzo per non disubbidire alle leggi, e non violare la maestà publica, che aveva per il suo carattere.

Osservarò quivi di lieve che à Venezia l'Opera, la Comedia, ed i Ridotti sono luoghi inviolabili, e consagrati per così dire, al piacere publico, talmente che i Banditi, ed i Criminali stessi ui sono in sicurezza, come ne' Canali della Città, che ne sono gli asili vecchi; ed il Conseglio de' Dieci non si è ricercata, come una materia di Stato, la cognizione de' delitti, che si commettono in questi luoghi, che per farne riverire di più la franchigia, che fà vna prospettiua grata di libertà a' Soggetti ed d'ospitalità agli Stranieri.

Non ui è remissione alcuna per Monetarij falsi, tanto più che l'Italia ne è tutta piena per alcuni Principetti, che se ne servono per arric chir

chirsi à spese de' loro Soggetti, e de'
oro vicini. Mà al contrario il Con-
eglio de' Dieci è molto indulgente
per il peccato contro natura, siasi che
questi Signori voglino bene dissimu-
are un delitto, che non riguarda di-
ettamente lo Stato, ma solamente i
ostumi, ò che conoscendo la natu-
a del male, non giudicano à pro-
osito di tentarne il rimedio di pa-
ra di scuoprire di più la l loro ver-
ogna, e la loro impotenza; e se
uesto peccato è punito qualche fia-
, e sempre nella persona di qual-
he misero, che è senza protezzione.
Questo Conseglio gastiga ancora
Librari, che ànno appo loro libri,
ove vien offeso il governo, e se
è alcuno colto nel fallo, egli
almeno condannato in Galera, col
confiscazione d'ogni suo auere,
er questo non ui ne è anche uno, che
olesse vendere la Storia del Guic-
ardini della stampa di Genevra,
lo squitinio della libertà Veneta,
e contiene le pruoue della sog-
ezzione de' Veneziani agl' Impera-

l *Omittere potius praevalida & adulta vitia, quàm nos assequi ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus.* Tac. an.

tori Greci, e Romani.

I Dieci procedono ancora contro gli Ecclesiastici, che impetrano da Roma Vescovati, Abbadie, e altri beneficij co' mezi contrari agli ordini della Patria, imdepPendo loro la presa del possesso. Come fecero a' Carlo Quirino che aveva ottenuto da Papa Vrbano VIII. il Vescovato di Zebenigo col mezo d'alcuni Ambasciatori di Prencipi Stranieri in quella Corte.

Nani.l. 6 an. 1626.

I Signori, che compongono il Conseglio de' Dieci devono essere di dieci Famiglie differenti, e non avere prossimità alcuna di parentela tra essi, affinche non s'introduchi abuso alcuno ne' loro giudizi. Imperciò che se due, ò trè Gentiluomini parenti potessero essere in quel Conseglio sarebbe un' origine di mille ingiustizie, perche un Nobile, che sarebbe stato corrotto, seruirebbe à corrompere gli altri, che gli sarebbero parenti prossimi. Oltre che trè, ò quattro Famiglie s'unirebbero più agevolmente che dieci per mulinare qualche grand

im

mpresa contro il Publico. Fra tanto
Veneziani non ânno voluto mette-
re in questo Tribunale più di dieci
Gentilhuomini, di paura, che la loro
autorità non ne fosse meno terribile,
e essa fosse divisa trà un maggior
numero di persone. Nientedimeno
l congresso ne è sempre composto di
dieci sette Signori, stando che il Do-
ge ui presiede con i sei Conseglieri
del Collegio, e qualche fiata si fà
una Giunta d'alcuni Senatori, che
nno nel Conseglio voce deliberati-
a come gli ordinari, ed allora i
Procuratori, i Savi Grandi, ed i trè
Auvogadori ânno diritto d'interve-
nirvi in virtù delle loro cariche, non
come giudici, mà solamente come
Assistenti, cioè senza darui i loro
suffragi. *m*

Ogni mese si tira à sorte trè Ca-
i Dieci, che ânno diritto d'uprire
tutte le lettere, che s'indirizzano al
Conseglio loro, dove fanno di poi
a relazione, di ricevere in partice-
are le deposizioni de' Del.tori, e
d'ordinare presa di corpo contro gli

m *Suffragij non habent, etsi omnibus negotiis, G. C. [?]r. V. Rei- [?] l. l. 3*

Accusati, di visitare i Camerotti pe[r] interrogarvi li prigionieri, e sciorr[e] quegli; che trovano innocenti, di ra[d]gunar' il Conseglio, non solamente ogni otto giorni secondo il solito Mà ancora straordinariamente, pur che siano due di questo parere. Questi trè Capi fanno ciascuno la lor[o] settimana, nella quale quello che è di settimana riceve le memorie, interroga le parti, e poi ne partecip[a] i suoi due Colleghi, co' quali risolve quanto bisogna fare. E desso, ch[e] nel Congresso del Gran Conseglio è coll' Auvogadore di settimana ne[l] luogo di rimpetto al Doge.

In fine i Dieci di Venezia ànno lo stesso potere, che avevano gl[i] Efori in Lacedemonia. Eglino ponno, com' essi depor.e, imprigionare, e giudicar' à morte tutti li Magistrat[i] della Città, e lo stesso Doge, in vec[e] che gli Efori non potevano giudicar[e] un Rè di Sparta senza l'intervent[o] del Senato, e dell' altro Rè (sendo che ui erano sempre due Rè in quell[a] Republica) che se gli Efori potevano

far

far morire ogni sorte di persone senza forma alcuna di processo *n* (il che hà dato luogo à Platone di chiamare i loro potere Tirannico *o*) Il Conseglio de' Dieci hà fatto uedere so vente, che il sua non era men' a s[illegible]lu o al condannare de' Cittadini sù semplici sospetti, benche iu verità egli sia più moderato degli Efori.

Questi giudici s'informavano di tutti gli affari della loro Republica, e vegghiavano sugli andamenti di tutti quegli, che li maneggiavano. D'onde viene il nome di Efori. *p* I Dieci di Venezia fanno in eccellenza questa funzione. Gli Efori furono istituti per impedire che i Regi non uscissero da' limiti del loro dovere, e non pigliassero troppo di libertà. I Dieci lo sono stati per opporsi all'ambizione, ed insolenza della Noblità : e come Teopompo *q* aveva resa la Realtà grata a' Lacedemoni coll' istituzi one di questo Magistrato, che ne doveva moderare il potere. Così la Signoria di Venezia fà tanto più amare il suo Governo al Popolo, quanto che col

Vedinsi le note

n *Ephoris licet indicta causa, ot occidere quot libitum est* Isocr.

b *Ephororum imperiũ mirum inmodũ ebi Tyrannicũ* l. 4. de leg.

p *Ephoros vocarum quod Rei publ. negotia inspicerẽt* Suidas.

q *Legitimis Regnum — vinculis*

constringando quo longius a licentia retraxit. hoc propius ad benevolentiam Civium admovit val. Max

* vediasi le Note

mezo de' Dieci sosta la licenza de' Commandanti. Di maniera che que' Decemuiri sono i defensori del Popolo così come gli Efori, benche non siano com' essi dello Stato popolare. Que' Magistrati avevano l'ispezzione de' giuochi, e de' combattimenti publici, a' quali la giouentù s'essercitaua. I Dieci ànno la disposizione delle feste publiche, de' combattimenti solenni trà i Castellani, e Nicolotti, e delle *regate* *. Quegli avevano la direzzione delle Finanze dello Stato, questi ânno il loro tesoro, dou'entra un terzo delle entrate publiche colla Sovraintendenza delle Scuole, ò Confraternità della Città, che tassano à loro capriccio, quando il publico hà bisogno di danaro. In fine li Dieci sono annuali, come gli Efori, e non ponno esser continuati non più ch'essi nella loro Magistratura, mà ui ponno rivenire due anni doppo. Il che sì osserva si esattamente che un Nobile, che non sarebbe stato che un giorno in ufficio per finire il tempo d'un' altro, de-

depone la veste Decemvirale, ed è escluso da questo Conseglio per due anni, come se l'avesse esercitato tutto l'anno.

I Nobili nuovi non osarebbero aspirare à questa suprema Magistratura, che doppo lunghi servizi stando che bisogna ch'eglino passino prima per un'infinità di cariche, e che si conciglino la stima, e l'affetto della Nobiltà vecchia, qu'l'altrimente è sempre loro contraria nelle elezzioni. Oltre che questa Nobiltà non vuol uguagliarseli sì presso cogli onori, di paura che' eglino non s'inalzassero sovra di essa, se colle gran richezze, che ànno, auessero ancora gli uffici più riguardevoli.

I Dieci ànno congresso, e voce deliberativa nel Senato, e portano la veste paonazza colle maniche Ducali.

Questo Conseglio piglia ne' suoi ordini il titolo di *Eccelso* per mostrare la sua dignità, ed il suo potere.

DELLE QVARANZIE

VI sono trè Corti à Venezia chia-
mati Quaranzie, perche son
composte di 40 Giudici ciascuna. L
prima è la Quaranzia Civile Nuov
dove tutte le Cause Civili vanno pe
appellazione di sentenza resa da' Ma
gistrati di fuori. La seconda é la civil
vecchia, che giudica per appellazio
ne de' Magistrati Subalterni della Ci
tà. La terza è la criminale, che giu
dica di tutti li misfatti, eccettua
quelli di Lesa Maestà, la cui cogni
zione appartiene al Conseglio de' d
eci. Queste trè Compagnie sono r
guardevoli, mà l'ultima è molto più
stimata, che le due altre, tanto pi
che tutti i suoi membri ànno voc
deliberativa nel Senato; che i suo
Capi ànno congresso nel Collegi
con i Consiglieri di Sopra, e ch'es
è trattata di Serenissima Signoria, co
me la ragunanza del Collegio per
trè Consiglieri, che vi presiedono
no

nome della Signoria. Oltre che questo Tribunale è il Parlamento di tutti li Soggetti dello Stato, come il Conseglio de' Dieci è quello de' Nobili.

Sono otto mesi in ciascuna delle sette Quaranzie, e si ascende dalla Vecchia alla Criminale.

Le due Quarauzie Ciuili non sono composte che di Nobili poveri, sendo che i Ricchi non vogliono aver la pazienza di passarui sedeci mesi di tempo per guadagnar vn ducato per congresso; mà fanno i loro brogli per entrare immediatamente nella Quaranzia criminale, od almeno nella Civile Vecchia, uno ò due mesi auanti, ch'ella termini à fine di ascendere alla Criminale, e d'auere con questo mezo la loro voce al Pregadi.

In ciascuna di queste Camere vi sono due Contradittori, che pigliano in mano le cause delle parti contro li Auvogadori, particolarmente negli affari criminali, dove fanno vatte tutte le scritture giustificative de-

gli Accusati.

Dove bisogna notare, che non può appellare delle giustizie inf riori alla Quaranzia Civile Veccl senza il consenso, e l'approbazio delli trè Auditori Vecchi, ned a nuova senza la licenza degli Auc tori Nuovi. Imperciòche se questi A ditori confermano la sentenza c Magistrato Subalterno, non si pu più andare alte Camere alte sen consegnare una certa somma di d naro, e pagare gli onorarij.

Si è data l'entrata nel Senato a 40 Giudici Criminali, che sono d'o dinario Gentiluomini della secon e terza Classe per farvi un contr peso alla Nobiltà Vecchia, cont la quale eglino sogliono unirsi p l'invidia, ch'eglino le portano, r sovente tutto ciò non fà che rita dare gli affari.

I Capi di queste Quaranzie si m tano ogni due mesi, e tocca essi di dare un banco alle parti, che si chiama dar' il pendere, od Consilio alle Cause. Mà nelle d

Quaranzie Civili , bisogna che le
ause privilegiate siano spedite le pri-
ie, e poi quelle, che sono introdotte
agli Auditori à luogo di Registro.
e cause privilegiate sono trà il Pa-
re, ed il figlio, la Madre, e la Fi-
lia, e trà Frarello, e Fratello, come
ltresì quelle degli Auvogadori, che
hiamano Cause Auvogaresche; de'
Prigionieri, e Pupilli, che sono sot-
o la tutela de' Procuratori di San
Marco.

Non è lecito di sollecitare questi
Giudici, ne per se, ne per altri. Co-
ì quanto si può fare nelle Quaran-
ie Civili, si è di pregare i Capi di
oler far' appellare la causa al Banco.
Mà nelle Camere Criminali,le leggi
olerano, che vi si impieghino gli uf-
ici, e la raccommandazione di tutti
i suoi amici. Passiamo alli Magistrati
particolari della Città.

DELLI TRE AVVOGADORI.

Questa Magistratura fù istituita
sotto il Doge Oria Malipietra

circa l'anno 1180, ed è quanto si chi
ama in Francia Auvocati Generali
Mà lo stile ne è differente. Imper
ciòche in vece che questi danno la
loro conchiusione sulle ragioni degl
Auvocati delle parti, gli Auvogador
Veneti parlano i primi, e fanno ne
gli affari Criminali la funzione di
Accusatore *a* doppo di che é lecito
all' Auvocato dell' Accusato di ris-
pondere à tutti li Capi.

Il dovere principale dell' ufficio
degli Auvogadori, è di far' osservare
le leggi, e di procedere rigorosamente
contro quegli, che le violano, come
altresì d'opporsi à tutte le delibera-
zioni di tutti gli altri Magistrati In
che eglino rassembrano agli antichi
Tribuni del Popolo Romano, quali
secondo Aulo Gello *b* non avevano
il potere di giudicare, mà solamente
d'interporre la loro autorità per la
difesa de' diritto. e della libertà del
Popolo contro il potere de' Magi-
strati, senza eccettuarne ne meno il
dittatore. Gasparo Contarini dice che
si potrebbero chiamar li Tribuni della

a *Consilio coacto Magistratus Aduocatorius accusatoris vice fungitur.* G. Contar. Ven. Reip. l. 3.

b *Tribuni plan... antiquitùs creati videntur non juri-dicundo, nec causis querelisque de*

Republica, così come i Romani lo erano del Popolo.

La differenza che vi è trà essi, e i Tribuni si è, che questi erano le persone del Popolo solamente; e che gli Auvogadori sono quelle della Republica in generale; d'onde sono chiamati Auvogadori del Cõmune. *c* Eglino riferiscono i Processi, dove piace loro. Quegli, che non sono di grand' importanza alla Quaranzia Criminale, e gli altri al Senato, od al Gran Conseglio secondo che la causa richiede.

absẽtibus noscendis, sed intercessionibus faciẽdis. cap. 12. I. 13.

c Advocatores cõmunis dicuntur, quasi omniũ Advocati & intercessores. Contar. Ven.

La Quaranzia Criminale non osarebbe rifiutar loro il Banco quando lo chiedono, stando che le loro cause, sono privilegiate. Di maniera che se vn' Auvogadore vuole riferire, fà in tal giorno cessare tutti gli altri affari. Qualche fiata eglino portano alcuni affari civili al Collegio, come quando si tratta di feudi, e beni Signoriali che si pretende riunire al Dominio, come successe l'anno 1670 per una terra, che i Conti Avogadri di Brescia sostenevano appartener loro

di proprio.

Bisogna, che in ogni deliberazione del Gran Conseglio e del Senato, vi intervenghi almeno un' Auvogadore altrimente le risoluzioni sarebbero di niun valore.

La buona, ò la cattiva giustizia depende da' questi Magistrati, che sono i Padroni delle scritture di tutti li Processi, ch'eglino riferiscono; talmente che se non sono persone da bene, come succede sovente, ponno fare molto male.

Si mettono sempre persone molto severe d in queste cariche, affinche faccino rispettare le leggi, e per ispignerli di più al rigore, concede loro la legge una parte della confiscazione del Reo. Vn Teodoro Balbi, che era stato in procinto di soccombere sotto le accuse de' suoi nemici nel Conseglio de' Dieci, fù eletto Auvogadore puoco doppo la sua assoluzione sull'opinione che adoprarebbe verso gli altri la severità, che veniva da pruovare egli stesso. In che non mancò punto.

d *Unius Magistratus officium est, ut ad severitatē inclinet.* Ibid.

Quando la Quaranzia Criminale ſentenzia vn' uomo, l'Auvogadore, che hà riferito il Proceſſo, non hà voce deliberativa, ſtando che è l'Accuſatore; mà hà diritto di proporre una ſpecie di pena rude all' eſtremo; doppo che i Trè Preſidenti della ragunanza nè propongono un' altra più mite, e ſendo i due pareri ballottati, il giudicio ſi fà alla pluralità delle Voci.

Quando il Gran Conſeglio fa qualch' ordine ſtimato dagli Auvogadori douer'eſſer pregiudicievole al Publico, od eſſer incompatibile colle Leggi vecchie dello Stato, eglino ponno impedire d'eſſere regiſtrato, e publicato ſinche ſi abbi deliberato più maturamente in un' altra Ragunanza, così come i Tribuni Romani potevano ſoſtare i giudicij di tutti gli altri Magiſtrati. E ciò ſi chiama à Venezia, *intromettere*, che corriſponde alla parola latina, *intercedere*, che vuol dire intervenire, od opporſi. * E altresì per queſto che Don Inigo de Cardenas Ambaſciator' Or-

** Erat intercedere id*

quod vulgo dicimus se opponere N. Guich Com l 1. *Hist. d ll' Interd.*

dinario di Spagna à Venezia in tempo dell' Interdetto chiedeva d'esser fatto Auvogadore per due ore, promettendo senza volersi spiegare più, d aggiustare in puoco la differenza trà il Papa e la Republica. [...] che egli pretendeva riuscire à m[...] parere colla sospensione de' i d[...] decreti * del Senato, de' quali si trattava. Il che il Papa desiava con a[...]dore per avere qualche motivo one[sto] di rivocare le Censure; Mà come la Signoria penetrava bene, dove tendeva questa proposizione, e d[i] qual conseguenza era di soffrire sospensione alcuna delle sue Leggi, i[l] che supponeva un difetto d'autorità ò di buon Conseglio nel Prencipe, non ui fece punto di risposta per non disgustare quest' Ambasciatore con un rifiuto positivo della sua domanda.

*Circa la fabrica delle Chiese a che vietava l'agliena zione de beni secolari agli Ecclesiastici.

Eglino ponno parimente opporsi alla presa dell possesso delle Cariche, ed impedirne sino l'esercizio a' Possessori, sin à tanto che si siano purgati delle accuse fatte contr' essi. E così

che

che l'Auvogadore Corrari voleva sospendere la veste di Procuratore al Signor Francesco Morosini, che era in possesso publico di questa Dignità da 14 mesi. Il che aurebbe avuto senza dubbio il suo effetto, se il Corrari non avesse tralasciato la sua accusa.

Tocca agli Auvogadori d'aver cura di riscuotere, e di ricevere le ammende di tutti li Magistrati, che sono contravenuti alle Leggi nella esercizio delle loro cariche. E per ciascuna ammenda, che ritraono, eglino ànno vn certo diritto quale co' loro emolumenti, e le a[illegible]gnazioni ordinarie sulle mercanzie confiscate, ed i beni de' Rei, fà loro vn' entrata molto riguardevole.

Come sono i Custodi delle leggi dello stato, eglino sono tenuti di leggere di tempo in tempo nella ragunanza del Gran Conseglio gli ordini vecchi per rinfrescarne la memoria a' Nobili, e levar loro ogni pretesto di non osservarli. Impero che non è sufficiente, che vi siano buone leg-

gi. se non vi sono persone per ma
tenerle. *f*

f Non satis visum est bonas leges habere, nisi Custodes earum diligentissimos Cives creassent

D'altrove come i Nomofilaci st
nieri conservavano il registro de
deliberazioni publiche, al quale
aveva ricorso quando si era in du
bio di quanto si doveva fare, e
quanto era stato fatto per l'addiet
in simili occasioni. Nello stesso mo
do gli Auvogadori Veneti serbon
gli Originali di tutti gli ordini d
Gran Consiglio, e di tutti li secre
del Senato, come altresì il registr
delle famiglie Nobili, dove notano d
giorno in giorno la nascita, la figlia-
zione il nome, e cognome d'ogni Ge
tiluomo, e gentildonna, affinche no
si sdruccioli alcun falso Nobile trà
i veri. Il che si discerne sempre age-
volmente col confrontare colle loro
note quegli, che si presentano per
entrare nel Gran Conseglio quando
ànno l'età.

La loro autorità era altre fiate an-
cora più grande stando che maneg-
giavano ogni sorte d'affare. Mà dop-
po che il Conseglio de' dieci hà sta-
bilito

bilito il suo potere, la loro ne hà
sofferto molta diminuzione. Frà tanto
eglino ponno sospendere l'esecuzione
delle sentenze di quel Conseglio
colla produzzione di qualche
nova scrittura in favore de' *rei*, purche
non sia vna materia di stato,
stando che in tal caso non vi è sospensione
alcuna. Del resto è sempre
vno d'essi, che pronuncia la sentenza
di quel Tribunale a' Condannati Eglino
sono eletti dal Senato, e dal Gran
Conseglio. Il Primo li propone, ed
il secondo gli accetta quasi sempre.
Sendo che può rigettarli. Il che non
succede, quasi maì per il rispetto, che si
porta al Senato, il cui giudicio è
come la pietra del paragone della
stima, e della virtù.

I figli, ed i fratelli del Doge non
ponno esser' Auvogadori, mentre uive,
di paura, che non fossero più
tosto la persona del Doge, che quelle
del publico; e non intepidissero
sovente il rigore delle Leggi à suo
favore.

Gli Auvogadori sono vestiti, co-

mei trè Capi del Conſeglio di Die ci, di panno paonazzo colle man che Ducali col capuccio di pann roſſo nell'inuerno, e di camelott nero ondato col capuccio dello ſte ſſo nell' eſtà. Ed i giorni del Gra Conſeglio ſono veſtiti di roſſo. Que ſta Magiſtratura dura 16 meſi.

LI DVE CENSORI.

LA Giuridizzione de' Cenſori ſi ſtéde ſulli coſtumi de' Particolari, ſu gli intrichi, che i nobili fanno al Broglio per ottener cariche, condannando all'ammenda quegli, che ânno violato gli ſtatuti del Gran Conſeglio. Sul pagamentto delle paghe e sù i furti de' ſervi, e ſerue, ed in fine ſulli Gondaglieri, che otturano il paſſo del canale del Palazzo di S. Marco, facendo loro dare tratti di corda in piazza publica.

Quando un Criminale è interrogato per ordine della Quaranzia Criminale, uno de' Cenſori, ed uno de' Giudici

al criminale di notte vi aſſiſtono ſempre coll' Auuogadore, che procede contro, e queſti trè nobili congregati ſi chiamano, Il collegiato criminale.

I cenſori ſono 16 meſi in ufficio, ne' quali vanno al Pregadi con voce deliberativa, e ſono veſtiti di panno paonazzo colle maniche Ducali nell' Inverno, e di camelotto nero ondato col capuccio di panno paonazzo nell' Eſtà.

LI TRE SINDICI.

Queſto Magiſtrato hà autorità sù tutte le giuſtizie Subalterne di S. Marco e di Rialto, potendo rivederne tutti gli atti, ed annullare le loro ſentenze. Gaſtiga gli ſcrivani, i Procuratori, i Sargenti, ed i copiſti, che eſigono dalle parti, più che non è loro permeſſo dalla taſſa. Il che non ſi oſſerva però molto rigoroſamente, diſſimulando i Sindici qualche fiata per l'utilità, che riſulta

loro d'esser facili.

Mà come i Sindici ponno rifor mare, od annullare le sentenze dell Corti di San Marco, e Rialto, co gli Auvogadori ponno correggere, scancellare quelle di questi Giudi ci, e portare di poi l'affare in un delle Quaranzie, od al Collegio de XX Savi, secondo la qualità dell causa.

Vi sono ancora trè Sindici straordinari, che non sono, che per dar soglievo agli altri, e per pigliarne la vece, quando alcuno d'essi é assente.

LI SEI SIGNORI CRIMINALI DI NOTTE.

QVesti Gentilhuomini sono Giudici de' Ladri di notte, de' Ricevitori de' furti, degl' Incendiari, de' Bigami, del Ratto, del violamento, ed in fine de' Giudei, che sono colti in peccato con Cristiane.

Eglino condannano à morte, e se la loro sentenza è confirmata dal

Ma-

Magiſtrato del Proprio, che non è però, che Civile, non vi è più appellazione. Altrimente l'affare và ad vna delle Quaranzie civili. Eglino furono iſtituiti dal Doge Marino Moroſini in numero di due ſolamente, de' quali vno aveva la giuridizzione oltre Rialto, el' altro di quà, mà ſotto il Dogato di Reniero Zeni ſuo ſucceſſore, il Gran Conſeglio aſſociò loro quattro Colleghi. La loro funzione è ſimile à quella del Capitano della gvardia appo i Romani. Sono annuali, ed ânno vn ducato per congreſſo il mattino, ed vn mezo il doppo pranſo.

LI SEI SIGNORI CIVILI DI NOTTE.

Eglino giudicano di certi affari notturni, che non ſono totalmente criminali, come altresì delle frodi tra i particolari, taſſano le ſpeſe de' proceſſi, e ſono eſecutori delle ſentenze reſe dal Magiſtrato al Foreſtiere

per i balli, e le prigioni delle Cafe.

Eglino furono iſtituiti ſotto il Doge Pietro Landi cogli Auditori nuoviſſimi creati per dar ſoglievo agli Auditori nuovi, che auevano troppo à fare, e giudicano ſino alla ſomma di cinquanta ducati.

I TRE' PROVEDITORI DEL COMMVNE.

LA funzione di queſto Magiſtrato quaſi ſimile agli Edili Romani, è di trattenere la pulizia della Città, di riparare li ponti, ed il pavimento, di mettere la pulizia ſulle navi, impedendo, che non ſiano troppo cariche, di conoſcere i privilegi de' cittadini, taſſare il prezzo de' libri ſtampati di nuovo, con autorità ſulle Confraternità degli Artigiani, e ſulli Gondoglieri di tragetto. Eglino ànno voce al Pregadi, e ſono 16 meſi in vfficio.

I

I TRE' PROVEDITORI ALLE RAGIONI VECCHIE.

L'Vfficio loro è di mandare à nome del Senato i preſenti aſſueti a' Prencipi, Ambaſciatori, e Signori notabili, che vengono à Venezia, e di tener conto delle ſpeſe fatte in ſimili occaſioni. Eglino ſono giudici del danno fatto al dominio della Signoria fuori di Venezia, ad ânno diritto di ricevere i libri di conto dalli Proveditori alle Biade.

Queſto Magiſtrato raſſomiglia a' Queſtori di Roma, che avevano cura di regallare i Prēcipi e gli Ambaſciatori venuti di nuovo, e di mandar loro tutti li rinfreſchi neceſſari in nome del publico. Dura 16 meſi con voce al Pregadi.

Vi ſono ancora trè Proveditori alle ragioni nuove, che ſono Nobili Giovani, che ânno cura di far pagare quegli, che ânno pigliato qualche partito negli appalti della Republi-

ca, e d'appoderarsi de' loro beni, [s]
non pagano quanto anno promesso
Tocca altresì ad essi di far batter[e]
ogni anno certe monete chiamat[e]
Oselle, che il Doge distribuisce à tutt[i]
li Nobili, che entrano nel Gran Con-
seglio in vece di qualche uccello d'ac-
qua, che mandava loro altre fiate;
d'onde è venuto il nome *d'Oselle*.

I QVATTRO PROVEDITORI ALLA GIVSTIZIA VECCHIA

Eglino sono giudici di quegli, che vendono con misura, ò peso falso, e li gastigano molto severamente. Mettono il prezzo a' frutti, ed al pesce di Mare, che i pescatori sono tenuti di vendere diritti, e col capo scuoperto sotto pena d'ammenda, per levar loro con quest' incommodità la volontà di stiracchiare il Cittadino. Tutti gli artigiani dependono da essi, talmente che se un Cittadino hà qualche cosa à sbrogliare con un' Artigiano, toccà ad essi di giudicarne.

Questi

Questi pure non saprebbero mu-
are l'insegna alle loro botteghe sen-
za licenza loro, ne pigliare appo loro
novizi, od altri garzoni per lo lavoro,
senza dichiararne le condizioni à que-
sto Magistrato, che le fà scrivere sul
suo registro, altrimente le conven-
zioni sono nulle.

Vi sono trè altri Proveditori *alla Giustizia nuova*, la cui giuridizzione
è sulle Osterie, e bettole, dove non
tolerano che si venda vino falsificato,
badando altresì, che siano ben pagati
i diritti della Signoria. Sono 16 mesi
in ufficio.

I TRE SOPRA PROVEDITO-RI ALLE BIADE.

QUesti Signori, che sono come
gli Edili di Cerere istituiti da
Giulio Cesare, ànno la cura di pro-
vedere la Città di fromento, d'ogni
sorte di grano per trattenere il po-
polo in abbondanza, che è un' otti-
mo mezo di renderlo affezzionato,

ed ubbidiente. Quando si teme l
carestia eglino deliberano col Dog
e co' Savi del Collegio de' mezi d
estrarre grani dalle Provincie vicin
Per questo trattano co' mercan
ricchi, che s'impegnano di farn
venir' à Venezia la quantità richiest
in vn termine prefisso sotto cert
condizioni che la *Signoria* tien
loro di buona fede. Mà altresì son
condannati à buone ammende, s
mancano di parola.

Vi sono sotto questo Magistrato
trè altri Nobili chiamati Provedito-
ri alle Biade, che fanno la stessa fun-
zione, e due Signori ai Forestiere,
che visitano i Magazeni publici, e
che li fanno rinovare ogni anno
affinche siano sempre pieni, e ven-
dere i grani, che non si ponno ser-
bare, per comprarne altri in vece.

I QVATTROSOPRA PRO-VEDITORI AL SALE.

QVesto Magistrato fà portare il
Sale dalle Saline publiche ne' Gra
nari

nari di Venezia, dove lo fà distribuire, e vendere per autorità sua gastigando quegli, che ne rubbano, ò che ne vendono senza sua licenza. Questa carica è di grand' utilità, mà non dura, che dieci mesi. Il Senato crea qualche fiata trè Revisori al Sale per fare le ricerca degli abusi commessi nella Gabella, doppo che cessa la loro carica.

I TRE SOPRA PROVEDITORI ALLA SANITA.

EGlino ànno la cura d'impedire, che non entri niente di contagioso nella Città, e che non vi si vendino cose cibatorie puzzolenti, ò corrotte. Tocca ad essi di mandare fuori di Venezia quegli, che ânno malatie pestilenti, ne di lasciarvi approdare alcuna Nave, ne scaricare alcuna Mercanzia, senza sapere inanzi d'onde vengono, ne senza che il Padrone del Vascello mo-

ſtri un certificato della Sanita
buona forma, ſegnato da' Magiſtr
ti del luogo, dove hà pigliato
carica. Altrimente di mandarlo à f
re la Quarantena al Lazaretto, lu
go à trè miglia da Venezia, deſt
nato à queſto. Eglino ſono aſſiſti
da 3 Proveditori dello ſteſſo nom
Non vi è Città alcuna nel mon
do, bove ſi badi più di conſervar
la ſanità, che in Venezia. E vi âhn
r gione, ſtando che la Peſte vi f
gran ſtrage e vi dura molto quand
vi ſi mette, ſendo le ſtrade tant
anguſte, e rendendo una buona par-
te de' Canali nell'Eſtà un' odore in-
ſopportabile, e ſendouene ſino al-
cuni quaſi à ſecco. Per queſto vi
ſono due Magiſtrati iſtituiti à poſta
per le acque, vno chiamato Savij
delle acque compoſto di Senatori,
ò Procuratori, e l'altro eſecutori al-
le acque, di trè Nobili giovani, che
fanno eſeguire tutte le regole, e gli
ordini d. gli altri primi; gaſtigando
gli uni, e gli altri rigoroſamente que-
gli, che gettono ſporchezze ne' ca-
nali,

ali, i quali la Legge ordina di far
ettare ogni anno, di paura che non
empino. Mà come ciò non si fa-
eva in tempo della Guerra di Can-
la, ciò cagionava molt' incommo-
ità in certi luoghi, sì per lo feto-
e, che per la difficoltà del passo ot-
urato da una quantità di fango, e di
rena. Talmente che per rimettere
Canali, e le Lagune in istato, ui e-
ano impresarij, che domandavano
lue miglioni. In vece che ciò non
arebbe costato più di 100000 scu-
li, se vi auessero lauorato in tempo.

I TRE SOPRA PROVEDITORI ALLE POMPE.

QVesto Magistrato è á Venezia, com' erano i Gineconomi ad Atene, gli Armosini in Lacedemonia, ed i Censori à Roma. Stando che hà cura com' essi di riformare il lusso degli abiti, e della tauola, che al parere di Seneca è il segno d'uno stato ammalato bene *a.* Egli è uero

a Conviviorũ luxuria & vestium ægra Civitatis indicia sunt. Ep 115.

che i banchetti sono si rari à Vene-
zia, e che la Nobiltà vi viue sì so-
didamente, toltine alcuni Gentiluo-
mini, che ânno portato dalle lo[ro]
Ambasciate le usanze straniere, ch[e]
da quella parte i Signori delle Pomp[e]
non ânno grande stento à farsi ubi[b]-
dire. Così potrebbero lasciare di rin-
uocare di tempo in tempo il diviet[o]
di magnare Carne & Pesce in un[o]
stesso Pasto, sendo che la maggior
parte de' Nobili non vivono, che di
Sardelle, e simili cose cibatorie di vil
prezzo, per ove l'ingiuria d'Ittiofa-
ghi converrebbe loro meglio, che
agli Greci, che magnavano Pesce per
leccardiggia, in vece che li Venezia-
ni lo fanno per avarizia.

Per il vestito esteriore de' Nobili,
che comprende una veste, ed una
berretta di lana, non vi e alcuna diffe-
renza trà ricchi, e poveri, se non è
per la pulizia, imperciò che bisogna
che la veste sia d'uno stesso panno,
che si fà à Padoua, e se alcuno o-
sasse portarne di panno di Spagna,
Inghilterra, od Olanda, ne pagarebbe

la

fattura cara: Mà i Nobili Giovani,
he sono Ricchi si distinguono assai
agli altri per l'abito di sotto, che è
rdinariamente di qualche bel drap-
o di seta ad opra, tutto carico di
nerletti, sovente con un giuppo-
e di brocato d'oro, ò d'argento,
acendo mostra di tutto coll' aper-
ura della loro veste, che depongo-
o nella Gondola per trarsi gli oc-
hi de' loro Compagni. Abuso che
tolerato dal Magistrato delle Pom-
e per non esporre la sua autorità *b*
ell' incertezza di poterlo impedire,
on più che molti altri introdotti
alla licenza, ed ambizione del Se-
so. Ragione che frastornò Licurgo
l'ordinare niente contro le donne
i Lacedemonia. Di maniera che
uesti Signori amano più tosto las-
iare i mali abbarbicati, che fare nuo-
e Leggi, quali sendo sprezzate, co-
ne sono state le vecchie, non ser-
irebbero che ad autorizzare *c* di
più il lusso, ud à caricare inutilmen
e li Riformatori dell' invidia delle
famiglie più illustri. Standoche ui

b *Indecorum attrectare quod non obtineretur.* Tac. ann. 3.

c *Tot leges contemptu abolitæ securiorē*

sono alcuni à Venezia del parere quel Tribuno Romano, che chi deua à che serviva la libertà, *d* non era lecito col lusso di rouina quando si voleva bene, Alcuni Nobili giovani che ânno quaranta, cinquantà mila ducati di rendita, crederebbero assai infelici, se biso gnasse loro viuere, come i loro primi Antenati, il cui dominio tutto era rinchiuso in una Città sola *e* doue non aveuano altra rendita, ne altro piacere, che la pesca: Dicendo altresì come quel Senatore, che la grandezza de' Cittadini deue corrispondere alla grandezza della Republica, e che non vi é niente di troppo nella loro spesa, che quanto eccede la loro entrata. *f* Quantò ponno fare le Leggi è d'impedire che il male non cresca di più, col gastigar quegli, che pigliano troppo libertà ò con impieghi onerosi, ò con ammende. Del resto le Dame Veneziane s'astengono da molti ornamenti ordnari del sesso, non portando monili di perle, rose, ò croci, ne brac-

cialetto

luxum fecere, ibid.

d *Quid opus libertate, si volentibus luxu perire non icet* Val. Max. l. 1. c. 9.

e *Quia uneus urbis cives eramus.* Tac. ann. 3.

f *Po quã eò magnificentia venerit, glisere singulos, neque in familia nimium aliquid*

ialetti de' diamanti, e non avendo ondoglieri di liurea, che nel primo nno del loro matrimonio, che è il ermine prescritto dalle leggi, ed in utto il tempo, che sono stato à Venezia, non ne hò maì visto che na, la quale da figlia di Gondoglie- divenuta moglie d'vn Procura- ore di S. Marco, affettava di mo- rare tutte le sue gioie per inalzare orsi con questo splendore la bassezza ella sua nascita, e per essere si no- bile co' suoi raffazzonamenti, com' ra per li successi della sua vita.

aut modicum nisi ex fortuna possidētis ann. 2.

Quanto alle Cortigiane, il Ma- istrato delle Pompe hà loro quest' obligazione, ch' esse gli portano in pese, ed ammende quasi tutto quello he guadagnano col loro commercio fame, stando che non si saprebbero ontenere ne' limiti prescritti loro agli e ditti publici. Bisogna in qual- sia modo, ch' elleno siano vestite ccamente per piacere à gara. Mà on è abbastanza che' elleno abbino agato i loro drappi appo il mercan- , se non li pagano vna seconda

fiata il triplicato à questo Magistrat
E loro vietato di portare il velo bia
co, d'andar' al corso sul Canal Gra
de, di trovarsi alle raguranze de
Gentildonne e d'andar' in gondo
di due remi: mà l'umore loro n
saprebbe assoggettirsi à tutte que
regole, e se elleno non sono tratt
nute, ò protette da' persone qua
ficate, elleno infracidiscono nella c
ceri, ò vanno à morire allo speda
Le Leggi del Magistrato delle Pon
pe, che concernano i Nobili, so
osservate nel principio esattament
mà trascurate sempre in fine g. Qu
sto Tribunale è occupato all' or
nario da' Procuratori di S. Marco
od almeno da' Senatori della prin
serie.

g *Acri-ens initiis incuriosa fine. an. 5*

Tutti li Sopra Proveditori so
nominati dal Senato come altresì
trè Sourintendenti annuali delle d
cime del Clero, che riceuono le co
tribuzioni dagli Ecclesiastici; I
Proveditori, che si mandano in Te
ra Ferma in tempo della Messe p
far pagare i diritti al Publico; i t
Pro

roveditori dell' Arsenale, che lo de-
ono provedere di tutte le cose ne-
essarie; i trè Proveditori soura l'-
rmamento, che ànno la direzzio-
e dell' armamento delle Galere, e
aleazze; ed i Proueditori delle For-
zze, che ànno tutti voce al Pre-
di.

I TRE' GOVERNATORI DELLE ENTRATE.

QVesti sono propriamente i sou-
rintēdenti delle Finanze poscia-
e maneggiano tutte le entrate del
blico. Egl'uo danno tutti gli ap-
ti, e tutti quegli, che li pigliano,
ono loro darne conto. Questa
gistratura è sempre occupata da'
atori vecchi, stimati incorrotti-
i, e buoni Economi. Eglino ân-
sotto essi trè Vfficiali, chiamati
merlenghi del Commune, che so-
propriamente Riceuitori genera-
a' quali i Camerlenghi particolari
le Città rimettono i danari della
o esazzione.

I DIECI SAVI

E Vn Collegio piccolo, che ap
prezia i beni de' particolari, e
mette la taſſa, quando il Publico h
biſogno di danaro, come ſuccced
in tempo di Guerra, non eſſendo
entrate ordinarie dello Stato ſuff
cienti per ſoſtenerla. Queſta taſſa
paga molto eſattamente da' Nobil
e ſe alcuno non la paga ſono poſ
inter Ærarios, e come tali ſon
eſcluſi dal gran Conſeglio, e di tu
te le cariche publiche ſin' à tanto cl
abbino ſodisfatto totalmẽte al debit

I QVATTRO GIVDICI DEL LA MEZETTARIA.

TVtti li Notari dello Stato ſon
tenuti ſotto pena d'ammend
e di prigione di dare à queſti gi
dici Copia di tutti gli atti, ch
paſſano per quegli, che compran
Ca

case, terre, e navi (le fabriche di Mare sono tenute à Venezia per immobili per la sua situazione) affinche i Particolari non possino mettersene in possesso senza pagare il diritto ordinario di trè, ò quattro per cento. Altrimente la compra è nulla. Mezetto in lingua Lombarda significa Mediatore, d'onde questo Magistrato hà pigliato il suo nome, non facendosi guari alcuna vendita, ò cōpra senza la mediazione di alcuno.

I TRE GIUDICI AL FORESTIERE.

LA loro giuridizzione è simile à quella del Magistrato chiamato à Roma, *Prætor Peregrinus*, si stende sulle cause, che sono trà i soggetti, e gli stranieri, ò trà stranieri solamente, e sulle pigioni delle case, nolo di Navi, e Barche.

I TRE CATTAVERI.

EGlino giudicano de' beni trovati in Mare, od in terra, dichiarando

à chi devono appartenere; d'onde
venuto il nome Cattaveri, come
rebbe à dire Inquisitori della veri
significando la parola di cattar ce
care in lingua Lombarda. Eglino me
tono il publico in possesso de' be
di quegli, che muorono senza ere
ed *ab intestato*. Eglino gastigano
Ebrei, che portano il capello ne
senza loro licenza. Stando che la d
no pagando, mà gia maì che per
mese, à fine d'aver sempre un me
di succhiare questa canaglia, che no
vuol' esser conosciuta per il capel
rosso.

I TRE SIGNORI ALLI BANCHI.

EGlino ânno la loro giuridizzion
sù trè luoghi, che gli Ebrei so
tenuti di tenere per imprestare c
pegni, che è un mezo; che il p
blico hà trovato per dar soglievo
poveri, che amano più tosto portar
i loro arnesi, che sono sicuri di riti
rar

re ſenza pagar' intereſſe, che di
enderli alla metà meno della valuta,
ome vi ſarebbero coſtretti dalla nec-
eſſità. Queſt' Banchi corriſpondono
quegli, che chiamanſi in Italia,
lonti di Pietà.

Io laſcio un centenaro d'altri Giu-
ici per non attediare il Lettore con
racconto à minuto inutile. Mà
on devo, per quanto mi pare, uſ-
re da Venezia per fare la viſita de'
agiſtrati Provinciali, che non abbi
etto prima qualche coſa del Can-
gliere, e de' Segretari, che ânno
ualche parte al governo, come al-
esì del Patriarca della Città, e de'
ardinali Veneziani, avendo tal ma-
ria conneſſione col mio ſoggetto.

DEL CANCEGLIERE E DE' SEGRETARI.

L Gran Canceġliere è capo del ſe-
cond' ordine, cioè della Cittadi-
nza della quale è in qualche modo
Doge. *Cancellarius Ducem quaſi*

ex populo refert. Egli assiste ad ogni Conseglio senz' eccezzione; Egli è il confidente di tutti li Segreti dalla Republica, la quale non iscrive, e non riceve lettera alcuna, ch'egli non veda. Egli è il padrone del suggello, quale non gli si può levare, senza deporlo totalmente. Egli è Cavagliere nato in virtù della sua carica, che gli dà il titolo d'Eccellenza colla precedenza di tutti li Senatori, e Magistrati della Città, toltine i Cõsiglieri della Signoria, ed i Procuratori di S. Marco. Egli è il capo di tutti li Segretari, che rappresentano con esso il Corpo de' Cittadini, come il Doge, ed i Conseglieri del Collegio rappresẽtano quello della Nobiltà. E per questo, che è chiamato communemente negli atti latini *Magnus scriba, & scribarum Princeps*. Dove bisogna osservare, che la carica di Canceglierre è affettata al corpo de' Segretari; che portano à quella tutti li loro voti, e vi fondano tutte le loro speranze. In effetto quando vi arrivano, non

devono

levono punto dolersi delle loro prese
ese, ne de' servizi resi al publico;
non essendovi Nobile, che sia à pro-
porzione ricompensato si bene, ch'-
essi, ne meno lo stesso Doge, ed i
Procuratori per merito. Il Cance-
gliere è in vita, porta la porpora co-
me il Doge, ed i sei Consiglieri del
Collegio, gode tutti li privilegi della
Nobiltà, e ne hà ancora de' parti-
colati. La Republica gli dà 3000 Du-
cati di paga oltre gli emolumenti
ordinari della sua carica, che mon-
ano à nove, ò Dieci mila ducati
enz' essere tenuto à fare spesa alcuna.
In fine non gli manca niente che la
voce deliberativa ne' Consegli, dove
non è che semplice Ministro. Ed in
que sto é inferiore al minimo Nobile.
Quando la Signoria và in publico,
l Canceegliere é preceduto da' Se-
gretari; Il Doge dal Cancegliere, ed
l Senato dal Doge Dove si ponno
notare due usi molto differenti; Vno
della Nobiltà, che é preceduta dal
suo capo, e l'altro della Cittadinanza,
che precede il suo, Il che si fà per

trè ragioni. La prima per mostrar
che i Nobili, ed i Cittadini non
devono misurare ugualmente gli un
cogli altri. La seconda per far co
noscere che il Cancegliere non è l
persona del Popolo, benche sia po
polare; mà il Ministro, e l'ufficial
della Nobiltà, dalla quale egli è e
letto, e dalla quale per conseguenz
tiene la sua carica, ed il suo potere
In fine per designare il concerto, e
l'accordo di tutte le parti nel go-
verno.

Il Cancegliere fà un' entrata pu-
blica doppo la sua elezzione, e và
al Collegio accompagnato da molti
Procuratori, de' quali il più vecchio,
che d'ordinario gli assiste in tal giorno
gli dà la mano, così come i Sena-
tori, e gli altri Gentiluomini, che
vi si trovano, à tutti li Cittadini, i
quali in questa Ceremonia vanno ve-
stiti di rosso, come i Nobili. Di ma-
niera che è quasi come la festa de'
Saturnali, dove i servi erano serviti
da' loro Padroni. Nelle ceremonie
publiche il Cancegliere hà una veste
di

i Velluto cremesino nell' Inverno; d una di damasco rosso nell'està colla tuola d'oro. Ordinariamente egli è estito di panno di Scarlatto, ò paoazzo colla stuola di panno nero, In fine il Cancegliere riceve gli tessi onori che il Doge doppo la sua norte. Si fanno le sue esequie nella Chiesa di San Marco, dove il suo logio è pronunciato in presenza del enato, che è vestito di nero in tal ccasione, mostrando così maggior olore della perdita del Cancegliere, he di quella del Doge, di cui fà e esequie in abito rosso, come hò già letto. Doppo tante prerogative non isogna stupirsi, se il Cancegliere Aostino Vianolo comprò la Nobiltà er i suoi figli, senza voler' esser comreso nel Nobilitamento, tanto più, che non potendo essere Cancegliere, Nobile Veneziano assieme (il che non è mai arrivato che una sol fiata in favore di Marco Ottoboni Padre del Cardinale di tal nome) volle più tosto conservare la sua carica, restare nello stato popolare, che

ducati di paga, cinque, ò ſei altri ſervono in qualità di Segretari d'Ambaſciata alla Corte de' Regi, dove il Senato li tiene ſempre molti anni, affinche vi poſſino pigliare ad agio tutte le iſtruzzioni neceſſarie per darle di poi a' Miniſtri, che vi manda. Talmente che non ſono ricchiamati d'ordinario, che doppo aver ſervito ſotto due, ò trè Ambaſciatori. E ſono queſti Segretari, che aſſiſtono nel Collegio alle Vdienze degli Ambaſciatori de' Prencipi, à fine di eſporre brievemente alla Signoria le propoſizioni, ò le domande di que' Miniſtri, quali per lo più non ſono inteſi da alcuno di que' Signori, che compongono la Ragunanza, ne qualche fiata dal Segretario. Mà queſto male è riparato per la copia, che il Miniſtro laſcia del ſuo Vfficio, che ſi fà tradurre auanti di portarla al Senato, al quale appartiene di riſpondervi.

I Segretari di queſte due Claſſi vedono tutti gli affari, ſendo loro uffi-cio di leggere nel Collegio, e nel

Pregadi tutte le lettere, che vengono scritte alla Signoria, e di fare tutte quelle, che il Senato spedisce.
Quand' eglino portano una risposta in casa degli Ambasciatori, eglino la leggono in presenza loro, e di poi la dettano a' Segretari loro, i quali non essendo in Casa, riportano il loro esemplare, il quale è vietato loro sotto pena della vita di lasciare.
Questi Segretari ânno 400 ducati di paga ogni anno co' profitti, e privilegi riguardevoli.
Nelle Ceremonie eglino sono vestiti di panno paonazzo col capuccio di velluto dello stesso colore.
I Segretari della terza Classe non sono fissi nel numero, ed il loro ufficio è quasi simile à quella de' Notari. Stando che scrivono le sentenze rese nelle Giudicature di San Marco, e di Rialto per darle alle parti. Fanno altresì le convenzioni di matrimonio, passano i Testamenti, e tutti gli atti concernenti il Tabeglionato. Così non sono propriamente, che Notari, che non ânno punto la co-

cognizione degli affari del governo.

Questi trè ordini di Segretari depende assolutamente dal Conseglio de' Dieci, che gli elegge, e se alcuno di questi Vfficiali manca al suo dovere, ne deve render conto à questo terribile Tribunale.

DEL PATRIARCA DI VENEZIA

VEnezia e governata per lo Spirituale da un Patriarca sempre Nobile Veneto, che è eletto dal Senato. Egli non pone negli ordini che fà che *Divina miseratione* senz' aggiugnere come il resto de' Vescovi, *& Sanctæ Sedis Apostolicæ Gratia.* Egli è il Primato di Dalmazia, ed Metropolitano de' Vescovi di Candia, e di Corfù.

La Chiesa Ducale di San Marco on lo riconosce punto, perche hà ome un Vescovo particolare chiamato Primocerio, il quale ui fà le unzioni Vescovali, dando la benedizzione al Popolo con indulgenza

di 40 giorni, e conferendo i quattro Minori a tutti quegli, che si presentano; e se qualche fiata il Patriarca ufficia pontificalmente in presenza della Signoria, è alla prieghiera del Primocerio, che vuol bene fargli quell' onore, senza che ne inferisca conseguenza alcuna.

Quando il Primocerio diviene Patriarca cessa d'esser Primocerio, affinche il decanato di S. Marco non possi esser riunito al Patriarcato.

Il Patriarca non hà nella Città che due beneficij à sua nomina, ch sono la Teologale della sua Chies e la cura di San Bartolomeo, il cu rato della quale è suo Vicario nato Stando che il Papa hà la collazion dell'Archidiaconato, il Capitolo di stribuisce lè prebende, ed i parochi ali sì Cittadini, che Nobili eleggono i loro Curati.

Mà quanto vi è di strano, è i poco d'autorità che questo Prelat hà sulli Preti, e Frati, che mena quasi tutti una vita scandalosa. Effett della gelosia della Republica, ch

po

per impedire che la giuridizzione E-
piscopale non sia in credito, s'op-
pone ogni giorno co' suoi Magistrati
all' esecuzione delle sentenze rese da'
Giudici Ecclesiastici, e protegge u-
bertamente Preti convinti di delitti
abbominevoli. *a* Se ne vedono ogni
giorno implorare l'intervenzione del
Magistrato secolare, benche sovente
la causa non lo riguardi nella spe-
ranza, che ânno d'ottenerne l'impu-
nità. Il che faceva dire sovente al
Patriarca Matteo Zane *che Venezia e-
ra divenuta una seconda Babilonia.*
Vn Gran Prelato Veneziano mi
disse un giorno à questo proposito;
*ch'egli era impossibile a' Vescovi dello
Stato di Venezia di riformare i Co-
stumi del Clero; mentre i Magistrati
legano loro le mani, e rendono i loro
giudicij sprezzevoli, e per annullarvi
tutto il potere Ecclesiastico, impedis-
cono sino la tenuta de' Sinodi, che
sono i mezi più vigorosi, che abbino
per correggere i Preti.* A che mi ri-
cordo che aggiunse un Grand' Elo-
gio del Clero Francese, dove diceva

a *Principe & Senatu auctoribus, qui non modo licentiã vitiis permiserunt, sed vim adhibuẽt.* Tac. an. 14.

che tutta la santità della Primitiva Chiesa si èra ritirata, conchiudendo con queste parole. *Piacesse à Dio che tutta la Chiesa si governasse à guisa del Clero* Francese.

Vi è ancora una cosa, che sminuisce il suo potere. Ed è, che il Corpo del Clero secolare di Venezia, che contiene 70 parocchie, è diviso in nove Congregazioni, delle quali ciascuna hà la sua giuridizzione separata, dove tutte le cause de' Preti, e Confratelli della sua dependenza sono giudicate, elleno vanno al Collegio *Plebanale*, composto di deputati di tutte le Congregazioni, il quale annulla, ò conferma le sentenze pronunciate da' giudici particolari di ciascuna. E questo Collegio fà sì bene, che la cognizione de' suoi affari non và quasi maì al Patriarca, dalla cui giuridizzione s'ingegna di sottrarsi tanto quanto può. E se elleno vi vanno qualche fiata è *tanquam ad Iudicem compromissarium, dicelo statuto, non verò ordinarium.* Per ove si vede che il Clero secolare di Vene-

nezia è come ſeparato dal ſuo Prelato, al quale del reſto fà grandi onori, quando viſita le Chieſe, ergendogli il baldacchino, come al Doge, ed a' Cardinali.

Venezia non era altre fiate, che un Veſcovato piccolo, il cui Veſcovo pigliava la qualità di *ſanctæ Olivolenſis Eccleſiæ Epiſcopi* per la ſituazione della loro Chieſa nell' Iſola d'Olivola, e non avevano per tutta la loro entrata, che un diritto ſù tutti li ſepellimenti, d'onde era allura nominato Veſcovo de' Morti.

Nell'anno 1091 Enrico Contarin Veſcovo d'Oliva piglio il titolo di Veſcouo di Caſtello, che è il nome d'vno de' ſei Rioni della Città, e ciò durò ſino all'anno 1451 che il Patriarcato cadde al B. H. Lorenzo Giuſtiniani Veſcovo di Caſtello, ſecondo la bolla di Nicolò V Papa, e d' Eugenio IV ſuo predeceſſore, il quale per terminare le conteſe, che queſti Veſcovi aveuano co' Patriarchi di Grada metropolitani loro, ordinò che venendo à morire una delle

parti viventi allora, restarebbero
le due Chiese cadute al Sovraviven
co' tutti i loro titoli, e diritti. D
maniera che sendo morto il Patriar
ca Domenico Micheli il primo,
trouò il Vescovo di Castello investi
to della dignità Patriarcale, che h
trasmesso a' suoi successori.

I Nobili Veneti non ponno i
nessun modo aspirare alle Cure c
Venezia, avendo voluto la Signori
lasciare que' beneficij a' Popolari pe
accontentarli; come altresì per impe
dire il disordine, che sarebbe arriva
to, quando i Nobili, ed i Cittadin
sarebbero stati Competitori d'un
stessa Cura, sendo che secondo tutt
le apparenze i suffragi del popolo
che hà la meglior parte in ques
elezzioni, sarebbero andati più tost
a' Popolari, che alli Gentiluomin
Per ciò questi ânno parimente c
duto tutte le cariche delle Confr
ternite a' Cittadini, che tenendose
molto onorati, ne sono altresì p
affezzionati al Governo. In che
Nobili ânno imitato i Romani, qu
P

ier aver' il dominio, trascuravano il rimanente, come superfluo.

La Republica hà ancora un' altro Patriarca chiamato il Patriarca d'Aquilea, il quale era altre fiate il Metropolitano della Republica di Venezia, e di tutta l'Istria. Mà oggidì è ben scaduto dalla sua antica granezza, ed il Patriarcato di Venezia è ben più riguardevole che il suo. Egli è ancora Primato d'Istria, e si dice che ne' Concigli pretende la precedenza da tutti gli Arcivescovi, e Primati della Cristianità. *Scieglie* egli stesso il suo Coadiutore, dal Senato sotto il Titolo d'Eletto d'Aquileia. Egli fà la sua Residenza ad Vdine nel Friuli.

La Republica, e gli Antichi Patriarchi d'Aquileia avevano gravi côntese assieme per i Patriarchi di Grada che i Papi avevano ornati colle spoglie d'Aquileia (che è la ragione perche Grada e chiamata nella storia Aquileia nuova). La festa del Giovedì grasso à Venezia trae la sua origine da un' Vlrico Patriarca d'A-

Apud quos jus imperij volet, inaniatrā[illegible]mittūtur. Tac. an. 15.

Il Patriarca d'Aquileia.

quileia, quale sendo venuto à Grada per sorprendervi il suo Competitore, fù fatto prigioniero co' 12 Canonici, e posto doppo in libertà con condizione di mandar' ogni anno à Venezia un Toro, 12 porci, e 12 pani.

Il Senato aveva altre fiate, od almeno pretendeva aver la nomina de' Vescovati, ed Abbadie dello Stato, mà vi rinunciò totalmente nel Trattato di pace che fece l'anno 1510 con Giulio II Papa per istaccarlo dalla Lega di Cambrai.

Vi fù sotto il Pontificato d'Vrbano VIII una contesa trà la Corte di Roma, ed il Senato sulla promozione de' Vescovati dello Stato di Venezia al Consistorio, volendo il Senato, che questa Funzione si facesse da' Cardinali Veneti. Mà convennero in fine, che la proposizione di que' Vescovati si farebbe da vn Cardinal Veneto affistito dal Cardinal Patrone.

Il Senato non nomina mài alcun Nobile in particolare per lo Cardinalato, à fine di non partorire la gelosia

losia negli altri, mà il suo Ambasciatore à Roma propone al Papa molti soggetti, che meritano quest' onore, i quali gli sono poscia raccommandati dal Senato, e l'Ambasciatore può proporre se stesso, almeno egli impiega i suoi buoni uffici ppo sua Santità per quegli, che gli piace.

E stato Vrbano VI Papa il primo, he hà onorato i Nobili Veneti di uesta eminente dignità, il che fece erche la Republica quasi sola tenea il suo partito contro Clemente III Papa d'Auignone. I Cardinali rono Louigi Donato Generale de' ancescani, e Giovanni Amadeo escovo di Corfù, il primo del Tio di Santa Sabina; ed indi doppo sono sempre visti soggetti Veneti l Sagro Collegio, de' quali trè so- stati Papi, Angelo Corraro sotto nome di Gregorio XII, quale per ato non fù che il depositario del ntificato; Gabriele Condolmieri o Nipote chiamato Eugenio IV. Pietro Barbo Nipote d'Eugenio,

chiamato Paulo II, a' quali si potreb-
be aggiugnere Alessandro V successo-
re di Gregorio, il quale, come Can-
dioto era nato soggetto alla Signo-
ria di venezia.

Aveva Paulo V l'usanza di dire
che i Papi non dourebbero mette-
punto de' Nobili Veneti nel Sagr-
Collegio, poiche la loro Republic-
aveva esclusi gli Ecclesiastici da tut-
li suoi Conlegli e Cariche.

Egli e tempo adesso di uedere
Magistrati Provinciali.

I PRETORI DETTI PODEST

IL nome di Podestà corrisponde
quello di Pretore appo i Roman
come si vede nelle iscrizioni lati
degli edifici publici, dove il Pod
stà e chiamato *Prætor*. In effetto
Podestà. Veneti amministrano la gi
stizia ne' luoghi delle loro giuridi
zioné, come facevano altre fiat
Pretori à Roma, e nelle Provinc
Quando questi Magistrati tengo

il congresso loro per giudicare, egli-
no sono assistiti da un Dottor di Leg-
ge, che scelgono à loro piaere, per
ervirsi del suo parere. Il che vien
enuto da quello per un grand' o-
ore. Ch' appella delle sentenze de'
Podestà agli Auditori nuovi, od al-
a Quaranzia Civile Nuova, di che
oi abbiamo già parlato.
La Provincia di Venezia, che chia-
ano Il Dogato di Venezia com-
ende molte Podestarie, ò Reggen-
. La Principale Chiozza, Città E-
scopale edificata sù Pali come Ve-
zia, ed ove si fà il Sale. Le altre
no Malomocco, che è il porto di
nezia; Murano Città piccola mà
nosa per i suoi cristalli, e suoi
ri; Torcella, Grada, Caorla &c.
o stato di Terra Ferma compren-
sette Governi principali, che so-
Treuiso, Padoua, Vicenza, Ve-
a, Brescia, Bergamo, e Crema,
nde depende una quantità di Cit-
piccole, Castelli, e Fortezze, do-
si mandano altretanti Gentiluo-
i. Tutti questi governi non du-

rano che 16 mesi, affinche quegli
che vi sono, non abbino il temp
di poter renderſene padroni. Impe
ciò che la Signoria di Venezia no
puol' appruouare la maſſima di Tib
rio, che mutava raramente i Gove
natori, credendo che diveniſſero m
gliori à miſura, che ſi ſatollavo
a del ſangue del Popolo. In effet
la minaccia, che fece Lentulo Get
lico à queſt' Imperadore di far ſ
levare tutta la ſua Provincia, ſe
mandava un ſucceſſore, è una buo
pruoua che è pericoloſiſſimo di
continuar troppo i Governatori, ſ
do che i Popoli riconoſcono in fi
per loro ueri padroni quegli, a' q
li ſono aſſueffatti d'ubbidire, e
è difficile di ripigliare l'autorità
quegli, che ſi ſono ſempre laſc
col commando,

a *Divites ſatietas in melius mutat.* Tac. ann. 5.

La Città di Padoua, e Breſcia ſo
ſempre governate da' Senatori V
chi, Verona, e Bergamo da No
di 35 à 40 anni, quali ânno eſe
tate molte Magiſtrature à Venez
e le altre da' giovani Gentiluom
d

delle megliori casate della Nobiltà.
Ogni quattr' anni si manda un Nobile povero à Vicenza e ciò per un presente di danaro, che é solita quella Città di fare ogni cinque anni al suo Rettore auanti la sua partenza. Questa Citta si dice la primogenita del Senato, perche è la prima di Terra Ferma, che si è data alla Republica. Ciò fù l'anno 1404.
I Podestà sono stati gran tempo senza condurre le loro mogli ne' Governi, dove si temeva, ch'eglino non le lasciassero governare essi stessi. Mà avendo visto il Senato i disordini che arrivavano nelle famiglie per l'assenza de' mariti, e l'intemperanza delle donne, la cui castità era esposta, e soccombeva sino alle concupiscenze de' loro amanti; *b* Come quella del Cauaglier Luigi Molini, ed alcune altre di data fresca; hà lasciato correre questo punto per conservare l'onore di quegli, che servono fuori di Venezia: Mà tocca a' Mariti à vegghiare sì bene sugli andamenti delle loro mogli, che al ritorno del-

b Sexum natura invalidũ d seri & exponi suo luxu cup dinibus alienis. ann. 5.

la Reggenza, non si rimproccia loro, come si faceva à Roma à molti Proconsoli, che ui è stato sotto la loro amministrazione doppio Pretorio, e doppio Tribunale. Stando che ne porterebbero eglino soli la pena. d
E in tal' impiego che è lecito a' Nobili di mostrare tutta la loro magnificenza, tanto più, che rappresentano allora la Maestà Publica, e che ne bisogna imprimere la venerazione, e l'amore negli animi del Popolo,

e *Duorũ egressus coli, duo esse Prætoria* ibid
d *Nam viri in eo culpam si fœmina modum excedit.* ibid.

I CAPITANI DELLE ARMI.

L'Vfficio de' Capitani delle Armi nella Città di Terra Ferma corrisponde à quelli de' Tribuni Militari della Republica Romana, ed in tutte le iscrizzioni degli Edifici Publici quest' Vfficiale è chiamato *Præfectus Armorum*, ò *Tribunus militum*
Il suo vfficio è di commandare à Soldati della Città, ed à tutti li presidij delle piazze, e castelli della sua dependenza, di gastigare quegli, ch

mar

mancano al loro dovere; di giudicare di tutte le differenze trà gli Vfficiali, e li Soldati, ſenza che il Podeſtà ne poſſi pigliar' informazione. Tutti li Caſtellani della Città, e del ſuo Territorio devono ricevere i ſuoi ordini, e ſono ſoppoſti alla ſua giurizzione tanto i Nobili Veneti, che gli altri. Egli hà la cura di far reparare le pareti, le porte, e tutte le fortificazioni, quando lo giudica neceſſario. In fine hà la direzzione di tutte le entrate, ed impoſizioni della Città, e luoghi, che ne dependono; ed i Camerlenghi, che ne ſono i Ricevitori, glie ne rendono conto, e non ponno ſborſare niente ſenza ſuo ordine, affinche i danari publici ſiano impiegati, come è d'uopo, e che quegli, che li maneggiano, non poſſino rubbare. I Pretori Romani avevano l'amminiſtrazione delle Finanze, mà il Senato di Venezia non hà voluto darla a' i Podeſtà, à fine di moderare la loro autorità, e di bilanciare il loro potere con una diviſione vguale trà eſſi,

ed i Capitani delle Armi, che sono i due Magistrati che ânno la Maestà del prencipe nelle Città, chiamati per questo del nome commune dei Rettori, e simili agli Armosti *a* Provinciali di Lacedemonia. Nelle Città piccole non vi è che un Rettore, che è Podestà, e Capitano delle armi assieme.

a Harmosta sunt qui ad subjectas Civitates e Lacamoniis mittebantur Magistratus.

I Capitani delle Armi à padoua e Brescia sono sempre Senatori illustri, che ponno domandare la veste di procuratore per merito, quando u sono luoghi vacanti.

Il Capitano di Bergamo entra nel *Pregadi* con voce deliberativa al suo ritorno, come i Castellani di Brescia, che hà questo privilegio di più che gli altri Governatori di Fortezze, e Castelli.

Quando i Rettori d'una Città ânno qualche contesa assieme per la loro giuridizzione, come arriva assai sovente, non è loro permesso di difendere la loro causa, che colla penna, cioè con rimostranze umilissime al Senato, e se ne vengono alle mani,

ni, ſono giudicati ambidue ugualmente criminali, tanto quello, che hà ragione, come quello che hà torto.

NEL FRIVLI

IL Proveditor Generale di Palma Nuova è l'ufficiale primiero di tutta la Provincia; e queſta carica, che è della nomina del Senato, è ſempre occupata da qualche Senatore della prima ſerie, ed è binnale.

Il Luogo tenente d'Vdine è il ſecondo Magiſtrato della Provincia, e puol' eſſer propoſto al ſuo ritorno per entrare nel Conſeglio de' Dieci. Egli hà ſotto di ſe due Vfficiali, uno chiamato il Mareſciallo d'Vdine, che è una ſpecie di Caſtellano; e l'altro il Teſoriere.

Queſta Città venne all'ubbidienza de' Veneziani l'anno 1415 con tutta la Provincia del Friuli, che riconoſceva prima il Patriarca d'Aquileia. A che ſervirono molto i Conti Saccorgani, quali per ricompen-

ſa furono fatti Nobili Veneti.

NELL' ISTRIA,

CApo d'Iſtria Città Capitale della Provincia, è Veſcovato, e governata da un Podeſtà, e da tre Conſiglieri, che ſono Nobili poveri.
Città nuova, Parenzo, e Pola tutte trè Epiſcopali ânno ciaſcuna i loro Podeſtà, come anche Pirano, Rovigo, Cherzo, Oſero, e Raſpo, che hà il Privilegio d'aver ſempre un Senatore per eſſer un luogo, dove ſi guadagna molto, ſenz' eſſer tenuto à ſpeſa alcuna. E per queſto vi ſi manda ſempre qualche Gentiluomo puovero.

NELLA DALMAZIA

IL Procuratore Generale vi tiene il primo luogo, e commanda à tutti li Governatori, Proveditori, e Caſtellani della Città, e fortezze della

la Provincia. Per questo questa carica è occupata da un Senator' Illustre, ò da qualche Procuratore, stando che, oltre l'autorità, è d'una grand' utilità.

Hà sotto di se un Generale straniero, che commanda le armate, mà che non può eseguire niente senza suo Consenso, ne meno sino gratificar' un soldato d'un soldo di paga, ne d'un pane più che gli altri.

Le Città di Zara e di Spalatro, che sono i due Arcivescovati di Dalmazia, sono governare ciascuna da un Conte, e da un Camerlengo, che fà altresì l'ufficio di Castellano, questi Vfficiali sono due anni in ufficio, come anche il Proveditor di Clissa fortezza situata su un monte inaccessibile, ed i Castellani di Trauu, di Zebenigo.

Cattaro Città Episcopale hà due Magistrati, uno chiamato Proveditore, e l'altro Camerlengo, che si mutano ogni due anni.

Budoa, che è l'ultima piazza de' Veneziani sulla spiaggia della Dal-

mazia, hà il suo Podestà, che vi esercita due anni. Nel secolo passato vi possiedevano ancora Dolcigno, mà questa Città fù loro involata da Selim II.

NELLE ISOLE DEL MARE MEDITERRANEO.

LA Republica tiene due Proveditori, e due Consiglieri à Corfù possieduto da essi dall'anno 1382 à malgrado di tutti gli sforzi fatti del Turco per appoderarsene. Imperciòche è una delle chiavi del Golfo. Corfù é uno Vescovato di 4000 ducati di rendita, occupato sempre da un Nobile Veneto. Quest' Isola dà 200000 misure di sale ogni anno a' Veneziani. Ella è custodita dal forte Sant'-Angelo, che stimasi inespugnabile.

Le Isole di Zefalonia, e del Zante sono ciascuna governate ep un proveditore, e trè Consiglieri, che si rinovano parimente ogni due anni.

Quest'

Queſte trè Iſole ânno un Generale, al quale i Proveditori particolari devono ubbidire, e rendere conto. E ſempre un' uomo di gran qualità. Egli è 16 meſi in ufficio.

Ed affinche tutti queſti ufficiali ſi tenghino nel devere loro per lo timore del Sindicato, il Senato crea ogni cinque anni trè Sindici per fare la viſita in tutte le Città, e luoghi dello ſtato di Terra, e di Mare; per udire le doglianze de' ſoggetti contro i Podeſtà, Capitani, e Proveditori, e ſquittinare rigoroſamente tutta la loro amminiſtrazione, come facevano quei Inquiſitori di Sparta chiamati da Tucidide . . . . ., e que' particolari, che i Romani a mandavano incogniti nelle Provincie per badare alle azzioni di ciaſcuno. Di maniera che i poveri, che non ânno la commodità di andar' à Venezia per dolerſi, ânno un buon mezo di vendicarſi à loro bell' agio, ſe i Rettori ânno fatto loro qualche ingiuſtizia.

Mi reſta al preſente di parlare del-

a Privar etiã mittebantu qui Provincias viſerent, & quid de cujuſque obſequio videretur referreni erepide-

bant quegentes de æstimatione singulorum. Taç.an.15

le cariche principali militari di Mare, che sono tutte occupate da' Nobili Veneti, in vece che quelle di Terra sono tutte date agli Stranieri per ragioni dette altrove.

IL GENERALISSIMO, O CAPITANO GENERALE DI MARE.

QVesto Generale sempre Nobile Veneto è creato dal Senato in tẽpo di Guerra per cõmendare la flotta della Republica. Il suo potere è sì assoluto sù tutti gli altri Generali, e Capitani, che sembra essere vn dittatore, ò sino vn sourano più tosto, che vn soggetto nel tempo delli trè anni del suo commando. La sua autorità non si stende solamente sulla flotta, mà ancora soura tutti li Porti, tutte le Isole, e tutte le fortezze, dove si ricevono i suoi ordini senza replica; e se vi và in persona, il Clero gli và all' incontro, e gli sono presentate le chiavi da' Governatori, e Rettori, come

come se il Senato fosse con esso lui. *a* In effetto ne hà tutto il potere. Di maniera che è vn crime di Lesa Maestà di disubbidirgli, ò contendere co' suoi ordini. Altre fiate il Senato non gli permetteva d'accignersi à cosa alcuna senza dargliene prima contezza, mà come la distanza de' luoghi ritardava molto gli affari, e che le risoluzioni non venivano sovente, che doppo le occasioni per... *b* gli lascia adesso l'arbittio libero di fare quanto gli piace secondo le occorrenze, raccommandandogli solamente di trattar sì bene la cosa publica, che non risulti alla Patria danno veruno. *c* Imperciò che non vi è cosa veruna à temere da questo Generale, posciache non è Patrone d'i piazza alcuna, dove si possa ritirare doppo aver fatto un' andamento ...o; e che per consegucnza sareb... costretto à stare sempre in mare, abbandonarsi alla de' mercè uenti, ...iotti.

Del resto non ui è Prencipe alcuno, che tratti più male i Capitani

a *Senatu re. nobiscum est.* Tac. Hist. 1.

b *Ex distantibus terrarum spatius consilia post rer afferebantur.* hist 3.

c *Videas ne Resp. quid detrimonii capiat.*

al loro ritorno, che la Signoria di Venezi·. S'eglino ànno perso qualche battaglia, ò qualche Città sono tormentati dalle informazioni degli Inquisitori di Stato, ò più tosto da tanti Giudici, quanti Nobili vi sono dando loro la Republica la condotta delle sue armate, e la guardia delle sue piazze colle stesse condizioni colle quali quella brava dama di Sparta daua lo scudo à suo figlio: *Aut in hec, aut cum hec*, cioè ò di morirvi, ò di riportarne quanto uien dato loro, e se ànno vinto l'inimico, bisogna che rendino conto della loro vittoria agl'Inuidiosi loro che ne squittinano tutte le partico...arità, e suscitano loro poi delle accuse. Quando si è in pace, si sp...pilla la loro gloria, ed i minimi N...bili si fanno loro Compagni e v...gliono fino inalzarsi sopra d'essi p... gli intrighi delle cariche. Il c... rende il giogo della vbbidien... molto incarcoso a' que' soggetti, ... altresì quando la guerra ricom...cia, e si compara l'incapacità, e...

d *In pace durius est seruitium* Tac. an 11.

timidità degli altri colla sperienza, e l'animo *e* di questi, è allora che l'invidia cede al merito, e che i rivali, che avevano in tempo di pace, fanno omaggio al valore loro in tempo di guerra.

Quando i genovesi erano à Chiozza, e che meditavano il saccheggio di Venezia. Il Senato fù costretto di liberare onorevolmente il generale Vittore Pisani, che teneva nelle prigioni segrete per la perdita della battaglia di Pola, * e d'associarlo al commando sourano dell'armata col Doge Andrea Contarini con vergogna di tutti li suoi calunniatori. Vn' Antonio Grimani che avea acquistato le Città di Monopoli, Molo, Pulignano, Trani, Brindesi, ed Ottranto nella Puglia fù spogliato della veste di Procuratore, e relegato in Istria per una battaglia fortunata data à Modone contro i Turchi, mà doppo un' esiglio di Dieci anni, bisognò ancora richiamarlo, ristabilirlo nella sua dignità, ed in fine crearlo Doge.

e Tosceba tur ori vulgi dux Agricola comparãtibus cunctis, vigorem, constantiam & expertum bellis animus cũ inertia & formidine eorum in in Agricola.

* Città d'Istria.

1500

L'anno 1670 facendo la differenza successa trà la Republica, e la Porta per i confini della Dalmazia temere à Venezia vna rottura, ogn' vno gettava digià gli occhi nel Procuratore Francesco Morosini benche foccsse attualmente il suo processo. In effetto non vi era forsi, ch' esso solo, che fosse capace di occupare la carica, ch' egli veniua da esercitare in Candia, e se si fosse rientrato in guerra, è cosa certa, che sarebbo stato d'uopo priegarlo di ripigliare il generalato, e la difesa della Patria.

La paura, che i Capitani ànno del Conseglio di dieci, non impedisce però, che non applichino tutta la loro industria ad arricchirsi à spese del publico, sperando di trovar sempre vn' asilo, ie anno con che comprarselo. Eglino si preparano ad ogni accidente nel pensiero, che ànno, che non mancheranno d'essere sindicati, quantunque fossero, i più moderati del mondo, e per lo timore d'vn male inevitabile, vengono più arditi à pigliare, à fine di vendicarsi prece-deute

Pecunia quæ bonis usu li quæ temporibus iuxta valet hist. 1.

dentemente d'ogni torto, che sará loro fatto al ritorno loro. Frà tanto adoprano ogni artificio imaginevole per pagliare i difetti dell' amministrazione loro, volendo sembrare sì disinteressati, come quel Gracco, che diceva al popolo Romano che sendo andato Ricco à Sardegna, ne ritornava povero. *g* Vn Generale di Candia voleva persuadere la stessa cosa à Venezia col fars' imprestare 4000. ducati da un mercante della Città per fare la spese della sua entrata di Procuratore, benche auesse riportato molti barili di zecchini, che gli servirono bene nel bisogno. Imperciò che ui sono puoche persone, come il Procurator Nani, che riporta da Dalmazia quasi tutto il danaro datogli dal Senato per fare presenti alli Commissari della Porta, co' quali non lasciò però di aggiustare fortunatamente la differenza de' limiti. In vece che molti non avrebbero isparagnato questo danaro, che per appropriarsene il rimanente, come fanno i loro Baili à Co-

g *Cūm Roma profectus sum, Zonas quas plenas argenti extuli, eas ex Provincia inanes retuli.* Aul. Gel. *l.* 15 c 12.

tantinopoli.

Il vestito di questi Generali è sẽpre rosso con una berretta dello stesso colore simile quasi al mortaro de' Presidenti del Parlamento. Eglino nõ lasciano mai il mantello lungo, che è fatto come quello degli Antichi chiamato Clamide, ne meno sino nelle Zuffe.

IL PROVEDITORE GENERALE DI MARE.

QVest' ufficiale chiamato nell loro patenti ducali *Classis Le gatus*, come il precedente *Classis Im perator*, è perpetuo nella Republic non secondo la persona, che no dura che due anni in ufficio, n secondo l'ufficio, che si provede ogni tempo, al contrario del prim che cessa colla guerra. La sua aut rità si stende sù tutta la flotta, ch'e so conduce dove gli piace, quand non vi è Capitano Generale, ò c è assente. Egli hà diritto di cassa

e di punire ſino di morte gli ufficiali, che mancano al debito loro, sì Nobili Veneti, che gli altri, Come altresì di dare la loro carica à chi gli pare. Egli maneggia tutto il danaro della flotta, e ne paga i Soldati, ed i Marinari. Di che egli rende conto al ſuo ritorno al Senato.

Avendo il Generaliſſimo, ed il Proveditore fatto il loro tempo, depongono la dettatura à Capo d'Iſtria, e vengono a' Venezia a' ripigliare il loro genere primiero di vita, non riſerbando coſa veruna di tutta la loro grandezza, che la gloria del paſſato, e la ſperanza del futuro.

Vi è una legge, che li coſtrigne di coſtituirſi prigionieri, avanti di ender conto della loro amminiſtraione, ſoura tutto ſe ſono ſtati vini, che è ſempre un gran motivo di erſecuzione à Venezia, dove non ſi onſidera, che l'evenimento. Sendo Generale Franceſco Moroſino conravenuto à queſt' ordine, inaſprì utto la Nobiltà, che doppo eſſerſi ottrato felicemente da un primo at-

tacco, fù costretto da un secondo à
fare vergognosamente, e per necessi-
tà quanto poteva prima fare con o-
nore col dare a' suoi invidiosi un
esempio di modestia, e d'ubbidienza.

Il Capitano Generale, ed il Pro-
veditore si servono di spie l'uno all'
altro. D'onde nasce una diffidenza
reciproca, che li tiene ambidue nel
dovere. E benche questo sia inferio-
re al primo, il potere del primo e
però talmente diviso, che il secon-
do hà l'autorità senza forza, ed il
primo la forza senz' autorità. Cioè
che l'uno hà diritto di proporre quan-
to bisogna fare, e l'altro il potere di
fare quanto gli piace, quasi come
Roma, dove il Senato proponeva
ed il Popolo deliberava. *a*

a Autoritas in Senatu

La Residenza ordinaria del Pro-
veditore è à Corfù.

IL GENERALE, O GOVER- NATORE DEL GOLFO.

LA Signoria di Venezia tiene sem-
pre nel Golfo una squadra di se-
gale-

galere, e di alcune fuste per impedirne l'entrata a' Pirati, ed à tutti li Vascelli di guerra, come anco per far pagar' i diritti di tutte le mercanzie che vi passano.

Questo Generale è l'ufficiale più antico di Mare di questa Republica, e per questo hà la punta nelle battaglie con questa prerogativa, chè quando vi è mancanza di Generalissimo, ne piglia il luogo in pregiudicio di tutti gli altri commandanti, sin che il Senato vi provegga. Di maniera che la morte, ò malattia del Generale non può recare confusione, ne ritardo nell'armata Navale.

L'ufficio è perpetuo, mà il Governatore dura un triennio, ed è sempre un gentiluomo della prima serie.

IL GENERALE DELLE GALEAZZE

LE galeazze sono castelli, e fortezze in Mare, dove sono all'or-

dinario 1000 vomini, e 100 pezzi di Cannone. I Capitani ne ſono chiamati governatori, e ſono tutti Nobili Veneti, ſendo gli ſtranieri eſcluſi da tal commando.

Que' governatori non riconoſcono, che il loro Generale, mà quel generale ubbidiſce agli ordini del generaliſſimo. Come la vittoria depende quaſi totalmente dagli andamenti, e dall'animo di quello, che commanda le galeazze, la carica é ſempre occupata da un' uomo di ſperienza, e di valore ſtraordinario.

Vi è ancora un generale de' galioni, che è il ſour'intendente di tutte le munizioni dell'Armata. Queſti due generali non fanno, e in tempo di guerra, non più, che un generale dello Sbarco, che commanda i Soldati, che ſi ſtaccano dalla flotta per fare qualche ſpedizione nelle terre, e doppo aver' eſeguito la ſua comiſſione, riconduce i Soldati alla riva, dove non gli reſta più niente, che il titolo di generale e di Eccellenza,

Oltr

Oltre queſti generali trattiene due Capitani, che commandano ciaſcuno 4 galere, une chiamate libere, ò di Buone Voglie, e le altre de' Condannati, ò sforzati.

Tutte le galere ſono commandate da' Nobili Giovani, chiamati Sopra Comiti, che ânno poter' aſſoluto verſò i loro Soldati, e marinari, fuorche del gaſtigo di morte, e diſpongono di tutte le cariche ſubalterne, come piace loro. Il che vien oro permeſſo per ricompenſarli del-le levate de' Soldati, che fanno d'or-linario à loro ſpeſe, non dando lo-o il publico, che il corpo della ga-era, e le munizioni di guerra, e agando di poi li Soldati dal gior-io, che vengono à riva.

Ecco quanto ânno i Veneziani de' rincipali ufficiali di guerra, e di Mare, eſtratti dal Corpo della No-iltà. Mà come l'impiego principale i que' Generali, e di quegli ufficiali di difendere il mar' Adriatico chia-nato communemente il Golfo di Ve-ezia dal nome de' ſuoi Padroni,

mi sembra necessario di dire in que_
sto luogo per qual diritto questo Ma_
re appartenga a' Veneziani.

LA SOVRANITA' DE' VENE ZIANI SVL MAR' ADRIA TICO.

LA Signoria di Venezia è in pos-
sesso del Mar' Adriatico da si
lungo tempo, che sarebbe una que-
stione ridicola di domandare se que-
sta Republica ne è la padrona *a* El
la hà cominciato il suo possesso da
giorno della sua n scita, le lagun
di quel Mare sono state la sua cu
la, la pesca la sua nodrice, e le
sole del circuito il suo Dominio
Non è però che tutto il Golfo g
appartenesse in tempo della sua in
fanzia, stando che non occupava a
lora che uno spazio angusto di Ma
re trà Ravenna, ed Aquileia; Mà
misura, che cresceva in età, e ch
gl'Imperatori d'Oriente abbandon
vano questo Golfo, di cui erano
pr

a *Si enim Vrbs in Mari sumpsit exordia, & Vrbi fuerunt Veneti Domini, Veneti quoque fuerunt Domini eius in quo erat Vrbs? igitur Do-*

roprietari, alla vi ſteſe à puoco à
uoco il ſuo impero, e doppo aver-
: ſcacciato i Corſari, che intorbida-
ino la navigazione, il poſſeſſo le
ſtò in fine tutto intiero.

Così il Mar' Adriatico appartie-
: alla Signoria di Venezia. Prima
r il diritto delle genti, che attri-
iiſce la proprietà de' beni l'aſcia-
, ò che non ſono ad alcuno, à
egli, che ſe ne impadroniſcono i
imi. *b*

Secondariamente per il diritto del-
guerra ſoſtenuto da eſſa lo ſpa-
o di 170 anni contro i Narantini
che le contendeva il poſſeſſo, e
cederono l'anno 996, contro i*
ormandi co' quali combattè i ſpe-
fiate nella Paglia, e contro i Ge-
veſi, ed i Piſani, che ſono ſtati
ì di 300 anni i ſuoi concorrenti.
che ſi puo l'aggiugnere che gl'-
peradori Greci, molto lungi di do-
ſi dell'impreſa de' Veneziani, fu-
no al contrario contentiſſimi, ſen-
che non avendo eglino nemici
ù faſtidioſi, che i Narentini, che

mini Maris. Vnonim. Io. Paletius de dominio *Maris* l. 2. c. 4.

b *Bona nullius primo occupanti concedũtur.*

* che erano ſchiavoni.

correvano in quel mare, e se lo re
devano tributario, se ne viddero l
berati fortunatamente da' Venezia
loro amici vecchi. Il che servì
quegl'Imperatori per ritenere in u
bidienza l'Istria, la Dalmazia, l'A
bania, la Puglia, l'Abbruzzo c
una parte della Romagna, che se
do esposte alle loro piraterie, con
seruendo di confine, e limiti a
Adriatico, che rinchiudono, si l
mentavano, e si doleuano ò del
fievolezza, ò della negligenza de
Imperatori, protestando che si d
rebbero ad altri Padroni, che le c
fenderebbero. Il che sarebbe sta
eseguito da quel Popolo, se i V
neziani non auessero allora piglia
la custodia di quel golfo, d'on
scacciarono in fine que' Corsari, c
minacciavano già l'Italia, la Ong
ria, e molte altre Provincie d'Allem
gna d'una rouina uuiversale.

La giustizia di questo possesso
riconosciuta da molti Secoli da tu
ti Prencipi dell' Europa, gli Amb
sciatori de' quali si trovano ogni a

io colla Signoria alla Ceremonia del giorno dell' Ascensione, nel quale il Doge và à sposare il Mare, dove getta un' anello d'oro dicendo tai parole: *Desponsamus te Mare in signum ueri, & perpetui Dominij.* A che non si a maì contradetto da Ambasciatore veruno.

Nemo plus iuris in alium transferre potest, quam ipse habeat. Ex Cod.

Alcuni storici ànno scritto, che Alessandro III Papa, che diede il possesso di questo Mare a' Veneziani in rimunerazione de' servizi regli nella persecuzione di Barbarossa, ed in memoria della vittoria ottenuta in Mare contro Ottone suo figlio. Mà è un' errore popolare che confonde l'istituzione della ceremonia di sposare il Mare fatta dal Papa colla stessa donazione del Mare; avendo il volgo pigliato una dichiarazione solenne del diritto de' Veneziani, ed una reconoscenza formale del Titolo loro. *In re iam de facto possessa* per un' atto di concessione, col quale il Papa gli aurebbe posti in possesso del Golfo. Il che non puol'essere, poiche non avendo

Morisot. l. 2 c 25 & Pier. Iustiniã. Hist. Ven.

maì i Papi avuto, ne preteso su
mar' Adriatico, non poteva dar lo
ro quanto non gli apparteneva, n
trasportare ad altri un diritto, ch
non avevano eglino stessi. Quest
verità si conferma delle proprie pa
role del Papa al Duca Sebastian
Ziani. *Hunc annulum accipe, & m*
autore ipsum mare obnoxium tibi red
dito, quod tu, tuique successores qu
tannis statuto die servabitis. Ecc
l'istituzione della Ceremonia, com
ò detto di già. *Vt omnis posteritas intel*
ligat maris possionem victoriæ iure ves
tram fuisse. Non è dunque in virtù d
donazione alcuna del Papa, che ricc
nosce egli stesso vn diritto interior
cioè quello della guerra (*victoriæ iure*
aggiugnendo, *atque vti vxorem viro*
ita illud imperio Reip. Venetæ sub
iectum. E per conseguenza è vn dirit
to, che il Papa non può leuare all
Republica non più, ch' vna mogli
à suo marito, poiche questa Signori
non lo tiene da essi, mà dalla forz
delle sue armi. Come lo dice ancor
più positivamente vn' altro Autore
ch

che riferice le parole d'Aleſſandro in queſti termini, *Vt omnes intelligant maris poſſeſſionem iure belli veſtro deberi imperio.* E altresì quanto fece ben comprendere l'Ambaſciatore Gerolamo Donati à Giulio II. Papa, che gli chiedeva per ridere, dou' erano i titoli, e le patenti giuſtificatiue del diritto de' ſuoi Superiori ſul Golfo, avendo queſto brauo Miniſtro riſpoſto molto grazioſamente, *che ſe piaceva à S. S. di produrre l'originale della donazione di Coſtantino à Silveſtro Papa, vi trovarebbe al dorſo la conceſſione del mar' Adriatico à Veneziani* Così pare manifeſtamente da queſta riſpoſta, che la Signoria di Venezia non ſi fonda in alcun modo ſulla preteſa donazione fatta da Aleſſandro III. E che le ſue patenti non ſono ſcritte coll' inchioſtro, Mà col ſangue de' Narentini, Normandi, e Genoveſi ſcacciati da eſſa da quel Golfo, come altresì da quello de' ſuoi Cittadini, che l'ànno ſparſo sì generoſamente col difendere la cauſa comune di tutta l'Italia cōtro que' Barbari.

I Veneziani aggiungono, *ch'egli-no possiedono il mar' Adriatico per le stesse ragioni, che posseggono Ve-nezia; e che così il possesso di que-sta Città non è loro mai stato conte-so dagl' Imperatori, perche l'aveva-no edificata in un luogo abbandona-to: della stessa maniera non puol' es-ser loro conteso il possesso del Golf- stando che è un bene lasciato dag- Imperatori d'Oriente Propri padroni e che in fine eglino ânno buone ga-lere, buoni Soldati, e buoni Cannon- per pruovare più efficacemente, ch- colle ragioni, e patenti in pergame-no ch'eglino sono i veri, e legitimi Si-gnori dell' Adriatico*; come sepper- ben dire all'Ambasciator di Spagna che, dando contezza alla Signori- del prossimo passaggio della Infant- Maria sorella del Rè suo padron- maritata à Ferdinando Rè d'Onga-ria colla armata navale di Spagna che la doveva condurre da Napol- à Trieste, ebbe in risposta, *che a-vendo la Republica la sovranità de- Golfo, ella non vi lasciarebbe mai en-*

trar-

rare alcun' altro Vascello di guerra, he li suoi. Che se sua M. Catolica oleva gradire le offerte che il Senao gli faceva delle sue galere, la Seenissima Infante sarebbe ricevuta, e rattata co' tutti gli onori dovuti ala sua serie, ed alla grandezza della Casa d'Austria, mà che se essa rifiuava questo partito per pigliar quello della forza, e della violenza, eglino lifenderebbero vigorosamente il dirit- o delle genti. Il Senato fece ancora ire al Vice Rè di Napoli dal suo Residente Marc' Antonio Padavino, *Che se la Spagna preferiva la via delle armi* alla onestà delle loro oerte, bisognarebbe che la Regina esponesse al pericolo d'un comattimento, e alla bocca del Canone per andare à celebrare le sue ozze.

Aveva il Duca d'Ossuna alcuni nni prima fatto la pruova di questa essistenza colla perdita di molte navi nandati in leuante sotto la sua banliera per sorprendere le mercanzie di Venezia. A che era aiutato

ſini, che davano riconro à ſuoi va
celli ne' porti loro di Calamota,
ſanta Croce.

I Papi mandano ogni IX. an
nuoue bolle al Senato colle qua
gli concedono la continuazione del
decime del clero per la difeſa d
Golfo, che loro importa molto per l
Marca d' Ancona,, ove i Pirati ân
fatto ſovente vn guaſto orribile, e
ove non vengono maì, che non ri
portino vn' opimo bottino con vn
quantità d'abitanti.

Parte Terza

DEL SANT' VFFICIO, O DELL INQVISIZIONE DI VENE ZIA.

L Inquiſizione di Venezia hà tan-
ta relazione, e conneſſione col
ſuo gouerno che è quaſi impoſſibile.
di conoſcere bene l'vno ſenza l'altro
Quinci e, che per rendere più com-
pita

ita la mia opera, hò fatto un cõpen-
io del trattato dell'Inquiſizione di
rà Paolo, dove ſi vedranno gli anda-
ienti tenuti del Senato colla Corte
omana, e gli Eccleſiaſtici. Del reſto
ome non hò preteſo di fare vna
aduzzione, mà vn'eſtratto ſola-
iente mi perſuado che non ſi tro-
erà ſtrano che non abbi ſieguito
ordine dell' originale, ne che mi
a ſoppoſto alle parole dell' Autore,
chi mi ſon' accontentato di riferire
delmente i penſieri. Vi ſono ſino
io ò due luoghi, dove hò aggiunto
ualche coſa della ſua ſtoria del Con-
glio di Trento; e di quella dell' in-
detto di Venezia per iſpiegare
eglio la materia, il che non iſpia-
ra à mio parere al lettore. Co-
incio.

Quando l'Inquiſizione fù intro-
otta à Venezia, ciò fù non per com-
ando Papale, ne per alcuna bolla
ontificia, poiche quelle d'Innocenzo
. Aleſſandro IV, Clemente IV. e
ii. altri Papi non poterono coſtri-
iere i Veneziani à riceverla, come

facevano le Città principali d'Itali
mà fù per vna deliberazione del Gr
Conseglio, à che Nicolò IV. acco
descese, formando per questo v
bolla datata dal 28 Agosto 1289, do
inserì la parte di quel Conseglio c
tutte le sue clausule delle quali v
parlava, *che la Signoria assignareb*
vn fondo per le spese, che bisognareb
fare al sant' Vfficio e riceuerebbe p
rimente tutti li danari, che ne pr
venirebbero da pene pecuniarie, od a
trimente nominando per questo v
Amministratore, che le ne darebb
conto. Il che è molto differente da
vsanza dell' Inquisizione degli alt
Stati, tutto il danaro va' agl'Inquisito
Quella di Venezia è mista, cioè co
posta d'Ecclesiastici, e di Secolari.
primi sono Giudici, e li secondi so
Assistenti: in vece ch' erano essi, c
giudicavano di prima gli Eretici sul
relazione de' Primi, la cui funzio
era solamente d'esaminare l'opinio
degli accusati d'Eresia. Doppo c
il Doge, ed i Consiglieri li co
dannavano al fuoco, se li Vesco

i trovauano rei. E durò quest' In-
quisizione secolare dell' anno 1249.
che fù stabilita coll' occasione delle
Guerre trà Innocenzo IV. Papa, e
Federico Imperatore fin' all' anno
1269. che fù ammessa dalla Signo-
ria l'Inquisizione Ecclesiastica. Di
maniera che sendovi stati à Venezia
Inquisitori Laici contro l'Eresia a-
vanti l' erezzione del Sant' Vfficio,
ciò diede campo di comporlo d'-
Ecclesiastici, e Secolari, non essendo
ragionevole che i nuovi, che si ri-
cevevano per grazia, scacciassero i
primi, che ne erano i veri Padroni.
Vi sono dunque sempre trè Sena-
tori, che assistono à nome del Pren-
cipe à tutte le procedure, e delibe-
razioni di questo Tribunale, dove
non vi passa niente, di che non ab-
bia il Prencipe contezza. Gli Eccle-
siastici non ponno udire un testimo-
nio, citare, ned interrogare un' Ac-
cusato senza la participazione, ed
assistenza di questi trè Nobili. Quin-
di è che il Segretario scrive al prin-
cipio di tutti gli atti questa formo-

la, *Cum assistentia, & presentia Illu*
striss. & Excellentiss. D. D. N. se
1551 condo il convenuto con Giulio Il
Papa colla Republica. E se gl' Inqui
sitori avessero fatto la minima cos
senza saputa degli Assistenti, tutto sa
rebbe invalido. Talmente che se u
processo fosse stato riferito in assen
za loro, non bastarebbe che le scrit
ture fossero loro communicate avan
ti il giudicio, ne che fossero pre
senti alla pronuncia della sentenza
non volendo il Senato fidarsene all
buona fede degli Ecclesiastici. M
bisognarebbe istrurre di nuovo il pro-
cesso dal principio sin al fine. Al-
trimente non si potrebbe venir' all
esecuzione. Per ove il Senato evita
d'entrare in contesa colla Corte di
Roma, che allega per esempio quan-
to si è fatto una fiata sola.

Che se l'Inquisitore chiedesse agli
Assistenti la licenza di fare senz' essi
qualche procedura, è loro vietato es-
pressamente di concedergliela, toc-
cando al Prencipe di darla, e non
à quegli, che lo rappresentano. Ol-
tre

tre che questa licenza non è equivalente alla presenza del Magistrato, che non sà poi, se l'Inquisitore se ne è servito bene, ò male. Il che importa molto al servizio publico.

Vi sono parimente Assistenti in ogni luogo dello Stato, dove vi sono Inquisitori, sendo giusto, e necessario, che le Città soggette sieguino le leggi, e l'uso della Città dominante, salve sempre le loro franchigie, e loro privilegi particolari. Così li Rettori assistono al S. Vfficio, dove fanno tutte le stesse funzioni, che fanno gli Assistenti à Venezia. Mà come nôn ponno sempre i Rettori venervi per gli affari del loro Vfficio, vi và per essi il Vicario Pretorio, ò qualch' altro Vfficiale Curiale, dove bisogna notare che è vietato all'Assistente Curiale di servire di Consultore all'Inquisitore, come fà al Podestà, sendo le funzioni d'Assistente, e di Consultore incompatibili, stando che il Cósultore è Ministro dell' Inquisizione, e per conseguenza ne depende, in

vece che l'Assistente ne è indepen-dente, come rappresentante il Pren-cipe. Di maniera che se il Curial[e] divenisse Consultore, l'assistenza, ch[e] è un diritto di superiorità, si trova-rebbe cangiata in consulta, che f[a] la persona soggetta all' Inquisitore Il che sarebbe gran pregiudicio all['] Assistenza Secolare, che la Corte d[i] Roma vorrebbe abolire.

Questa assistenza pugneva molto à Paolo V. che aveva un desio in-concettibile d'accrescere la potenza Ecclesiastica. Imperciò che come l'-Inquisizione è il nerbo principale, e la prima forza del Pontificato al di-re ordinario di Paolo IV. era una cosa molto amara à Paolo V. che diceva, che Dio *l'aveva fatto Papa per mortificare la presunzione de' Se-colari*, di vedere à Venezia umigliare quella degli Ecclesiastici, e tenere gl' Inquisitori nella dependenza de-gli Assistenti. Giulio II. Papa crede-va d'avere tanto più guadagnato col suo contratto colla Republica di Ve-nezia, quanto sembrava evidentemen-

Hist. di Consi. di Trent. l. 5 Hist. de l'interd. di Ven.

SS

e colla claufula *Cum Affiftentia & præfentia*, che i trè Deputati del Senato non erano giudici nelle materie d'Inquifizione, mà folamente Affiftenti. Frà tanto hà conofciuto doppo la Corte di Roma, quanto fia pregiudicievole alla fua autorità queft' Affiftenza. E quanto gli fembrava allora una Vittoria riportata fulli Veneziani, le pare oggidì una vera perdita. Ella hà fatto ogni fuo sforzo per abolire queft' ufo, come ingiuriofo alla fuà autorità. Mà hà faputo sì bene il Senato mantenerfi nel fuo poffeffo, che non penfano più i Papi à contenderglielo. La cura avuta dagli Affiftenti di non lafciar paffare atto veruno fenza l'ifcrizzione della formola *cum Affiftentia*, che piaceva tanto a' Romani, hà prodotto vn' ottimo effetto per i Veneziani, che fi fono ferviti di poi di quefta Claufula per moftrare l'ufo dell' Affiftenza, à che volevano i Papi derogare non oftante l'accordo del 1551. fignendo d'ignorare la natura del contratto, che rinchiudendo

in se il consenso delle parti, che ànno trattato assieme, non puol' esser rivocato da vno de' contrattanti, sendoui contradizzione, che una cosa conchiusa trà due Prencipi sotto ubbligazioni reciproche; resti niente di meno alla disposizione d'ún solo.

Questi Assistenti non prestano punto il giuramento di fedeltà trà le mani degl' Inquisitori, stando che non sino ponto Vfficiali dell' Inquisizione, e non vi sono chiamati dagli Ecclesiastici, anzi al contrario vi sono dal Prencipe per osservare gli andaméti Degl,Inquisitori,ed informare di poi il Senato di quanto si è passato secondo il giuramento, che fanno di non celare cosa alcuna al Prencipe, e di non far niente senza suo ordine. Ed è d'onde sembra Ecclesiastica, e secolare l'Inquisizione di Venezia Imperciò che dove è semplicemente Ecclesiastica tutti li Secolari, che vi intervengono, giurano di serbar' il segreto. e la fedeltà agli Inquisitori Oltre ciò gli assistenti ànno potere di sospendere le deliberazioni de gl'

In-

nquiſitori, ed'impedire l'eſecuzione
lelle loro ſentenze, non ſolamente
quando ſono contrarie alle Leggi,
d all' uſo del paeſe, mà altresì quand'
lleno ſono oppoſte alle iſtruzzioni
grete date loro dal Senato; ò che
on convengono colle maſſime par-
colari del Governo.

E ſe i Dogi antichi di Venezia giu-
vano all' elezzione loro di punire
i Eretici, ciò era à Dio, ed al pu-
ico, come fanno oggidi i Regi
Spagna, e non agl' Inquiſitori. Ora
è bene differenza trà giurar' aſſo-
tamente, e giurare trà le mani di
cuno, ſendo il primo giuramento
' atto, che non ubbliga quello,
e lo fà, che ad eſſo ſteſſo per la coſ-
nza, in uece che il ſecondo è u-
riconoſcenza di ſoggezzione alla
ſona, à chi ſi giura. E per mo-
are che i Dogi non ânno mai fat-
queſt' ultimo giuramento, non bi-
nano altre pruoue, che la dichia-
ione del Doge Pietro Gradenigo
a in iſcritto all' Inquiſitore Frà
onio, che voleva che ſua Sere-

nità giurasse d'osservare le costituzi
ni Papàli, ed Imperiali contro gli E
tici. A che quel Doge rispose c
doppo il giuramento fatto alla
elezzione secondo il contratto del
sua Republica con Nicolò IV. Pa
non doueua ne giurare una secon
fiata, ned ubbligarsi ad altri ordi
Ecclesiastici, ed Imperiali oltre
contratto.

Avendo frà tanto gl' Inquisit
persa la speranza di farsi fare il giu
mento dagli Assistenti, ànno tenta
di vbbligarli à serbare almeno il
grero in certe cose per la appre
sione delle censure, e scómuniche. N
gli Assistenti non si sono maì pieg
sendo bene persuasi che non deuo
niente agl' Inquisitori, poiche n
sono ministri loro, e che il Prenci
deve sapere quanto passà ne' s
Stati, stando che tal cognizione g
neceessaria per governar bene, e c
hà maggior' interesse di mantenere
Religione, che gli Ecclesiastici, c
risguardano solamente al servizio
Dio; in vece che il Prencipe lo fà
P

er Dio, e per i suoi soggetti, il cui
iposo viene intorbidato dall' Eresia.
Del resto se la Signoria si mischia
egli affari della Religione, imita
i ciò Costantino, Teodosio, e
Carlo Magno, che l'ànno fatto, ed i
uali, ben lungi di passare per vsur-
atori della potenza Ecclesiastica,
ono stati lodati, e ringraziati da' Papi
Vescoui, avendo i primi esortati,
ovente i Rè à pigliare questa cura,
d avendono fino ripresi alcuni, che
e ne scaricavano sugli Ecclesiastici,
ome vorebbe la Corte di Roma,
he facessero oggidì li Prencipi. E
gli Ecclesiastici sono soli li Giudici
elle cause d'Eresia, è vna con-
essione de' Prencipi, quali per questo
on si sono spogliati del loro diritto,
he è inaglienabile, ne d'vn potere
gitimo, di cui sono vgualmente
nuti à dar conto à Dio, sia che lo
sercitano essi stessi, ò per altri, e per
onsequenza devono vegghiare sugli
ndamenti di quegli, a' quali ànno
onfidato questa parte del potere loro
otendoli privarne, se non se ne ser-

Debes incunctãter advertere Regiam potestatẽ tibi non solùm ad mũdi regimen, sed maximè ad Ecclesiæ præsidium esse collatam. Leo I. ad Imp. Leõ

v ono bene.

Gl' Inquiſitori pretendono che n
ânno almeno i ſecolari diritto d'a
ſtere a' proceſſi degli Eccleſiaſti
ſupponēdo falſamente che l'aſſiſter
ſecolare non è ſtata introdotta c
per quanto concerne i Laici. [V
neziani riſpondono, che l'Aſſiſten
non è affetta alle perſone , mà a
cauſe, le per conſeguenza che ſen
l'Ereſia un crime Eccleſiaſtico ,
ſecolare, poiche d'vna parte attac
la fede, e dell'. altra intorbida
tranquillità publica, biſogna che tu
le cauſe d'Ereſia ſiano giudicate da
Eccleſiaſtici coll' intervenzione d
ſecolari , ſenza badare ſe gli Accuſ
ſiano Eccleſiaſtici , ò Laici. Alt
mente biſognarebbe che l'Eccleſiaſ
co non giudicaſſe che i Preti, ed i S
colari i Secolari. Il che é contro l'u
d'ogni paeſe, dove il ſecolare è giud
cato dall'Eccleſiaſtico, ſe la cauſa
ſpirituale, e l'Eccleſiaſtico dal ſec
lare, ſe la cauſa è temporale. Olt
che ſecondo la pretenſione degl'I
quiſitori, la cauſa d' un Prete, ò Fr

Eretico, che aurebbe ſecolari per
plici, dourebbe eſſer giudicata ſenſa
i Aſſiſtenti per eſſer Eccleſiaſtica.
l che vprirebbe vna porta, per ove
Inquiſitori ſcacciarebbero in po-
gli Aſſiſtenti.
'Anno 1610. l'Inquiſitore di Breſcia
occaſione d'vn Capuccino della
ttà denunciato à Roma, fece vna
tativa per levare agli Aſſiſtenti la
gnizione delle cauſe, che aureb-
o gl'Inquiſitori di Roma comin-
to d'iſtrurre. Per ove ſarebbe abo-
l'Aſſiſtenza laica, ſe ciò foſſe
ſato, tanto più che gl' Inquiſitori
lo ſtato Veneto aurebbero trouati
mezi d'impegnar' i denunciatori
n promeſſe, ò per motivo di Re-
ione di mandare le loro denuncie
iſcritto à Roma. Doppo che la
rte avrebbe cominciato d'infor-
re per rimandare di poi il proceſſo
luogo, dove gl' Inquiſitori ſareb-
o divenuti li padroni. Mà la pru-
nza del Senato ruppe queſto col-
e fù dato l'ordine à tutti li Ret-
i delle Città di vegghiare ancora

più alla ſtretta ſugli andamer
degl' Inquiſitori, e di far loro oſſe
vare eſattamente tutti gli ſtatuti,
tutte le forme dell' Inquiſizione V
neta ſenza laſciar correre vn' io
per qualſiſia cauſa, che poſſi loro eſſe
addotta da' què Frati. Per la ſteſ
ragione il Senato ordina agli Aſſ
ſtenti di badare che gl' Inquiſito
inſeriſchino ne' proceſſi ſtatuto a
cuno fatto fuori dello Stato, acci
che la Corte Romana, che trae van
taggio da quanto le vien permeſſo
non introduchi nuouità alcuna nel
Inquiſizione di Venezia, che deu
eſſer gouernata da' ſuoi vſi propri,
nullamente da' quei dell' Inquiſi
zione di Roma, da cui non dipend
punto, poiche non hà l'Inquiſizion
Papale, come ſi è detto digià. In
effetto ſe la Congregazione degl
Inquiſitori Generali di Roma ſi miſ-
chiaſſe di mandar' ordini agl' Inqui-
ſitori particolari delle Città della Si-
gnoria di Venezia come fà in molti
altri luoghi, valerebbe tanto che tutti
li proceſſi foſſero fatti à Roma, poi-

e gli altri Tribunali non potreb-
to fare niente, che secondo le is-
zzioni di quella Corte. Oltre che
gli atti fatti dagl'Inquisitori sen-
gli Assistenti sono nulli à Vene-
, con maggior ragione gli atti fat-
fuori dello Stato. per conseguen-
senza participazione alcuna de'
i Assistenti, sono di niuno valo-
Non é però che se la Congre-
zione di Roma manda qualch'-
dine, che sia buono d'osservare,
che non interessa punto la giuri-
zione temporale, gl'Inquisitori
le Città non lo devino ricevere
n rispetto, e porlo in esecuzionei,
rche vi procedino secondo lo sti-
e l'uso del paese, col formare il
suo Decreto à nome dell'Inqui-
one del luogo, ed in presenza
gli Assistenti publici senza far men-
ne che il Decreto venghi da Ro-
, non più che se gl'Inquisitori
luogo ne fossero gli autori pro-
, affinche non sembri punto che
nquisizione di Venezia sia sogget-
à quella di Roma, da cui é in-
pendéte. Imperò che importa puo

co, che la regola venga da Rom
purche nella publicazione non si co
nosca altra autorità, che quella de
Senato, ed è tal' autorità, che è l'a
nima del Decreto, poiche se no
volesse il Prencipe riceverla, com
arriva sovente à Venezia, il Decre
to sarebbe senza forza, e di niun va
lore. Del resto quando gl'Inquisi
tori eseguiscono un commando
Roma, gli Assistenti non esaminano
se viene da Roma, ò nò, mà so
lamente se quanto fanno gl'Inquisi
tori, è utile al publico, e conform
l'uso del paese; senza voler pene
trare, se lo fanno da muoto propri
ò per istruzzione altrui, stando ch
non s'impiega negli atti altro nome
che quello dell' Inquisizione di Ve
nezia.

Devono altresì gli Assistenti impe
dire gl'Inquisitori di publicare alcun
bolla, vecchia, è nuova senz' avern
la licenza del Prencipe. Il che è fon
dato sulle ragioni sieguenti.

1 Perche è la natura del contratt
di non esistere, che col consenso dell

part

ti contraenti, e per conſequenza non poter' eſſer mutato, che d'vn cordo commune. Così, ſendo l'Inuiſizione ſtabilita à Venezia con contratto, non vi deu' eſſer ricenta alcuna nuova Legge, che le e parti non ſiano d'accordo, dondoſi l'acceſſorio regolarſi ſul prinpale. Quinci è che le bolle, e deeti della Corte Romana fatti dop tal contratto, non ànno punto bligata la Republica.

Come la Corte Romana fà degli dini ſecondo le ſue viſte, e ſuoi digni particolari non è giuſto, che la epublica ricevi queſti nuoui decreti nz' eſaminare prima, ſe covengono ſuoi affari. Ciaſcun Prencipe coſce i biſogni dello Stato ſu o, ed i api non ſi curano degl' intereſſi de' rencipi Secolari. Tocca dunque à ueſti à badare, che non s'introduhino nuovità pericoloſe negli Stati oro per mezo di queſt' ordini papali. mpercioche quanto vien allegato a' Papi, di ricorrere ad eſſi, ſe ne rriua qualche diſordine, e che vi

provederanno, è vn remedio peggi
del male, poiche con questo mezc
renderebbero li Giudici, e gli arbi
di tutta la pulizia civile. Quinci
„ che la Signoria di Venezia è semp
„ stata difficilissima in tal materia, n
„ essendovi Prencipe alcuno nell' I
„ ropa, che âbbi meglio penetrat
„ com'essa, tutti li disegni della Cor
„ di Roma, nè che vi si sia oppo
„ sto con maggior vigore, ed effet
„ to. Il che ella continua di fare an
„ cora in ogni occasione, non per
„ mettendo maì la publicazione d'al-
„ cuna bolla, che doppo vna lunga
„ e matura deliberazione. A tal se-
„ gno che se il Papa fà vna bolla
„ commune per mandare à molti Prē-
„ cipi, sono sempre i Veneziani gli
„ ultimi à riceverla, non solamente
„ per regolarsi sull'esempio degli al-
„ tri, che per aver tempo di scuo-
„ prire il fine, e lo scopo di quella
„ Corte, tutte le di cui intenzio-
„ ni sono pagliate col gran man-
„ tello di Religione. In fine i Papi
„ applicano ogni loro cura ad aum-

mentare la potenza Ecclesiastica, ed ad assoggettirsi la Secolare, il Senato apporta dalla sua parte tanta precauzione alla recezzione di quelle bolle, che non può mai esser colto. Imperò che elleno non ponno mai esser presentate al Collegio, che doppo esser state esaminate, e soscritte da due Dottori trattenuti dal publico per questo, e che non mancano altresì d'avisare il Prencipe, s'elleno contengono qualch' abuso, ò qualche nuovità pregiudicievole. D'altrove difficoltà del Senato à ricevere i bolle fà che la Corte di Roma ritiene per non esporsi.

Ecco quanto concerne gli Assisten- . Bisogna vedere adesso à che si ende la giuridizzione degl'Inquisiori nello Stato di Venezia.

Quid mihi de his qui foris sunt judicare 1. Cor. 5

1. Gli Ebrei che vivono nelle Ter- della Republica, non sono soposti alla giustizia dell'Inquisizione er qualsivoglia fallo. Il che è fonato sulla dottrina di S. Paolo che à detto che l'autorità Ecclesiastica

ſnon ſi ſtende ſoura quegli, che n
ono ſtati maì del Corpo della Chi
ſa; e sù una deciſione d'Innocen
III. Papa, che dichiara che non e
ſendo gli Ebrei ſoggetti alla legg
non ponno eſſer giudicati dalla le
ge. Quinci è che in Polonia eglin
ſono giudicati da' Palatini, e no
dagli Eccleſiaſtici. D'altrove ſi sà ch
i Papi Siſto V. e Clemente VIII. àn
no conceſſo Salvicondotti a' Maran
per reſtare, e trafficare in Ancona
ſenza poter' eſſer inquietati, nè mo
leſtati dagl'Inquiſitori, volendo ben
derogare alla bolla di Gregorio XIII
dell'anno 1581 che sopponeva i Giu
dei, ed ogn' altro infedele al S. uffi
cio. Oltre che ſendo ſtata l'Inqui
ſizione ſtabilita per gli Eretici ſola
mente, ella non deve giudicare de
giudaismo, che non è Ereſia.

Che ſe i Giudei parlono male del-
la Religione, beſtemmiano contro i
noſtri Miſteri, profanano le coſe ſa-
gre, traono alcuno al Giudaiſmo, gli
Eccleſiaſtici, e le altre perſone in-
tereſſate devono portare le loro do-

anze al Magistrato delle bestem-
a, che non manca di farne una
nizione severa secondo l'uso anti-
della Chiesa, dove gli Ecclesia-
ci non si mischiavano, che di giu-
are, se l'opinione di quegli, che
nivano accusati d'Eresia, era con-
ria alla fede, denunciandogli, e-
bandonandoli poi al giudice Sec-
lare, se ne erano convinti. Il che
è praticato nella Chiesa sotto l'Im-
ro Romano fino alla sua divisio-
fatta l'anno 800, e nell' Impero
Driente fin' al fine.
11. L'Inquisizione non giudica pun-
i Greci per le ragioni sieguenti.
1. Perche non è ragionevole, che
Ministri della Corte Romana siano
dici de' Greci nella loro caua pro-
a, chiedendo questi l'osservzione
Canoni, i quali soppongnpo ciaſ-
na nazione a' suoi propri relati;
i Romani pretendono di soura-
re a' Canoni, ed esser in diritto
mutare le Costituzioni, ed ordi-
de' Padri, e de' Concigli. Il che
cagionato la divisione, e la se-

parazione delle due Chiese, che
erano conservate nell'unione, e n
la carità Cristiana lo spazio di 9
anni, avendo i Greci riconosciu
il Papa per successore di S. Pietr
ed il primo di tutti li Vescovi C
tolici sinche si è accontentano d
potere attribuitogli da' Canoni, e c
si è tenuto ne' limiti del Prima
della sua sede, senz' usurpare con
hà fatto, la souranità sugli altri Ve
covi.

2. Perche permettendo il Pre
cipe all' Inquisizione di giudicar'
Greci, si privarebbe dell' autori
propria, che hà soura d'essi, e la la
ciarebbe à persone, che non la p
trebbero esercitare, che con mol
emozione, e tumulto. Il potere
gastigare i delitti in materia di Re
ligione, è sempre stato nelle ma
del Piencipe nella Chiesa Greca, co
me lo confessano i Greci d'oggid
che desiano la continuazione di ques
uso antico, Così la giustizia è am
ministrata a' Greci dal Magistrat
con una sodisfazzione totale dall

rte loro. In vece che ſe gl'Inqui-
ori ſi miſchiaſſero degli affari lo-
, tutta la nazione contradirebbe
ſuo giudicio, e ſi muoverebbero
ntro i Soutani, che vorrebbero
pporueli.

3. Perche ricevendo la Signoria di
enezia i Greci ſotto la ſua pro-
ezzione, hà permeſſo loro di vive-
ſecondo il rito loro. Mà gli uſi,
gli ſtatuti loro gli aſſoggettiſcono
' Prencipi per le pene afflittive d'o-
ni ſorte di delitto ed offeſa, ed a'
relati della loro Chieſa per le pe-
e ſpirituali. Così la Republica non
eve tolerare, che i Greci, che ſono
otto la ſua protezzione, ſiano ſog-
etti ad altri Giudici. D'onde ne ſie-
ue, che non tocca agl'Inquiſitori
i conoſcere, od eſaminare quanto
anno i Greci, ò credono in ſegre-
o, mà di denunciare ſolamente al
Magiſtrato quegli, che danno ſcan-
dolo trà latini, ò colle azzioni, ò
colle parole loro. D'altroue la Re-
publica non fà torto alcuno alla Chie-
ſa col permettere a' Greci di vive-

re ſecondo l'uſo univerſale del p
ſe loro , che non ânno maì int
rotto , poiche queſta permiſſion
la condizione eſſenziale della l
ubbidienza volontaria , e che ſe
Senato voleſſe ſopporgli all'Inqu
zione , ciò ſarebbe farſi de' rube
e nemici, in vece de Vaſſalli buon
e fedeli. D'onde non riſultarebbe
tilità veruna all'Inquiſizione. Quin
è che la Republica, che governa
ſuoi ſoggetti con maſſime di pac
più, che alcun'altro Prencipe, no
hà voluto acconſentire, che i Grec
aveſſero gl'Inquiſitori per Giudici pe
qualſiſia accuſà, di cui foſſero inca
ricati.

Tom. II Fol. 8 H. h.

III. L'Inquiſizione di Venezia non
giudica punto quegli, che ânno due
mogli, quantunque ſia una delle ſue
pretenſioni, dicendo che queſto de-
litto è un'abuſo del Sagramento del
Matrimonio. A che ſi riſponde, che
rendendo il Matrimonio , che ſoſ-
ſiſte, nullo *ipſo facto* il ſecondo, non
vi è abuſo veruno nel Sagramento,
e per conſeguenza non tocca agl'-

quisitori informarsi, fà il mari-
à sua moglie, per quāto che è un' o-
esa contro la società Civile,
adulterio, che si sà non esser sog-
etto all'Inquisizione. I Bigami sono
giudicati dalli sei Signori Crimi-
nali di notte, come altresì i Giu-
dei, che abitano carnalmente con
Cristiane.

IV. L'Inquisizione non giudica
unto i bestemmiatori, perche il giu-
icio ne appartiene al Magistrato
ecolare secondo la dispesizione del-
e leggi Civili, e Canoniche, e l'uso
i tutta la Cristianità. Ma se la be-
temmia dà qualche sospetto, od in-
lizio d'Eresia contro il pronuncia-
ore, l'Inquisizione giudica dell'in-
lizio, ed il Magistrato della bestem-
mia, che così non resta mai impu-
nita. Così vi sono due sentenze con-
tro il Criminale, una del S. Vfficio
per lo spirituale, e l'altra del Ma-
gistrato per la pena corporale.

Circa quanto dicono gl'Inquisi-
tori esser' una troppo gran severità
di punir' un' vomo con due senten-

ze, adducendo quel paragrafo, che n
bisognano due giudici nello stesso
litto, i Veneziani repplicano, n
esserui inconveniente alcuno che
faccino due giudizi in una stessa ca
sa, quando le pene imposte non
no della stessa serie, e che il fi
de' giudizi è differente. Così n
caso di bestemmia che hà dell'Er
sia, il fine naturale dell'Inquisito
è d'insegnare la verità al bestemmia
tore, e d'assolverlo delle censure in
corse colla sua bestemmia: in vec
che il fine del Magistrato è di pu
nire l'inguria fatta alla Maestà Divi
na, di cui i Prencipi, e Magistrat
sono tanto più tenuti di procurare
il servizio, e l'onore, ch'essa hà dato
loro la spada per essere i Ministri
della sua colera, e della sua vendet-
ta. D'onde bisogna conchiudere, che
sendo i Sourani incaricati della cu-
ra della Religione raccommandata
loro da Dio tante fiate in ambidue
li testamenti, devono in coscienza
impiegare la loro autorità cotro i
bestemmiatori, per la cui punizio-

Nō enim sine cau sa gladiū portat. Dei enim Minister est vindex in irā ei qui malum agit. Ep. ad Rom. c. 13.

ne non hà l'Inquisizione pene proporzionate alla grandezza dell'offesa, poiche le pene, ch'essa impone sono spirituali, e che non essendo temute, quegli, che giurano, e gli Empiri cadono sovente negli stessi eccessi. Di maniera che è necessario assolutamente per lo servizio di Dio, e del publico, che il Magistrato Secolare sia Giudice nelle cause di tal specie, acciò che ritenga ogni uno nel dovere col timore delle pene corporali.

Per le stesse ragioni gli stregoni, e simili non sono giudicati à Venezia dall'Inquisizione, che s'informa per tanto degl'indizi d'Eresia, quando ve ne sono per qualche abuso fatto de' Sagramenti.

V. Il Senato non permette che l'Inquisizione giudichi gli Vsurari, i Doganieri, i Bettoglieri, Osti, nè macellari che vendono carne in tempo di Quaresima, sendo i Magistrati s'ufficienti per gastigare tai persone, quando gli Ecclesiastici sen' dolgono contr'essi, e non essendovi d'altrove

apparenza, che gli eccessi, e gli ab-
si, che si commettono in simili pri
fessioni abbino un' altro principio
che l'avarizia. Imperciò che l'ima-
ginarsi che un' macellaro, che ven-
de carne nella Quaresima lo facc
perche non creda che bisogni digiu-
nare in tal tempo, è una demenza
per la quale tutte le bagatelle po-
trebbero riferirsi all' Eresia.

VI. Non è lecito agl' Inquisitori
di fare monitorio veruno contro le
Communità, nè contro i Magistra-
ti per quanto concerne l'amministra-
zione della giustizia. La ragione di
ciò è perche l'Eresia è un delitto per-
sonale, e che così la communità non
è mai Eretica, quando anche tutti
li particolari, che la compongono,
lo sarebbero, e per conseguenza l'in-
quisizione non deve procedere, che
contro i particolari, sendo la com-
munità sotto la protezzione, e l'au-
torità del Prencipe. Il Magistrato pa-
rimente, considerato in qualità d'vo-
mo privato, può rendersi sospetto d'E-
resia colle sue parole, od azzioni.

Mà quando esercita la sua carica, non può ne per l'uno, ne per l'altro esser soggetto alla Censura degl' Inquisitori, perche allora hà l'autorità publica, e per conseguenza non è tenuto che al Prencipe.

Che se il Magistrato dasse qualche impedimento all' Inquisizione, od in risiutarle per esempio di rimetterle un' vomo, ch'ella aurebbe citato in giudicio per reo, ò per testimonio. Ella in tal caso non deve servirsi di monitorio, ned in simile altro caso, mà fare solamente la sua esortazione al Magistrato, od al Prencipe col mezo degli Assistenti.

E per che gl' Inquisitori ànno tentato sovente d'inserire nuovi ordini nell'Editto della giustizia, che sono assueti di publicare alla loro entrata, avendone sino alcuno reiterata la publicazione sino à cinque, ò sei fiate, à fine d'inserirvi commandi, e divieti secondo le occasioni, che stimano dover' esser loro favorevoli: La Republica hà limitato saviamente la forma, ed il tenore ordinario

di tal'editto à sei capi, a' quali l'Inqu sitore non vn puol'aggiugnere vn zer

Il primo è contro quegli, che son Eretici, ò che conoscendone alcu non lo denunciano.

Il 2. contro quegli, che tengon conferenze, ò ragunanze in pregiu dicio della vera Religione.

Il 3. contro quegli, che celebran la messa, e confessano i Penitent esser Preti.

Il 4. contro i Bestemmiatori, che danno qualche sospetto della lor fede.

Il 5. contro quegli, che impediscono, ed intorbidano a' Vfficio dell' Inquisizione, che ne offendono i Ministri, e che minacciano, e trattono male i denunciatori, ed i testimoni per causa dell' Vfficio, ed in odio delle persone, che lo esercitano. Imperciòche se è per vn' altra r gione, quello, che hà fatto ingiuria ad vn' Vfficiale dell' Inquisizione, deu' esser giudicato dal Magistrato ordinario. Altrimente ciò sarebbe vn' abuso orribile, col quale gli Ecclesiastici si

ſtabilirebbero in poco un diritto di pigliar cognizione, ed ingerirſi in ogni ſorte d'offeſa , e renderebbero tutte le cauſe Eccleſiaſtiche. Per queſto il Senato ſi è ſervito prudentemente di queſta reſtrizzione, Per opere ſpettanti ad eſſo Vfficio.

Il 6. è contro quegli, che tengono, ſtampano, ò fanno ſtampare libri degli Eretici, dove ſi tratta della Religione E Tocca agli Aſſiſtenti d'impedire che gl'Inquiſitori non paſſino più avanti.

Vi è un belliſſio Editto del Conſeglio de' Dieci fatto l'anno 1568 , per il quale la confiſcazione de' beni de' condannati per Ereſia, deve andare a' legitimi Eredi, con condizione di non farne alcuna parte a' condannati. Di maniera che gli Ecclefiaſtici non ſaprebbero trarre vtilità dalle ſpoglie di quegli, che ânno giudicato, ſtimando la Signoria di Venezia eſſere vna ſpecie di crudeltà di fruſtrare perſone, che vivono da buoni Catolici della ſucceſſione de' loro parenti, che ſono infetti d'Ere-

sia. Di che hà sempre mormorato l
Corte di Roma, mà molto inutil
mente.

Per quanto concerne i libri vie
tati dalla Corte di Roma, non to
lera la Republica, che gl'Inquisito
ri publichino nello Stato suo vn' al
tro Catalogo de' libri vietati, che
quello dell'anno 1595, ch'essa riceve
in virtù del contratto del 1596 con
Clemente VIII. E come questo Ca-
talogo é stato doppo stampato mol-
te fiate, e che gl'Inquisitori ânno im-
piegato tutti li loro artifici per in-
scriervi altri libri vietati, e con que-
sto eludere il contratto; Il Senato
hà raddoppiato circa questo la sua vi-
gilanza, e si è posto in istato di non
poter' essere sourapreso dagli Eccle-
siastici. E quando si tratta di publi-
care di nuovo qualche libro vietato,
che non tratti della fede, il Senato,
prima di dare il suo consenso, fà
esaminare con diligenza la dottrina
contenuta nel libro, ed esamina pru-
dentemente gl'interessi, che spingo-
no la Corte di Roma à condannar-

lo

o. Doppo che ſe il libro vien vie-
ato, è à nome, ed in autorità del
Prencipe, ſenza che gl' Inquiſitori
i abbino parte alcuna.

Mà come gl' Inquiſitori facceva-
o ſtampare ſpeſſiſſime volte il Ca-
alogo dall'anno 1595 per vn motivo
'oſtentazione, e per moſtrar' al mon-
lo appartenere ſolamente agli Eccle-
iaſtici, il giudizio de' libri. Il Se-
ato ha commandato a' Librari di
on ſtampare più tal Catalogo, che
ol contratto giunto al fine; Per o-
e gli Eccleſiaſtici ânno poi perſo
a volontà di publicare più il primo,
on volendo che ſi trovino copie
le' ſecondi, che contiene molte re-
trizzioni del potere loro in tal ma-
eria.

Circa i libri ſcritti contro la re-
utazione del proſſimo, e fino degli
ccleſiaſtici, ſoſtengono i Venezia-
i, che non tocca all'Inquiſizione di
iudicarne, per eſſer tal'vfficio ſta-
ilito per l'eſtirpazione dell' Ereſia,
non per lo gaſtigo de' maldicenti,
Calunniatori; Toccando queſto a'

Magistrati, a' cui Dio hà commes
e raccommandata la difesa dell' on
re del prossimo. Che se sono off
gli Ecclesiastici, devono implora
dal Magistrato, che farà loro buo
giustizia. Se alcuno hà scritto co
tro le loro immunità, il Prencipe s
lo ha diritto d'informarsene, poich
le tengono dalla grazia, e liberali
sua, che non vi è ch'esso, che pos
mantenerveli, non essendo d'altrov
decente, che i privilegiati difendo
no da loro propria autorità i privi-
legi loro, ne che si giudichino ess
stessi. Mà non si vedono guari di ta
scritti in Italia, in vece che se ne
vedono ogni giorno de' nuovi, che
i Romani seminano contro la po-
tenza Secolare. Così tanto ânno à
cuore di sminuirla per aummentare
la loro.

D'altrove gli Ecclesiastici non so-
no giudici competenti de' libri po-
litici, e tocca a' Prencipi, che ân-
no Stati à governare, di appruovare,
ò rigettare le massime contenute in
tali opre, stando che tai materie non

ono della ſcienza degli Eccleſiaſtici, ' quali Dio hà vietato di miſchiar- i del governo Secolare. Non ſi de- ono non più ricevere per giudici in na Cauſa, dove s'intereſſano con anta paſſione. che chiamano Tiran- nia, ed invenzioni vmane il potere dato da Dio a' Secolari, e danno il nome d'Ereſia, e di beſtemmia alla dottrina, che s'oppone alle opinio- ni loro. E così che il Card. Bellar- mino oſa in vno de' ſuoi libri chia- mar' Eretico chiunque dice, che i Regi, e Prencipi non ânno ſoura di eſſi che Dio nel temporale. Si che ſe ſi credeſſe à quel Cardinale, ed a' Romani, non vi ſarebbe alcun' altro Sourano, che il Papa.

Non tolerano in fine i Venezia- ni che gl' Inquiſitori cenſurano i li- bri di galanteria, quantunque con- tenghino molte coſe contro l'oneſtà, ed i buoni coſtumi. 1. Perche gl' In- quiſitori ſono iſtituiti per giudicare gli Eretici, e non per cenſurar' i co- ſtumi. 2. Secondo la dottrina di S. Paolo la tranquillità, ed oneſtà pu-

blica sono date in custodia a' Ma-
gistrati. 3. E cosa indubitabile che l
offese commesse con fatto, ò parol
contro la reputazione altrui, ò con-
tro la decenza, ed onestà civile so-
no casi, che concernano i Giudici Se-
colari. E per conseguenza le stesse
offese commesse in iscritto appar-
tengono à tal Giuridizzione. Dove
è bene d'osservare che la Corte di
Roma non si è attribuito di vietare
i Libri, che non trattano della Fe-
de, che dall'anno 1550. e che quest'
usurpazione si è convertita in uso,
ed in diritto per la negligenza de'
Prencipi Itagliani, ò loro Ministri,
quali collo scaricarsi di questa cura
sulli Frati, che godevano di pigliar-
la, si sono spogliati insensibilmente
di questa parte della loro autorità,
e non se ne sono accorti, che dop-
po auerla persa senzo speranza d'un-
qua ricourarla.

Non ui è stata che la Republica di
Venezia, che hà sempre compreso
l'importanza di questo, e che per
conseguenza non ha tolerato diminu-
zione

ione veruna ne' suoi antichi diritti.
suoi Ministri continuano di vede-
tutti li Libri, che si stampano,
ffinche non vi si sdruccioli alcuna
Dottrina cattiva, impedendo altresì
he quegli che sono stati stampati
er l'addietro senza le precauzioni
chieste, non siano stampari di nuo-
o, ed espost' in vendita, di paura
he il male accaduto non si aum-
nenti di più.

In fine il Cardinal Baronio volse fa-
e di più sù tutte le imprese della
iuridizzione fatte della Corte Ro-
nana, dicendo audacemente in una
ettera scritta li 13. Giugno 1605 al
Rè di Spagna, per dolersi de' suoi
Ministri, che impedivano la vendi-
a del Tomo XI. de' suoi Annali ne-
li Stati di Napoli, e Milano; *che
l Papa era il giudice solo legitimo
de' Libri, e che così i Prencipi, ed
Vfficiali loro non potevano condanna-
re le Opre appruovate da Sua San-
tità.* A che non avendo il Rè ris-
posto con parole, mà con effetti,
lasciando correre, ed osservare i di-

vieti publicati da' suoi Ministri,
Cardinale inserì nel suo duodecim
Tomo stampato l'anno 1607. un di
corso à questo proposito dicendo
Esser' una cosa orribile, e piena d
empietà che osassero i Giudici Rea
censurare i Libri appruovati dal Pa
pa e vietarne la vendita a' Librari
Esser ciò un levare à San Pietro un
chiave datogli da Cristo; cioè quell
della scienza di scernere il bene da
male. E che in fine i Ministri d
Spagna avevano vietato il suo Libro
perch' egli ui riprendeva l' ingiusti-
zia de' loro Rè. Il che fà vedere e-
videntemente la passione de' Roma-
ni, che credono esser loro lecito d'-
offendere i Prencipi, e di diffamare
il loro Governo con invettive sotto
pretesto di Religione, senza che que'
Sourani possino impedire il corso,
e la lettura di tai scritti ne' loro Sta-
ti propri. Qual disordine sarebbe nel
mondo, se l'approbazione data da'
Papi per interesse loro a' libri fatti
contro il potere Secolare, costrigne-
sse i Prencipi à riceverli. Che cosa
evui

ui di più ingiusto, che di preten-
re che vn libro, dove vn Rè è chia-
ato vsurpatore, e Tiranno, dove
en diffamata la memoria de' suoi
ntenati, e nel quale non saprebbe-
i soggetti trovare, che lezioni
disubbidienza, e rebegliore, sia
tto, e venduto publicamente nelle
erre di tal Prencipe? Era però que-
o che pretendeva Baronio, quale
ppo aver parlato male di molti Re-
d'Aragona, e particolarmente di
rdinando il Catolico nel suo dis-
rso della Monarchia di Sicilia, cre-
che Filippo III gli faceva gran
rto di non permettere la vendita
vn' opra ripiena di livore, e mal-
cenza contro i suoi predecessori,
Padri.

Baron. tom. II. Ann. Eccl.

Come è cosa indubitabile, che vn
bro appruovato dal Papa in mate-
a di fede, non puol'esser mai con-
annato da' Secolari. Così è cosa
erta, che vn libro politico, ed Isto-
co puol' esser giustamente vietato
a' Prencipi, e Magistrati, ancorche
utti li Prelati del Mondo l'avessero

appruovato.

Per l'espediente proposto da B ronio di ricorrere umilmente a Vescovi per la soppressione d'vn bro conosciuto da' Ministri publi dover cagionare confusione, ò sca dalo, hò già detto essere più tos vn male, che vn remedio, poich con questo si stabilirebbero gli E clesiastici Giudici d'vn infinità d'aff ri, la cui cognizione non apparti ne loro. Oltre che sarebbe vn cat tivo governo quello, che non aureb be in se i mezi di provedere all cose necessarie, e che ne sarebbe r dotto ad aspettare che gli fosse ap plicato il rimedio da quegli, che so no interessati nella durata del male ò che non vi provederebbero mai che secondo i disegni loro partico ari, e non secondo il bisogno degli affari.

Quinci è che non devono punto i Prencipi riposarsi sulla diligenza altrui nelle cose, che concernano il buon governo, avendo Dio dato loro l'autorità, e la cognizione

necceſſaria per adempire bene à
ueſto. In effetto non vi, è che il
encipe, che ſappi quanto è pro-
io allo Stato ſuo, e per queſto
on deue cercare dalla Corte Ro-
ana, quanto hà appo di ſe, il che
cena dire à Giovanni di Monluc
ſcovo di Valenza circa la guerra
lla Religione *Eſſer' una gran ſem-
cità di veder' abbrucciare Parigi,
aſpettare l'acqua del Tebro per
egnere l'incendio, mentre ſi aveua
ella della Sena tutta pronta.* La
litica Veneziana è totalmente op-
ſta à quella de' Papi. Quanto è
ono Per lo Stato Eccleſiaſtico, non
buono per la Republica. E quan-
lo ſarebbe, niente la potrebbe
trignere à conformaruiſi. Così e
ona una dottrina à Roma, che
ebbe pernicioza à Venezia, Viena,
Madrid, ed altrove; E per con-
uenza l'approbazione del Papa
n può torre a' Prencipi la libertà
condannare i Libri, che reca-
bero appo eſſi diſordine.
n fine tanto vi manca che i Papi

ſiano i Giudici legitimi di tutti
Libri, che al contrario eglino àn
vſurpato ſulli Secolari il potere ſte
di vietare i Libri Eretici. Negli p
mi otto ſecoli erano i Libri clar
nati, e poi cenſurati da' Concigli,
vietati da' Prencipi per ragione
Pulizía. Dichiarò il Conciglio
Nicea Eretica la Dottrina d'Arri
e Coſtantino vietò i ſuoi Libri c
vna Legge Imperiale. Il ſecon
Conciglio di Coſtantinopoli proc
mo Eunomio Eretico, e l'Imper
dore Arcadio fece un' Editto cont
i ſuoi Libri. Condannò il 3 Con
glio d'Efeſo Neſtorio come Eretic
e Teodoſio Imperadore ne fece a
brucciare i Libri. Avendo il 4 Co
ciglio di Calcedonia condannati
Eutichei, Marziano Imperadore fe
un' Editto contro i Libri loro.
che moſtra che il divieto de' Lib
Eretici non è una coſa sì propi
della giuridizzione Eccleſiaſtica, c
non apparrenga con buona ragion
alla Secolare. Imperciò che ſe ben
tocca agli Eccleſiaſtici à giudica

[...] ui è qualch' Eresia in un Libro,
[...]on è però che non possino i Pren-
[...]pi vietare con Editto il Libro cen-
[...]rato dagli Ecclesiastici, senza che
[...]uesti âbbino campo di dolersi, che
[...] leui loro una chiave di S. Pietro,
[...]ando che al contrario i divieti del
[...]encipe danno forza, e vigore alla
[...]nsura loro.

Per i Librari il Senato acconsente
[...]e quegli; che tengono, ò vendo-
[...] libri Eretici siano gastigati dall'
[...]quisizione. Mà non permette che
[...]ccino inventario de' loro libri avan-
[...] gl'Inquisitori, che ricevino d'essi
[...]cenza alcuna di vendere, e che
[...]ccino giuramento veruno nelle lo-
[...] mani. Il che gl' Inquisitori ânno
[...]ntato molte fiate d'ottenere, co-
[...]e altresì d'inserire ne' loro editti
[...]entrata commandi, che eccedono
[...] loro facoltà, dicendo che non
[...]etendono di far giurare i Librari,
[...]e per cose, a' quali gli ubbliga la
[...]oscienza, cioè di non vendere Libri
[...]oibiti; e che co' loro Editi danno
[...]ro solamente gli avisi di quanto

devono fare. Mà questa ragio
ne è sofistica, tanto più che il pi
gliare il giuramento d'alcuno, ò d'
auisare con Editto quantunque i
cose già debite, sono Atti di Supe
riorità, e di giuridizzione. D'altrov
l'Editto, ed il giuramento ânno que
sta forza, che quegli, che contra
vengono all'uno, od all' altro sono
degni di gastigo. Il che non con
viene all'aviso, ned al Consceglio
che si può non sieguire senza me
ritare gastigo veruno.

Gl' Inquisitori adducono un' altra
ragione che è, che poiche sono Giu-
dici dell'Eresia, devono eglino giu-
dicare tutte le cose congiunte all
Eresia: E che così ânno diritto d
commandare a' Librari, insegnando-
si, e seminandosi le Eresie col mezo
de Libri. A che rispondono i Vene-
ziani, che per i Libri, che conten-
gono qualche Eresia, tocca agl' In-
quisitori di vietarli, ò gastigare i Li-
brari, che li vendono, mà che per
tutte le altre sorti di Libri, non de-
vono i Librari darne conto agl' In-
quisi-

uiſitori, ne far l'inventario appo
'eſſi. Stando che è una cattiva ra-
ione di dire che l'Inquiſizione de-
e ſtendere l'autorità sù tutti li Libri,
erche l'Ereſia vien' inſegnata ne' Li-
i, poiche tutti li Libri non trat-
no della Fede, che è la materia
ica, che appartiene al S. Vfficio,
er conſeguenza tutti li Libri, che
n ſono ſcritti in queſto genere,
n ſono di quel Tribunale. Se gl'
quiſitori foſſero Giudici di quanto
può riferire all' Ereſia con qualche
nſeguenza lontana, non vi ſareb-
delitto, ne fallo, che non po-
e divenire una materia d'Inquiſi-
ne. Ciò è à dire, che non biſo-
rebbero più i Magiſtrati, e che
poco à poco la giuridizzione
cleſiaſtica ſpegnerebbe la Secolare.
on vi è che un punto ſolo, che ſem-
che la Republica abbi laſciato
ſare troppo facilmente, che è d'
r tolerato, che i Papi mandaſſe-
Stranieri per Inquiſitori, poten-
i ſuoi Soggetti preferi eſercitare
ſta carica con maggior diſcre-

zione, e carità de' primi, che n
sanno gli usi, ed i costumi del paes
In Ispagna gl' Inquisitori sono tu
Spagnuoli. Nello Stato di Milano
Naturali non sono esclusi dal S.Vf
cio. Così li Veneziani cotanto g
losi d'altrove della loro autorità se
brano in ciò di peggior condizi
ne de' Rè di Spagna,

Se si considera però, che que' I
quisitori non ponno esser ricevuti n
le Città, dove sono mandati sen
venire prima à presentarsi avant'
Prencipe, ed ottenere da esso le p
tenti dirette a' Rettori de' luogh
dove vanno, si troverà che il ma
non è molto pericoloso, stando c
se vn' Inquisitore non è gradito,
Prencipe hà il remedio nelle man
che è di tenere il supplicante in a
pettazione per lassarlo, e di non da
gli le sue provisioni, senza che
patenti del Papa gli sarebbero in
tili Il che è un mezo buono di d
gustare i frati stranieri di tai impie
ghi per la difficoltà d'ammetterve
li, ed il vero segreto di costrigner
quand

quando ſi vorà la Corte di Ro-
ma à nominare i ſoggetti dello Sta-
to per Inquiſitori.

Gl' Inquiſitori di Venezia ânno
il Tribunale loro nel palazzo di San
Marco, dove ſi ragunano due fiate
ogni ſettimana.

Non ponno gli Aſſiſtenti, che ân-
no qualche affare colla Corte di
Roma, trovarſi più al S. Vfficio,
rendendo l'intereſſe loro la loro
fedeltà ſoſpetta alla Republica, che
ne mette altri in vece loro. Così
gl'Inquiſitori non ânno mai cam-
po di corrompere gli Aſſiſtenti,
poiche la funzione di que' Gen-
tiluomini ceſſa ſubito, che chiedo-
no qualche favore al Papa.

Ecco, per quanto mi pare, quan-
to vi e di più eſſenziale, e di più
neceſſario à ſapere circa l'Inquiſizio-
ne di Venezia. Paſſo dunque alla
conſiderazione delle vere cagioni del-
la ſcadutezza di queſta Gran Repu-
blica.

DISCORSO CHE CONTIENE RAGIONI PRINCIPALI DE LA DECADENZA DEL REPVBLICA DI VENEZI

E'Arrivato alla Republica di V nezia la stessa cosa, che à qu la di Sparta. Ambedue sono st floride, sin tanto, che si sono a contentate d'avere uno spazio pi colo di Paese, ed ambedue si so rouinate, doppo averne acquistat più di quello potevano conservar Sparta era la Padrona di tutte Provincie principali della Greci, due Capitani Tebani * non ebber più tosto sottratta la loro Patria dal ubbidienza de' Lacedemoni, che tut te le altre Città soggette siegu ron l'esempio della rubeglione. La Si gnoria di Venezia, ch'era diuenut formidabile in Italia per l'aummen tazione prodigiosa presavi à spese di tutti gli Précipi da essa ingān ti, perdè

* Pelopide ed Epaminonda

on vna battaglia sola tutto lo Sta-
o di Terra Ferma, che aveva usur-
ato, perche i suoi fondamenti non
ano sufficienti per portare l'incar-
o d'un' edificio sì riglievato. Il che
ostra; che, come non vengono la
rza, e la sanità del corpo umano
nto solamente dalla nodritura, che
glia, quanto dalla digestione per-
tta, che ne fà: Così la potenza
uno Stato non consiste solamente
l acquistare, quanto à conservare.
se è cosa certa, che uno Stato non
uò maì mantenersi, che co' mezi
onformi al suo principio, non bi-
gna stupirsi, se la Republica di
enezia, ch'era stata concetta dal
more, partorita dalle acque, nodri-
nella pouertà, ed aglievata nella
ace, cominciò à scadere dalla sua
randezza per essers'impegnata nella
Guerra co' Duchi di Milano, e di
errara, senza considerare lo stato
elle sue forze, ne la difficoltà di
nantenersi ne' suoi acquisti *a* Se li
Veneziani avessero sieguito il pruden-
e conseglio, dato loro da Tomaso

a *Facilu est quadã vincere quam*

tueri. Mocenigo * nel morire, di acc
Curt l. 4. tentarsi del Mare, dove avevano
vedinsi * quistato tante belle Isole, e ricc
le Note le delizie di Terra ferma non
Andr. aurebbero corrotti, ammolliti e n
Moccen. si sarebbero tratta l'invidia, e la
hist. l. 1. losia di tutti li Prencipi d'Itagl
che furono costretti di far loro
Guerra per opporsi alla loro fo
ambizione, Eglino aurebbero po
to resistere a' Turchi, che vedend
gli altroue occupati, cominciaron
da quel tempo d'inuadere la Grec
e saccheggiare le loro Provincie M
ritime. Soura che ânno fatto riflel
i Politici, che il riacquisto dello St
to di Terra è stato la causa primi
ra della perdita de' Regni di Cipr
e di Candia, ch'erano loro d'un a
tra importanza, che le Città di Te
ra ferma. Così aveva ragione
Valerio Scipione di dire à quell' Vfficial
Maxi. che andava gridando per le strade
l. 4. c. 1. Roma, *Iupiter auge Remp.* che b
sognava bene più tosto priegar Giov
di conservare la Republica Roma-
na, che d'accrescerla, *satis esse anctam*
dicens

licens dummodo conservaretur Quan-
unque tutti li Lacedemoni fossero
Soldati di professione, non gastiga-
vano punto quegli, che avevano
persa la spada nella battaglia, mà
ben quegli, che ui avevano lasciato
lo scudo. il che era vn'infamia ap-
po di essi, e doppo appo i Tedes-
chi *b*. Per mostrare che stimavano
meno glorioso di acquistare, che di
saper conservare, servendo la spada
ad attaccare, e lo scudo à difender-
si. Con maggior ragione aurebbero
meglio fatto i Veneziani, che sono
persone di Roba, e di Cabinetto, di
non impiegare, che lo scudo contro
i suoi Vicini, e d'applicare tutte le
loro cure agli affari d'Oriente, do-
ve la fortuna era stata loro tanto
favorevole.

b *Scutum reliquisse præcipuũ flagitium* Tac. Germ.

La seconda causa della loro rovi-
na è la lentezza delle deliberazioni
loro. Egli è vero che tal difetto è
loro commune con tutte le Repu-
bliche. Nè si può dire esser' estre-
mo appo di essi, e che il Senato loro
sembra qualche fiata addormentato,

tanto stento ui è à muoversi in co
occasioni. Egliito furono avisati
tempo de' gran preparativi di guer
che faceva la Porta Ottomana
invadere il Regno di Candia, e
tanto non pensavano di più à po
in difesa, come se non auessero m
sperimentato la perfidia de' Turchi,
che avessero avuto qualche sicure
za del Cielo, che questo armame
to sì formidabile non fosse contr'es
Questa sicurezza era fondata sul
promesse d'un' Infedele, che gl' in
gannava, facendo loro credere, esse
i disegni della Porta contro l'Isol
di Malta, mentre dauano loro l
Ongaria, e la Polonia vn' esempio
salutare di timore, e di diffidenza
e che Giovanni Soranzo Ambas
ciatore loro à Costantinopoli gli a-
vertiva del pericolo, ed esortavali
incessantemente à pigliare le loro
sicurezze. Mà come temevano d'of-
fendere il Turco, se mostravano il
loro sospetto apertamente, e di pre-
cipitarsi con vn' andamento falso
n una guerra, della quale si cre-
devano

evano in ſicuro ſotto la fede d'una
onfederazione, chè venivano di rin-
ovare, viddero ſouraprendere la for-
zza di *S.* Teodoro, ed aſſediare
Canea auanti di credere che il
aeſe loro andava eſſere il teatro
lla guerra, e ch'glino ne paga-
bbero tutte le ſpeſe. Il che mo-
a bene eſſerui ſovente una fatalità,
e ſeco invola la prudenza, ò che
ccieca, *e* quando s'auvicina la
ortuna. La perdita della Canea
aſcinò quella di Retimo, e di tut-
la Campagna. E come non rima-
va più loro, che la Metropoli del
gno, qualche fortezza, ed alcuni
rghi, comincioronо à deliberare
diſperati. La maggior parte delle
ci andavano alla ceſſione volon-
ia di Candia per ottenere la pa-
E ciò ſi ſarebbe poſto in atto,
il Procuratore Giovanni Peſaro,
ppo Doge non aveſſe fatto vedere
temente al Senato, *che ſe ſi dava
Turco tal piazza cio era un mezo di
nderlo maggiormente inſolente, e
mezo di ſprezzo per eſſi e d'aum-*

e Adeò obcæcat animos fortuna cùm vim ſuam ingruentem refringi non vult Liv.

mentar' in esso il desio insaziabile d'
quistare per la facilitá che trouer
be à vincere; in vece che bisogna
lassarlo, e levargli la volontà d'
cignersi à nuove imprese con una
sistenza buona, e vigorosa. Che se
veva una fiata quel Regno, dom
darebbe in breve le trè Isole, ed
rimanente della Dalmazia. Che n
sarebbe loro un soggetto di vergog
di cedere alla forza, mà che ve
sarebbe molto di cedere alla paur
Che se bisogna temere vn' inimico fo
midabile, non bisogna per questo m
strarlo nell' Esteriore. Che gli St
non si mantengono con Viltà, e so
missioni d. *Che se era come impossib*
le di salvare un paese mezo perso,
sultarebbe loro tanto maggior glor
di difenderlo valorosamente, quan
minor apparenza vi era di poterlo f
re. Che la Republica era vn Gr
Corpo che aveva bisogno di molt'
sercizie per dissipare i cattivi vmo
congregati con vn riposo troppo lung
Che quella guerra era vna piaga, ch
bisognava tener' aperta di paura
rim

d *Non ignavia magna Imperia contineri.* Tan. ann. 15.

*inchiuder' il màle nell' interiore, e
di porvi il Canchero. Che tutta la Cri-
ſtianità gettava gli occhi ſoura di eſſi
per vedere, ſe caminavano ſulle pe-
ſate de' loro glorioſi Antenati: e ſe
e avevano il valore, e la coſtanza.
E chè in fine ſe le loro forze non e-
ano uguali à quelle del Turco egli-
o ne avevano ancora à ſufficienza per
n colpo di diſperazione, dove ſi tro-
ava rnchiuſo il dovere, e ſalute loro,*

Tal diſcorſo fece mutar parere al
enato, dove fù riſoluto di ſoſtene-
e la guerra ſin' all'vltima eſtremi-
a. Il che ànno fatto lungo tempo
on vna ſpeſa ecceſſiva.

Biſogna notare quì che li Vene-
iani, che ſono naturalmente ſuper-
izioſiſſimi, e timidi, non lo furo-
o quando lo biſognava eſſere. Al-
uni meſi avanti lo ſbarco del Tur-
o nella Candia, aſſiſtendo vn No-
ile di quella Colonia alla Meſſa del-
a Signoria nella Capella del Colle-
io, rubbò la pace ſolita à darſi à
aciare. E pochi giorni doppo nel-
a Corte del palazzo S. Marco la pa-

rola *Pax* del versetto *iustitia, & Pa*
osculatæ sunt, cadde dalle mani del
giustizia in presenza di molti. Il cl
fù preso per presagio sicuro del
guerra *e*. della quale veniva minac
ciata la Republica colle voci di tu
ti li Popoli, che si facevano ben
intender meglio di quella, che a
vertì vn certo Cedizio della venu
de' Galli à Roma, mà non profitt
il Senato di tai Auvertimenti, fo
che volesse celare il suo male secon
do l'usanza de' Prencipi *f*, ò che no
conobbe forsi il pericolo.

d In prodigium & omen imminentium cladium vertebatur. hist 1

f Tristissima quæque occultatem Tiberiū. ann. 1.

Perdettero parimente i Veneziar
il Regno di Cipro per mancanza d
resoluzione, quantunque Gerolam
Zani Procuratore, e Pascale Cicc
gna loro Generali di Dalmazia, e d
Candia persuadessero il Senato, ch
non bisognava punto aspettare la di
chiarazione di Selim, mà supporl
come certa, ed andargli all'incontr
coll'Armata Navale, per impedirgli
lo sbarco ne' Porti di quel Regno
Riconobbe il Senato l'importanza di
tal Conseglio, quando non era più
tempo

empo di servirsene *g* stando che Se-
m non gli diede agio di riparare
lo fallo. *h* Così è vna cattiva po-
ica di auer troppa compiacenza per
n cattivo vicino, e mostrargli d'a-
r timore.

Fù in fine per l'irresoluzione, che
Senato perdette tutto lo Stato suo
Terra Ferma nel secolo passato,
r non aver' abbracciato vn parti-
avanti che i Prencipi della lega
ssero entrati nelle sue Terre. Po-
vano bene que' Republichisti sti-
are, che non avevano forze suffi-
nti per resistere al Papa, al Im-
radore, ed a' i Ré di Francia, e
agna tutti assieme. Così bisogna-
assolutamente ingegnarsi di disu-
i, com' era agevole di fare, col-
dere volontariamente vna parte à
lcuno de' Pretendenti per metter'
esto in sicuro. Mà il desio di ri-
ere quanto non potevano serbare,
pediva loro di vedere i veri inte-
ssi loro, e fece loro perdere quan-
non volevano lasciare. Diedero
npo a' nemici loro di ragunare i

g *Optima viderentur, quo tempus effugerat.* hist. 1.

h *Sed nô Senatui libertas ad pœnitendum erat.* ann. 3.

loro eserciti di maniera che dop
essere stati battuti à Vailà da' Fr
cesi, cominciarono ad aprire gli
chi, ed à trattare la pace col r
dere al Papa le Città di Rimini,
enza Ravenna, e Cervia, e cl
dendogli Misericordia, come se
sero stati tanti soggetti rubelli
promessa di non mischiarsi più d
affari Ecclesiastici, e di non me
alcuna tassa sù i loro beni senz
licēza della Santa Sede. Offerrono
Imperadore Verona, Vicenza, e
dova con molte piazze nel Friul
delle quali si conoscevano gli usurp
tori, ed vn Tributo annuale di ,oo
ducati all'Impero. protestando c
se aveva pietà d'essi, eglino lo ch
marebbero Padre, liberatore, e fo
datore loro ne' loro annali, vbbi
rebbero a' suoi commandi, e non
separarebbero maì da' suoi interes
Così l'auversità auvilisce gli uomi
i, mà principalmente quegli, c
fanno i bravi avant' il pericolo (c
me facevano i Veneziani. Restitui
rono in fine al Rè di Spagna le Ci

Guichar à dur. l.8

Sũt molles in calamitate mortalũ animi. Tac.

di Trani, Ottranto, Brindiſſi, Mo-
)poli, Mola, e Pulignano, che te-
vano nella Puglia, e tutto il Po-
ſino al Duca di Ferrara. Il che fa-
vano più toſto per diſperazione,
e per ragione *m*, come lo confeſ-
ingenuamente il Nobile Andrea
ocenigo, che ſcriveva nel calore
tal guerra. In vece che ſe aveſſe-
penſato di buon' ora ad acconten-
e il Rè di Francia, od à ſtacca-
il Papa dal Corpo della Lega, au-
bero potuto reſiſtere agli altri Prẽ-
i, come ſi vidde nel ſieguito, poi-
e avendo Giulio II pigliata gelo-
contro i Franceſi, di cui temeva
progreſſi, e ritiratoſi dalla Lega, gli
ári di Venezia ne mutarono faccia
l ritorno di molte Città alla loro
bidienza. Era ſucceſſa prima qua-
la ſteſſa coſa nella Lega fatta da
ſto IV. Papa contr'eſſi col Rè di
apoli, col Duca di Milano, e Fi-
mini per Ferrara. Imperciò che ſe
uigi Sforza Governatore di Milano
on ſe ne foſſe ſeparato, i Venezia-
, che avevano perſo la loro Ar-

l Ante diſcrimen fero et, in periculo pav:di. hiſt. ii

m Patres turbati animis trepidabant magis quam cõſiderent

1485

m·ta Navale ſul Pò, e tutto il T
ritorio di Bergamo, Breſcia, e
rona preſo loro dal Duca di C
bria figlio del Rè di Napoli, ſar
bero ſtati infallibilmente ſpogliat
quanto poſſiedevano in Lombar
Mà per l'accordo, che fecero
Isforza, di cui ſpoſarono la cont
e gl'intereſſi contro i Calabreſi,
gli voleuano torre la direzzione
gli affari di Milano, tutto fù re
loro, ſenza che foſſero tenuti re
procamente di reſtituire al Marc
ſe di Ferrara il Poleſino vſurpato
eſſi. Si che eſſi ch'erano vinti da
Armi, furono vincitori con vn tra
tato di Pace. A che aggiugnerò
rifleſſo ſoura vna coſa fatta dal S
nato di Venezia doppo la perdita
Candia, con che ſi giudicherà de
verità di quanto vengo d'addurre.
ſi deliberò di tenere vn Conſeg
ſtraordinario ogni ſettimana per
affari ſoli della Guerra. Il che n
aveva potuto paſſare al principio
quella di Candia, con tutte le pe
ſuaſioni del Cavaglier Molini, c

Macchiavel hiſt. 8.

cono

nosceva bene i bisogni dello Stato.
con vn contratempo ridicolo fù
gliata questa risoluzione due mesi
ppo la conchiusione della pace,
endo il Senato come que' medi-
che ordinano il rimedio doppo
morte; ò come i Frigi, che ra-
navano il loro Conseglio, quan-
erano arrivati i mali, per vede-
come aurebbero potuto sottrar-
e. Non parve guari più di stagio-
la proposizione, che fece nello
so tempo il Senato all' Impera-
re per comprare da esso le Città
Triesto, Gradisca, e Gorizia per
arare le perdite del Levante. Imper- Nov. 1669.
che si diceva, *Che se avevano
eneziani danari per acquistare, au-
bero fatto più saviamente d'impie-
lo à conservare.*

La 3. cagione del disordine degli
ari loro è che sendo il loro Sena-
composto d'vn si gran numero di
sone, i cattivi Consegli, purche
no cuoperti di qualche bell' ap-
renza, vi sono più abbracciati de'
oni, che spessissimo non piaccio-

no, ò perche l'eſecuzione ne ſembra difficile; ò che il bene, od il male che ne deve arrivare allo Stato, non ſi penetra da' molti Gentiluomini ignoranti, che non diſcernano il vero dal falſo, ned il buono dal cattivo. Si che è qualche fiata à Venezia, come ad Atene, dove ſecondo il Filoſofo * i Savi conſultavano, ed i folli deliberavano. Stãdo che i pareri ſi contano in vece di peſarſi n, ſendo la voce de' pazzi dello ſteſſo valore di quelle de' Savi e queſti ſempre in minor numero che gli altri. E così che pigliarono il partito di collegarſi con Luigi XII. contro Luigi Sforza Duca di Milano per avere in ricompenſa la Città di Cremona, e la contrada della Ghiara d'Adda, perche era vn bene preſente; quantunque i più Savi del Senato foſſero d'vn parere contrario, ſecondo le regole della buona politica di non iſcacciar punto vn Prencipe vicino da' ſuoi Stati, per mettere in ſua vece vno più potente. D'õde nacque di poi la Lega di Cambrai

* Anacharſi

n *Numerantur ſententiæ, non ponderãtur. Nã cúas ſit Impar prudẽtia. per omnium jus eſt.* Plin. lib. 2. ep. 12.

Guichardin. l. 4.

ai, di che aveva fatto loro il pro-
ostico il Senatore Melchior Trevi-
no, dicendo n l Senato, *che il Rè
' Romani si congiugnerebbe bene più
olentieri col Rè di Francia contr'essi,
e non farebbe con essi contro vn sì
an Prencipe. Stando che coll'unio-
e della Francia, gli era agevole di
incere i Veneziani, in vece che con-
unto con essi, gli sarebbe ancora di-
cilissimo di vincere i Francesi. E che
r conseguenza avendo la Republica
i giá tanti nemici sulle braccia bi-
gnava che battessero tutti li Poten-
ti dell'Europa ò ch'eglino fossero bat-
ti.* D'altrove vi sono persone à Ve-
ezia, che per dare nel genio della
oltitudine, e sembrar zelanti per
Patria, aggiustano i loro Consegli
l gusto depravato degli altri. Co-
ne per esempio, se si delibera di ten-
ere vna Città vsurpata soura vn Prē-
ipe potente, che minaccia di ven-
icarsi col mezo delle Armi; è co-
certa che il Senatore, che vorrà
ersuadere di renderla, non sara as-
oltato volentieri, e che quello, che

conchiuderà di ritenerla, aurà il t
rente delle voci, e sara stimato bu
Cittadino, quantunque tradisca la
coscienza e la sua Patria con vn Co
seglio, che sà dover recar danno
publico. Ed è in tal modo, che pr
valse il parere di Dominico Tre
sano Procuratore contro la doma
da più che giusta di Giulio II. P
pa, che il Senato gli restituisse sol
mente le Città di Rimini, e Fae
za pigliate sotto il suo Pontifica
per non ratificare il trattato della L
ga di Cambrai. Effetto della fiev
lezza, ed ignoranza della maggi
parte degli uomini, che non con
derando punto il futuro, voglion
più tosto perdere tutto nel siegui
del tempo, che di privarsi volont
riamente d'vna parte per assicura
il resto. Simili à que' Mercanti
vari, che periscono nel Mare per no
aver voluto scaricar' il Vascello; o
à quei ammalati ostinati, che lasci
no venir' il cancaro per evitar' il do
ore d'vna lieve incisione. Per qua
sisia sperienza, che la Signoria di Ve

Guicciar. l. 8.

nezi

nezia abbi fatto in molt' occasioni. Essa non hà ancora mutato stile, ne metodo, verificando bene la nota degl' Italiani. *Che quella Republica non lascia mai di suo buon grado quã-to hà una fiata trá le mani.*

Mà non bisogna stupirsi che si osi fare Consegli sì cattivi nel Pregadi, poiche sono quegli, che piacciono di più, e che i buoni vi sono spessissime fiate rigettati. e qualche fiata riceuvti sino con isdegno. Quello, che dava loro Bartolomeo d'Alviana di portare la guerra nel paese nemico per non averlo nel loro, secondo la massima antica de' Romani *o*, e d'attaccare il Milanese, prima che Luigi XII passasse in Italia; tal Consiglio, dico, parue loro temerario, benche fosse tale, quale lo richiedeva il bisogno de' loro affari; e che secondo tutte le apparenze questa temerità douess'essere molto favorevole. *p* In che mancò il Senato d'ardire, e di preuidenza *q*. Oltre ciò i Senatori più capaci s'astengono al le fiate di proporre un buon parere,

o Fuit proprium Populi Rom longè à domo bellare. Cic

p Felici temeritate.

q Tac. hist. 4.

q *Nec ausus est satis, nec providit.* hist. 3.

conoſcendo il pericolo, che ui è p
eſſi di farlo, ſtando che ſi eſpongo
all' umore cattiuo de' pazzi, che
no loro giudici, tanto quanto i Sa
Impercioche ne è degli Autori de
grand' impreſe, come di quegli, c
volendo gettare delle pietre peſa
in alto, arriſchiano di laſciarſele
dere ſul capo. in vece di ſpigne
in aria. r E d'altroue ciaſcuno vu
auer parte alla gloria de' buoni ſ
ceſſi, come lo diceva bene Tibe
al Senato mà ſi rigetta tutta l'in
dia, e tutto il biaſimo ſoura un ſo
quando la coſa non rieſce, quant
que il fallo ſia commune à tutt
Quegli, che diedero à Roma l'av
di trarre i Triburni Conſolati in
ferentemente dal Popolo, e d
Nobiltà, furono biaſimati uniue
mento. e dalla Nobiltà, e dal
polo ſteſſo, del quale avevano
gliato l'intereſſe contro il Sena
quando ſi udì eſſer ſtato disfatt
Primo Conſole Popolare, che co
mandava l'eſercito, da' nemici.

r *Cùm recte factorum sibi quisque gratiam trahat, unius invidia ab omnibus peccatur.* ann. 3.

s *Quis uni assignaverit culpam quae omnium fuit.* hist. 3.

Si Vede quaſi la ſteſſa coſa à V

ia in tempo di guerra, eglino con-
annano in fine, quanto ânno ap-
ruovato ſul principio, e giudicano
elle azioni de' Generali loro ſola-
nente dal ſucceſſo, che è molto ſo-
ente, un teſtimonio falſo contro
ragione e non da quanto ânno
ovuto fare, il che é però quanto
deve conſiderare negli affari di
uerra. Eglino ânno altresì queſta
evolezza che per buono che ſia il
artito pigliato da Capitani loro in
' incontro faſtidioſo; ò per auuan-
gioſo che ſia l'aggiuſtamento fatto
a' que' Gentiluomini coll'inimico,
ovano ſempre, che il ſucceſſo è il
eggio. *t* Così doppo auer ricevuto
on applauſo il trattato della pace
Candia fatto dal Moroſini, ed a-
erlo ratificato con dimoſtrazioni
una ſodisfazzione ſtraordinaria,
utarono tutto doppo alcuni meſi,
di Liberatore della Patria, che lo
hiamavano prima, ne fecero un reo
Leſa Maeſtà. In fine il Senato di
enezia è molto ſoggetto à ſieguire
elle congiunture ſpinoſe la ſtrada

t *Quæ natura magnis timoribus, deterius credebant quod evenerat.* ann. 15.

di mezo, che niente dimeno è l
peggiore di tutte u Cioè di due pa
reti proposti, uno risolvto, e gene
roso, e l'altro vile, e timido, ne trar
ranno un terzo, che terrà dell'uno
e dell'altro, senza esaminare altri
mente l'incompatibilità, ned il pe
ricolo.

u Media sequitur, quod inter anticipitia teterrimum est ibid.

4 Cagione

I Veneziani si perdono altresì pe
lo sparagno loro. Imperciò che pe
mancanza di trattenere un corpo d
milizia straniera in tempo di pace
il che sarebbero commodissimamen
te, sono sempre sorpresi, quando s
dichiara loro la guerra. Non si vid
dero à pena liberi da quella di Can
dia, che congedarono tutte le lor
truppe, come se fossero stati sicur
di non averne mai bisogno. Frà tan
to furono in procinto di rientrar
in guerra un'anno doppo per i limi
ti di Dalmazia, ed erano in perico
lo di perdere quella Provincia prima
che di potervi mandare due mil
uomini, se la Porta avesse voluto
ò saputo seruirsi del suo vantaggio
L'Autore di tal congedo fù il Pro

curatore Nani, il cui parere fù preferito à quello di molt'altri Senatori, perche conchiudeva allo spargno. Così si può dire di questa Signoria, come anche di quel Rè di * Macadonia, ch'ella sà serbar meglio il suo danaro, che i suoi Stati *. La perdita del Regno di Cipro venne in parte dalla loro avarizia, avendo ricusato di pagare il tributo annuale di 50000 Scudi, che dovevano à Selim, come successore del Sultano d'Egitto, in esecuzione dell'accordo fatto trà quel Sultano, ed il Rè Giacomo, di cui si dichiaravano eredi. Il che trasse loro la colera, e l'armi di quell'Imperadore. Anno alcuni Storici * altresì notato, che la loro avarizia fù la prima cagione della rouina del Commercio loro nel Mar Persico, tanto più, che non potendo tolerare i Portughesi per compagni di tal nauigazione, non si accontentarono di far'armare contr'essi il Rè di Calecut, ed il Sultano d'Egitto, a' chi mandavano per questo alcuni operarij d'artiglieria, ed Inge-

* Perseo

* Pecuniæ quã Regni meglior custos. Livius.

* Zuric. aan. Arag. Mariana hist. Hisp. l. 28. Saavedra Em. Pol. 75.

Ingenieri; Mà vi chiamarono altr
gli Olandesi, che doppo averui st
bilite le corrispondeze, e magaz
loro, gli scacciarono eglino stessi
ricompensa. Furono trattati ne
stessa maniera da' Turchi, doppo
verli condotti dal Mar Nero in E
ropa per lo prezzo di 25000 scu
Imperciò che sendo que' Barbari
trati nella Servia, Bulgaria, e Bo
na, sono doppo venuti ad essi e
ânno spogliati à poco à poco de
Provincie, ed Isole, che possiede
no in Grecia? Permettendo Dio
un giusto giudicio, che quegli, c
per un' interesse vile avevano sag
ficato i vicino loro agl' Infedeli, f
sero serbati come Vlisse per ultin
e sepelliti à luogo loro nella roui
commune.

In fine si può mettere nelle ca
principali della decadenza della R
publica di Venezia, la cattiva èd
cazione, che si dà alla gioven
Imperciò che è una cosa tutta co
mune à Venezia di vedere i Padri
famiglia trattener Concubine e mo

altri ſtromenti della diſſolutezza loro alla viſta de' loro figli, che imparano il male prima di conoſcerlo *y*, e s'impegnano à miſura che ſi avanzano in età, corrotti dal cattivo eſempio di quegli, che ſtimano dover' imittare. Si che entrando que' Gentiluomini nel maneggio degli affari con diſpoſizioni sì cattive, è impoſſibile che l'amminiſtrazione publica non patiſca. Sù che ſcriſſe un giorno Siſto V Papa tai parole all' Arciveſcovo Matteuzzi ſuo Nuncio à Venezia, *Iam venit hora eorum.* E veramente ſe ſi conſiderano le perdite fatte da' que' Signori doppo cento anni, e quelle, che ſono alla vigiglia di fare verſo i Turchi, ſe Dio non ui mette le mani, queſta Republica famoſa corre riſchio di vederſi ridotta al ſuo patrimonio antico, cioè all' Impero ſolo delle ſue lagune, e paludi; e quello che è peggio all' omaggio del Gran Signore, come Raguſa.

y *Noſtras amicas noſtros Concubinos vident diſcunt hac miſeri antequã ſciant vitia eſſe* Quintil.

Vediamo adeſſo il carattere vero di quegli, che la governano, inten-

do i costumi, e le massime de' Nobili. Imperciòche secondo la nota di Tacito z per conoscer bene la natura e la qualità d'vn governo, bisogna conoscere assolutamente il talento e l'vmore del Sourano, che ne è l'anima, e la forma, il che hà fatto dire ad vn' Antico, che sarebbe più agevole alla natura di mancare nelle sue operazioni, che ad vno Stato di non rassomigliar' al suo Prencipe *

z *Vt olim plebe valida, vel cùm Patres pollerent, noscenda vulgi natura, Senatusque & Optimatium ingenia qui maximè perdidicerant callidi temporum & sapientes credebantur* Ann. 4.

* *Faciliùs errare Naturã, quàm Principẽ formare Remp. dissimilem sui.* ap. Cassiod

COSTVMI, E MASSIME GENERALI DE' VENEZIANI.

Come l'ingratitudine è stata in ogni tempo il vizio de' Republichisti, i Veneziani non ne sono meno infetti degli altri. Iglino amano i gran servizi, mà odiano sovente quegli, che li rendono a creden-

a *Oderũ*

do

do che quegli, che ànno potuto conservare la Patria, potrebbero parimente distruggerla; e che per conseguenza è più pericoloso d'inalzarli, che non è vergognoso d'abbassarli. Quinci è che ànno fatto perire qualche fiata le persone, che auevano salvato lo Stato, perche temevano che quei Angeli Tutelari non divenissero per ambizione, ò vendetta loro nemici Domestici, e non pigliassero eglino stessi la ricompensa debita. Si disimbarazzarono così d'un Gentiluomo della Casa Loredana, che aveva acquetato colla sua presenza un' mozione, che non avevano tutti li Magistrati della Città potuto calmare, ne con promesse, ne con minaccie, supponendo che chi aveva il segreto di farsi vbbidire si bene, aspirava alla Tirannia. In ciò buoni discepoli di Tiberio, che concepi un' odio mortale contro la moglie di Germanico, per auer spenta una sedizione, che non aveva potuto acquetare il nome del Prencipe. Fecero parimente morire in prigione

merita Regnantes quibus remunerãdis impares existimãtur.

Macchiavel. l. [illegible] disc. c [illegible].

Tac. ann. [illegible]

* quello, che aveva scuoperta la congiura del Doge Marino Falieri, doppo auerlo fatto Nobile Veneto, accordando così due cose incompatibili, la ricognizione, e l'ingratitudine. Mà badano molto à celare questo difetto agli Stranieri, de' quali non si ponno passare in modo veruno in tempo di guerra. Ed è à tal disegno che hà fatto il Senato ergere tante statue Equestri nelle Chiese, ò nelle piazze publiche di Venezia, e di Padoua per ispirare agli altri il desi[derio] di venir' al servizio della loro Re[-]publica.

Beltrando Pelizzaro.

Eglino odiano mortalmente quegl[i] che ânno il favore del Popolo, co[sa] ordinaria delle Aristocrazie, dove di[f]fidandosi i Nobili gli uni degli altri ciascuno pensa, che il suo Compa[-]gno vuol fortificarsi della parte d[el] Popolo per opprimere la libertà com[-]mune. Ne è costata la vita à molt[e] persone riglievate. Vn Cornaro, ch[e] distribuiva publicamente il grano a[i] poveri i tempo di carestia, fù auve[-]lenato sul sospetto, che si ebbe, ch[e]

le ſue liberalità non erano innocenti b, e che aveva forſi la volontà di fare come Andrea Strozzi * che voleva impadronirſi di Firenze. Imperciò che è l'uſo delle Republiche di pigliar' ombra delle azzioni, ch' elleno ammirano, c e di non potere tolerarne gli Autori. Conſiſteva in ciò tutto il delitto del Senatore Antonio Foſcarini, à chi finſero alcune lettere finte del Ambaſciator di Spagna per avere un preteſto apparente di torlo dal mondo. D'onde ſi vede quanto ſia f. tale a' Particolari il favore del Popolo, ſoura tutto in gouerno di Nobili. Non è dunque maraviglia di vedere à Venezia de' Gentiluomini odiati del Commune per gli eccesſi, e violenze loro, come un Priuli, ſouranominato Taglia braccia, non ſolamente tolerati, mà impiegati ne' più belli uffici, ſtando che non avendo partigiano alcuno nel Popolo, non ſi teme punto, che posſino accignerſi à niente contro la Nobiltà. Oltre che queſti furioſi ſi fanno torto ad

b *Non animum ſimpliſes eas curas.* Tac. ann. 1.

* vedinſi le Note

c *Manebat admiratio Viri, ſed oderant.* Hiſt. 2.

d *Breves & infauſtos populi R. in Amores.* Ann. 2. *Vulgi ſtudia, eâque odij cauſa.* ann. 2

essi stessi, e servono qualche fiata nelle sedizioni à sodisfare il Popolo, che gettando all' ordinario la sua rabbia sovra *e* essi, lascia tutti gli altri in riposo: in vece che quegli, che sono Popolari, rendono l'ambizione loro sospetta alla Republica. Non vi è cosa più periglio sa à Venezia, che la gran fama *f* perche fà altretant' invidiosi, e nemici ad un particolare, quanti compagni hà, che supera. E ciò fù la sola cagione del bando del Senatore Angelo Badoer, che aveva maggior merito, che non si richiede in un governo, dove il vizio serue luogo di virtù *g*. Eglino ànno ancora esigliati molti Nobili per l'ingegno, e non mandarono Giovanni Francesco Loredani Proueditore à Legnago, che perche n[illegible] aveva troppo, e che la sua eloquenza sembrava loro dominare ne' Consegli. Imperciò che é uno de' loro aforismi di Stato, che bisogna tene[illegible] umili tai begl' ingegni, di paura, ch[illegible] non si promulghino, e che l'ammirazione degli altri non ispiri loro troppo

e Principibus gratum est domi aliquem esse, in quē odia dominis debita exonerentur. Strad.

f Sinistra erga eminentes interpretatio. nec minus periculum ex magna fama quâm ex mala. Tac. in Agricola.

g Inertia pro sa-

troppo d'animo. Oltre che non vogliono punto persone, che eccedino gli affari, e gl' impieghi, e che ne siano più capaci. Per questo non si curano delle scienze, che credono, che impediscono la docilità, che si deue portare nelle deliberazioni publiche, dove il senso commune basta colla sperienza, in vece che i sapienti perdono sovente gli affari col sottilizzarli, e sono più atti ad imbrogliarli, che à terminarli. *h* Mà quantunque non siano persone di lettere, non lasciano però di milantarsi d'esserlo principalmente con i stranieri. Quinci è che si tennero offesissimi dall' orazione di quell' Oratore, quale spiegando perche avevano i suoi superiori posto il Libro di S. Marco uperto nella loro bandiera, dove doveva esser chiuso per la guerra, disse *ciò essere per mostrare, che riconducevano à Venezia le buone lettere, che ne erano state bandite con essi*. Il che fece mormorare molti Senatori della ragunanza, di cui alcuni gridarono ad alta voce a' que'

pientia fuit. ibid.

h *Novādisquàm gerendis rebus aptiora illa ingenia*. Curtius.

Padri di chiudere il Libro di S. Marco, e le loro scuole, e di ritornarsene d'ond' erano venuti.

Tutta la scienza de'Veneziani consiste à conoscere l'interiore. Eglino maneggiano alcun'altro libro, che non la storia, ed i costumi loro; e se si eccettuano una centena di Gentiluomini, che sono stati Ambasciatori, ò che ânno viaggiato con essi, sono tutti ignorantissimi degli affari stranieri. Vedendo vn Senatore suo figlio leggere una storia di Francia gliela suelse dalle mani dicendogli, *ballordo leggi le cose della tua Republica, e non altro.* Imperciò che stimava tutto il rimanente un niente. Credono che il governo di Venezia debba servire di regola, e modello á tutti gli altri, che non vi sono ch'essi di liberi nel mondo, benche veramente eglino siano più tosto senza padrone, *i* che in libertà. Perciò i Firentini li chiamano Grossolani, sendo naturalmente tali, almeno la maggior parte; e se non vanno à civilizzarsi altrove, riten-

i *Magis sine domino quam in libertate.* Tac. ann. 1.

tengono ſempre un certo aere Lombardo, cho li rende ſprezzevoli agli ſtranieri. Eglino frà tanto ſi burlano de' Firentini, quali con tutta la delicatezza de' loro ingegni, non ànno potuto conſervare la loro libertà. Così è vero, che non ſono ſempre i più aguti, che fanno meglio governare *K*, e che gl' ingegni mediocri, mà fatti vaglieno più, che i riglievati, che ſono all' ordinario inquieti, e ſoggetti à mille coſe ed atti pericoloſi. Il che faceva dire à quel Nobile Firentino, *che i Veneziani erano bene più capaci di Diſciplina, e di ragione, che i Firentini, che avevano l'ingegno troppo aguto*. In effetto i Tebani, che erano aſſai Groſſolani, ed i Lacedemoni, che non imparavano niente, che l'ubbidienza, e l'arte militare *l* governavano ben meglio, che gli Ateniesi, che ſi dilettavano di fare delle belle orazioni, ſenza venire di poi all'azzione, come ſe il Senato loro non foſſe ſtato, che una ſcuola d'Oratori, ò di Filoſofi Scettici. Imper-

K *Hebetiores qui acutiores ut plurimũ meliùs Rep. adminiſtrant.* Thucyd. Hiſt. 3.

* Guid. Ant. Veſpucci

l *Omnis diſciplina erat, ut pulcrè parerent, in pugna vincerẽt.* Plut.

ciò che quelli deliberavano per ese-
guire, ed in di vece squittinare tanto
i pareri, andavano à battere i loro
nemici alla Campagna; Mâ i Vene-
ziani non ànno questa perfezzione,
eglino sono lenti a' deliberare, e len-
ti ad eseguire; e sovente si piglia per
saviezza in essi quanto non è che
freddezza e timidità. *m*

m Vt quod segnitia erat, sapientia vocaretur. Tac. Hist. 1.

Del resto quantunque non sian
persone molto agute, e sottili, al me-
no à comparazione de' Romani, e
Firentini, non lasciano però d'ingan-
nar bene. I Principij sono sempre
belli con essi, mà il sieguito, ed il
fine non sono maì della stessa ma-
niera; e si può dire d'essi quanto
diceva un Comico * de' Lacedemo-
ni, *che fanno come i bettoglieri che
danno al saggio del buon vino; e poi
vi mischiano l'aceto.* Eglino promet-
tono tutto, quando ànno paura, e
non tengono poi niente, verifican-
do il proverbio del Paese, scampa-
to il pericolo, gabbato il Santo. Im
perciò che mancano tanto più libe-
ramente alla parola e fede de' loro

* Theop. Gomic.

tratat

trattati, quanto ciascuno in particolare però cuoprirsi della moltitudine, e non pare nella mischia? non più che gli elementi nella composizione del Corpo; mezo di scusarsi, che i Prencipi non ànno punto. A che bisogna aggiugnere, che non avendo commercio alcuno cogli Ambasciatori, non temono d'essere punto scuoperti da' loro Compagni, ne per conseguenza i rimprocci di que' Ministri, e l'indignazione de' loro padroni, che è un vantaggio che ànno più che tutte le altre Republiche. E se sono fedeli in qualch' occasione, ciò per fare il loro colpo più sicuramente in un' occasione megliore *n*. La Storia è piena d'esempi, da' quali si vede il puoco conto, fatto sempre da essi della loro parola. Promettevano à Sisto IV Papa di collegarsi con esso lui, e cogli altri Prencipi Cristiani contro il Turco, se levava l'Interdetto di Venezia, e facevano nello stesso tempo un accordo segreto col Gran Signore, trattennero lungo tempo i Pisani,

n *Fraus fidem in parvis sibi præstruit, ut cum operæ pretium sit, cum mercede magna fallat.* Liv.

che si erano posti sotto la loro protezzione con belle speranze, e gli abbandonarono poi a' Firentini loro maggiori nemici, benche alcuni mesi prima avesse il loro Doge rispos
sto agli Ambasciatori di Firenze * che priegavano il Senato di desistere dalla difesa di Pisa, *che se gli altri Prencipi mancavano di Parola la Signoria di Venezia non voleva contro l'uso suo, imitargli in una cosa costanto indegna.* E non fù che per por
si à cuoperto dell' infamia, che pigliorono Ercole d'Este Duca di Ferrara per arbitro delle differenze trà essi, ed i Firentini, sperando, che Prencipe portarebbe tutto il biasimo, e tutto l'odio. Doppo che Giulio II. si fù impegnato per essi nella Guerra contro il Rè Luigi XII. ebbe salvato lo Stato loro, si curorono puoco di soccorerlo in Bologna, dou' era assai ristretto dall' Armata Francese, che fù costretto di minacciare l'Ambasciator loro * di fare il suo accordo con quel Rè, di abbandonargli totalmente la lor

* Gui Antonio Vespucci e Bernard Rucelai. Guichardin. liv 4.

* Gerom. Donati Guicciardin. li. 9.

Repu

Republica. Senza che l'aurebbero lasciato pigliare colla Città dal signor di Chaumont. Doppo la famosa battaglia di Lepanto non ebbero scrupolo di separarsi dagl' interessi della Lega, e di fare un' aggiustamento segreto col Turco à spese de' Prencipi Collegati, e di tutta la Cristianità.

Eglino sono dissimulatissimi trà essi, e per grande che sia l'odio loro, si fanno sempre buona vista, fino à dare lodi eccessive *o* à quegli, che odiono più. Atte, che imparano nel broglio loro, dove si vendono incessantemente gli vni gli altri. E vn gusto di vedere alla porta del palazzo di S. Marco què paoveri supplicanti, che non ànno punto ottenuto il richiesto, ricevere de' baci, e condoglienze da' quegli, che ànno dato loro l'esclusione, e che gedono più del loro dolore *p* Egli è vero che si diffidono talmente gli uni degli altri, che interpretano le maggiori amicizie, che si fà loro, in dissimulazione. In effecto ànno la mag-

o *Pessimū inimicorū genus laudātes* Tac in Agricola

p *Nulli jactantiùs mœrēt quàm qui maximè lætantur.* Ann. 2.

gior parte la faccia aperta, ed il cuore chiuſo, e quanto più moſtrano di compiacenza nell' eſteriore, tanto maggior' invidia covano nel petto *q* ciò parve bene nell, affare del Signor Franceſco Moroſini che vidde il giorno della ſua entrata di Procuratore i Nobili venir' à ſe à torme, e contendere à gara con adulazione *r* e carezze, e trè meſi doppo li vidde gridare ad alta voce contro di ſe, maledire il ſuo generalato, e procedere nel ſuo proceſſo, come ſe non foſſe ſtato più lo ſteſſo Senato *s* ne la ſteſſa Nobiltà, che l'onorava prima. Imperciò che à Venezia non biſogna, che vn' imbroglione per eccitare vna tempeſta furioſa trà Nobili, aſpettando ciaſcuno il ſuo compagno per dichiararſi, ſendo il ſolito degli vomini di ſeguire ciecamente gli altri *t* nelle coſe, nelle quali non vogliono eſſere eſſi ſteſſi gli Autori.

Eglino odiano ſempre quegli che ânno cominciato d'offendere *u* tanto maggiormente che non credono che

q Inuidia in occulto adulatio in aperto Hiſt. 4.

r Certamine adulatio nibus cæteri Magiſtratus. Hiſt. 1.

ſ Alium crederes Senatum alium populum. Ibid.

t Proximi cujuſque audaciã expectantes, inſita Mortalibus na-

che vi possi esser' alcuna vera ricon-ciliazione; e che il timore del risentimento nodrisce in essi vna diffidenza eterna, che è l'origine d'vn' inimicizia perpetua. Imperò che giudicano degli altri per essi stessi, che non si scordano maì delle ingiurie riceuute. Mà al contrario i benefici fanno poc' impressione negli animi loro, e soura tutto quegli che riceuono in commune, dove secondo l'animo ordinario de' Republichisti, ciascuno in particolare piglia poca parte. Che abbino le più strette vbligazioni à qualche Prencipe, se domanda loro qualche grazia, à pena trouerà egli nel Pregadi trè, ò quattro voci. E se per buona sorte ottiene quanto chiede, glielo fanno tanto valere x che sembra che ce lo voglino vendere all' incanto. Furono assai inonesti quando il Rè fece loro chiedere nell' anno 1671 la liberazione de' Francesi, che servivano al remo nelle loro galere di mandarli vn conto di quanto avevano speso per que miseri per farselo rimborsare.

tura premere sequi qua piget inchoare ibid.

u Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris. In Agricola

x Importuni beneficiorum fuerunt Quadruplatores Seneca.

re, avendo di più posto in oblio
tutte le assistenze generose riceuvte
da sua Maestà nel tempo dell' asse-
dio di Candia. Il che vbbligò il Si-
gnor' Ambasciatore à rinfrescar' vn
puoco loro la memoria nelle secon-
de istanze che feçe per questo al
Collegio, si che ottenne da essi per
vergogna, quanto dovevano per ri-
cognizione. Come sono implacabil
ne loro odij, sono e sono sempre
stati crudeli nelle vendette. Quan
do ebbero il Signor Francesco
Carrari trà le mani, non si accon
tentarono di farlo strangolare in
carcere con suo fratello †, Mà levo
rono altresì la vita a' tutti i suoi fig
senza compassione alcuna della lor
età innocente per ispegnere con es
tutti li i loro giusti rissentiment.
Stando che è vna delle loro massim
antiche di stato, *esser pericoloso l'usa
clemenza y verso quegli, che ànn
spogliato, e che non bisogna mai ven
dicarsi à metà*. Puoco prima aueva
no fatto vn' azzione molto indegn
all' occasione d'vn' Vfficiale France

† Giacomo Carari 1405

y *Periculum ex misericordia*, Tac. Hist. 3.

oro prigioniere di gverra, che per
vn' empito di soldato aveva detto,
he *verrebbe ancora il tempo, che si*
avarebbe le mani nel sangue de'
Veneziani. Vn' altro Prencipe aureb-
e sprezzato questa minaccia, mà
glino per evitare la profezia lo fe-
ero impiccare nella piazza di S.
Marco e l'infelice prima d'essere sof-
ocato, ricevè molti colpi di cotel-
o sotto la pianta de' piedi, affin che
piazza fosse bagnata del suo sangue.
Circostanza più crudele mille fiate
ello stesso supplicio. Non sono og-
idì più moderati, mà per essere gli
sempi moderni più odiosi, li lascio
atti. Dirò solamente per forma d'
viso essere molto à temere il silen-
io loro, quando vengono offesi,
ando che sono tanto più irrecon-
igliabili, quanto più la loro colera
celata z, e che non la celano che
er iscaricarla poi con maggior vio-
nza. Per quante sommissioni, e
eruizi, che si fanno loro per addol-
irli, tutto è uano, stando che l'a-
imo loro cattivo convertisce tai

Annalis M. S. di Venezia l'ânno 1403.

z *Quo obscurior ira, eo irrevocabiliter.* In Agricola.

fiori in veleno, ed il tempo non chiu-
de maì la piaga d'un' ingiuria, ben-
che ne moderi alle fiate il dolore,
Imperciò ch'eglino ànno , dice i
proverbio del paese, la memoria ne
cuore,

Non si visitano quasi maì gli un
gli altri, ne meno sino trà parenti,
mà si vedono ogni giorno al Bro-
glio, dove parlano degli affari in
presenza d'ogn' uno. Si che è loro
difficilissimo di mulinare assieme
contro lo Sato. Eglino si lasciano
ancora vedere raramente in casa da
gli Stranieri, à fine di conservare co
tal modo maggior grandezza ,
maestà, come altresì per evitare la
spesa delle tavola, che è bandita dal
le loro case. Perciò se regallano
qualche passagiere de' loro amici
ciò è sempre fuori di casa , come
per fargli sapere, che ne costa loro
e che non bisogna più rivenirvi.

Eglino sono sobri, non per virtù, ma
per avarizia. Imperciòche godono d
magnar bene à spese altrui, ed alcu
no degli Inviati non manca maì à
qua

attro festini del Doge, non più che
cuno de' Pregadi all' anniversario
l Cardinal Zeni per la distribu-
one d'un ducato per persona. Si che
Ambasciatori aurebbero sempre
' Barnaboti † alle loro tavole, se
se lecito d'aver con essi commer-
. In effetto gli stranieri, che spen-
no, ne ânno sempre alcuno, che
ngono loro buona compagnia per
esto, sotto pretesto di mostrar lo-
le rarità della Città, e spiegare
antichità e le Feste, come anche
figure, ed i simboli misteriosi
ll' Abbate Gioachimo † nella
iesa di S. Marco. Il che fanno con
gioni magnifiche, che sono la mag-
or parte tutte menzogne inventa-
per fare le cose più maravigliose.
così che dicono l'edificazione del-
loro Città esser cominciata in un
il giorno che la creazione del
ondo, acciò che la fondazione ne
nbri *a* più augusta agli Stranieri.
ancora così, che mostrano le ve-
gia, ed i monumenti di molte vit-
ie, che non ânno mai riportate,

†Vediasi le note

a *Vt miscendo humana Divinis primor.*

Vrbium augustio. ra faciat. Livius.

e trà gli altri il Canal' Orfano, ch
ànno chiamato con questo nome
in vece di quello dell' Arco per l
preteso disfacimento de' [Francesi
che, dicono, lasciarono il giorn
della battaglia tutti li loro figli Or
fanelli], quantunque tutti gli Storic
* Antichi, e Moderni siano d'accor
do che Pepino ** fù il vincitore,
ricevè l'omaggio, ed il tributo d
Veneziani in qualità di Rè d'Itali
Il raconto che fanno parimente de
la Vittoria Navale guadagnata [
Marefciallo di Boucci caut ** nell
Oriente, è della stessa natura, com
altresì l'avantaggio, che dicono, c
Melchiove Trevisano riportò sù Ca
lo VIII. alla †† Battaglia di Forn
va. A che dourebbero aggiugnere a
corà la rotta de' Francesi alla Ba
taglia d'Agnadello per trionfare a
meno della credulstà degl' ignoran

* Aimon. l 4. c. 94. 96. Adelm. ann. Reginon. Ado, Baronius tom. 12. Leand. Albert. descr. Ven.

†† Vedinsi le Note.

Eglino sono molto dati in pre
a' piaceri, e le loro amanti son b
loro più care, che le mogli, che tra
tano da serve. Vi sono frà essi alc
ni, che stimano sì puoco il Mat

ionio, che dicono. *Essere una pura eremonia Civile, che lega l'opinio-, e non la coscienza, e che un don. a libera, che trattengono, non è di ggior condizione della loro sposa, che r ragioni politiche.* Eglino ânno ciò maraviglioso, che si accommo-no agevolmente; d'una meretrice commune, e che quanto è rove un soggetto di discordia. e odio, produce appo d'essi l'unione, 'amicizia, E trà i loro amori, che parlano à cuore aperto, e che trat-no delle loro alleanze, de' loro egni, de' Gentiluomini, che de-no nominare agli vffici, e di que-che bisogna escludere, come face-no gli Antichi Tedeschi *b* ne' lo-banchetti. E tal Società tien la ce d'una parentela prossima. Si che n è punto offendere gli altri loro nici, ne meno i loro parenti di ferir loro nelle elezzioni i loro mpagni della dissolutezza. Mà per anta indifferenza abbino per le o' mogli, non lasciano però d'es-ne molto gelosi, e di sieguirle a

b *De iungendis affinitatibus & adsciscēdis Principibusi de pace? ac bello in Cōviviis cōsultāt.* Tac. Germ.

passo per passo negli spassi del Carnevale. Ve ne sono fino alcuni, che le ânno pugnalate sù simplici sospetti, e ciò passa appo essi per vn'azzione di galanuomo, Gli stranieri ânno pruovati gli effetti di tal cru del gelosia, e ne potrebbe bene esse testimonio Dom Dominico di Gusman figlio del fù Duca di Medina las Torres doppo le bastonate fat gli dare da vn Giulio Giustiniani pe un presente di Catolicon di Spagn fatto à sua moglie. Ma i Nobili pon no fare quanto vogliono per iscal tri, che siano, ò che credino d'es sere, ne vangano bene fatte passa loro molte à Casa; E bisognarebb che il Senato facesse guardare le Gen tildonne Veneziane, come si prati cava à Sparta *c* per le mogli de' R se volesse impedire che non s'intro ducessero de' Nobili di Contrabando

c Regum uxores ab Ephoris publicè custodiri tur, ut providea tur ne ex alio genere Rex

Il naturale loro timido li rend superstiziosi fino à pigliare per col pi del Cielo mille accideuti. che no sono che effetti del caso, della na tura. Il fuoco acceso ad una casa d'u

Magiſtrato. un Campanile atterrato da un turbine, ò la predizzione di qualche miſero Aſtrologo, ſono ſoggetti capaci d'eſercitare i loro animi ſul futuro, mà ſovra tutto in tempo di guerra, che tutto fà loro paura, mette la loro prudenza in diſordine, mentre s'aquetano a' rumori del popolo *d* come al giudicio de' Savi. D'onde viene ancora che nella sfortuna delle armi, in vece d'impedire il corſo del male, ne differiſcono il rimedio; e che per non voler' attribuire niente alla fortuna, che e ſovente la padrona degli evenimenti, ſono quaſi ſempre abbandonati. Imperciò che ânno la maſſima di quel Capitano Romano, di temporizzare ſempre, e di non apporſi à vincere, e doppo il ſott'ordine à non eſſer vinti *e*, per piacer loro, biſogna fare lo ſteſſo. Perciò amavano bene più il Conte di Pettilana, che era lento di natura ſua, e non voleva maì commettere, che il Signor d'Alviano, che combatteva ſempre, ſtimando che foſſe viltà di temporizzare, e gran-

cia fiat quàm ex Heracli-dis. Plato.

d *In metu conſilia prudẽtiũ & Vulgi rumor juxta audiũtur* Tac. Hiſt. 3.

e *Satis citò inci-pi victo-riam ratus, ubi proviſum foret ne vinceren-tur.* Hiſt. 2.

dezza d'animo *f* d'eseguire prōtame
te. La timidità hà fatto loro perd
re sovente delle buone occasioni,
cui li nemici loro ànno approffitat
Così quando ebbero ripigliata P
doua sù Massimigliano Imperado
lasciorono fuggir Vicenza, e Ve
na, che si voleva arrendere per non
uer'accettato subito le offerte di qu
le Città. Avendo poco doppo
covrata Vicenza, mancarono anco
una fiata d'avere Verona, ch'era pro
ta à riceverli, come lo confessa ing
nuamente il Moccenigo * chi
taccia di non auer saputo servi
dell' auvantaggio loro. E così c
rifiutarono le offerte, che faceva l
ro Vdislao IV Rè di Polonia di c
legarsi con essi contro il Gran S
gnore Amuratto IV. dal quale av
vano ricevute molte ingiurie, e c
era sul punto di far loro la guer
Il che venne esequito da Ibraim s
fratello, tanto più liberamente, qua
to sapeva, che i Polacchi offesi d
rifiuto loro, non farebbero in co
tracambio diversione alcuna à lo

f *Cunctatio servilis, statim exequi Regium videtur.* ann. 5.

Andr. Moccen. Bell. Camer. l. 2.

* Ibid.

vore.

Sono eglino d'un' umore tutto ntrario à tutti li Prencipi per i pitani, che chiamano al servizio o. Eglino non ne vogliono punto ' bravi, e capaci, e se ne inconno de' tali, danno loro tante morcazioni, ed opposizioni, che spunno in puoco tutta la punta dell'-mo loro, od almeno lo fanno rinciare all' impiego, se non rinunno à se stessi, cioè alla sperien- e reputazione loro. Imperciòche Senato non si serve degli stranie- che per rigettare soura essi tutti falli, e tutte le disgrazie della guer-. Il che faceva dire al Conte di tilana, *che il Senato di Venezia bene più pronto à biasimarli, che provederli delle cose necessarie per servizio*. Aggiugnisi à questo, che Nobili, che vengano dati a' que' pitani per Compagni sotto nome Proveditori Generali, ânno semuna tal gelosia della loro auto-, che vogliono piu tosto guasta-, e perdere tutto col fare à loro

capriccio, che di riuſcire per la pr
denza, e capacità degli Stranieri. *P*
toſto, diceva uno di que' Nob
nel Conſeglio di guerra, *voglio e*
rare da me, che far bene con il p
rere altrui. Ed ecco come ſono fa
ti la maggior parte, e d'onde vie
la rouina de' loro affari.

Eglino credono agevolmente qua
to deſiderano, e le buone nuoue
quantunque falſe, recano ſempre lo
gran piacere. E così, che credett
ro più a' rumori che facevano co
rere i Turchi di voler' aſſediare Ma
ta per ſouraprenderli, che agli aui
che daua loro il Bailo di Coſtant
nopoli di provedere alla difeſa d
Regno di Candia. Ed il Senato vi
tò a' Nobili, ed à tutti li Sogge
dello Stato di parlare della guer
ſotto pena di bando. Il che col
imprigionamento d'alcuni per queſt
non fece, che ſpaventare di più i
Popolo g, che crede ſempre facil
mente i mali, che teme. In temp
dell' aſſedio di Candia, veniva lor
fatto credere, ora la morte del Gra

g *Facili Civitate ad credẽda omnia noua cũ*

Si-

ignore, ora quella del ſuo primo *triſtitia ſunt.*
Viſire, e poi la rivolta di Coſtan- Tac. hiſt. 1.
inopoli, *credulâ famâ inter gaudentes, et incurioſos.* Imperciò che vogliono eſſere luſingati ne' loro mali, e ſouente eglino ne traſcurano il remedio, mentre ſi paſçolano di Ibidem.
peranze vane.

I Miniſtri de' Prencipi ſono loro oſpettiſſimi, e particolarmente gl' ntelligenti, e riſoluti, come più diffiili ad ingannare, od à governare egli altri. Ne' primi giorni dell' rrivo loro, il Senato fà oſſervare, utte le parole, ed andamenti loro er iſcuoprire il carattere vero del oro talento. E per riuſcir meglio, li eſamina, e li ſperimenta ora con na conteſa ſuſcitata à loro domeici; ora con una propoſizione inidioſa, ò con qualch' altra malizia he poſſi imbarazzare la loro pruenza. Eglino tentarono in ſimil maiere il Signor Conte d'Argenſon, acendogli domandare alla ſua entata, ſe voleva bene eſſer ricevuto nell' Abbadia di S. Georgio vicino

alla Città sotto pretesto di spar-
gnargli la pena d'andar' allo Spiri-
Santo * per lo cattivo tempo, c[he]
faceva tal giorno. A che quell' i[n]-
telligente Ministro rispose. *Ch'eg[li]
non era venuto per lasciar perder[e]
diritti, e sminuire gli onori dell' Am-
basciata, e se bisognasse andare sino
Chiozza, ed anche più lungi, g[i]-
mai la Pioggia, ne la gragnuola m[i]
l'impedirebbero.* Nel principio de[lla]
Ambasciata del Signor Presidente [di]
S. Andrea 4 de' suoi Gondoglieri, ch[e]
trapportavano di notte qualche me[r]-
canzia fuori dalla Città, furon[o]
trattati male a' colpi di scimitare, [e]
spuntoni da' Zaffi † senza rispetto a[l]-
cuno della livrea, che portavano,
ne del nome del loro Padrone, ch[e]
riclamavano, quantunque non vi s[ia]
luogo alcuno, dove Gli Ambascia-
tori siano più onorati come in Ve-
nezia. Il che fece stimare a' più in-
telligenti auer' il Senato dati ordi-
ni segreti per fare cosa simile all[a]
prima occasione per distrarre que[l]
Savio Ministro dagli affari di Can-
dia

* Abbadia à trè miglia da Venezia dove vengono ricevuti gli Ambasciatori delle Corone,

† Sono leguardie alle entrate della Città

lia, che andavano allora pessimamente, mentre sarebbe occupato à racciare la reparazione d'un offesa. mperciòche celano sempre le loro disgrazie più che ponno. E mi ricordo, che un giorno nella conversazione d'un' uomo intelligente, che praticava nelle case de' Senatori più iglievati, si lasciò fuggire queste arole sul soggetto, forsi che il Seato così l'hà ben voluto. In effetto l puoco douere, che fecero il Capitano Grande, ed il Capitano del Conseglio de' Dieci, davà campo à al congettura, non ostante la puniione apparente, che quel Conseglio ece col privarli de' loro Vffici *nello dubbio* diceva la parte del Senato, er farsi un merito appo del Rè del issentimento, che mostrano d'un' ngiuria, di cui venivano creduti glino stessi gli autori veri, mà è nsa difficile di penetrare ne' segreti e' *h* Prencipi, che sono cuoperti di mille apparenze.

Del resto i Veneziani ânno tanta iffidenza degli Ambasciatori, che

h *Abditos Principis sensus exquirere, illicitum, anceps.* ann. 5,

ne interpretano tutte le azzioni quantunque indifferenti, come miste ri, ed artifizi. Sottilizzano sù un spazio, sù un' assenza di Capell soura una parola detta senza disegno e mill' altre cose simili, sulle qual fondano de' giudicij, e traono con seguenze di Stato. Vn *viva Franci* gridato d'alcuni Staffieri Italiani de Signor Ambasciatore nell'uscire d'u ballo del Segretario di Mantoua, f capace di metterli all' erta, come s fosse stata qualche nuova congiur della *Queva*, quantunque non fosse che un'empito semplice de' servi che venivano di vendicarsi d'un affronto fatto loro in tal ballo. V viagetto dello stesso Ambasciator alla Madona di Loreto, fù pigliat to per esser stato richiamato in Fran cia, e per una rottura tacita de Rè con essi, quantunque il giorno auanti la sua partenza ne avesse da ta contezza al Collegio. E in tutto il tempo della sua assenza, non fù mai possibile di disabularneli, stan che si esistimavano troppo intelligen ti

i per ingannarsi nelle loro visioni.
Eglino affettano molto di parere
uoni Giustizieri. Quinci é che dan-
o udienza publica il giorno di
esta alla matina nelle galerie del
alazzo S. Marco , come per mo-
rare esser sempre libero appo essi
esercizio della giustizia; e che non
chiude mai il suo tempio, non più
he quello dedicato da' Romani all'
ra. Mà vi sono due cose à sindi-
are nella loro giudicatura. Vna è
he sono quasi tutti ignorantissimi
elle leggi , e non giudicano , che
er una certa pratica delle loro leg-
. E l'altra, che per ogni sorte di
ggetto condannano in galera, co-
per bagatelle, come per casi at-
oci, aggiustando la giustizia all'in-
resse loro , cioè al bisogno che
nno, de' remiganti. Che è la ragio-
e , perche non giudicano guari à
orte. Eglino non sono più scru-
olosi per lo bando , e la confisca-
one de' beni, stando che le ragio-
del Fisco non sono mai cattive
ontro i Ricchi, e particolarmente

contro la Nobiltà di Terra Ferma
e che mi ricordo che quando il Si
gnor' Ambasciatore visitava i luogh
di diporto che sono sulla strada d
Padova, Vicenza, e Verona, no
s'informava mai del Padrone dell
Casa, che non gli fosse risposto, esse
bandito, ò proscritto, e sempre pe
cause, che indicavano bene la vio
lenza del governo.

Eglino ànno un tal concetto i
capo della loro Nobiltà, che si cre
dono uguali à maggiori Prencipi. Te
stimonio ne sia. Quel Nobile, ch
osava ben dire à Parigi esser tant
quanto il fratello vnico del Rè; e
un' altro della Casa Cornari, che
era prefisso, che gli si doveva ce
dere per tutto per la sua qualità
Nobile Veneto. Il che gli trasse vn
indegno trattamento, di cui port
i segni. Quinci rifiutò à mio tem
po l'Ambasciata di Francia per evi
tare la burla d'Ambasciatore tronco
Così que' Gentiluomini non si di
lettano molto di viaggiare, stando
che vengono ovunque burlati per l
su

ſuperbia, e pretenſioni loro ridicole, che oltre ciò fanno loro ſovente ri-cevere affronti riglievati in contre-cambio; eglino fanno appo d'eſſi i Prencipi, e non ſtimano d'ingannar-ſi, quando vedono una diſceſa de'Cō-soli Romani, de' Regi, ed Impera-tori ne' quadri favoloſi delle loro Genealogie. Imperciò che eglino chi-merizzano più che perſona d'Italia, alla loro eſtrazzione. I Contarini ſi fanno deſcendere in linea diritta da Corta Governatore, ò Conte Pa-latino del Reno, d'onde almeno com-poſto ânno il loro nome. E l'ul-timo Doge di queſta famiglia ſoſcri-veva ſempre Contareno e non Con-tarini, come gli alt i rami per aggiu-star meglio il ſuo nome à queſt' origine antica. I Moroſini vanno cer-care la loro in Ongaria, dove ui è una Città chiamata Moreſina. I Giuſtiniani ânno pigliato per loro capo l'Imperadore di tal nome, e per ciò rigettano per loro parenti li Giuſtiniani di Genoua, che erano popolari prima della riforma di quel

Queſta Genea-logia era nell' An-ticamera del fù Doge Cōtarini.

1518. governo. I Cornati fanno venire d
Cornegli di Roma, e per persua
derlo, affettano sempre ne' mon
menti publici l'iscrizzione latina
Cornelius. I Quirini si dicono usc
ti da quell'Illustre Casata Roman
de' Sulpici, e come tali ânno l'Im
perator Galba per uno de' Anten
ti. I Loredani vogliono trarre la lo
ro origine dagli Scevoli; I Valeri d
Valerio Corvino. I Venieri da Va
leriano Imperatore di Costantinopo
li. E lo stesso quasi di tutti gli altr
la cui vanità non è meno ingegno
sa. Mà oltre che non vi è punto co
sa verisimile à tutto quello, è tant
più difficile di crederlo, quanto si cō
tradicono essi stessi con azzioni, ch
non corrispondono guari alla glor
degli Antenati, che ânno adotta

Non vi è alcun luogo nel mond
dove la gioventù sia più insolente
ne licenziosa, come à Venezia, do
ve vive à suo capriccio, non esser
do ritenuta nel dovere, ne col timo
re, ne colla vergogna, che sono
due stromenti principali della virtù

i chiamarebbe altrove viltà, e crv-
eltà, quanto vogliono i Nobili Gio-
ani far passare per braure, *auferre,*
pere, trucidare, falsis nominibus im-
rium appellant. Vn Priuli credeva
aver dati segni del suo valore coll'
traggio fatto al suo Maestro senza
spetto veruno del Carattere sagro
lla sua persona. A che applaudiva
Padre ancora con lodi più crimi-
li, che l'azzione. Questi giovani
nno trofeo del vizio, e della bruta-
à senza lasciare asilo alcuno al pu-
re, eglino si vantano publicamente
tutti li loro eccessi, e fanno fino à
ta d'ogn'uno cose, che i più dissolu-
del mondo cuoprono d'un uelo di
nebre, *i* Si che sembra, che coll'a-
re la volutta, e la dissolutezza, ne
uno ancora l'infamia. Certo non è
n simili persone, che la Republica
riportato delle Vittorie dal Turco.
Non his Iuventus orta parentibu-.
Infecit aequor sanguine Turcico,
Quantunque tutti li Nobili non
cino che uno stesso Corpo. vi
nca molto, che non abbino uno

In Agricola.

i *Non illecebris tantùm sed ipsa infamia gaudeāt.* Val. Max.

Horat. Carm. l. 3.

ſteſſo talento, ed vno ſteſſo vmor
I Nobili Antichi ànno vn' antipati
orribile contro i Nuovi , che ſprez
zano, e da' quali ſono in contracam
bio molt' odiati. Gli vni deſirano l
Guerra , perche ne ànno tutto l'o
nore, ed il profitto, trovandoſi ſem
pre il Commando ſupremo nelle lo
ro mani. Gli altri deſiano la pace
che tiene i loro compagni nel do
vere, e nell'vgualità, in vece che l
guerra gl'infieriſce , e li rende pi
inſolenti. Gli Antichi fiuggono l
Ambaſciate, come oneroſe,ed i Nuo
vi le cercano, come veri mezi di far
ſi conoſcere nel mondo , aſpirand
d'altrove al Dogato per illuſtrare l
loro famiglia con tal ſuprem à digni
tà, che ſembra eſſer' oneroſa a' Vec
chi, e che tengono, come vna ſer
vitù pura, Gli Antichi amano il ſog
giorno della Città, dove occupan
tutte le Magiſtrature rigllevate .
Nuovi al contrario procurano gl'im-
pieghi eſtranei per eſſer' à cuoperto
delle burle , e contradizzioni degl
Antichi, che li fanno paſſare per ri-
dicoli.

licoli. Imperciò che è loro agevo-
e di farsi onorare nelle Provincle,
dove non vedono, che soggetti. In
ine, come questi affettano l'uguali-
à intolerabile agli altri, questi due
partiti vivono in vn' emulazione si-
nile à quella de' Castellani, e Ni-
coletti trà il Popolo. E serve forsi
al diuisione à mantenere la forma
del gtverno, vegghiando reciproca-
nente, gli Antichi, ed i Nuovi gli
ni sugli altri. Per questo quando
ien ricercata l'amministrazione de-
li vni dagl'Inquisitori di Stato, ò
al Conseglio de' Dieci, gli altri non
nancano mai di venire alla carica
per far naufragare gli Auversari lo-
o; e vi mancò puoco, che li Nuo-
i non perdessero il General Moro-
ini, quando fù accusato dell' Auvo-
gadore Cornari. Imperciò che è in
imili occasioni, che i Nobili sodis-
ano le loro passioni particolari, e
i vendicano.
I Nobili della Colonia di Candia
sono sprezzati d'Ambidue, mà quest'
odio è gratuito; e senza cagione,

non avendo alcun fondamento, c
un' animosità radicata de' Venezi
contro i Greci, co' quali ànno
vuto spese fiate la guerra. Ed è u
grand' iugiuria di dire ad un No
le Greco, che significa appo d'e
Traditore, e Ladro. Quinci è c
un Gentiluomo della Casa Dand
la si tenne molto offeso d'una sa
te portatagli dal Filosofo Contar
con vino di Candia con tai paro
Signor Dandolo brindesi in Grec
avendo quel Nobile pigliata la salu
per un rimproccio del Paese de
sua nascita. Ove dirò che i Nob
Veneti non ponno tolerare la bur
e che la memoria non si scance
maì dagli animi loro, soura tutt
quando è stagionata dalla verità.
mio tempo vedendosi due Senato
Illustri un paro di guanti nuovi,
no disse tall' altro, *Caro Signore,*
vostri guanti ânno le dita ben corte, ed
miei l'ânno ben lunghe. A che aven
do l'altro risposto, *Mi stá bene co*
perche non hò lugne le nghe, *con*
le (parola , che lo tacciava c
c

tapina) divennero ambidue ne-
ici irreconcigliabili da buoni ami-
, ch'erano prima.

Mà è tempo di volgere la meda-
lia Veneziana per Vedere al tergo
nagine delle loro perfezzioni è
rtù, che faranno il contrapeso de'
ro vizi, e sarà l'ultimo colpo del
io pennello, ed il fine della mia
ra.

Elogo de' Veneziani.

I Veneziani sono gravi, e pruden-
, uniformi nelle loro azzioni, al-
ero nell' esteriore, costanti nelle
ro amicizie, tanto più stabili nel-
loro risoluzioni, quanto sono lun-
i à pigliarle; sempre tranquilli
ll'esteriore per grande che sia l'a-
tazione loro nell' interiore; pazien-
negli affari difficili, e di durata;
lci, e trattevoli, quando si sà pi-
iarli. Si che con un puoco di
mpiacenza, se li ponno fare buoni
nici, soura tutto, se si mostra d'-
mmirare il loro governo, e rice-
rli come Prencipi. Benche vivono
ppo d'essi con molt' economia, e
ugalità, sono al contrario molte

splendidi negl' impieghi estranei, soura tutto nelle Ambasciate, dov non isparagnano cosa ueruna per l servizio, e gloria del loro Prencipe di cui portano, per così dire, la faccia, e la maestà *f*. Eglino pigliano con una facilità maravigliosa lo stile, e il metodo delle Corti; dove sono mandati, e si vedono puochi, ch abbino disposizioni maggiori pe negoziare bene, non essendovi guar d'affari tanto spinosi, dove non trovino sempre, ottimi spedienti. sembrano tanti Francesi à Parigi, Spagnuoli à Madrid; e Tedeschi naturali à Viena, come se non fossero nati, che per il luogo, doue fanno l'attuale loro residenza, ò che si fossero spogliati delle maniere del Paese loro per pigliare quelle degli Stranieri. Per questo non mancano quasi maì d'incontrar quel punto, cotanto difficile à trovare appo i Rè cioè la stima, e le buone grazie loro, che dice un grand uomo di Stato, esser un segno sicuro del merito straordinario di quegli, *g* che le an-

f *Secum peregrè affert faciem & autoritatē* Reip. Cicero.

g *Non est*

nno acquiſtate. Quantunque ſiano
ſaì ambizioſi, ſi vedono ſpogiiarſi
nza ſtento del Commando delle
rmate, e ripigliare la vita privata
ſerioſamente, come ſe non ſi ri-
ordaſſero d'aver avuto tutto il po-
ere del Senato nelle loro mani; od
lmeno che godeſſero d'eſſerſene ſot-
ratti. Così ſi può dire della Repu-
lica di Venezia quanto diceva Teo-
ompo di quella di Sparta, che la
auſa principale della ſua lunga du-
ata, è d'auere de' Cittadini, che
anno ubbidire sì bene. Eglino ſo-
o ſegretiſſimi non ſolamente negli
ffari di Stato, mà generalmente in
utto quanto vien loro confidato,
ino à non revelare maì quanto ſi
ono detti gli uni agli altri, benche
diuenghino nemici. Sono perſone,
che ânno ordine, prudenza, e Con-
ſeglio, e ſe ſi comparano col reſto de-
gl' Italiani, eglino, ſaranno non ſo-
lamente riguardevoli per le proprie
virtù, mà ancora per i vizi de' lo-
ro uicini. In fine trà le qualità loro
morali, e politiche, eglino ânno an-

majus meritum, quã gratiam invenisse Regnantium. Cassiodor

cora molto di Criſtianità. La mo
titudine, e la magnificenza delle lo
ro Chieſe pruovano la pietà, e rel
gione loro, per quanto ne pon
dire i Calonniatori loro, che gli a
cuſano d'eſſere la maggior parte Ma
ſigliani, cioè di non creder pun
l'immortalità dell'anima, ſenza alt
fondamento, che quello de' libe
famoſi publicati dalla Corte di R
ma contr'eſſi in tempo dell'Interde
to di Paolo V. I loro Spedali, c
ſono trattenuti meglio, che in tut
l'Italia publicano la liberalità de
loro limoſine, e ſovra tutti gli al
quello chiamato della pietà, dove
aglievano con grandiſſima cura tu
ti i fanciulli trovati, il cui nume
è ſempr eceſſivo, e fà alcune fi
più di ſei mila. In che que' Signo
ânno tanto maggior merito app
Dio, e gli uomini, quanto con
fondazione fanno, ò per dir megl
danno una ſeconda fiata la vita
vn' infinità de' fanciulli, che getav
no le cortigiane ogni giorno ſen
pietà ne' Canali della Città. D
reſ

o come non sono mancati alla
otia di Venezia Partigiani, e Sto-
, che ànno scritto le sue lodi
to meglio, che non potrei fare;
aggiugnerò niente à questo qua-
, bastando il rappresentato per
conoscere a' mio parere il Leo-
Veneziano dalle sue egne.

Ex ungue Leonem.

TE SOVRA ALCVNE
*arole, e nomi propri posti in
questa Storia.*

NOn hò voluto mettere queste
note al margine, perchè sareb-
stato d'uopo di redire sempre u-
stessa cosa, à misura che si sareb-
incontrata la stessa parola. Oltre
non aurebbe potuto il margine
tenere i passaggi, e le note, di-
alcune sono un poco lunghe,
necessarie, stando ch'elleno ser-
o assieme di pruove, e spiega-
ne à molti luoghi della mia opra.
Andrea Contarini Doge di Vene-

zia. Si vede nel chiostro degli Ag
stiniani di Venezia il suo Mausol
coll' Epitafio in versi latini, e que
iscrizzione in prosa, *Me nulla t*
cebit ætas , cum Ianuenses proflig
verim , *Clodiamque* (e la Città
Chiozza) *receperim, & à maxim*
periculis patriam liberaverim.

Andrea Srozzi . Sendosi ques
Gentiluomo reso grato al Popolo
Firenze col dare il suo grano à m
glior mercato degli altri, ragunò
giorno più di 4000 vomini, co' qu
li andò à rompere le porte del P
lazzo della Signoria, di che vole
impadronirsi per farsi poi proclam
re Signore di Firenze. Macchiave
al lib. 2. della sua Storia. La lib
ralità de' particolari sono semp
state sospette nelle Republiche, T
stimonio ne sia Agesilao condann
to dagli Efori all' ammenda per
ver mandato ad ogni Senatore
bue sospettandolo di voler guad
gnare, e corrompere il Senato co
sue liberalità.

Antonio Foscarini Questo Ge

uomo era d'uno spirito dolce, ac-
tto, ed insinuante, menava vna vi-
esemplare, faceva gran limosine,
perciò era amato dal Popolo ed
orato da' Frati, che vendendogli
amente li loro gusci, lo preco-
zavano per tutto per vn Santo.
on che si rese odioso, e sospetto
a sua Republica, che trovò, che
on gli mancava più niente, che la
orona di Martire.

Antonio Venieri Doge di Vene-
. Leone Matina nell'Elogio di
esto Doge riferisce l'esempio che
ce nella persona di suo figlio, *Bru-
,* dic'egli, *Manliusque Romanæ
veritatis exempla in Antonio Ve-
rio revixere .... Totius Domus
a vnici filij capite nitebatur, rui-
m sicco spectavit oculo. Qui in Ma-
ona famam, se iniuriam præbueras
nculis mancipatum publico pudori
ctimam adolevit.*

Aristocrazia è un governo, che
nelle mani de' principali Cittadi-
i d'vna Città. Vi sono due sorti
Aristocrazia, vna, dove i Nobili

soli governano per il diritto del loro nascita, e tale è il gouerno d le Republiche di Venezia, Genov e Lucca, dove basta il nascere di sti pe patrizia per aver parte nell' An ministrazione civile; In vece che ne altra sorte d'Aristocrazia tutto d pende dall'elezzione, e dal meri come altre fiate nelle Lacedemoni dove non si badava, che alla virt Gli Storici latini sembrano dirci qu ste due sorti d'Aristocrazia co' Te mini di *Primores, & Optimates. Pr mores*, sono veramente i Nobili, è in tal senso, che Tacito dice *cunctas nationes, & vrbes, Populu aut Primores, aut singuli regunt.* Ann 4, mà *Optimates* dice vn govern composto di persone scelte, e chia mate agli vffici publici solament per il loro merito, senz' aver risguar do veruno alla loro estrazzione. Senato di Seleucia era composto d'a bedue secondo la nota di Tacit Ann. 5. *Trecenti* dic'egli *opibus, au sapientia delecti ut Senatus. Opibus* significa i Ricchi, ed i Nobili,

sapien-

pientia le persone meritevoli, e
i sperienza.
Auvogadore non hò stimato bene
i chiamar questo Magistrato Au-
ocato Generale, perche il nome
'Auvogadore è un nome proprio,
he non si hà la libertà di mutare.
ltre che quegli, che sono stati à
enezia, ò che ànno qualche co-
izione di que' Magistrati intende-
nno meglio il nome d'Auvogado-
, che di Auvocato Generale, che
olti pigliarebbero forsi per un Ma-
strato differente dall' Auvogadore,
e d'altrove non sarebbe conosciu-
da' Veneziani sotto un' altro nome.
Baiamonte Tiepoli. Non potendo
uesto Gentiluomo soffrire l'elez-
ione di Pietro Gradenigo in pre-
iudicio di suo Padre proclamato Do-
e da' Popolari, risolse co' Quirini,
adoeri, Barozzi, ed alcuni altri,
h'erano malcontenti dalla riforma
el Governo di uccidere il Doge,
d il Senato. Mà venuto il giorno
ell' esecuzione si levò in vn colpo
na tempesta sì furiosa, che sembra-

va che il cielo armasse tutta la na
tura contro i Conigurati ; si che spa
uentandosi secondo il solito in ta
incontri , si possero tutti in fuga,
cercarono fuori dello Stato la lor
salute. Si vede ancora oggidì à Ria
to il Palazzo Quirino , del qual
ânno fatto un macello ; ed à S. A
gostino, che era la parocchia d
Baiamonte una colonna di marmo
dove si legge la condannazione
quel Nobile, Con che la memor
di que' Congiurati è spapillata d'u
opprobrio eterno. Il Senato visi
ogni anno la Chiesa di S. Vito li
di Giugno giorno della sua Festa,
il Doge da' à pransare agli Amba
ciatori , ed al Senato per la scu
perta di tal congiura in simil gio
no.

Barnaboti. Sono i Nobili dell
parocchia di S. Barnaba, dhe son
quasi tutti poveri. Si che per fa
dispetto grande ad un Nobile, bas
il dirgli Barnabota.

Bartolomeo d'Alviana. Egli era Ge
nerale dell' Infanteria de' Venezia
al

la battaglia di Ghiara d'Adda, e
i fù fatto prigioniere dal Signor
i Vandenesce fratello del Mares-
ciallo della Palisse. Egli fù la causa
rincipale della perdita della batta-
lia colla sua precipitazione, aven-
o voluto combattere à mal grado
el Conte di Petillana Generalissi-
no; che era di parere di temporiz-
are. Sovra che Macchiavelli dice
*he li Veneziani non hariano perso la
Giornata di Vailà, se fossero iti se-
ondando i Francesi al manco dieci
iorni. Mà il furore d'Alviano tro-
ò un maggior furore.* Mà si acqui-
tò doppo gran gloria alla battaglia
di Melegnano, dove rese servizi ri-
glievati à Francesco primo, che per
segno d'onore gli permise di porta-
re nel suo scudo le armi di Francia.

Battaglia di Vailà. Gli Storici
danno diversi nomi à questa batta
glia, e gli vni la chiamano la gior-
nata di Ghiara d'Adda, gli altri di
Caravaggio, alcuni d'Agnadello e
qualch'altro di Rivolta, come altresì
di Cassano. Mà è la stessa battaglia

chiamata co' tutti questi nomi per vicinanza di tutti questi luoghi, c sono nello stesso Cantone. *Questa*, dice Guicciardini lib. 8. la *giorna famosa di Ghiara d'Adda, ò come a tri la chiamano di Vailà fatta li di Maggio....Il Ré andò il dì sieguen te à Caravaggio, e batté con l'artigli rie la fortezza, la quale in vno spaz d'vn dì si dette liberamente.* Il che h dato campo di confondere la batta glia di Vailà colla presa di Caravag gio, non essendovi che lo spazi d'vn giorno trà l'uno, e l'altro.

Leonardo Alberto nella sua descriz zione di Venezia dice, *Omnes prop modum Orbis Cristiani Principes societatem contraxerant aduersus Venetos, quos cum Ludovicus XII memorabili apud Ripaltam pugna excidisset; imperium eorum exuere Bergomum, Brixia, Cremona, Verona, Vicentia, Patavium. E*

Il Cardinal Contarini al lib. 5. della sua Republica. *Cum omnes Cristiani Principes conspirassent in perneciem, atque exitium nominis Veneti, fusus-*

que

noster exercitus fuisset à Ludovi- Gallorum Rege iuxta Cassanum op- um agri Cremonensis,

acchiauelli al lib. 3. de' discorsi . 31. dice parlando de' Venezi ni. *poi ch'ebbero una moze rotta à ilà dal Rè di Francia, perderono o lo Stato loro.* Libr. del Prencipe 2 *Come intervenne di poi à Vailà, e in una giornata perderono quel- che in otto cento anni con tante iche avevano acquistato.*

a Storia del Cavagliere Baiardi fà nzione di tal battaglia al cap. 24 lice, ch'essa si diede li 14 di M g- 1505. nel villaggio d'Agnadello, e giorni doppo la presa d'una pic- la Città chiamata Rivolta. Tutto mostra non esser punto differen- battaglie, come molti se lo sono efisso.

Battaglia di Fornoua. Guicciardi- al Lib. 2. della sua Storia parla osì di questa battaglia. *In modo si orzarono i Veneziani d'attribuirsi uesta gloria che per Comandamento ublico sene fece per tutto il Dominio*

L 5

loro, fuocchi ed altri segni d'allegr za, Nè seguitarono nel tempo à ven più negligentemente l'esempio pub i privati, perche nel sepolchro di M chione Trevisano nella Chiesa Frati minori furono scritte queste p vole, che sul fiume del Taro comba con Carlo Rè di Francia prosperame te. Quest' Epitafio hà queste paro *Melchiori Trevisano, qui cum Ca lo Franc. Rege ad Tarum prosp conflixit. E niente dimeno* dice stesso Autore, *il consentimento unive sale aggiudicó la palma à Francesi pe che scacciarono gl' inimici di là d fiume, e perche restò loro libero il pa sare inanzi, era la contenzione per quale proceduto s'era al combatter* Ecco come si lusingano i Venezian ed inuolano agli altri la gloria delle armi.

Frà Benedetto Generale de' Francescani. Frà Benedetto andò del Re d'Ongaria, *e divotissimamente lo supplicò stando sempre Zenocchiato, che gli piacesse in opera di mesericordia per sua benignità voler far pace col*

com-

mmune di Venezia, ed indurre si-
ilmente i Genovesi, ed il Signor di
adoua col Patriarca del Friuli in
ce co' loro, acciò che' il sangue de'
ristiani non si spandi, aggiugnendo.
oi siamo pronti di fare quello, che
oi volete. A che il Rè d'Vngaria ris-
ose. *Carissime Domine, Io non in-*
ndo di far pace co' Veneziani, se
rima non lasciano quello, che devono
sciare di ragione. Tutto ciò è trat-
da un manuscritto antico, che mi
stato communicato à Venezia.

Bocche uperte. Sono alcune teste
i marmo che sono sulle ringhiere
i S. Marco colla bocca vperta per
cevere i biglietti, e le memorie
egli Accusatori. Chiamano questo
Denuncie segrete, e ue ne è una per
gni sorte de delitto.

Boucicaut. Avendo inteso i Vene-
iani, che il Marescìallo di Bouci-
aut Governatore di Genoua si era
ppoderato della Città di Barut nel-
a Siria, non ostante gli avisi segre-
i dati da essi alli Saraceni, l'aspet-
ano al suo ritorno, e gli presentoro-

no la battaglia trà le Isole di Sapien-
za, e di Modone sotto pretesto ch
nel saccheggio di Barut, i Frances
ed i Genovesi avevano saccheggiat
i Magazeni de' Veneziani, mà co
ondeci galere mal corredate, li bat
tè bench' eglino ne auessero più d
30. Doppo che sendosi Carlo Zen
loro capitano vantato d'aver avuto l
Vittoria, il Marescialo gli died
une mentira in iscritto, e fece una sfi
da al Doge Michele Steni, ed à que
Capitano. Mà erano ambidue tropp
savi per battersi con un' uomo si va
loroso. Storia. del Mar. di Boucicau
1404.

Broglio. E vn viale cuoperto nell
piazza S. Marco dove i Nobili si ra
gunano per fare le loro sollicitazio
ni, il che chiamano *far broglio.*

Bucentoro. E vna specie di galeone
nel quale la Signoria di Venezia v
à sposare il Mare.

Carmignolo. I Veneziani l'accusor-
no d'intelligenza col Duca di Mila-
no, e d'aver tradito la causa publica
all

ll' assedio di Cremona, dove dice-
ano auer ben voluto lasciarsi batte-
e. Mà era una contesa di Tedesco,
he gli facevano, perche non lo vo-
evano più tenere, e non osavano
ongedarlo, di paura che non andas-
e al servizio de' loro nemici. Mac-
hiavelli ne parla così nel cap. 12.
el suo Libro del Prencipe. *Veduto-
o virtuosissimo, battuto che hebbero
itto il suo Governo il Duca di Milano
cognoscendo dall' altra parte come
gli era freddo nella Guerra, giudicor-
ò non potere più vincere con lui, per-
he non voleva; ne poteano licenziar-
o per non perd re ciò, che avevano
icquistato. Onde che furono necessi-
ati, per assicurarsi d'ammazzarlo.*
Doppo che gli fecero Esequie ono-
evoli nella Chiesa Grande de' Fran-
cescani

Case Vecchie. Sono le case anti-
che di Venezia, che per quanto di-
cesi, sono state floride, fino avanti
la sua fondazione, e gli ânno dato i
suoi Magistrati primieri. Queste fa-
miglie sono i Badoeri, Bragadini,

Contarini, Cornari, Dandoli, Faglieri, Gradenighi, Giustiniani, Memmi, altre fiate chiamati Monegari, Micheli, Morosini, Sannuti, ò Candiani, ed i Tiepoli, Vi sono ancora alcune altre famiglie, che si mettono nella serie delle case vecchie, le sieguirono poco doppo, come i Belegni, Delfini, che si dicono un ramo de' Gradenighi, Quirini, Sagredi, Soranzi, ed i Zeni, ò Zenoni.

Cavagliere. E un titolo affettato a' i Nobili, che sono stati Ambasciatori appo i Rè perche ricevono quest' onore coll' abbraciamento all' udienza loro di congedo. Dico appo i Rè perche i Gentilhuomini, che sono mandati appo i Duchi non ânno punto questa prerogativa. Questi Cavaglieri portano nella Città una stuola nera orlata d'una trina d'oro colla cintura colle borchie dorate, e nelle Ceremonie la stuola di tela d'oro, d'onde sono chiamati Cavaglieri della stuola d'oro. Eglino esprimono tal qualità negli atti pu-

blici

olici con un K come *Andrea Contarini. K.*

Colonne della piazza S. Marco. Sono due grosse colonne di marmo, trà le quali si fanno morire tutti li misfattori. D'onde uiene il proverbio di Venezia *Guardati dall' intercolunnio.* I Nobili sono superstiziosi à tal segno, che non vorrebbero passare trà queste due colonne per un tesoro, credendo che se lo facesero non potrebbero maì evitare il patibolo. Questa superstizione hà per fondamento l'esempio del Doge Marino Faglieri, quale arrivando à Venezia doppo la sua elezzione, e non potendo passare sotto il ponte del Canale di S. Marco, sendo le acque troppo gonfie, era venuto à sbarcarsi trà le colonne. Il che fù veramente un presaggio, mà non la causa della sua disgrazia.

Corno Ducale. E una berretta che una punta rotonda dalla parte deretana. Sansovivo dà la ragione, perche non lo leva punto co' tai termini. *La Republica* di' egli, *mostra con*

questo che é l'autorità del Doge limitata, e che non può disponere del dominio á suo piacere.

Cristoforo. Moro. L'anno 1469. arrivando questo Doge ad Ancona, Pio II. Papa mandò cinque Cardinali à trè miglia in mare all' incontro per riceverlo. Le Galere Ecclesiastiche abassarono i padiglioni nel giugnere la Squadra Veneta, e la salutorono con molte scariche di Canoni. Il Doge fù complimentato à nome del Papa, ed orato da' Magistrati della Città, dove furono accesi fuochi d'allegrezza in tutte le piazze publiche. La notte dello stesso giorno, che fù il 12. d'Agosto il Papa morì, e li 15. dello stesso mese il Doge preceduto da' due Cardinali, e sieguito da due altri andò all' udienza del Sagro Collegio, dove siedette doppo il Decano, che è il luogo ordinario de' Regi. Relaz. M. S. dell' andata del Doge Crist. Moro in Ancona.

Democrazia. è un governo Popolare, come quello degli Olandesi, e

degli

gli Suizzeri. Vi è vna ſpecie di
emocrazia chiamata Oclocrazia,
e è quando la plebe hà maggior
tere, che il buon Cittadino. Il
overno di Venezia ſotto i Conſo-
, e Tribuni era più toſto vn' O-
ocrazia, ch'una Democrazia, ſendo
e la plebe vi aveva la meglior par-
D'onde naſceuano tanti diſordini
lle loro ragunanze, dove ſpeſſiſſi-
e fiate doppo aver gridato bene
vni contro gli altri, venivano al-
mani ſecondo il ſolito della plebe.
che era vna vera Chirocrazia, cioè
' Amminiſtrazione violenta, e tu-
ultuoſa. Mà doppo l'elezzione del
oge Sebaſtiano Ziani ſino al Do-
to di Pietro Gradenigo, il Gover-
fù Democratico, miſchiato d'O-
ocrazia. Imperciò che gli artigiani
avevano ancora qualche parte,
me ſe lo indicano le parole dell'
razione di Marco Quirino. *Queſto
oge*, dic'egli parlando del Doge
radenigo, *ſpinto da ſpirito Diaboli-
, hà voluto ſerrar il Conſeglio mag-
ore, e privare qualunque buon Citta-*

dino di poter pervenire alla prerog
va di Nobile Veneto D'onde che
viene seguire vn pessimo fatto, che
come tutti li Cittadini, Grandi, me
cri, ed Infimi sono stati sempre prom
mi di metter la vita per la Repub
nostra, così essendo stati esclusi, si ved
in essi una mala contentezza &c. Gr
di sono i Nobili. *Mediocri* i Ci
dini , *Infimi* gli artigiani , ed
della plebe. il che à mio parere
ammette difficoltà alcuna. Queg
che ne vogliono sapere di più
ra questo , non ànno che à legg
il capitolo quinto dello squitinio
la libertà Veneta, d'onde hò pigli
le sodette parole.

Doria Generale de' Genovesi
Storia M. S. di Venezia citata
risce la risposta di quel General
Segretario di Venezia in tai ter
ni. *Io non sono stato mandato qui*
mio commune per avere di voi ne
vostro commune misericordia alcu
anzi io hò commissione da quello di
varui del tutto della vostra Città,
me hò fatto di questa (cioè Chiozz
e

on piú strage, non perdonando ad al-
o di voi la vita, di tal modo, che
ĩ piú per alcun tempo questo nome
neziano sia per alcuna banda visto,
menzionato. Però ritornate à Vene-
a colli vostri prigioni (E che l'In-
ato di Venezia gli aveva presen-
o lei, ò sette prigionieri Genove-
dalla parte del Senato. *Ch'io non*
voglio perche non passeranno troppi
orni, che noi verremo in Venezia, e
uesti, ed altri á mal grado vostro trar-
mo fuori di prigione. E così detto
oltolli le spalle. Tal risposta fà ben
edere l'animosità de' Genovesi con-
o i Veneziani, e la speranza che
vevano d'essere frà puoco i padro-
i di Venezia, come sarebbe succe-
so senza dubbio, se il Generale Do-
ia non fosse stato ucciso alla batta-
glia di Chiozza. Stando che la sua
morte mutò tutti gli affari.

Il nome Doria è sempre stato fa-
tale a' Veneziani. L'anno 1284 V-
berto Doria sconfisse tutta la loro
flotta, e pigliò prigioniere il Gene-
ral Morosini con tutta la più riguar-

devole Nobiltà di Pisa. 1298. Av
do Lamba Doria incontrata la l
flotta à Curzolo nella Dalmazia,
brucciò loro 67 galere, e ne pr
28 con 7000 prigionieri, ed il l
Generale Andrea Dandolo. Pag
Doria riportò da' essi due gran V
torie; Vna nell'anno 1352. vicino
Costantinopoli, dove pigliò loro
galere di 89 che ne avevano. E
altra nell' anno 1354 vicino all' Is
della Sapienza, d'onde seco cond
se 36. galere, il loro Generale, e 50
prigionieri. L'anno 1379. Lucia
Doria guadagnò la battaglia di Po
nell' Istria contro il Generale Ven
ziano Vittore Pisani, soura chi pr
se 15. galere con 1400. prigionie
Il che fù poco doppo sieguito dal
presa delle Città di Caorla, Grada,
Chiozza da Pietro Doria sodett
In fine il Prencipe Andrea Dor
Generale delle galere di Carlo V
Imperadore mostrò bene aver' ered
tato l'odio de' suoi antenati, e dell
sua Patria contro i Veneziani, no
avendo mai voluto combattere all
Pre

uesa nell' Arcipelago contro Bar-
ossa, quantunque ne fosse prie-
o istantemente dal Generale del
a, e che Vicenzo Capello Ge-
ale de' Veneziani avesse di già
rta la strada della vittoria, coll'
ndare molte galere del Turco.
che la cattiva volontà del Doria
e abortare tutti li disegni della
ga, e perdere l'occasione favore-
le, che si aveva allora di vince-
quei infedeli.

ragone Borghese Paolo V. Papa
lla Casa Borghese portava vn dra-
ne d'oro in campo d'azvro- e sou-
dello stesso con vn Aquila di sabbia.

Ducali.] Chiamansi così tutte le
enti del Senato perche cominca-
sempre col nome del Doge con
formola. ..N.... *Dei gratia dux*
netiarum &c. Vniversis. & singu-
Rectoribus, & representantibus
stris quibuscunque dilectis salutem,
dilectionis affectum. Ed il rima-
nte tutto in Italiano fino alla data,
e d'ordinario è in latino *Datum in*
stro Ducali die &c. Il sourascritto

delle Ducali, che s'indirizza a' M
giſtrati Provinciali e parimente la
no, ed in tai termini, *Nobili & S*
pienti Viro N...... Pratori noſ
Cariſſimo &c.

Elogio de Veneziani nella ſala re
del Vaticano. Ecco il tenore. *Al*
Papa III. Friderici Imp. iram & i
petum fugiens abdidit ſe Venetiis. C
gnitum & à Senatu per honorificè ſu
ptum, Ottone Imp. Filio Navali pr
lio à Venetis victo captoque, Frede
cus pace facta ſupplex adorat fidem
obedientiam pollicitus. Ita Pontif
ſua dignitas Veneta Reipub. benefi
reſtituta. Anno M. C. LXXVII.
Card. Baronio fà paſſare nel Tom
12 queſta ſtoria del riſtabilimen
d'Aleſſandro III. per vna favola. V
bano VIII. Papa aveva lo ſteſſo pare
od almeno fingeva d'averlo, quan
ſoppreſſe l'elogio ſodetto. Il che di
de tanto maggior' inquietudine a' V
neziani, quanto era un' andame
to per torre loro la ſala reale, co
come ne veniva di levare l'elogi
ſtando che ſe Aleſſandro III non
ſtat

-o rimesso da essi nella sede di
Pietro, ne siegue che il titolo in
tù del quale gode Venezia di tut-
le preeminenze reali, è falso e
per conseguenza avrebbero dirit-
di degradare quella Republica dal
go, ch'ella tiene trà le Corone.
Procurator Nani nella sua Storia
Venezia lib. 10. dice *All' auviso*
ne pervenne in Venezia, furono
animi indicibilmente commossi, e
le consulte de' Senatori si ponderava
gravi riflessi. . . . Alcuni si duole-
no, che denegasse Vrbano di conos-
e quel merito della Republica alla-
uale i suoi Predecessori non avevano
egnato di confessarsi tenuti. . . . Con-
savano tutti non poter più la Repu-
ica inviare Ambasciatori à venerare
quella sala i Vicari di Cristo, finche
stassero sospese, e si può dir condan-
te le di lei illustri memorie, Queste
arole mostrano quanto pesasse sul
uore de' Veneziani questa cosa. Perc
iò fù loro un gran soggetto d'alle-
rezza quando Innocenzo X. remise
suo Luogo l'Elogio, e gli si ren-

nero sì tenuti, che gli mandaro
à posta co' i quattro Ambasciat
d'Vbbidienza il Procurator Ang
Contarini Ambasciatore straordi
rio per rendergliene grazie.

Francesco Carrara. Sendo que
Signore stato condotto prigioni
à Venezia, si gettò à piedi del D
ge, e gli chiese misericordia co'
termini, *Peccavi Domine, miser*
mei. Mà come questa virtù non
stata guari in vso à Venezia, il D
ge gli rispose. *Voi trovarete da*
quella misericordia, che li tradimen
e sceleragnigi vostre meritano, e gli ri
procciò poi i benefici fatti dalla R
publica alla sua famiglia. A che
Carrara replicò solamente. *Non è*
cito al servo risponder' al suo Signor
Ist. M. S. di Venezia. Aveuano
Veneziani dato à suo padre la Sign
ria di Padova, doppo averne scacci
ti li Signori Albovino, e Martin
della Scala. Nel 1 4 0 4 vsurpò Fra
cesco il Principato di Verona sù G
glielmo della Scala, che auvelen
Di che seppe bene la Republica

Ve

nezia fare il ſuo profitto, ſtando
: reſoſi odioſo con tal misfatto ad
n'vno, ella pigliò queſto preteſto
fargli la Guerra per avere i ſuoi
ti. Queſto Signore ſi era poſto
to la protezzione della Fran-
ed aueva reſo omaggio al Rè
: le Città di Padoa, e Verona
le mani del Mareſciallo di
ucicaut à Genoua. Il che avea
lto inaſpritili Veneziani contr'
).

ranceſco Foſcari Doge di Venezia.
ſuo Epitafio lo fà parlare in tai
mini. *Accipite ciues Franciſci Foſ-
i veſtri Ducis imaginem . . . Ma-
na bella pro veſtra ſalute, & di-
itate Terra, Marique per annos
is quam triginti geſſi, ſumma feli-
ate confeci; Labantem ſuffulſi Ita-
libertatem, Brixiam, Bergamum,
venam, Cremam Imperio adiunxi
ſtro &c.* Tanti ſervizi, e tanti bei
ti non impedirono a' Veneziani di
porlo, e di dargli un ſucceſſore
anti la ſua morte. Il che lo fece
orire di dolore puochi giorni dop-

po Così le ſue eſeguie ebbero
di ſingolare, che furono onorate
la preſenza d'vn' altro Doge. C
ſtraordinaria à Venezia.

Franceſco Moroſi i. Fù accu
dall' Auvogadore Antonio Co
d'aver reſa la piazza di Candia
ordine del Senato, e d'aver fatt
na pace vergognoſa, che chiam
nella ſua Orazione. *Pace moſtru
conchiuſa ſenz' autorità, ſentita
amarezza, Pace ſenza cantar' il
Deum*. In virtù di che quel M
ſtrato voleva ſoſpendergli la ve
Procuratore, mentre ſi farebbe i
proceſſo; Mà l'accuſato fù difeſ
Cavagliere Giovanni Sagredi, e
Senatore. Michele Foſcarini. Il
gredi diſſe *che il Corrari imita
Gentili, che ſagrificavano à loro
delle Vittime innocenti per le gr
che ne ricevevano, ſendo che ven
d'eſſer onorato della carica d'Av
dore, voleva in ringraziamento ſa
ficar' al publico un' Cittadino i
cente, il quale colla ſpada in mano
va difeſo la Patria lo ſpazio di 26 a*

n esser più tempo di sospendergli veste Procuratoria, doppo un pos- quieto di 14 mesi. Che bisognava rsi alla deliberazione del Gran Cō- lio, quando gliela diede; mà che ndogliela lasciata pigliare, non era sto di spogliarnelo prima d'aver ri- osciuto se fosse criminale. Conchiu- ndo coll'esempio de' Giudei stes- che non pigliorono la veste di esù Cristo, che doppo averlo Cro- isso. *Gli Ebrei, dis'egli, volsero bare gli ordini della giustizia. Lo dussero inanzi à Giudici, lo pre- tarono à Caifa, ed à Pilato, E ve- che lo spogliarono della veste, e se divisero, mà non gliela levarono, se doppo Crocifisso.* Replicando il orrari à tal discorso nel Conseglio guente, si lasciò andare alle ingiu- contro il Sagredi, che chiamò ngua serpentina, tacciandolo fino essere, come quell' Oratore Ro- ano, più eloquente, che non era omo da bene. *Prosperiore eloquen- a quam moram fama.* Tac. Ann. 4. che andava a' dividere le fami-

glie principali della Nobiltà per
punto d'onore , e mettere tutta
Republica in combustione , se n
avesse la Signoria recisa prontam
te la radice del male, col far ce
re con destrezza le procedure d
Auvogadore contro il Morosini. S
do che il Senato non teme cosa p
che le dissensioni trà i Nobili, ser
persuaso, che i Prencipi vicini n
mancarebbero di fomentarle per
primere di poi i due partiti, co
successe altre fiate alli Seleuchi
Rodani. *Vbi dissensere*, dice Tac
de' Primi, *accitus in partem adv*
sus omnes valescit. Ann. 5. Oltre
egli hà l'esempio de' Veronesi
gidì suoi soggetti, che perderon
loro libertà per le contese de' M
ticoli, e Crescenzi, ch'erano Ghib
lini contro i Conti di S. Bonifa
della fazzione Guelf .

Ghiara d'Adda. è vna parte
Milanese compresa trà i fiumi d'A
da, e di Serio, e le Montagne
Bergamo. Paolo Merola la chia
Insula Fulcheria perche rassembra

Isola per la sua situazione. Ella
ceduta a' Veneziani in virtù della
ga, che si fece con essi contro
igi XII.
Gradisca. E una piaza importan-
nella Schiavonia possieduta per
alche spazio di tempo altre fiate
Veneziani, mà ritornata all'Im-
radore, dal quale ânno fatto so-
nte ogni sforzo di ripigliarla sot-
pretesto di scacciar' i Corsari dal
olfo loro.
Interdetto di Venezia. La Repu-
ica e stata interdetta cinque fiate;
prima per la Chiesa di S, Ge-
iniano, che avevano fatta abbatte-
senza licenza del Papa per aggran-
re la piazza S. Marco. Non ne hò
tuto sapere il tempo preciso, mà e
sa certa esser per questo che il Se-
ato và ogni anno, la Domenica dop-
Pasqua a' visitare la Chiesa di quel
nto rifabricata all' estremità della
iazza, rinuouando ogni fiata la pro-
essa di rimetterla à suo luogo. Il
he non è che vna pura formalità.
La seconda scommunica fù per l'in-

vasione di Ferrara, che Clemente
Papa voleva avere. Ed è per tal'In
detto, che Francesco Dandolo A
basciatore Veneto si gettò a' piedi
pali, carico di ferri, e catene, co
vno Scelerato, ed vno Schiavo. C
che ottenne l'assoluzione, che ch
deva per la sua Republica. Il che m
stra, come temevansi altre fiate
Censure Ecclesiastiche. Mà i Ve
ziani non sono sì pieghevoli oggi
che ànno riconosciuto che i Papi i
piegano le loro Armi Spirituali co
tro i Prencipi per fini vmani, e
interessi puramente temporali. Abu
tale, che le hà rese sprezzevoli. *H*
pœna, ex quo Rom. Pontifices diraru
prodigi fuere, minus virium habu
Pap. Masson. Oltre che i Venezia
sono bene oggidì più istrutti, che no
erano del potere, e di diritti Eccl
siastici, come altresì dell' independē
za del governo Temporale.

Eglino furono interdetti per la 3 fia
da Sisto IV quale avendo pigliato ge
losia de' loro progressi, fù costretto
communicarli, e di collegarsi cog
altr

Prencipi d'Italia per far loro laſ-
e l'aſſedio di Ferrara.
iulio I I. ſi ſervì delle ſteſſe armi
tr'eſſi per far loro reſtituire le Cit-
li Riminie, Faenza alla Santa Sede.
he gli riuſcì bene,
n fine Paolo V. gli ſcommunicò
nno 1605 per l'imprigionamento
due Eccleſiaſtici, e per alcune leg-
del Senato loro, che pretendeva
ere contrarie alle libertà, ed im-
nità della Chieſa, mà con un
ceſſo ſi fievole, e con puoca ſo-
fazzione, che baderanno bene i
pi nell' auvenire di rinnovare tal
rte di querele, che non ſervono,
ne ad irrigidire di più li Prencipi
ontr' eſſi, ed à diffamare la Corte di
oma nel mondo.
Leone Veneto. Hà il campo d'azur-
o con un Leone aſſiſo colle ali d'-
ro, che tiene un Libro d'argento
perto ſotto le ſue zanne. Queſto
Leone è aſſiſo per indicare eſſer' i
Veneziani perſone di pace, e di Con-
ſeglio, ſendo il ſolito delle perſone
di Gabinetto d'eſſer' aſſiſi, come al-

tresì per far' intendere, che ſanno v
zere gl' inimici con deſtrezza, e ſ
za combattere, come i Romani,
manus ſedendo vincit. Egli è ala
per ſignificare, ch'eglino ſono pro
nell' eſeguire quanto ânno delibera
maturamente. All' occaſione de
ali di queſto Leone, avendo vn gio
no l'Ambaſciatore dell' Imperado
chieſto al Doge, dove ſi trova
tal ſorte di Leoni alati, quel Pre
cipe gli riſpoſe al paeſe, dove ſon
le aquile a' due teſte. Il Leone tien
vn libro uperto con tali parole *Pa*
tibi Marce, Evangeliſta meus. P
dichiarare che la Republica di Vene
zia preferiſce ſempre la Pace all
Guerra, e ſecondo il precetto di Giu-
ſtiniano Imperatore, ella è armata d
buone Leggi, che ſono le vere ar
mi di Pace. Mà in tempo di Guerra,
il Libro è chiuſo, perche le Leggi ſo-
no mute, e ſenz' autorità ne' rumori
delle armi. *Inter arma ſilent Leges.*
Ed il Leone tiene una ſpada nuda, che
è il ſimbolo della Guerra.

Maria di Gonzaga. Il Cavaglier'

An-

gelo Corrari nella ſua relazione S. di Francia parla così di queſta ncipeſſa. *Tengono per indubitabi- utti li Miniſtri, che la Prencipeſ- fiſſa nell' impreſſione che il Dul- ino non debba vivere lungamente, bi procurato dall' Imperatore il no- di Ducheſſa, per far paſſo al con- nimento dell' inveſtitura in ſe de' feu eziamdio ad eſcluſione del Guaſtal- mà con ſegreta promeſſa, venendo caſo della morte del Duca, daſcar- coll' Infante Ferdinando. Negozio, e ſe aveſſe effetto in Italia tutta â più alla Serenità Voſtra riuſcireb- di pregiudicio ben grave per li Sta- ai eſſa trà la Germania e Man- ua interpoſti. Onde ſarà effetto della rudenza inſeparabile di queſt' Au- uſtiſſimo Senato d'applicar ben fiſſo occhio, e col rifleſſo il remedio al e ovità che poteſſero andar' inſorgendo.*

Marino Faglieri. Non avendo po- tuto queſto Doge ottenere la giuſti- zia, che pretendeva contro Michele Steni, che aveva corrotto ſua mo- glie, od almeno una delle ſue dami-

gelle, risolse di vendicarsene
stesso coll' uccisione de' princi
Nobili, e coll' oppressione della
bertà commune. Mà uno de' C
giurati nomato *Bertrando Pelizza*
scuoprì la congiura agl' Inquisi
di Stato, che fecero lo stesso gior
decapitare il Prencipe, che era
cora nel primo anno della sua Re
genza. Si fà ogni anno una proc
sione generale attorno della piaz
S. Marco li 16. d'Aprile giorno di
Isidoro in memoria di questa feli
scuoperta. Nella sala del Gran Co
seglio, doue sono tutti li ritratti
Dogi col loro nome, non vi e
un quadro nero per questo con que
4 parole; *Locus Marini Faletri*
capitati. Egli era il terzo Doge de
la sua famiglia. Gli altri due so
Vitale, ed Ardelafo, de' quali il pr
mo riceve l'inuestitura delle Provi
cie di Dalmazia e di Croazia d'A
lessio Imperatore di Costantinopoli
ed il secondo fù ucciso d'un colpo
di lancia in una battaglia à Zara nel
la Dalmazia. Dopo Marino anno
sem-

-mpre abbassata quella famiglia, che
-ra una delle più illustri non sola-
-mente di Venezia, mà di tutta l'Ita-
-a, dove si era alleata co' tutti li Pren-
-ipi.

Monarchia. E vno Stato gover-
-ato da un solo, come la Francia, Spa-
-na, Portogallo &c.

Oligargia. E una forma di governo
-ove puochi ânno parte. La Repu-
-lica di Sparta era Oligargica, non
-essendo il suo Senato composto, che
-i 30 persone, cioè di due Rè, e 28
-enatori, a' quali vennero poi aggiun-
-ti li 5 Efori. Aristotele, Isocrate, e
-lutarco confondono souente il no-
-e d'Aristocrazia, d'Oligargia. Così
-ocrate ad Nicocl. chiama i Lacede-
-oni ......:......, in vece che
-ristotele, e Plutarco li chiamano
-ristarchi, come altresì Platone che
-ice, *Negare eam esse Optimatum ad-
-ministrationem* (il testo Greco porta
..........., *omnino absurdum lib.*
. *de Leeg.* Mà in rigore l'Oligargia
-on é ch'una Aristocrazia imperfetta,
corrotta, Si chequando vn' Aristo-

crazia si riduce ad un piccolo nume
ro di persone, è un segno della su
corrozzione, e della sua mancanza
ed un accaminamento alla Monar
chia, secondo l'osservazione di Ta
cito Ann. 5. *Paucorum dominatio R*
giæ libidini proprior est.

Orso Participazio. Gran Scudiere
Costantinopoli. Quest' Ufficio è st
to possieduto da cinque Dogi di Ve
nezia, che in tal qualità erano la s
conda persona dell' Impero d'Orien
te. Pietro Gradenigo 12 Doge fù
primo à ricevere tal onore da Mich
le Imperatore *Classe 60. triremium* c
ce Leandro Alberti nella sua descri
zione di Venezia, *Michaëlem Im*
Costantinop. adversus Saracenos
puliam infestantes juvit, ideóque Pr
tospatariue ab eo dictus, qui túm te
poris secundus ab Imperatore Græc
censebatur honor. Il suo successor
Orso Participazio fù continuato
tal dignità da Basiglio Imp. con
lo riferisce lo stesso Autore, I T
altri Dogi che furono onorati di t
dignità e sono Pietro Tribuno, Or
Bado

doero, e Pietro Candiano secon-
del nome.

Parte. I Veneziani chiamano *Par-*
i decreti, e le deliberazioni de'
ro Consegli, Così dicono parte
el Gran Conseglio, Parte del Se-
ato, parte del Consiglio de' Dieci,
per dire che si é pigliata vna ri-
oluzione in vn Conseglio, *fù presa*
a Parte.

Pepino Rè d'Italia. Il P. Leone
Matina ne' suoi Elogi de' Dogi di
Venezia confessa ingenuamente la vit-
toria di Pepino sulli Veneziani per
parziale che sia per la loro gloria.
Ab his dic'egli parlando di Obelero
Doge di Venezia, e de' suoi fratelli,
*Caroli Pepini, que agmina ad Patriæ
sint vocata excidia ..... Heraclea
obrupta, Matamaucum & Albiola
deditæ, postulata Clodia, & nisi nu-
mina obstitissent, ipsa foret delata Ci-
vitas* (cioè Venezia.) *Acerrimæ
pugnæ locum Orphanum appellant Ri-
vum, quasi patre liberisque se vidua-
tam tunc Patria senserit.* D'onde si
vede essere Venezia, che restò Or-

sana per le grand perdite, che fe in quella guerra. Di che si vendi poi il Popolo sul Doge, e la s f migl . Sabellico non hà punto vo luto dire il suo sentimento soura qu sto di paura di spiacere a' Venezia ni, se avesse detta la verità, com la sapeva. *Adeò variè* dic'egli, *re traditur à Venetarum rerum scripto ribus; vt quid potissimum sequar dif ficile sit discernere.* L'Autore dello squittinio della libertà Veneta hà trovato la vera cagione, perche voglionо i Veneziani rubbare l'onore di questa famosa Vittoria à Pepino. *Accortisi* d'c'egli, *che attribuendo la Vittoria à Pepino, la libertà sempre preseruata andava di male, si accordarono puoco à puoco di dire tutti ad una voce, che loro furono vittoriosi, e Pepino perdente.*

Proveditore è la stessa cosa, che sour'intendente.

Quaranzia è vn numero di quaranta persone.

Regate parola Veneziana per dire i Corsi delle barche, che si fanno

sul

ſul Canal grande, in forma di Ca-
roſelle per guadagnar' il paglio. Ciò
fù iſtituito da Giovanni Soranzò Do-
ge per aſſuefare il commune à com-
battere in Mare, *Vt cives doceret ma-
ritimis aſſueſcere bellis, ludricas inſti-
tuit Naumachias M tina.*

Regi di Sparta. Vi erano ſempre
due Rè à Sparta, vno del ramo pri-
mogenito degli Euristenidi, od A-
gidi, e l'altro di quello de' Procli-
di, od Euripontidi, ch'erano i Ca-
detti. *Mos eſt dice Probo in Ageſilao,
à maioribus Lacedemonijs traditus eſt
duos haberent ſemper reges ex duabus
familijs Proclis, & Euryſthenis....
Harum ex altera in alterius locum
fieri non licebat. Itaque uterque ſuum
retinebat ordinem.* L'emulazione che
due' Regi avevano l'vno contro l'al-
tro li teneva ambidue ne' limiti del
dovere, come lo nota Platone 3. de
legib. *Deus*, dic'egli, *opinor, aliquis
de vobis curam gerens geminam vobis
regum progeniem ex una ſtirpe produ-
cens ad moderationem eorum poteſtatē
contraxit.*

Rettori è vn nome commune a[l]
Podestà, ed al Capitano delle armi
Così si chiamano perche governa[n]
no le Città dello Stato ambidue a[s]
sieme, auendo ciascuno la sua giu
ridizzione separata. Ed è in tal sens[o]
che dicono *andar', in reggimento.*

Sebastiano Ziani, è quel Princip[e]
à cui Alessandro III. Papa diede l[e]
trombette d'argento, il parasole, l[a]
sede à forbice, gli origlieri, le in[-]
segne, ed il cereo bianco, che si por[-]
ta avanti la Signoria nelle Ceremo[-]
nie publiche come altresì la permi[s]
sione di suggellare in piombo l[e]
Ducali, come la Corte di Roma, *[u]t*
Veneti Senatus gravitatem in diplo
matibus prædicaret dice Matina i[n]
Sebast Ziano.

Serenità è vn titolo dato da' V[e]
neziani al loro Doge per distingue[r]
lo dagli altri. Stimano questo titol[o]
maggiore di quello d'Altezza.

Sourascritto delle lettere del Se[-]
nato di Venezia al Duca di Savoi[a]
Esso è sempre latino, ed in tai ter[-]
mini *Illustrissimo & Excellentissim[o]*
Prin

rincipi N ..... *Sabaudiæ Duci dignisſimo filio noſtro cariſſimo*. In vece che Duca di Savoia pretende che il enato gli metta il titolo di *Sereniſmo*, come nel corpo della lettera, ove lo tratta d'Altezza. Quinci er queſto non riceve mai egli ſteſſo credenze degli Ambaſciatori di enezia, mà li fà ricevere dal ſuo egretario di Stato, che le upre ſena leggere il ſouraſctitto.

Spada portata nelle ceremonie a- ant' il Senato. Il Nobile che la pora, è ſempre uno di quegli, che ſoo nominati per andare Rettori nel a Provincia.

Titolo di Criſtianiſſima dato da' apì alla Republica di Venezia. *Honorius digniſſimo titulo, & meritò quidem, Venetam Remp. Chriſtianiſſimã nominat, ut pote quæ relictis Schiſmaticis Romanæ Eccleſiæ adhæſiſſet. Quo ampliſſimo titulo glorioſa Terra Marique Dominium feliciter propagavit.* Baron. Tom. 8. ann. 630. Pio II. le confirmò queſto titolo glorioſo dicendo nel Conciſtoro com-

pleto. *Benedicti sint fi'ij nostri Vene-*
ti, Benedicat Deus Christiani'simam
Remp. & Senatum eorum adjuvet
eisque honorificentissimè aduersus Tur-
cas præstet Victoriam.

Tomaso Moccenigo. Questo Dog-
prima di morire chiamò nella sua ca-
mera i Senatori principali di Vene-
zia, e li priegò di volergli dire tut-
in particolare il successore, che g-
destinavano. La maggior parte g-
nominarono Francesco Foscari que-
lo frà tutti, che desiava meno pe-
la cognizione, che aveva della su-
inclinazione alla guerra di Ter-
Ferma. Soura che disse loro. *Saper-*
Signori quant' odio glorioso io abbi con-
cetto per amor della Patria contr-
questo Soggetto circa l'intraprender l-
Guerra. Vi tornarebbe più à conto a
attendere alla conservazione di ciò
che avete conquistato nel mare, che
procurare di plantare in Terra l-
palme. Mà priego il Signor Iddio
che sia propizio, ed à voi, ed all-
vostra Republica. Ecco le vltime u-
parole. Mà li Veneziani attribuirono

questo

uesto saggio conseglio ad una pura
elosia di quel Doge contro il Fos-
ari, come fecero i Romani quello
he dava loro Augusto Imperatore
i non istender più i limiti dell' Im-
ero loro. Tac. Ann. 1.

Turchi. I Veneziani cominciarono
'entrar' in guerra co' Turchi circa
anno 1340. ed il primo Capitano
Generale di Mare, che andò contro
uei Infedeli fù Pietro Zeni creato
otto il Dogato di Francesco Dan-
olo, soura nominato il Cane, che
ì fatta nelle spiaggie del Mare della
iria. Indi doppo ânno avuto mol-
e guerre assieme. Mà ve ne sono
rè, che sono state più fatali a' Ve-
eziani di tutte le altre, sendo che
ono loro costate trè Regni.

La prima è quella di Negropon-
te sotto il Doge Cristoforo Moro,
ed il Generale di Mare Nicolò Ca-
nale, che fù cagione della perdita
di queil' Isola per non aver soccor-
so à tempo Paolo Erizzo, che ne
era Governatore. E quello che Mao-
metto fece secare nel mezo del cor-

po, dicendo *per sua ragione, che* ‹…› *aveva bene assicurato il capo, má n*‹…› *la cintura*. Questa guerra durò ‹…› anni.

La 2. è quella di Cipro sotto ‹…› Dogi Pietro Loredano, e Luigi Mo‹…› cenigo. Tutta quest' Isola fù pre‹…› da Mustafà Bassà Generale di Selin‹…› che fece scorticare vivo il brav‹…› Marc' Antonio Bragadino, e deco‹…› lare il Signor' Astore di Baglion‹…›

La Terza è quella di Candia, ‹…› più famosa dl tutte quelle, che ab‹…› bi maì la Republica sostenuto. Ell‹…› è durata dall'anno 1645 fino al 166‹…› che la Capitale fù resa dal General‹…› Francesco Morosini sotto il Dog‹…› Domenico Contarini.

Vitale Micheli II. Doge di Ve‹…› nezia fù ucciso nell'andare à S. Z‹…› chari, che è vn Monastero di Gen‹…› tildonne Venete, nella visita dell‹…› quali Pietro Gradenigo primo era d‹…› già stato ucciso. Gianotti parla dell' uccisione di Vitale co' tai termini *Publicum Ærarium ob assidua bell*‹…› *gesta contra Græcorum Imp. Emanue-*

lem

em cùm exhaustum esset, ea quæ di-untur á nobis Imprǽstita primus ex-ogitavit . . . . Ea res tantam in-idiam Duci apud multos conflavit, t ipso Resurrectionis Dominicæ die onfossus fuerit in itinere ad D. Za-haria. D'onde bisogna conchiudere che questo Doge era sourano; come o nota lo stesso Autore. *Ipse,* egli lice; *totam inuidiam culpamque sus-inuit ex commodatis pecuniis uni si-bi conflatam , propterea quod omnia versabantur in sua potestate .* Leone Matina nell' Elogio di Sebastiano Ziani, che succesle immediatameent à Vitale, riconosce questa Souranità de' Dogi precedenti con queste pa-role. *Sebastianus potentiæ solem in plu-ra Magistratuum sydera est partitus.* Imperò che se è il primo, che abbi diviso il potere del governo con i Magistrati ne siegue manifestamente, che era prima tutta intiera nelle ma-ni del Doge.

Vittorio Amedeo. Il Procurator Na-ni al lib. 9. della sua Storia ;, parla di esso co' tai termini. *Il Duca Vit-*

torio

torio Amadeo di Savoia per non co
descendere nelle forme di fresco i
trodotte co' Cardinali, assunse tito
di Rè di Cipro con poc' appruov
zione del mondo, ch'egli doppo ced
to con Pinarolo il decovo (queste p
role mostrano quanto pesi loro
cessione di Pinarvolo) *che gli po*
tava la cura di custodire la por
d'Italia, si fregiasse de' titoli di qu
Regno con grave disgusto de' Ven
ziani, che l'aveuano per molti an
legitimamente goduto, e che portand
ne querele alle Corti de' Prenci
dell' Europa, si dichiararono di sul
bligati da qualnuque corrispondenz
co' Savoiardi. Soura che è buono
notare il diritto di questi due Pren
cipi sul Regno di Cipro.

Venezia fonda il suo 1. Sulla Ce
sione, e rinuncia, che gliene fec
Catarina Cornati moglie del Rè Gi
como, ed erede di Giacomo suo f
glio 2. Sull' investitura ottenuta d
Senato dal Sultano d'Egitto cioè dal
anno 1510, che la Regina Catarin
morì sino all'anno 1570che il Tu

co ſe ne appoderò.

La Sauoia al contrario ſonda lā
ua pretenſione ſulla donazione di
Carlotta figlia vnica di Giovanni
Rè di Cipro à Carlo I Duca di Sa-
oia ſuo Nipote, allegando che *Lui-
i di Savoia marito di Carlotta era
ſtato riconoſciuto in Cipro per erede
preſuntivo della Corona, e come tale
aveva ricevuto il giuramento di fe-
deltá da tutti li Grandi del Regno
nella ceremonia delle ſue Nozze. Chè
l'uſurpazione di Giacomo, ch'era ſpu-
rio, non hà potuto pregiudicare a' di-
ritti di Carlotta l'erede legitima, e
che per conſeguenza ſoſiſtendo gl'inte-
reſſi de' Veneziani ſoura una uſurpa-
zione violenta, e quanto e peggio ſou-
ra un parricidio* (ſendo coſa certa
che quello ſpurio aveua auvelenato
ſuo padre) *non ponno, ne devono eſ-
ſere di condizione megliore dell'uſur-
patore.* Mà quando il Duca di Sa-
voia fece vedere il ſuo Manifeſto
li Veneziani, le cui armi erano me-
gliori delle ragioni riſpoſero ſolamē-
te con queſto verſo della ſcrittura.

Cœlum Cœli Domino, Terram au-
tem dedit filijs hominum. Ragion
per la quale ſarebbero lecite tutt
le vſurpazioni, ed il più fievole ſem
pre oppreſſo dal più forte. In eff
to è una delle loro opinioni vecchi
che Dio hà talmente abbandona
la terra agli vomini, che gli Sta
appartengono à quelli, chè ſann
impadronirſene, *ſicut Cœlum Dii*
ita Terras Generi Mortalium data
Tac. Ann. 13, e che deuono i Pren
cipi accommodare la giuſtizia al lo
potere. *Id in ſumma fortuna aqui*
quod ualidius. Tac. Ann. 5. Lezzi
ne imparata bene tal Turco à ſpe
loro. Del reſto il modo preſo da
ſi per aver Cipro è ſingolare. Ad
dottò prima il Senato Giacomo
glio della Regina Catarina, facen
dolo Nobile Veneto, e doppo
morte di queſto giovane Prencip
ſi fece addottare reciprocamente
Catarina per divenire con queſt
mezo l'erede d'ambidue; d'vno, c
me del figllo di S. Marco, e dell
altro, come della figlia, e della M
d

e della Republica, la figlia per la
a nascita, e la Madre per l'addoz-
one del Senato per suo figlio. In-
nzione bella, e curiosa per acqui-
re degli Stati. Mà ritorniamo à
ttorio Amedeo.

Mal Consigliato, dice Catarino
legno nella Relazione M. S. della
ambasciata di Savoia, *ne' suoi
nsigli Vittorio Amedeo in rilasciar
narnolo alla Francia in fignere
ndestinamente l'accordo di Chie-
so, ed imporre à se stesso, ed all'
lia tutta nuove Catene.* Ed alcu-
pagine doppo, *in un cambio di
naruolo, e suo finaggio, del passaggio
ero della riviera di Cluson, assieme
tutte le Valli, che danno mano
a Provincia di Delfinato, ed im-
ngono all' Italia un durissimo giogo.*
r ove è agevole di giudicare, se li
eneziani godono del vicinato de'
ancesi, *che* dicono, *bisogna ave-
per padroni, ò per inimici, quando
ànno una fiata per vicini.* Non mi
sta più niente d'aggiugere à queste
ote, che un' articolo circa la re-

cezione degli Ambaſciatori rea
Venezia per ſervire di ſpiegazi
di quanto ne hò detto nel Capi
del Collegio.

Quando un' Ambaſciatore hà
gliato il giorno della ſua entrata
blica, la Signoria nomina per r
verlo un Cavagliere dellá ſtuola
to, il quale d'ordinario è ſtato A
baſciatore alla Corte del Prenc
che manda in Ambaſciata. Qu
Nobile accompagnato da 60. Se
tori và à trovare il Miniſtro n
Chieſa dell' Abbadia dello Spi
Santo, dove gli fà i ſoliti com
menti à nome del Senato. Dopp
che lo fà andare in una Gandola
camente corredata, e lo conduce f
al ſuo palazzo ſieguito da tutti
altri Nobili,, che danno la mano r
le loro Gondole à tutti gli Uffici
ed altre perſone del Cortegio d
Ambaſciatore, ſenz' eccettuarne
livrea. Nell' entrare nel palazz
Cavagliere ſi tiene alla ſiniſtra d
Ambaſciatore, che all' uſcire gli
la deſtra, così come il reſto de

casa a' Senatori. La mattina sie-
nte la stessa compagnia lo và à
liare nel suo palazzo, dove la ri-
e alla metà della scala , dando
nano al Cavagliere Veneziano , e
ì gli altri suoi ufficiali a' i No-
. Mà nell' uscire la ripiglia dal
agliere , come altresì li suoi da'
atori ,e va con tal' ordine all'
nza del Collegio.

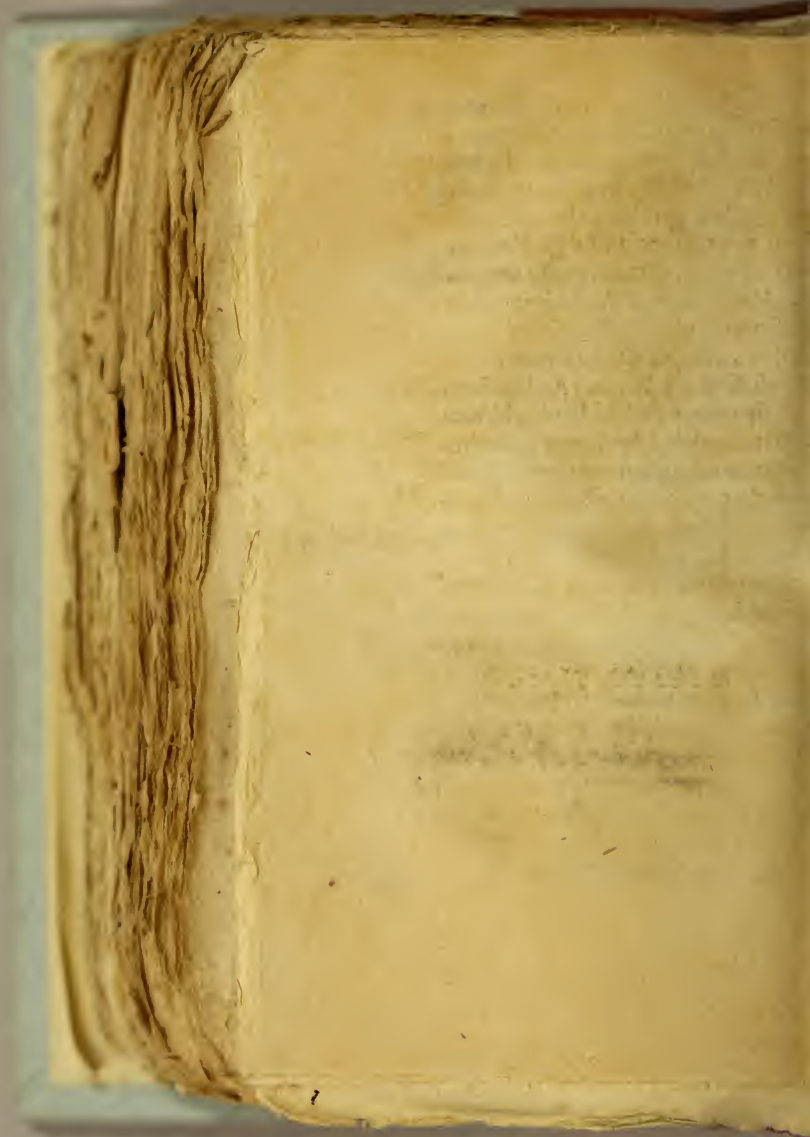
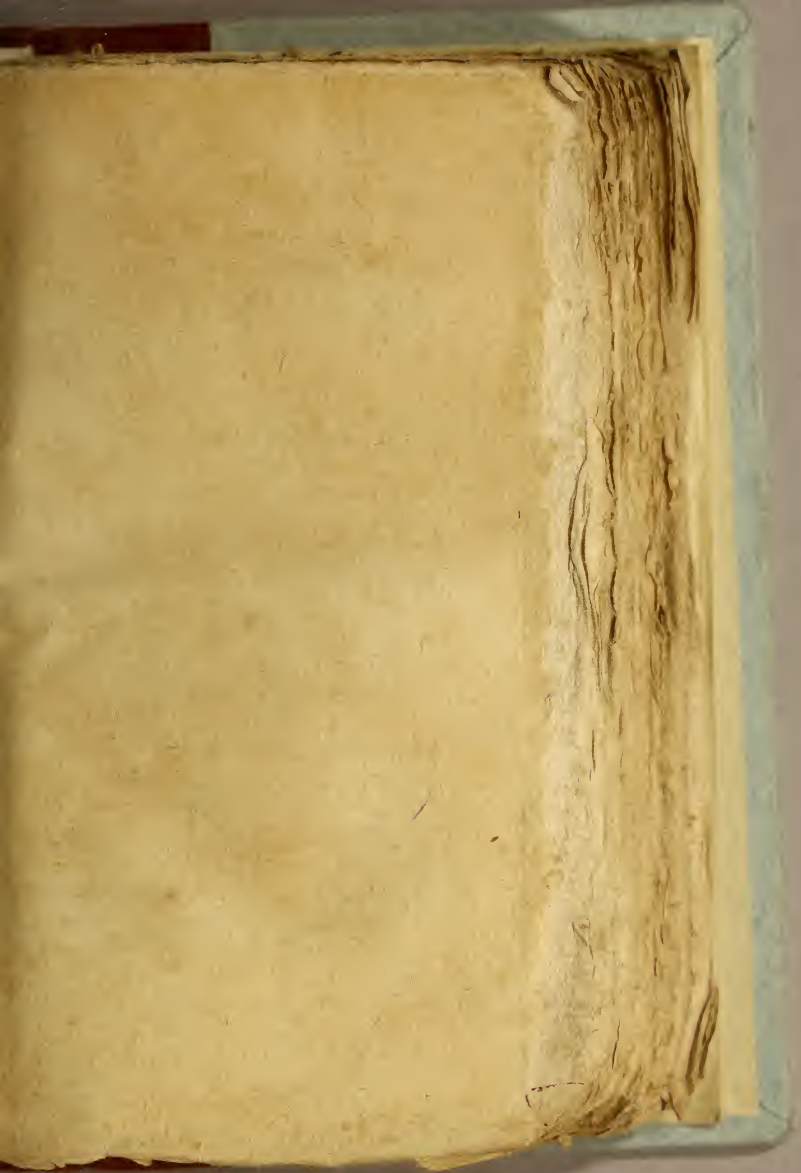
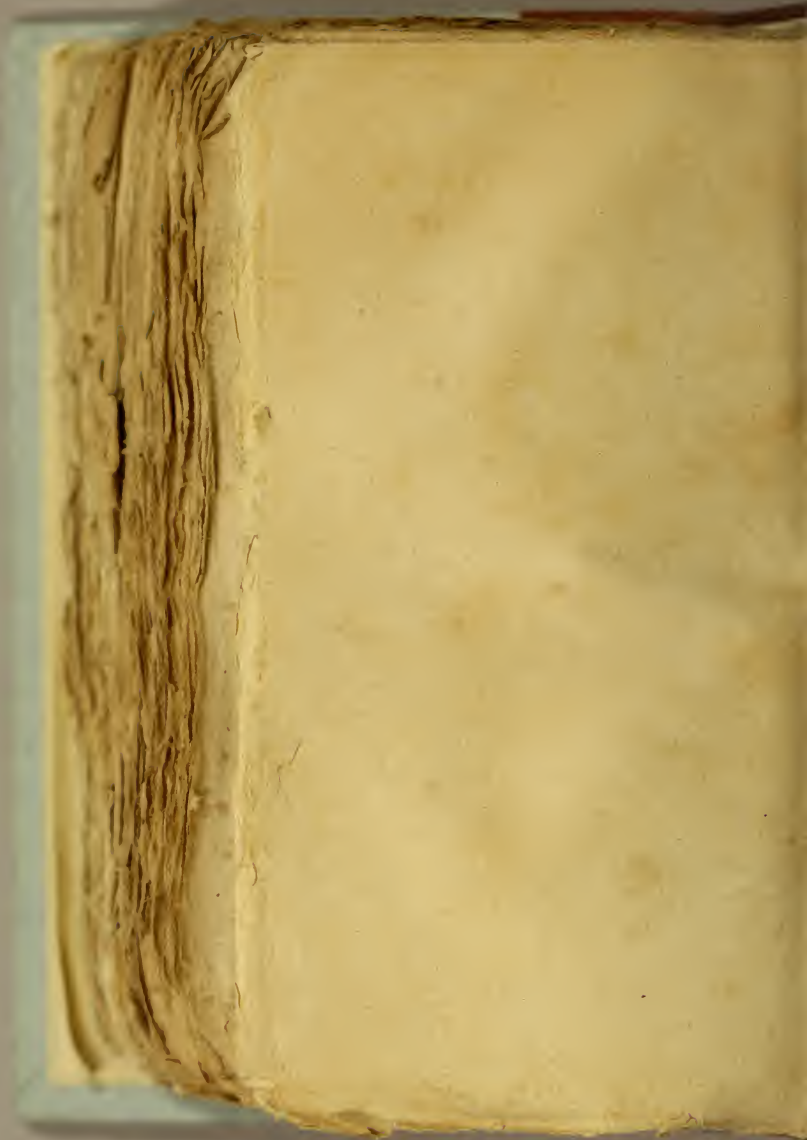
Nell' entrarvi saluta trè fiate la
nanza. La prima fiata all' entra-
ella porta , la seconda nel mezo
a sala , e la terza arrivando alla
della Signoria , e ciascun saluto
trè riverenze , una al Doge , ed
Consiglieri , e due a' i Savi dell'
ed altra mano , cioè a' i Savi
ndi , che sono alla destra , ed a'
di Terra, e degli ordini, che sono
sinistra. Doppo ciò piglia il suo
o alla destra col Doge, à chi pre-
a la sua lettera di credenza , che
Segretario legge di poi ad alta vo-
Sendo fatta tal lettura , l'Amba-
ore pronuncia il suo discorso
e porte aperte , à che avendo il

Doge rispoſto ſe ne ritorna al ſuo
lazzo nello ſteſs' ordine, nel qua
venuto, e doppo aver ricevuto gl
timi compimenti dal Cavagliere
da' Senatori, li riconduce ſino all
va, e dà loro la mano.

Il Nuncio del Papa è ricevuto
la ſteſſa maniera degli Ambaſcia
Mà con queſta differenza, che il
triarca di Venezia, ed il Primoc
di S. Marco, vanno à viſitarlo
Spirito Santo, e che queſto lo c
gia co' ſuoi Canonici nella cere
nia della ſua entrata. Oltre c
Nuncio non dà mai la mano al C
gliere, che lo riceve, nè nell' ent
nè nell' uſcire.

Il Patriarca rende la prima, e
tima viſita agli Ambaſciatori
corone con mozzetta, e rocch
colla croce patriarcale portata i
zi dal ſuo primo limoſiniere. Il
cio del Papa fà lo ſteſſo ver' eſſi;
ſignor Trotti, che lo era à mio
po volſe fare una nuovità, proc
do di diſperſarſi di rendere la ſua
ta di congedo al Signor' Amba

ore in abito di Ceremonia *per non-*
lar, diceva il ſuo Segretario, *diſguſti*
a niſſuno. Il che voleva dire in buon
inguaggio, per non riconoſcere i
liritti della Francia, in pregiudicio
lella Spagna, di cui era nato ſogget-
to. Mà il Signor S. Andrea ruppe
queſto colpo di Triumvirato Spa-
gnuolo, cioè di queſto Prelato, del
Marcheſe della Fuentes Ambaſciato-
re di Spagna, e dell Abbate Friderico
Segretario dell' Imperatore, che im-
piegavano congiuntamente ogni loro
artificio per ſovraprendere la ſua pru-
denza; ed avere ſe potevano il contra-
cambio dell' avvantaggio glorioſo ri-
portato ſovra eſſi nella Chieſa de'
Gieſuiti.

Il Fine delle Note.

SVPPLIMENTO ALLA STORIA

DEL

GOVERNO

DI

VENEZIA,

Del Signor

MELOTTO della HOUSSAIA.

IN COLONIA,

ppresso PIETRO del MARTELLO.

M. DC. LXXXI.

AVVISO
Al
LETTORE.

A*Vendo parlato in alcuni luoghi della mia Storia della potenza ' Prencipi secolari, e delle discordie lla Republica di Venezia co' Papi, stimato di render servizio al publi-, se gli davo una relazione della dis-rdia avuta da questa Signoria con aolo V. per la difesa della sua autori-; Con i due trattatelli publicati da' Dottori di Venezia; col Monitorio di uel Papa contro il Senato, e la prote-azione del Senato contro tal monitorio, la lettera circolare scritta alle Città el suo Stato. Cose tutte stimate degne ella curiosità delle persone Onorate, e he stimo riusciranno più grate quanto he difendono la causa Commune di tut-i li Prencipi contro le pretensioni, ed*

imprese della giuridizione della C
di Roma.

La relazione della contesa è un c
pendio della Storia fattane da Frà I
lo, nella quale vi si troveranno m
particolarità curiose, ch'egli non hà
detto, e che hò tratto da alcune a
storie, ed in particolare da quella
Senatore Andrea Morosini. Il che
fà persuadere, che il lettore potrà a
re qualche piacere leggendola, e
non sembrera una fatica inutile à
vorrà sapere esattamente tutto il s
di questo affare sì celebre, che tenne
bada in que' tempi i maggiori Prenc
dell' Europa.

RELAZION

RELAZIONE
Della
DISCORDIA
Di
PAPA PAOLO V.
e della REPVBLICA
di VENEZIA.

LE prime cure di Papa Paolo V nel suo Ponteficato furono applicate ad esaminare, ed à trovar' à dire à tutte le leggi de' Prencipi secolari, de' quali egli voleva (diceva egli) mortificare la presunzione ed abbattere la potenza. Mà come temeva i Rè, contro quali sapeva che non gli sarebbe agevole d'eseguire i suoi disegni, cominciò colle Republiche, stimate da lui più pieghevoli per ridurle à segno, già che non venivano composte che di per-

sone private, che si potevano,
quanto gli pareva, disunire ser
stento, ò coll' impaurirli con m
naccie, ò coll' allettarli con pr
messe. Fece dunque la pruova su
Republichetta di Lucca coll' occ
sione d'un' Editto da essa fatto con
alcuni de' suoi Cittadini, che avev
no mutato Religione, e si erano
1605. tirati appo i Protestanti; Iniben
à tutti i suoi soggetti d'avere con
si commercio veruno. A' che tro
il Papa à dire, allegando per ragio
che questa Signoria, ned altro Pre
cipe secolare aveva potere di fa
ordini simili in materia di Religi
ne; e che per consequenza vole
che l'Editto de' Lucchesi quantu
que buono, e giusto fosse scancell
to ne' Registri; e che di sua aut
rità Papale ne farebbe un simile p
supplirvi. Poco doppo egli chie
un' altra rivocazione d'ordine
detta Republica, che portava che
lettere esecutorie mandate dal
Camera Apostolica non potrebb
ro per l'avenire esse e poste ad es
cuzion

ione che non fossero state visita- 1605.
a' Magistrati, à fine d'evitare con
mezo le turbolenze sofferte per
assato dallo stato.
Attaccò poi il Papa la Republica
Genoua, che aveva fatto due de-
ti, uno per la revisione de' Conti
cuni Amministratori di Confra-
nità laiche per malversazione,
ro vietando a' Confratelli di
ta Congregazione secolare stabi-
ne' Giesuiti, di continuare le lo-
ragunanze. Il che era stato fatto
questa Signoria per rompere gl'
richi, e disegni di que' Confratel-
che avevano trà essi giurato di
n favorire, che i loro compagni
l' elezione de' Magistrati. Disse
Papa che tai decreti erano contro
libertà Ecclesiastica, e che così in-
ndeva, che fossero rivocati; ò che
minerebbe le sue censure. I Ge-
ovesi rivocarono subito il primo,
i scusarono per lo secondo dicen-
o esser' importante al ben publico
impedire una ragunanza illecita
ne sotto pretesto di pietà aspirava

1605. alla rovina dello Stato. Mà il Pa
in vece d'esserne sodisfatto, s'i
molto contr'essi, e fece stampare
Monitorio, che minacciò di pub
care senza dilazione, se non gli
dava tutta la sodisfazione che vo
va. Di maniera che questa Repub
ca si soppose a' voleri Papali; al
solicitazione de' Cardinali suoi so
getti; che ebbero in questo maggi
cura di piacere al Papa per il lo
interesse proprio, che di servire
loro Patria, com'erano tenuti.

Insuperbito Paolo V da ques
successo, non dubito più di riport
re una vittoria simile da' Venezia
co' quali in quel tempo era in cont
sa per la prigionia d'un Canonico
Vicenza, e d'un' Abbate di Nerv
sia, che voleva che il Senato me
tesse nelle mani del suo Nuncio, d
cendo al Cavagliere Nani Amba
sciatore di Venezia, che non tolera
rebbe mai che fossero gli Ecclesiasti
ci giudicati da' secolari, sendo que
sto contro gli ordini del Concilio.

Si duolse alcuni giorni dopp

llo stesso Ambasciatore di due de- 1605.
eti del Senato, uno dell' anno
03. che vietava di fabricar Chiese
nza sua licenza, e l'altro del 1605.
to per impedire l'aglienazione
' beni secolari agli Ecclesiastici,
chiarandosi, che voleva che il Se-
to rivocasse questi decreti senza
igio, che trovarebbe altrimente
mezi di farsi ubbidire. A' che ag-
ugneva ch'egli era Papa per soste-
re la giuridizione Ecclesiastica, e
e si stimarebbe fortunato di spar-
ere per questo il suo sangue. E
uantunque l'Ambasciatore gli rap-
resentasse, che il diritto di giudi-
are gli Ecclesiastici in cose secolari,
ra fondato sulla potenza naturale
el Sovrano, e sù l'uso stabilito, e
on contestato da mille anni. Che
a legge di non aglienar' i beni seco-
ari agli Ecclesiastici non era stata
olamente à Venezia, mà altresì
i in molte altre Città dello Sta-
o, e che per le altre egli era giusto,
che sieguissero l'esempio, e l'uso
della Città dominante. Oltre che

Andrea Morosini st. di Venezia l. 17.

1605. tal legge era neceſſaria aſſolut
mente per la conſervazione del
forze della Republica.

Riſpoſe il Papa, che tai ragio
non volevano un frullo; che tal' u
era tanto peggiore quanto più i
veterato; Che la legge dell' agli
natione non poteva ſoſſiſtere, con
ned anche quelle del 1536. ſovra ch
era fondata, ſendo ambedue nulle
contro i Canoni, ſcandaloſe, e f
cendo gli Eccleſiaſtici di peggio
condizione, che le perſone infam
Che avendo la Republica ſteſſa t
legge in tutte le Città dello Stato
la quale non doveva valere che ne
la Città, e lo ſtretto di Venezia, ſ
condo il decreto di Paolo III. er
ſcaduta de' ſuoi privilegi per aver
trapaſſato i limiti della conceſſione
Che per il decreto di non poter' edi
ficar Chieſe ſenza licenza del Sena
to, puzzava d'Ereſia. In fine pro
poſe l'eſempio de' Genoveſi che a
vevano ubbidito, dicendo all' Am
baſciatore. Imitate la penitenza
loro. Replicò il Nani che il caſo

1605. [ʃ]elle due Republiche era molto
[d]ifferente; che tutti gli ordini del-
[l]a ſua Patria erano neceſſari per il
[b]uon governo : Che molti Papi,
[c]h'erano ſtati Inquiſitori, ò Nonci
[a] Venezia, gli avevano eſaminati be-
[n]e, ed indi mai diſapprovati: Che
[S]iſto IV, Innocenzo VIII, Aleſſan-
[d]ro VI, Clemente VII, e Paolo III.
[a]vevano non ſolamente appruovati
[c]olle loro bolle, mà lodati ancora
[g]li ordini Veneziani, come Canoni-
[c]i: Che quanto aveva il Senato fat-
[t]o circa l'acquiſizione degli Eccle-
[ſ]iaſtici, ſi praticava in Francia, Por-
[t]ogallo, Germania, e Polonia: Che
[a]nche Clemente VIII, vedendo che
[l]a Chieſa della Madonna di Loreto
[s]'arrichiva, e creſceua ogni giorno
[c]o' doni d'ogni ſorte di perſone, a-
[v]eva impedito, che non acquiſtaſſe
[n]uovi fondi, e non ſi ſtendeſſe di
[p]iù.

Riſpoſe à ciò incontinente il Pa-
pa, che ſendo Clemente, Papa, e
Prencipe temporale, aveva un pote-
re più ampio che i Prencipi ſecola-

1605. ri; e che per quanto aveva ordina
to come Prencipe, verſo la Caſa c
Loreto, aveva ottenuto tal poter
da ſe ſteſſo, come Papa: Che ſe vi e
rano altrove ſimili leggi contro g
Eccleſiaſtici, erano ſtate fatte col
autorità de' Papi; e che ſe quell
dell' aglienazione de' beni, e dell
fabrica delle Chieſe, di che ſi trat
tava, erano neceſſarie, era pront
di farle à loro favore, quando il Se
nato gliene avrebbe fatto conoſcer
la neceſſità. Che ſin' all'ora avev
fatto il dovere di Padre, mà ch
doppo ſarebbe l'ufficio di Giudice
ſe non gli ſi ubbidiva nel tempo pre
fiſſo nel breve eſortatorio, che man
darebbe alla ſua Republica. Il Na
ni priegò il Papa di non precipita
niente, e di voler' aſpettare la riſpo
ſta del Senato, al quale andava à
ſcrivere le intenzioni di ſua Santità

La Riſpoſta fù che non poteva la
Signoria rendere i prigionieri dete-
nuti giuſtamente, nè revocare le
leggi da eſſa fatte per il bene de'
ſuoi ſoggetti; e ch'eſſa era riſoluta

difendere la libertà naturale da- 1605.
e da Dio, e conservata da' suoi
tenati per molti secoli.
Intesasi dal Papa tal risoluzione
l Senato per mezo del suo Nun-
o, e del Cavaglier Nani, fece spe-
re due Brevi datati di 10. Decmbre
05. diretti al Doge Marino Gri-
ani, ed al Senato di Venezia, che
andò lo stesso giorno al suo Nun-
o per presentarli, non ostanti le
mostranze fattegli da' i Cardinali
aronio, e del Perrone per frastor-
arlo d'un' intrapresa si malagevole,
periglìosa.
Mentre erano i Brevi in istrada,
Senato nominò per Ambasciatore
traordinario à Roma il Procurato-
e Leonardo Donato, Senatore ve-
nerabile per la sua età, e molto gra-
o alla Corte Romana, dov'era sta-
to già Ambasciatore per sette fiate,
affinche coll' Ambasciata di tal per-
sona, il Papa conoscesse che il Sena-
to non lo sprezzava punto, come
egli si era imaginato; mà al con-
trario portava tutta la riverenza,

1605. che doveva adesso, ed alla santa sed
Il che portò il Nuncio di sovra sed
re la presentazione del Breve, ch
ricevette un giorno doppo tal' ele
zione, e d'aspettare nuovo ordin
del Papa; stimando in se stesso ch
questa sommissione del Senato am
mollirebbe la durezza del suo Pa
drone, e suscitarebbe in esso i senti
menti d'un buon Padre. Mà rest
deluso nel suo pensiero; sendo ch
il Papa s'irò molto contro di lui pe
aver' interposto il suo giudicio nel
esecuzione de' suoi ordini, e gli spe
di un Corriere con commando es
presso di presentare i suoi Brevi im
mediatamente doppo aver ricevuto
le sue lettere. Si che avendole i
Nuncio ricevute la notte di Natale
andò la mattina seguente giorno di
festa, al Palazzo, dove diede le lette-
re a' Consiglieri ragunati per assiste-
re alla messa di Terza; posciache il
Doge Grimani era all'estremo, e
morì la notte seguente. Dissero que'
Signori al Nuncio, che si stupivano
molto, che avesse pigliato tal gior-

o, che è un giorno di allegrezza, e
salute per tutta la Cristianità per
ortar loro minaccie, e censure del-
santa Sede. Questo Prelato si scusò
lla necessità d'ubbidire, e gli esor-
di volere sodisfare sua Santità. I
revi frà tanto non furono aperti
er la morte del Doge, che morì la
otte dello stesso giorno, come hò
etto, non avendo i Savi Grandi sti-
nato à proposito di trattare questo
egozio che doppo l'elezione del
uo successore.

Ordinò il Papa al suo Nuncio
'opporsi à questa elezione col di-
hiarare alli 41. Elettori, che sareb-
e nulla, come fatta da persone
communicate. Mà non puotè mai
uesto Prelato ottenere udienza,
cusandosi la Signoria sull' uso che
veva di non darne alcuna nell' in-
erregno. E come aveva volontà
li fare le protestazione secondo
'ordine del Papa, ne fù impedito
la alcuni Vescovi suoi Amici, che
gli rimostrorno, che tal' intrapresa
era odiosa, e pericolosa, e che mol-

1605. to lungi di suscitare qualche turbo
lenza nella Città contro il Senato
suscitarebbe il Popolo à sostener
con maggior calore la dignità pu
blica, ed inasprirebbe gli anim
contro la Corte di Roma. Oltre
che facendo tal tentativa, era un
confondere lo spirituale col tempo
rale-

1606. Li 10. Genaro 1606. Fù Leonardo
Donati, già nominato per l'Amba
sciata straordinaria di Roma, eletto
Doge, e quantunque si fosse il Nun
cio astenuto di felicitarlo, come a
vevano fatto tutti gli Ambasciador
de' Prencipi, non lasciò però di dar
contezza della sua elezione al Papa
che ricevè la sua lettera per le man
del Cavaglier Nani, e vi rispose ci-
vilmente, non ostanti i rumori cor-
si, che il Papa non voleva punto ri-
conoscere il nuovo Doge.

Cominciò questo Prencipe le
funzioni della sua dignità coll'aper-
tura de' Brevi del Papa, che si duo-
leva perche aveva il Senato steso le
proibizioni della fabrica delle Chie-

1605.

e dell' aglienazione de' beni ſe-
lari agli Eccleſiaſtici ſenza ſua li-
nza in tutti li luoghi del ſuo Sta-
; dicendo che tai leggi erano
ntrarie alla libertà Eccleſiaſtica,
ndevano alla dannazione delle
nime, e come tali erano nulle, ed
validę; Che doveſſe il Senato an-
llarle, e rivocarle con preſtezza,
mancanza di che ſi ſervirebbe de'
medi, che ſtimarebbe convenien-
. Vi aggiugneva, che non tolera-
bbe mai, che foſſe l'Autorità della
nta Sede offeſa, nè la Libertà Ec-
eſiaſtica violata, ned i ſagri Cano-
i negletti, ned i diritti delle Chieſe,
d i privilegi degli Eccleſiaſtici ſmi-
uiti, od aboliti: Che non voleva
ſurpare niente contro l'Autorità
ecolare, mà che altresì non ſoffri-
ebbe che s'intraprendeſſe contro
a ſua. E che in fine ſe la Republica
i metteva al ſuo dovere, gli ſi leva-
ebbe un gran torbido d'animo, che
aveva per eſſa.

Doppo avere pigliati i pareri de'
più famoſi Dottori d'Italia il Senato

1606. rispose in sostanza: Ch'eglino avevano ricevuto con sommo dolore l[e] doglianze, che sua Santità facev[a] delle loro leggi, come contrari[e] all'autorità della Santa Sede, quantunque giamai disappruovate da' suoi Predecessori. Che avevano fatto esaminare tutte le loro leggi, vecchie, e nuove, senza che visi fosse trovato niente contro l'autorità del Papa, nè che fosse fuori de' limiti del potere legitimo d'un Prencipe sovrano, al quale tocca di badare che non s'introduchino persone incognite, nè sedizione ne' suoi Stati, nè che vi si faccino edifici nuocevoli alla sicurezza publica. Che per la legge di non aglienare in perpetuo i beni de' Laici agli Ecclesiastici, era una cosa semplicemente temporale e che per conseguenza non avevano fatto niente contro i Canoni: Che se i Papi ânno potuto vietare agl'i Ecclesiastici di non aglienare alli secolari i beni delle Chiese senza la loro licenza, non sono i Prencipi in minor diritto di vie-

1606.

re a' loro ſoggetti l'aglienazione
' beni ſecolari agli Eccleſiaſtici
nza loro licenza: Che non per-
ndo d'altrove gli Eccleſiaſtici
ente di quello ſi deve loro, già che
ricevono il prezzo equivalente
' immobile, non avevano motivo
dolerſene: Che così ſtimavano di
on eſſer' incorſi nelle Cenſure A-
oſtoliche, ſtando che i Prencipi ſe-
lari ânno da Dio il potere di far
ggi, come ſtimano, ſul temporale,
che non ſi trattava ſemplicemente
ie di queſto nella conteſa, che ave-
ano con ſua Santità, che priegava-
o di conſiderare, che la rivocazio-
e, che domandava, roverſciava i
ndamenti dello Stato loro.

Leggendo il Papa queſta riſpoſta,
commoſſe orribilmente: Diſſe che
Monitori non volevano replica, e
he quella del Senato era frivola:
he voleva eſſer' ubbidito, perche
l ſuo emergente era quello di Dio,
contro il quale le porte d'Inferno
non prevalerebbero mai: Doppo
aver gettato il ſuo fuoco, ripigliò

1606. tranquillità, e parlò qualche temp
all' Ambasciadore di Venezia i
modo, che pareva aver volontà d
venire à qualche aggiustamento, di
cendo, che se il Senato rendeva i
Canonico di Vicenza al suo Nun
cio, abbandonarebbe à suo favor
l'Abbate di Nervesa al Magistrato
secolare; mà che voleva che ciò s
facesse con prestezza, perche odiava
la dilazione, e che se lo sodisfavano
trà quindeci giorni, non intorbida-
rebbe punto la Republica nel suo
Pontificato, di che l'Ambasciadore
diede contezza al Senato con un
corriere à posta. Parlò il Nuncio
in tal conformità nel Collegio, che
se si rendeva il Canonico, sua Santità
farebbe nell' avenire al Senato gra-
zie maggiori, che non aveva fatto
uno de' suoi Predecessori ad alcun
Prencipe. Questo temperamento
di rigore fù pigliato per un' apertu-
ra di pace; mà per assicurarsi meglio
delle intenzioni del Papa, Luigi
Bragadino uno de' Savi grandi do-
mandò al Nuncio, se sendogli ri-

eſſo il Canonico ; reſtarebbe il
ipa contento. Riſpoſe il Nuncio
altramente, che ſua Santità ſareb-
contento totalmente, ſe il Sena-
gli voleva dare la ſodisfazione
tale. Da che ſi ſcuoprì la ſcaltrez-
del Papa, che era di farſi rende-
il Canonico, e farſene poi un di-
to per ottenere tutto il rimanen-
. Il Senato frà tanto fece partire
Cavagliere Pietro Duodo ſuo Am-
ſciadore ſtraordinario per Roma
vece del Donato, per non laſciar
ſſipare le buone diſpoſizioni, nel-
quali ſi credeva, che il Papa foſſe.
à ſua Santità ritornò al ſuo catti-
umore, e diſſe un giorno aſpra-
ente al Cavaglier Nani; Che il
oſtro Collega non venghi per dir-
i ragioni, poſciache voi me ne ave-
detto abbaſtanza.

A. Moroſini ibidem.

Li 25. Febraro due giorno doppo
partenza del Duodo, il Nuncio
eſentò al Collegio l'altro Breve
oncernente il Canonico, e l'Abbate
ſendo che s'era ingannato il gior-
o di Natale col preſentare il *Du-*

plicata del breve circa le due le
in vece di queſto) Il che parve t
to più ſtrano al Doge, quanto
queſto Breve s'indirizzava à Ma
no Grimani ſuo Predeceſſore.
tenore era, che aveva ſaputo, ch
Senato teneva prigioneri Scipic
Saraceno Canonico di Vicenza
l'Abbate di Nerveſia, pretenden
d'averlo potuto fare in virtù di qu
che privilegio della Santa Sede
dell' uſo antico di giudicare gli E
cleſiaſtici, mà che ſendo queſt' u
contrario a' Canoni, ed alla liber
Eccleſiaſtica, era ſuo ufficio d'a
vertirli che tal' uſo non ſerviva lo
di niente, per eſſer contrario a
Coſtituzioni Canoniche: Che ſe
Signoria aveva ottenuto qualc
privilegio da ſuoi Predeceſſori, c
lo doveſſe moſtrare per eſſere eſam
nato della Chieſa Romana; Ch'el
era uſcita da' limiti della giuridizi
ne conceſſale, ed in conſeguen
ſcaduta da' ſuoi privilegi: Che co
commandava loro ſotto pena
ſcommunica di rimettere toſto

anonico, e l'Abbate nelle mani 1606.
el ſuo Nuncio, che gli gaſtigarebbe
condo l'enormità de' loro falli:
he ſe il Magiſtrato ſecolare aveva
tto qualche proceditura contro
eſſi, egli le annullava, e dichiara-
nulle; e che in fine ſe non gli sì
bidiva con preſtezza, ſi ſervireb-
de' mezi propri per coſtrignervi
Signoria.

Fece altresì il Senato eſaminare
ieſta queſtione da' più periti Dot-
ri di Venezia, e dello Stato, e col
ro parere riſpoſe al Papa, che era
ro un gran motivo di ſpiacere il
dere creſcere ogni giorno le loro
ſe con eſſo lui: Che la domanda,
ie ſua Santità faceva del Canoni-
, e dell' Abbate tendeva à levar
ro il potere di gaſtigar i delitti,
ie i loro Antenati avevano eſerci-
to dalla fondazione della loro
ittà coll' approbazione de' ſommi
ontefici, e ch'eſſi avevano conti-
uato d'eſercitare colla moderazio-
e, che ſi ricerca, e ſenz' uſcire mai
' limiti d'un potere legitimo; Che

1606. per conseguenza le minaccie di
Santità non avevano luogo, e ch
persuadevano, che avendovi
pensato meglio, pigliarebbe in b
na parte, quanto avevauo fatto
onore di Dio, e la conservazione
riposo publico.

Il Cavaglier Nani presentò qu
lettere al Papa, mà non la volle l
gere in sua presenza, come la p
cedente, dicendo solamente che
rebbe udienza all' Ambasciat
straordinario, e duolendosi che
dava bene à venire.

Arrivò quest' Ambasciatore à R
ma sul fine di Marzo, ed il Papa
la sua prima udienza senz' ascolt
i suoi complimenti secondo l'u
lo pose sulla loro contesa, e dop
averlo udito, gli ripose che il N
gli aveva detto lo stesso, mà
tutto ciò non valeva niente, e
voleva esser' ubbidito. Il minis
rispose con modestia che mandar
be à Venezia la risoluzione di
Santità. A' che egli accondesc
col calcular' il tempo, nel quale
treb

1606.

rebbe aver risposta del Senato, e
minacciando doppo ciò che non
spettarebbe un' istante. In un' al-
ra udienza il Papa gli disse che si
iceva publicamente in Venezia,
he non gli si voleva dare sodisfa-
ione veruna, mà che cominciava à
assarsi: Che il Senato non intende-
a punto le materie, delle quali si
rattava, e che i Dottori, che ave-
ano consultato andarebbero alla
uola di quei di Roma: Disse di poi
Cardinali di Verona, e Vicenza,
che darebbe ancora un termine di *
4. giorni a' Veneziani, affinche ve-
ssero à resipiscenza. E sovra quan-
o que' Cardinali gli rappresentaro-
o il torto che si farebbe, se le armi
irituali venivano sprezzate, disse
he adoprarebbe le temporali.

In questo mentre fece stampare
n Monitorio che aveva composto
gli stesso, e lo publicò li 17. d'A-
rile doppo aver pigliato i Voti da'
ardinali, che si trovarono nel Con-
storo nel numero di 41. e dissero
uasi tutti il loro parere col levare

* *Agostino Valieri e Giovanni del fine*. Nob. Ven.

1606. la beretta, gli uni per timore
ſpiacere al Papa, gli altri per in
reſſe, ò per odio contro i Venezi
ni. Il Cardinal d'Aſcoli fece ſo
mente cenno colla teſta ſenza di
una minima parola. Il Cardin
Sauli diſſe che il rigore li ricond
gebbe al loro dovere, e che ſi e
aſpettato troppo. Il Card. Giuſ
niani aggiunſe, che l'aſpettare di p
ſarebbe un nodrirli nel peccato.
Card. Zapata diſſe che non ſi po
va adoprar troppo rigore cont
una Republica, ſotto la cui domin
zione gli Eccleſiaſtici erano di pe
gior condizione che gl' Iſraeliti ſ
to Faraone, come ſi è detto altro
Il Colonna che era un pezzo c
S.S. aſpettava la loro penitenza, c
poiche erano indurati, era d' uo
ricorrere alla ſua ſeverità, che e
l'unico mezo di ridurli all' ubl
dienza. Il Card. Baronio, che bia
mava avanti l'empito del Papa
diceva al Cavaglier Nani, che la
bertà, e la ſalute dell' Italia dipe
deva dalla buona intelligenza c

'api, e di questa Republica, cambiò i tuono, e aggiunse a' pareri di tutti gli altri, dicendo che il Ministero i S.Pietro hà due funzioni; una di ascere; *Pasce oves meas*, l'altra d'uccidere, *occide*, *&* *manduca*: Che uando si aveva à fare con pecore, isognava pascerle, mà che quando aveva à fare co' Leoni, e bestie feoci, bisognava ucciderle, e poi postrofando il Papa lo comparò on Gregorio VII. ed Alessandro I. ambidue di Siena come lui, de' uali uno mise alla ragione Arrigo V. Imperatore, e l'altro l'Imperaore Federico Barbarossa, e disse che a à sua S. che venivano dirette ueste parole della Scrittura, *posui te columnam ferream, & murum aheum*: Conchiudendo che S. S. era pietra Angolare della Chiesa, ontro la quale si spezzarebbe tuta l'ostinazione de' Savi del mondo.

Card. Valieri disse che sarebbe bee di non andar con tanta celerità ontro una Republica, sì benemeita della santa Sede, e che con un

1606. Sent. Card. Bar. super excom. Ven. Ioah. 21. Act. Ap. 10.

1606. poco di tempo potevansi muta
gli animi, conchiudendo con que
verso, che indirizzava al Pap
Differ, habent parva, commoda mag
mora.

Mà la sua rimostranza non fe
impressione veruna nell' animo c
Papa già corrotto dalle adulazio
degli altri. Così sendo finito il Co
cistoro, si affisse per Roma il Mo
torio, la cui copia è in fine di que
relazione.

Sendo la nuova di tal publicazi
ne arrivata a' Venezia, si trattò
Pregadi, se si richiamarebbero
Ambasciatori, ch'erano à Ron
Gli uni furono di parere di sì,
cendo che la Republica non ve ce
poteva più tenere con onore, do
po aver ricevuto un' ingiuria tan
grave, Gli altri dissero, che il
chiamarli era un rompere ogni c
mercio, e levar' ogni speranza d'a
giustamento. Il Senato pigliò u
strada di mezo, chi fù di richiama
lo straordinario per dimostrar risse
timento, e lasciar l'ordinario p

nostrare il rispetto verso la santa 1606.
ede, e tener sempre aperta una
orta alla negoziazione. Comman-
iò poi a' tutti li Prelati, Vicarì Ge-
erali, ed altri Ecclesiastici di non
ire, nè lasciare publicare, od affig-
ere in alcun luogo tal Monitorio,
ed alcun altro breve mandato da
oma, ed a' tutti quegli de' suoi
oggetti, che avrebbero copie del
lonitorio di portarle a' Magistrati,
Governatori delle Città. A' che
gn'uno ubbidì puntualmẽte, e con
gni dimostrazione imaginevole di
elo per la difesa della publica li-
ertà.

Il Cavaglier Duodo frà tanto pi-
liò accommiato dal Papa, che lo
rattò molto civilmente, e gli disse
he non aveva fatto niente, che la
ia coscienza non lo costrignesse di
ire. Che sendo le armi adoprate,
piritualì, il suo procedere s'unifor-
nava molto bene coll' Amor Pater-
o, che aveva sempre avuto per la
ia Republica.

Li 28. Aprile. Il Nuncio disse all'

1606. Udienza, che per poco, che la S
gnoria voleſſe cedere, ſarebbe ag
vole d'aggiuſtar tutto, ed offrì la ſu
mediazione appo il Papa. Il Dog
gli riſpoſe che S. S. non ſapeva a
cora come ſi governava il mondo
Che non vi era alcuna perſona
giudicio, che non iſtimaſſe ingiuſ
il ſuo Monitorio: Che non ave
conſiderato in qual pericolo mett
va la ſanta Sede, ſe la loro Republi
veniva a diſunirſi dal Papa, che pe
rimarebbero ſempre nell' ubbidie
za della Chieſa, e che in fine n
era ad eſſi, a' quali biſognava par
di pace, mà al Papa che la intorb
dava.

In queſto mentre ſi trattò ſe ſi d
veva riſpondere al Monitorio.
fu ono Senatori, che propoſer
rimedio dell' appellazione, pra
to in ogni tempo da' Prencipi,
Republiche; mà avendo gli a
rimoſtrato, che come l'appellaz
ne ſi faceva per un' ingiuſtizia, c
aveva qualche colore di ragio
non era d'uopo ſervirſene per q

1606.

lo Monitorio, le cui nullità erano manifeste, si contentò il Senato di far publicare in tutte le Città del suo Stato la protestazione, e la lettera circolare, le cui copie sono quì sotto.

Avendo inteso il Papa la nuova della protestazione commandò al suo Nuncio di partire da Venezia, e mandò un Vescovo al Cavaglier Nani Ambasciatore ordinario della Republica per congedarlo.

La partenza del Nuncio fù seguita da quella de' Giesuiti, Capuccini, Teatini, e Riformati di S. Francesco, che vollero osservare l'interdetto, mà di chi la maggior parte ebbe poi luogo di pentirsene, poscia che furono visti d'occhio cattivo ne' luoghi, dove si ritirarono; i quali trovandosi carichi di bocche, e senz' altra provisione di Roma; che d'indulgenze, si duolevano del Papa, e de' suoi nuovi ospiti.

Il Senato diede parte di quanto era passato à tutti gli Ambasciatori, e Residenti de' Prencipi, ch'erano

1606. allora à Venezia, come altresì a' tu
ti li ministri che teneva nelle Co
straniere, dichiarando che tene
invalide tutte le procediture fat
dal Papa, ed era risoluto di cont
nuare nell' esercizio della Religio
Catolica, e di difendersi.

Del resto il Monitorio del Pap
non fece maggior' effetto contro
Veneziani nelle Corti de' Prenci
che à Venezia, dove tutte rimann
quieto senza spargere una goccia
sangue.

In Polonia avendo i Francescan
di Cracovia scacciato dalla lor
Chiesa due Gentiluomini di Lui
Foscarini Ambasciatore di Venez
per far piacere al Nuncio del Pap
que' Religiosi furono tenuti di chi
derne perdono all' Ambasciator
ed invitarlo la matina seguente a
una Messa solenne celebrata alla v
sta di tutto il Popolo. Ed il Rè S
gismondo molto lungi d'acconsent
re alle istanze fattegli dal Nunci
per publicazione del Monitorio n
suoi Stati, dichiarò che la causa del

a Republica era commune col ſuo 1606.
Regno, dov' erano ſimili leggi, e ne
ece dar copia al Foſcarini.

A' Viena tutti li Miniſtri Imperia-
i, eccettuato il Gran Canceglière,
ed il Gran Mareſchiallo, ch'erano
iemici pezzo fà de' Veneziani, bia-
imarono il procedere del Papa, e
liſſero che per tutta la Germania ſi
oſſervavano ſimili ſtatuti. Ed il
giorno del *Corpus Domini* Franceſco
ioranzo Ambaſciatore di Venezia
aſſiſtè alla proceſſione ſolenne, à ma-
grado de' Gieſuiti, che glielo vo-
evano impedire, e dello ſteſſo Nun-
cio, che finſe d'eſſer' ammalato per
non vedere trionfare Venezia. Oltre
ciò il Conte di Cantecroi Amba-
ſciatore dell' Imperadore ſi trovò
ſempre alle Cappelle, ed alle Proceſ-
ſioni col Doge, e colla Signoria.

In Francia il Nuncio Barberino
domandò con grand' iſtanze che
l'Ambaſciadore della Republica
(Pietro Priuli) foſſe eſcluſo dalle
Chieſe: mà non puotè ſpuntar nien-
te nell' animo del Rè, che oltre la

1606. tenerezza, che aveva per i Venezia
conoſceva à giuſto la giuſtizia de
loro Cauſa.

In Iſpagna i pareri furono divi
Gli uni ſtimavano, ch'era d'uopo
mentare la conteſa trà il Papa
Venezia, ſendo che era un mezo
Rè Cato'i o d'aumentare la ſua p
tenza in Italia; e d'opprimere la
bertà degli altri Prencipi, ment
che Roma, e la Republica, capa
ſole d'impedirlo colla loro union
ſarebbero occupate co'le loro div
ſioni particolari. Gli altri dicevan
che era l'intereſſe del loro Rè di no
ſoffrire, che foſſe intorbidata la pac
d'Italia, maggiormente che S.M.ch
ne poſſiedeva la miglior parte, co
reva maggior riſchio ella ſola, ch
tutte le altre aſſieme. Che è la ra
gione, perche Filippo II. aveva pe
maſſima di tener ſempre in ripoſ
queſta Provincia, dove diceva ch
la Monarchia di Spagna aveva mol
to à perdere, e molti nemici, ch
deſiavano la ſua perdita. Mà com
il Conſeglio di Madrid credè che i

Rè sarebbe sempre in potere d'im- 1606.
pedire la guerra, se questi due Pren-
cipi venivano à questo estremo, e
che frà tanto poteva trarre utilità
da queste dissensioni, ò coll'aumen-
tare la sua propria giuridizione, se
Venezia superava il Papa, ò collo
minuire la grandezza di questa Re-
publica, se il Papa aveva l'avvantag-
gio, lasciò fare, e l'uno, e l'altro, senz'
ordinar niente al Marchese di Ville-
nas Ambasciatore à Roma, il quale
pretendendo un capello di Cardi-
nale per suo fratello, ebbe così luo-
go di lusingare il Papa nelle sue pre-
tensioni. Frà tanto quantunque il
Nuncio chiedesse che l'Ambasciato-
re di Venezia fosse dichiarato scom-
municato in tutte le Chiese, e pro-
testasse, che se veniva in Capella col
Rè, farebbe cessare l'Ufficio Divino,
fù conchiuso in una ragunanza di
Teologi, che si tenne in casa del
Cardinale di Toledo, d'ammettere
questo ministro à tutte le Ceremo-
nie, come dinanzi, à mal grado di
tutte le istanze de' Giesuiti, che fu-

1606. rono ſoli à dire il loro parere co
tro la Republica, e di tutti gli uff
ci cattivi de' Genoveſi, che avend
ceduto con viltà al Papa, riſguard
vano con invidia la coſtanza, col
quale i Veneziani gli reſiſtevano,
difendevano la loro libertà, e la l
ro independenza. Aggiugniſi à ci
che il Duca di Lerma primo Min
ſtro di Spagna, quantunque parzi
le del Papa, che ne' ſuoi Brevi
trattava d'Eccellenza (coſa ſtrao
dinaria,) e lo chiamava la baſe de
la Corona di Spagna, e l'unico fo
damento della Chieſa, non laſc
di confeſſare all' Ambaſciatore
Venezia, che nel midollo la Rep
blica ſoſteneva la ragione di tutti
Prencipi.

Il Duca di Savoia confeſsò pa
mente all' Ambaſciatore di Venez
Pietro Contarini, che la Cauſa del
Republica era quella di tutti li P
tentati della Criſtianità, e ſe poc
doppo non volle amettere queſ
Ambaſciatore in Capella, la ſu
azione, che era una vendetta pe

che il Senato non aveva trattato i suoi figliuoli d'Altezza, non poteva dedursi à conseguenza, che contro di lui stesso, che abbandonava in ciò il suo vero interesse, e quello di tutti li Prencipi.

Il Gran Duca di Toscana trattò con Roberto Lio Agente di Venezia, come all'ordinario.

Il Conte di Benevento Vice-Rè di Napoli trattò sempre nella stessa maniera col Residente di Venezia Agostino Dolce, biasimando apertamente la precipitazione del Papa, ed appruovando le ragioni della Republica.

Il Conte di Fuentes Governatore di Milano trattò nello stesso modo col Residente Antonio Paulucci.

In fine il Duca di Mantova, ed il Duca di Modena si dichiararono apertamente per i Veneziani. Sendosi il primo trovato ad una Predica del P. Luigi Gagliardi Giesuita, che pigliò l'ardire d'invettivare contro la protestazione del Senato, ed i costumi della Republica, gli com-

An: Morosini Hist l.17

1606. mandò di ritirarsi dal suo Stato n
termine di sei ore. E nello stess
tempo ordinò al P. Luigi Mosc
Francescano, che veniva à Manto
inqualità di Commissario Aposto
lico di ritornarsene, e ciò alla prie
ghiera fatta gli dalla Republica.

In questo mentre il Papa si tro
vava molto imbarazzato, e mostra
va con tutte le sue azioni, che a
vrebbe ben voluto ritrarsi da un
cattivo passo, ed aver qualche mezz
di salvare le apparenze.

I Prencipi d'Italia, che sapevano
la confusione, e la costernazione
dov' era per lo sprezzo, che si face
va del suo Monitorio, credettero
ch'era tempo d'entrare in negozia
to, ed ogn'uno à gara offrì alla Re
publica la sua mediazione per un
aggiustamento.

Il Duca di Mantoa scrisse al Sena
to ch'era pronto d'andare à Vene
zia, ed à Roma per impiegarvisi. Mà
il Senato rispose, che doppo l'in-
giuria ricevuta dal Papa, non pote-
va pigliare risoluzione veruna, che

S. S. non aveſſe levate le ſue cenſure, e rimeſſe le coſe nello ſtato primiero. 1606.

L'Ambaſciatore di Toſcana avendo fatto le ſteſſe offerte al Collegio di Venezia dalla parte del ſuo Padrone, il Doge gli riſpoſe che la Republica ſi ſentiva tenuta alla buona volontà di S. A. mà che nel modo, che il Papa aveva trattato, non penſavano più, che à difenderſi.

Il Senato fece ſimili ringraziamenti al Duca di Savoia, ed à Don Innigo de Cardenas Ambaſciatore di Spagna, che offrì altresì la mediazione del ſuo Rè.

Nello ſteſſo tempo il Signor di Freſne-Canaïe Ambaſciatore di Francia à Venezia reſe conto al Collegio, che Monſieur d'Alincourt Ambaſciatore à Roma, ed i Cardinal Franceſi avevano rimoſtrato animoſamente al Papa, che nella congiuntura degli affari di Ungheria, ſi tagliava egli ſteſſo il ſuo braccio deſtro col ſepararſi dalla Republica: Che alla prieghiera che ave-

1606. vano fatto à S.S. di sospendere il su
Monitorio, essa aveva risposto, do
po aver pigliato conseglio da va
Cardinali, che non lo poteva pi
fare con onore per la protestazion
del Senato ripiena di parole ingi
rose contro la sua persona: Che no
ostanti queste difficoltà il Cardin
Borghese aveva detto al Signor d'A
lincourt, che se la Republica facev
qualche dimostrazione di rispett
per il Papa, come per esempio co
rimettere i prigionieri trà le ma
del Rè, S. S. potrebbe sospendere
Monitorio per qualche giorno e ch
frà tanto si tratterrebe assieme.
che aggiunse il Signor de Fresne, ch
se il Senato gradiva l'interposizion
del Rè suo Padrone, S. M. manda
rebbe il maggior Prencipe di Fran
cia à Roma, ò vi andarebbe ell
stessa in persona: Che il Marches
di Villenas Ambasciatore di Spagn
aveva priegato il Papa di non ri
spondere cosa veruna alle offerte de
Francesi, dicendo che frà poco ver
rebbero ordini da Madrid, per

quali il Senato sarebbe ubbligato di 1606.
prosternarsi a' piedi di S.S.: che così
i esortava à pigliare una risoluzio-
ne pronta, affinche non facessero per
forza, e con pregiudicio quanto po-
tevano fare allora volontariamente,
e con vantaggio; nè per altri quan-
to non avrebbero fatto per un Rè,
che aveva il cuore, e l'inclinazione
Veneziana. Il Senato rispose doppo
vari ringraziamenti, che se il Papa
non riparava le ingiurie fatte à loro
col rivocare le sue Censure, non po-
tevano trattare con esso lui: Che
quando le censure sarebbero levate,
udirebbero le proposizioni del Rè:
Che non avevano offeso alcuno nel-
la loro protestazione, mà s'erano
solamente difesi per far vedere à
tutto il mondo, che volevano con-
tinuare di vivere buoni Catolici:
Che per quanto riguardava gli Spa-
gnuoli, la Republica saprebbe bene
difendere la sua libertà contr' essi; e
che in fine farebbe per sua Maestà
Cristianissima quanto non farebbe
mai per alcun' altro Prencipe.

1606.

Il Signor di Freſnes rappreſen
alla Signoria che il Papa aveva de
to al Signor d'Alincour , che ſe
Republica ſoſpendeva le ſue leg
egli ſoſpenderebbe le ſue Cenſure,
acconſentirebbe che le leggi s'
ſervaſſero doppo ch'egli le avreb
appruovate : Che il Rè ſuo Padro
vorrebbe bene , che quel'o che
ſtato il primo ad offendere, foſſe
tresì il primo à riparare l'ingiuri
mà che non potendo S. S. riſolver
ſi per ſua reputazione , egli era
gevole di trovare un temperame
to, cio è di ſoſpendere le leggi, ed
monitorio nello ſteſſo tempo.

Il Senato riſpoſe, che non oſtan
tutte le offeſe del Papa, che durav
no ancore colle ſue Cenſure, eran
pronti di ricevere tutte le apertu
di pace, che non foſſero contrar
alle loro libertà : Che la Francia f
ceſſe sì bene appo il Papa , che
vaſſe l'interdetto, e che ſubito eg
no farebbero per amore del F
quanto potrebbero ſenza pregiud
cio de' loro ſtatuti.

1606. Le 13. di Luglio lo stesso Ambasciatore riportò al Collegio, che il Papa aveva detto al Signor d'Alincourt, che aveva pigliato i voti da tutti li Cardinali circa la sospensione delle sue Censure, e che avevano tutti conchiuso unanimamente, che non poteva fare questa sospensione, che la Republica non avesse dato dalla sua parte qualche segno di rispetto, e d'ubbidienza figliale. E poi rappresentò che il Papa potrebbe lasciarsi vincere dalla ragione, e fare i primi passi; mà che in ogni caso egli era d'uopo sapere come vi corrisponderebbe la Republica; che altrimente S. S. non sarebbe mai la prima: che così priegava il Senato d'aprirsi al Rè suo Padrone, e pigliar' in esso lui confidenza, poiche non aveva cosa più à cuore, che i loro interessi. Aggiugnendo, che quando avrebbero dato una parola positiva à S. M. e gli avrebbero fatto intendere quanto potevano fare, porterebbe il Papa à sospendere le sue Censure. A' che il Senato rispo-

1606. se solamente co' termini gener
che bisognava applicar' il remed
alla parte, d'onde veniva il male ;
che quando il Papa avrebbe lo
aperta la strada, eglino entrere
bero in negoziazione.

Mentre che la Francia s'affatic
va con sincerità à Roma all' aggi
stamento de' Veneziani col Pap
gli Spagnuoli ne pigliarono tan
gelosia, che il loro Ambasciatore
venne un giorno fino à priegar'
Papa di rompere la negoziazion
che aveva cominciato col Signo
d'Alincour, e di darsi totalmente a
la protezione del suo Padrone, ch
(diceva egli) aveva in mano i mez
di fargli domandar misericordia d
Veneziani. Il Duca di Lerma no
puotè ned anche celare questa gelo
sia all' Ambasciador di Venezia,
chi egli disse che sua Maestà Catoli
ca aveva commandato a' suoi Mi
nistri d'impiegarsi per la pace; m
ch'erano stati costretti à cessare
vedendo che il Senato aveva inter
posto l'autorità di certi Prencipi,

he non avevano intereſſe alcuno 1606.
ielle coſe d'Italia. E non fù che per
ttraverſare i Franceſi, e trarre tal
iegoziazione dalle loro mani, che
l Rè di Spagna ſcriſſe una lettera al
'apa, nella quale gli prometteva
l'aſſiſtergli con tutte le ſue forze
ontro li Veneziani. Lettera, che
nſuperbì talmente il cuore al Papa,
he quantunque pronto che foſſe à
oſpendere il ſuo Monitorio, ripi-
liò tutta la ſua gravità, e non parlò
iù che d'adoprare armi temporali.
E per farne paura a' Veneziani, fece
ſſoldare qualche ſoldateſca, ac-
rebbe li preſidi delle Città, e par-
icolarmente di Ferrara, i cui abi-
anti gli erano ſoſpetti, come affe-
zionati alla Signoria di Venezia, e
liede per Legato a' queſta Città il
Cardinale Spinola, che come Ge-
novese era altresì nemiciſſimo a'
Veneziani. Oltre che fece diſarma-
re i Cittadini, volgere l'artiglieria
del Caſtello verſa la Città, e mutare
le guardie della Cittadella ogni die-
ci giorni.

1606. Il Governatore di Milano le
da ſua parte con gran rumore,
oſtentazione come per eſeguire
promeſſe del ſuo Padrone, mà in
altà per tener' à bada il Papa c
apparenze, e metterlo, fomenta
do la conteſa, in neceſſità di co
cedere à ſua Maeſtà Catolica qua
to ella gli addimandava, e ſo
tutto la rimeſſa del Feudo di Nap
li. Il Vice-Rè armò ancor' egli ve
ti ſei galere per eſſer pronte al biſ
gio.

Vedendo il Senato, tutti que
preparamenti, ragunò tutta la ſ
armata Navale; commandò a' tut
li ſuoi Capitani di Mare di ritene
tutti li Vaſcelli che paſſerebbe
nel Golfo, e di mandarli à Venezi
ed aſſoldò gran numero d'infant
ria, e Cavalleria. Ogni traſport
d'Oro, ò d'argento eccedente die
Ducati nello Stato della Chieſa
vietato, e l'entrata degli Eccleſiaſt
ci, che ſi trovavano fuori dello St
to, fù poſta in ſequeſtro. Il che ca
gionò gran diſagio alla Corte Ro
mana.

In questo mentre l'Ambasciato- 1606.
:di Venezia * si duolse con mode- * *Fran-*
ia che i disegni del Papa erano fo- *cesco*
ıentati dalla lettera del Rè, e dalli *Priuli.*
ıttivi uffici d'alcuni de' suoi Mini-
ri. Don Giovanni di Velasco Con-
:stabile di Castiglia rispose à nome
i S. M. che tal lettera non tendeva
ınto à rompere colla Republica,
à era solo una sicurezza che il suo
adrone dava al Papa di difender-
, caso che fosse attaccato da' Ve-
:ziani.

Quindeci giorni doppo l'Amba-
iator di Spagna à Venezia disse all'
lienza del Collegio, che tal lette-
ı era scritta co' termini generali,
non prometteva cosa alcuna al
apa, se non in caso che la Republi-
a, ed i Prencipi stranieri si gettas-
:ro sovra i suoi Stati. Aggiugnen-
o che il Rè suo Padrone non aveva
vuto altro scopo, che di metter-
in credito appo S. S. per esser' il
ıediatore d'un buon' aggiustamen-
o, dove non sapeva, diceva egli
volendo parlare degli Ambasciato-

1606. ri di Francia, e d'Inghilterra) se
altri, che vi s'impiegavano, trat
vano con sincerità.

Nello stesso tempo l'Ambascia
re di Venezia à Parigi priegò il
di voler' impedire la levata de
Svizzeri, che il Papa voleva fare
secondare quella della Republi
mà S. M. ricusò, dicendo, che
sarebbe una dichiarazione, che
renderebbe sospetto d'una parte
per conseguenza lo privarebbe d
la gloria d'esser' il mediatore d'u
grand' affare. Che così senza
chiararsi nè per l'uno, nè per l'alt
egli voleva rimaner neutrale. Il c
sarebbe più utile alle due parti, c
la dichiarazione, che sarebbe à
vore dell'una, ò dell' altra. Che
resto, era cosa inutile alla Republi
di fare tanta provisione di solda
bastandole d'avere le sue piazzbe
munite.

Avendo gli Spagnuoli spiacere
non potere staccare la Republi
da' Francesi tentarono d'imbr
gliarla col Turco, per costrigner

1606.

:r la neceſſità de' ſuoi affari di met-
rſi alla loro diſcrezione. Al prin-
pio d'Agoſto il Marcheſe dì Santa
roce venne in Albania con 26. Ga-
re, e vi ſaccheggio la Città di Du-
zzo appartenente al Turco col
ſegno, che il Gran Signore s'at-
ccarebbe alla Republica, e per
ndicarſi volgerebbe contr'eſſa le
e armi, od almeno entrarebbe
el Golfo per dare ſulla Puglia. Mà
ueſt' artificio, il cui ſucceſſo crede-
ino gli Spagnuoli infallibile, riſul-
› in utile alla Republica; Poſcia-
ie accortiſi li Miniſtri della Porta,
ie l'intrapreſa di Durazzo era un'
ſtuzia degli Spagnuoli per far ve-
ire i Turchi alle mani co' Venezia-
i, ordinarono al Generale loro di
lare di ſoccorrere la Signoria con-
:o il Papa, e gli Spagnuoli. Ed il
'rimo Viſire propoſe al Bailo Otta-
iano Bon di far giugnere l'armata
)ttomana colla flotta di Venezia
er vendicarſi d'eſſi; od almeno, ſe
a ſua Republica non voleva tal' u-
ione, che l'armata Veneziana at-

1606. taccarebbe d'una parte lo stato E
clesiastico, od il Rè di Spagna
che il Gran Signore farebbe div
sioni dall'altra. E pochi giorni do
po, sendosi il Bassà Giafer avvici
to à Corfù con 55. galere, dichia
al Generale Veneziano Filip
Pasqualigo, che aveva ordine da
Altezza di giugnersi con esso lui p
andare contro il Papa, ò gli Sp
gnuoli, ò d'andare separatamēte c
me stimarebbe più à proposito. I
Pasqualigo doppo aver lodato
Generosità del Gran Signore, risp
se che bisognava aspettare la risp
sta del Senato, e frastornò con isc
trezza l'effetto di tal proposizion
senza disgustare il Gran Signore. I
il Senato ne diede contezza al Pa
per fargli comprendere, che se ven
va agl'ultimi estremi, potrebbe
Republica approfittare di tai o
ferte.

Fù in tal tempo, che comiaci
la guerra delle scritture; del Pap
contro Veneziani, e de' Venezian
contro il Papa, che vedendosi ta

ato di precipitazione volle trovar 1606.
gioni per difendere i suoi anda-
enti. A'che fù costretta la Repu-
ica à rispondere, siasi per dar que-
a sodisfazione a' suoi soggetti, che
desiavano, e con passione, ò per
nporre silenzio a' Giesuiti, che di-
vano per tutto nelle loro predi-
e, e nelle loro lettere; Che se la
epublica avesse avuto buone ra-
oni, non avrebbe mancato di pu-
icarle. Di maniera che avendolo
tto, quantunque co' termini mo-
esti, e pesati, il Papa si trovò altresì
più fievole in questo. E si crede,
e la vergogna, che ne ebbe, sendo
e vi perdè tutta la sua riputazio-
e, fù la causa principale, che lo fece
olvere à terminare la contesa.
Si deve quì notare, che avendo il
uncio del Papa à Madrid chiesto,
e tutti gli scritti publicati da'
ottori di Venezia contro il Moni-
rio del Papa fossero proibiti dal
onseglio di Stato, questo Conse-
io non lo volle fare à suo nome,
à accondescese solamente, che ciò

1606. veniſſe fatto dall' Inquiſizione; co
condizione che nella Cenſura
tutti i tai ſcritti, la proteſtazione d
Senato non vi foſſe ſpecificata, c
me le altre. Il che faceva vede
tacitamente l'invalidità, e nulli
del Monitorio.

Coll' occaſione di queſti ſcrit
ſendo Antonio Paulucci Reſiden
di Venezia à Milano ſtato citato a
Inquiſizione, riſpoſe ch'egli era pe
ſona publica, e ch'egli non dove
ubbidire, che al ſuo Prencipe. Ave
done l'Inquiſitore parlato al G
vernatore, queſto diſſe al Reſident
ch'egli publicava troppo liber
mente le ragioni della ſua Repub
ca, e che l'Inquiſitore aveva ſol
mente una parola à dirgli. Mà r
plicò che non poteva andar' à tr
vare queſt' uomo ſenza l'ordine d
ſuo Prencipe; E ſull' avviſo, che r
diede al Senato, ſe ne fecero le d
glianze à Venezia all' Ambaſciat
di Spagna. Il che avendo queſt
Miniſtro fatto ſapere al Governat
re, egli fece chiamar' il Paulucci al

1606.

dienza, e gli disse ch'egli aveva
arlato troppo liberamente del Pa-
a, e che ciò dava scandalo. A' che
Residente rispose, che quando S.
. avrebbe vietato, che nell' avve-
ire non gli si dasse motivo di do-
lianze, questo male non arrivareb-
e più, e fece dire all' Inquisitore,
he chiedeva à parlargli solamente,
ome amico, che doppo quello, che
ra passato, non lo poteva più vede-
e con decenza.

Li 17. Agosto. Il Signor di Fresne
resentò una lettera del Rè al Col-
egio, per la quali diceva: Che per
a serie che teneva nella Cristianità;
rispetto che portava alla Santa Se-
e, e l'affetto, ed amicizia sincera,
he aveva per la Republica, si senti-
a tenuto d'intrametterfi da se stes-
o all' aggiustamento della contesa
ol Papa, ed aveva ordinato al suo
Ambasciatore di far loro intendere
e sue intenzioni. Sendo questa let-
era stata letta, il Signor di Fresne
ispose che il Rè suo Padrone aveva
piacere di non aver' ancora potuto

1606. trarre da essi che parole generali
un negozio di tal'importanza; C
aveva stimato bene di starsene q
to, e di non mischiarsene più;
che come buon' Amico loro,
ubbligato al'a Republica delle
mostrazioni fatte da essa à suo fa
re al suo arrivo alla Corona, si
risoluto d'arrischiare ancora u
volta le sue offerte, e di priegarli
volergli confidare il loro segre
col dichiarargli sinceramente in c
volevano cedere per accontenta
il Papa, che non chiedendo che
salvare la sua riputazione, s'e
soppostoà condizioni giuste, e
marrebbe sodisfatto di poca co
Propose indi due partiti. Uno c
il Senato sospendesse l'esecuzio
delle leggi contestate, e la sua pr
testazione contro il Monitorio, c
S. S. sospenderebbe parimente p
quattro, ò cinque mesi, nel qu
tempo si trattarebbe amicabilme
te. E l'altro, che i prigioneri foss
ro resi senza pregiudicio de' statu
della Republica. Che i Frati usci

Venezia per l'interdetto ritor-
ssero, e che il Papa sospendesse il
o Monitorio per qualche tempo.
gli disse in fine, che se tai proposi-
oni erano loro, ò parevano disa-
ntaggiose, egli non ne parlarebbe
ù; e che se sembrava poco decente
l' onore della Republica di cor-
ggere, ò sospendere le sue leggi
l' istanza del Papa, ò di rendergli
prigionieri, che domandava, si
oteva trovare qualche tempera-
ento; come per esempio di far-
a' prieghi del Rè, e per gratifi-
arlo senza fare menzione alcuna
el Papa, à chi bastarebbe d'avere
n' occasione apparente di ritrat-
arsi.

Queste proposizioni furono esa-
inate nel Pregadi, e vi si trovò che
sospensione delle leggi sotto qual-
sia pretesto, era contrario alla loro
bertà.

Per la rimessa de' Prigionieri, al-
uni erano di parere di renderne so-
amente uno, gli altri di renderli
utti due; Mà questi ebbero la vit-

1606. toria; Avendo Cristofano Vali
Savio di Terra Ferma rimostra
che se sene dava uno, non si pote
rifiutar l'altro, perche era una ste
cosa; Che di darne uno al Rè
Francia, era un' invitare un' alt
Prencipe à chiedere l'altro. D'o
de nascerebbe, ò che tal Prencipe
sarebbe offeso, se si rifiutasse;
che sua Maestà Cristianissima non
crederebbe tenuto di quanto si
rebbe fatto per essa, se sene face
altretanto per un' altro. Dopp
tal deliberazione il Senato rispo
all' Ambasciatore, che come la R
publica riceveva in buona par
quanto veniva da quella del Rè: el
lo priegava di non interpretare
nistramente, se aveva diferito tan
à dargli una parola positiva, send
che non sapeva à che risolversi i
una contestazione sì inopinata,
ch'ella credeva che il remedio d
veva venire dal luogo, d'onde ven
va il male. Ch'erano certissimi ch
S. M. non voleva cosa alcuna, ch
potesse ridondare à pregiudicio lo

1606.

». Che con tal certezza avevano
soluto di fare à suo riguardo quan-
 non avevano voluto ancora fare
er chi si sia, che era di dargli per
ura gratificazione i due prigio-
eri, quantunque colpevoli di gra-
 delitti; e di levare la protestazio-
e (salvo il diritto, che avevano di
iudicare gli Ecclesiastici) quando
 Papa avrebbe levato, ò data paro-
 positiva à S.M. di levar le Censu-
. Che per la sospensione delle leg-
i era una cosa ch'eglino far non
otevano in modo alcuno, sendo
he ciò sarebbe un tagliar' i nervi
el Governo loro, e dare una ferita
nortale alla loro libertà, ed alla so-
ranità di tutti li Prencipi, i quali i
api spogliarebbero in breve della
oro potenza legitima, se colle loro
Censure potessero una fiata costri-
gnerli à sospéder le loro leggi, od ad
ggiustarle al piacere della Corte
Romana di maniera che sotto il pre-
testo di difendere la libertà Eccle-
siastica, non vi sarebbe legge, che
non fosse sogetta alla Censura del

1606. Papa, che vorrebbe definire quell
che sarebbero giuste, od ingiust
suo piacere.

L'Ambasciatore Priuli presen
una lettera al Rè conforme à que
risposta, e S. M. gli promise di po
tar' il Papa, quanto potrebbe, ad a
cettare le loro offerte, mà che se no
si accontentava, e che non depe
desse che dalla sospensione del
due leggi, che non si cadesse d'a
cordo, ella sperava, che cederebb
ro. L'Ambasciatore rispose, che no
vi era apparenza che il Senato f
cesse mai tal cosa, e rimostrò à S. M
il pregiudicio, che si faceva ad u
Prencipe sovrano, di costrignerlo
mutare le sue leggi al beneplaci
d'altri; e che ciò era fargli impre
tare il potere di governare. A' ch
S. M. replicò che non consigliareb
be mai alla Republica di far nient
in pregiudicio della sua libertà, n
della sua gloria.

Al principio di Settembre l'Am
basciator di Spagna si presentò al
udienza, dove priegò la Signoria d

e al suo Padrone qualche sicu-
za di sodisfazione per il Papa, di-
ndo che subito S. M. supplicareb-
S. S. di voler metter fine à tutte
este differenze. Che non era de-
nte di trattar con puntigli col Vi-
rio di Cristo. Che se la Republica
voleva fare Avvogadore per due
e aggiustarebbe tutto. Conchiu-
in fine che col Papa bisognava so-
abbondare in sommissioni, ed in
bidienza. Non avendo il Senato
posto alle sue proposizioni, egli
ornò un' altra fiata all' udienza,
disse che aveva ricevuto ordine
presso dal suo Rè di sollecitare la
gnoria di dargli una parola, soura
quale S. M. potesse trattare con
ficacia appo il Papa. Ch'egli ve-
eva bene, che la Republica non
esiava meno l'aggiustamento che
 stesso Papa, mà che tutto dipen-
eva da' mezi per arrivarvi. Che la
oro contesa era simile al paradiso,
love ciascuno voleva andare, senza
volere però pigliarne la strada di-
ritta, Il Senato non rispose ned an-

1606. che à questa seconda proposizion
Il che fece comprendere assai a
Ambasciatore, che non avevan
gradito nè l'una, nè l'altra. Ed a
doglianza, che ne fece alcuni gio
ni doppo in un'altra udienza, il D
ge gli disse che non potendo il Sen
to fare niente di più per la sodisf
zione del Papa, avevano stimato ch
l'Ambasciatore sarebbe più conten
to, che non gli si fosse risposto, com
egli stesso s'era lasciato intender
che d'avere una negativa. Ques
Ambasciatore poi procurò di po
tare la Republica à sospendere l
due leggi à riguardo del suo Padro
ne, dicendo esser ben vero, che ta
sospensione fatta all' istanza de
Papa pregiudicarebbe alla loro li
bertà; mà che facendola a' riguardo
d'un'altro Prencipe, non poteva lo
ro fare torto alcuno. Sovra di che
allegò l'esempio di S. M. che aveva
à prieghi del Rè di Francia sospeso
l'Editto di trenta per cento, senza
che per ciò ella credesse d'aver di-
minuito niente la sua autorità. Che

osì gli esortava à volere bilanciare 1606.
uesta sospensione, che era di poca
onseguenza, co' pericoli, e seguiti
unesti, che potrebbero nascere per
i loro troppa costanza.

Trà queste negoziazioni di que-
i Ambasciatori, si seppe che il Pa-
a aveva eretto una nuova Congre-
azione di quindeci Cardinali, la
uale per una vana gloria di potere
emporale, aveva chiamato *la Con-
regazione della Guerra*. Cosa che
areva tanto più strana quanto che
a Corte di Roma suole cuoprire
l'interessi temporali co' nomi spi-
ituali, e di Religione. E la mag-
gior parte di tai Cardinali erano
ella fazione di Spagna per far vede-
e che metteva in quella tutta la sua
onfidenza, come fece altresì con
na promozione di otto Cardinali
ello stesso tempo, de' quali ve ne
rano sei, che avevano il cuore Spa-
gnuolo.

Questa Congregazione diede luo-
go al Senato di rispondere all'ulti-
mo ufficio del Ambasciatore di Spa-

1606. gna, ch'egli era agevole di veder
che il Papa aveva pensieri contrar
al riposo d'Italia, già che veniva d
fare un Conseglio di guerra, del qua
le si faceva trofeo. Che per essi no
avevano altro disegno che di difen
dersi, se S.S. li attaccava; e che in fi-
ne sarebbe essa, che sarebbe la cagio-
ne di tutti li mali, che nascerebbero

Il Signor di Fresne fù altresì chia-
mato al Collegio, dove il Doge gl
parlò della nuova Congregazione
di Guerra, e de' Cardinali, che la
componevano, tutti nemici della
Francia, e disse che nella congiuntu-
ra presente s'assicuravano che il Rè
loro padrone non mancarebbe loro
nel bisogno, mà secondarebbe con
tutte le sue forze la giustizia della
loro causa. Il Signor di Fresne li
ringraziò poi sull' articolo de' pri-
gionieri; mà repetette ch'egli sareb-
be assai malagevole di portare il
Papa à rivocare le sue Censure avan-
ti la sospensione delle leggi, che ave-
vano dato luogo alla publicazione
del Monitorio. Che tal sospensione

ȧ una pura ceremonia, che ſi fà- 1606.
bbe à favore del Rè, e non del Pa-
, e niente di meno ſarebbe un me-
à S.S. di rivocarlo con onore. Ag-
unſe che il Rè non era ſicuro an-
ra, che il Papa ſi foſſe gettato nel-
braccia del Rè di Spagna, mà che
prebbe bene dar ſoſta al ſuo empi-
, quando lo vedrebbe riſoluto al-
guerra; e che fa ebbe tutto per
Republica, della quale doveva sì
er ragione di ſtato, come per ami-
zia, impedire la rovina. Sovra ciò
Senato ſcriſſe al ſuo Ambaſciatore
n Francia d'impiegarſi appo il Rè
er trarne una ſicurezza poſitiva, e
i proporgli che gli ſi mandarebbe
n' Ambaſciatore à poſta per tratta-
e con eſſo lui. S. M. riſpoſe all' Am-
aſciatore, come aveva fatto dinan-
i al Nuncio del Papa, che aveva
ollicitato di dichiararſi per S. S. che
li dichiararſi per una delle parti,
ra un fomentare le diſcordie, e che
per conſeguenza ella voleva eſſer
neutrale; tal dichiarazione non eſ-
ſendo ancora buona, mentre vi re-

1606.

bidarla, salva sempre la sua liber-
, e la sua independenza; mà che
Papa voleva aver tutto di com-
ndo, senza udire le loro ragioni.
Vicecancegliere replicò che S. M.
n esigerebbe mai niente dalle
publica, che fosse contrario al
onore, ned a' suoi interessi. Poco
ppo, avendo il Nuncio del Papa,
'Ambasciatore di Spagna tentato
persuadere all' Imperadore di di-
iararsi per S. S. disse, che non era
proposito di farlo, e che sendo il
disegno di procurar' una buona
ce, non voleva far niente, che la
tesse rendere più malagevole. Ed
particolare disse all' Ambasciator
Spagna che il suo Padrone do-
ebbe più tosto mortificare il Pa-
, che d'insuperbirgli l'animo, à
che S. S. si mettesse alla ragione.
In fine d'Ottobre stanco il Papa
veder correre tanti scritti, che
privano gli occhi à troppe genti, e
uoprivano loro i difetti, ed i mi-
eri della Corte Romana, e disgu-
ato d'altrove dagli Spagnuoli, de'

1606. quali trovava, che gli effetti n
corrispondevano alle promesse
chiamò à Palazzo il Signor d'Ali
court, e gli protestò di volere
qualsisia modo un' aggiustamen
colla Republica; mà che non p
tendo con onore esser' il primo
proporlo, era pronto di riceve
tutte le proposizioni ragionevol
che gli si farebbero.

Avendo questo Ministro dat
parte di questa buona risoluzion
del Papa a' Cardinali Francesi, si f
di parere di far proporre à Venez
dal Signor di Fresne le condizion
seguenti. Che il Papa levarebbe l
sue censure, doppo esserne stat
pregato dalla parte del Rè, e dell
Republica, e che l'Interdetto sareb
be osservato quattro, ò cinque gior
ni avanti. Che i prigionieri sareb
bero resi al Papa à riguardo del Rè
Che le lettere del Doge sarebbero
rivocate, e le scritture publicate da
Dottori di Venezia soppressi. Che i
Religiosi usciti dalla Città per l'in-
terdetto sarebbero ristabiliti. Che

n si parlarebbe più della sospen- 1606.
ne delle leggi, e che per il rima-
nte si trattarebbe come da Pren-
e à Prencipe. Che in fine si pi-
arebbe un giorno determinato
r eseguire d'ambe le parti nello
sso tempo le convenzioni, affin-
e non si potesse dire, che nè gli
i, nè gli altri avessero cominciato.
vendo il Signor di Fresne fatto
este proposizioni al Collegio, gli
risposto che la Signoria accon-
ntiva che il Papa fosse pregato
ll'Ambasciatore di Francia à no-
e della Republica di levare l'in-
rdetto; che i prigionieri fossero
ti al Rè senza pregiudicio degli
tuti della Republica; Che la pro-
stazione fatta contro il Monitorio
rebbe rivocata, doppo aver leva-
le Censure; Che per gli altri scrit-
il Senato farebbe dalla sua parte,
ome il Papa dalla sua; Mà che per
sservare l'interdetto un' ora sola-
nente, ciò non si poteva concede-
e, sendo che ciò sarebbe un confes-
arne la validità, e condannare le

1606. azioni giuste della loro Republ
E per i Religiosi che era un pu
di trattare con sua Santità ste
Così il Signor di Fresne disse ch
ceveva la parola di priegar' il P
a' nome del Rè, e della Signoria
levar l'interdetto, ed accettava
rimente per sua Maestà i prigion
in pura gratificazione, e senza p
giudicio degli statuti della Repu
ca. Che per i Religiosi, che si e
no ritirati, badarebbe bene d
sere l'Avvocato loro doppo il fa
commesso di disubbidire al lo
Prencipe contro il commando
Dio, eglino, che dovevano predi
re e mostrar' l'ubbidienza agli al
Il Gran Duca di Toscana frà tan
fidandosi nella sua capacità, e
credito suo in Roma, voleva tra
à se tutto il negozio, trattando
gretamente col Papa, ed aggiugne
do alla negoziazione della Franc
che fù costretta di mostrarglie
risentimento, e di duolersi al Pa
col mezo del suo Nuncio, e del S
gnor d'Alincourt, perche dava ore

1606.

io ad altre propoſizioni che le ſue,
pigliava maggior confidenza nel
ran Duca, che in eſſa. S. S. diſſe
er iſcuſa che non poteva impedire
zelo d'un Prencipe ben' affetto, ne
fiutare incivilmente d'udirlo. Che
ſua intenzione era di non paſſare
e per le mani di S. M. dalla quale
ccettarebbe tutte le condizioni; e
e per queſto erigerebbe una Con-
regazione * di ſei Cardinali, e di
i Auditori per terminare queſta cō-
amichevolmente. Sovra ciò il
gnor d'Alincour replicò che ciò
on era, quanto gli era ſtato promeſ-
, nè queſta era l'intenzione della
epublica, che non rimetterebbe
ai alla deciſione d'altri quanto
oncerne il ſuo Governo.

Doppo varie repliche d'ambe le
arti, il Papa diede parola di non
arlare più di Congregazione, e
regò il Signor d'Alincourt di tener
egreto, quanto negoziavano aſſie-
ne, per i Spagnuoli, che inceſſante-
nente ſtavano ſpiando per attra-
erſare l'aggiuſtamento. In fine pro-

* *Queſta era una propoſizione del G. Duca.*

1606. mise di levare le sue Censure,
che gli si promettesse in cambio,
i due prigionieri sarebbero co
gnati trà le mani d'un Prelato c
gli nominarebbe. Che un' Ambas
tore di Venezia venirebbe per c
dergli la rivocazione delle Cens
Che la protestazione, sarebbe ri
cata con quanto ne era segui
Che i Religiosi partiti da Venezi
sarebbero richiamati, e che men
il loro Ambasciatore tratterel
con esso lui, le due leggi non si
guirebbero punto, dicendo che n
domandava questa formalità,
per la dignità della S. Sede.

Avendo il Signor di Fresne ri
vute le lettere del Signor d'Al
court portò le pretensioni del Pa
al Collegio di Venezia, dove il D
ge si duolse che S. S. mancava
parola al Rè, e che per consequen
non bisognava trattare d'avvanta
gio. Che di concedergli quanto
S. proponeva all'ora sarebbe cede
totalmente: Che le nuove prop
sizioni di S. S. erano piene di dif

oltà, e che ſembrava ch'ella non 1606.
veſſe le intenzioni sì buone, come
iceva. Che per i prigionieri ſi po-
eva o rendere nel modo concer-
ato; mà che tutte le altre propoſi-
oni non ſi poteuano ricevere mag-
iormente che erano contrarie al
oro governo. Che il mandare un'
mbaſciatore à Roma per doman-
are di levare le Cenſure, ciò era un
onfeſſare publicamente, che ave-
ano fallato, e che l'interdetto era
uſto. Che il richiamare i Religio-
ciò era un far trionfare la loro
ſubbidienza, e la loro ingratitu-
ne, d'aver abbandonato la Patria.
he il chiedere che leggi non foſ-
ro punto eſeguite durante il trat-
to, ciò era una coſa ingiuſta, e
oppo pregiudicievole alla Repu-
ica per accondeſcendervi mai.
he quantunque l'incoſtanza del
apa foſſe un giuſto motivo di diſ-
rſi di quanto avevano promeſſo,
er moſtrare però, che non deſira-
ano, che la pace, volevano ſtar fer-
i à tenere la parola, che avevano

1606. dato; Che del resto S. M. si dov
accontentare di quanto avev
fatto per amor suo.

Li 15. di Novembre, Don Fr
cesco di Castro, nipote del Duca
Lerma arrivò à Venezia, dove
ricevuto con grand'onore, e sp
to à cento scudi per giorno. N
sua prima udienza particolare d
che il Rè Catolico si era creduto
nuto di contribuire all' aggiu
mento della Republica col Papa
rendere la pariglia al Senato, ch
era intramesso altre fiate per pa
care le discordie che l'Imperad
Carlo V. suo Avo, e Filippo II.
Padre avuto aveano co' Papi. E
esprimere quanto premeva qu
cosa al Rè suo Padrone, esclamò f
con veemenza che S. M. sagrifi
rebbe volentieri uno de' suoi du
gli per acquetare questa discord
e conchiuse ch'egli non era ven
per impedire, nè ritardare l'effe
de' Trattati già cominciati, mà b
sì per cooperarui d'ogni suo po
re, non essendo l'intenzione di S.

i trarre tal negoziazione dalle ma- 1606.
i del Rè Cristianissimo, colla di cui
nterposizione avrebbe tanto piace-
e di veder terminare questa cosa,
uanto colla sua propria.

Il Senato rispose à questo Amba-
iatore co' mille ringraziamenti per
suo Padrone, e disse poi, che ave-
ano impiegato ogni sorte di som-
issione verso il Papa per riaddol-
rlo, e ricondurlo al giusto, e che
er tutto ciò la Corte di Roma non
evareso, che ingiurie; publicati
belli difamatori, e procurato di
ortare i popoli alle revoluzioni.
ne il Papa mostrava tant' inco-
nza nel disdirsi ogni giorno della
a parola, che si vedeva che non
eva volontà di accommodarsi:
he niente di meno, se doppo tut-
quello, che aveva la Republica
tto, che era più di quello doveva;
M. Catolica trovava qualche es-
ediente nuovo, che non pregiudi-
sse alla loro libertà, ned all' onor
ro, erano ancora pronti di mo-
rare là loro buona volontà.

D

1606. L'Ambasciatori disse, che send
nuovo in tal cosa, non doveva pr
porre niente, mà aspettare le ape
ture dal Senato, che supplicava
volergli dichiarare con confiden
le sue intenzioni. Il Doge rispo
che poiche le desiava sapere, erar
che il Papa trattasse come Padre
figliuoli, ed aprisse la strada all' a
giustamento col levare l'interdett

Il che questo Signore promise
proporre al Papa, e di procurare
fargliel o gradire.

Deliberò poi il Senato di con
municargli quanto aveva la Rep
blica ceduto aveva à favore del R
Cristianissimo; mà di farlo trov
pria buono al Signor di Fresne, c
vi acconsentì volentierissimament
dicendo che tal communicazio
era necessaria per non dar diffide
za agli Spagnuoli, a' quali prob
bilmente il Papa aveva detto tutt
mà con condizione che quanto av
vano fatto alla prieghiera del R
suo padrone, non si facesse di nuov
per lo Rè di Spagna, il che alter
rebbe le cose.

Si chiamò dunque Don France- 1606.
o di Caſtro al Collegio, dove la
gnoria gli fece leggere quanto era
aſſato, e quanto avevano ceduto
favore del Rè Criſtianiſſimo, di
ne avendo ringraziato il Senato,
i propoſe una ſoſpenſione delle
ggi, per un tempo ſolamente, ed
gratificazione de' i due Rè, la
iale, diceva egli, non ſarebbe tor-
alcuno alla Republica, ſendo che
on vi erano punto coſtretti; Ri-
oſtrando che ſoſpendere per un
mpo, non era un ſoſpendere aſſo-
tamente. Che non potendo do-
andare i prigionieri, poiche era-
già ſtati conceſſi al Rè di Francia,
a decente di concedere altresì
ialche coſa al ſuo Padrone, come
r eſempio la ſoſpenſione.

Riſpoſe il Senato che in verità la
ſpenſione ch'egli proponeva, non
rebbe punto creduta sforzata, ſe
on vi foſſe una ſcommunica prece-
ente; mà che avendo il Papa la
erga alla mano, e le minaccie nel-
bocca, ſi crederebbe ſempre, che

1606. la Republica l'avrebbe fatto p
forza. Che tal ſoſpenſione fareb
parere legitima la ſcommunica,e
mettrebbe in vigore, od almeno
dubbio la loro libertà: Che non e
una buona conſeguenza il dire, c
la ſoſpenſione per un tempo non i
portava in alcun modo; perche n
era d'un sì gran pregiudicio, co
une ſoſpenſione perpetua,come n
ſiegue che un' uomo non ſia offe
perche lo poteva eſſere di più, C
la conceſſione de' prigionieri al
di Francia era un fatto particola
che non dava conſeguenza, co
faceva la ſoſpenſione delle leggi,
quali, ſendo generali, comprend
vano altresì coſe infinite, e che p
queſto non la avevano voluto co
cedere al Rè di Francia, che l'ave
parimente chieſta. Che in fine,
il Senato aveſſe voluto acconſenti
alla ſoſpenſione, non avrebbe av
to di biſogno dell' interpoſizione
alcuno, già che il Papa non pote
domandare niente di più, e c
concedendogliela, non ſarebbe p

n aggiustamento, perche il van- 1606.
aggio sarebbe tutto d'una parte, e
quel che è di peggio, dalla parte di
quello che aveva offeso in vece, che
iò doveva essere tutto al contrario.
Don Francesco di Castro diè à
onoscere, che non era contento di
al risposta. Che veramente si ve-
eva accarezzato, onorato, e trat-
ato bene dalla Republica. Mà che
on istimava niente tutto ciò à ri-
uardo dell' onore, che avrebbe
'ottenere qualche cosa in favore
el suo Rè; che se si ritirava, senz'
ver fatto niente, la sua reputazio-
e, e quella del Duca di Lerma suo
io vi sarebbero molto interessate. E
oi sendo andato à trovar' il Doge
ella sua Camera disse ch'erano già
3. giorni, ch'era à Venezia, dove il
opolo diceva che non faceva che
ar' il parasito, e che sendo giovane
que' savi vecchi, co' quali trattava
i sbarazzarebbero agevolmente di
ui con buone parole senz' effetti.
Che avendone la Republica fatto
anto per la Francia, era ragionevo-

1606. le ch'ella facesse almeno poca c
per il Rè suo Padrone, che non
men'amico loro. Il Doge risp
che la Republica avrebbe fatto
sua Maestà Catolica, se Don Inni
de Cardenas avesse continoato
sua interposizione (sendo che q
sto Ambasciadore che aveva fatt
primi passi si fermò quando Arri
IV cominciò d'applicarvisi.) C
del resto Don Francesco doppo
communicazione fattagli, av
campo ampio per impiegarsi c
reputazione appo il Papa col s
plicarlo di volere per amore
Rè Catolico accontentarsi di qu
to aveva la Republica fatto pe
Rè Cristianissimo. Il che sendo
dal Papa concesso, avrebbe la gl
d'aver'ottenuto quanto aveva ri
tato agli altri, e per consegue
una parte grandissima all' aggiu
mento.

Continuando l'Imperadore n
resoluzione già presa d'entrare
accommodare deliberò d'incari
re di tal Commissione il Duca di

voia, ed il Marchese di Castiglione 1606.
Don Francesco Gonzaga) Avendone il Senato avuto avviso dal suo Ambasciatore gli ordinò di ringraziare S. M. J. perche destinava un soggetto sì eminente come il Duca di Savoia per trattare l'aggiustamento, e di supplicarla nello stesso tempo d'impiegarsi verso il Papa, da chi veniva tutta la durezza, rendendosi ogni giorno più fastidioso, ò scabroso. Mà il disegno dell' Imperadore non si riduße in atto, perche sendosi il Savoiardo posto in capo di giugnere la qualità di Commissario dell' Imperadore con quella di Rappresentante de' i Rè di Francia, e Spagna per trattare con maggior reputazione, trovò vari, e grandi ostacoli appo i due Rè. Posciache gli Spagnuoli lo disuasero destramente con dirgli. Che vi andava del suo onore di esporsi in un negozio, il cui successo era molto incerto; e che d'altrove non era più tempo di rivocare le Commissioni date à Don Francesco di Ca-

1606. stro; mà non gli dicevano il sospe
to che avevano, che non vole
prevalersi di tal Deputazione p
qualch' altro gran disegno contr
rio a'i loro interessi, stimandolo p
come un gran Capitano, che con
uno stromento di pace. In Franc
sendo la domanda del Duca sta
pigliata per un' Astuzia Spagnuol
il Rè si scusò di dargliele per av
già nominato il Cardinale di Joie
se per accomplir il trattato comi
ciato da' suoi Ambasciatori à Rom
ed à Venezia, e così passo l'ann
1606.

1607. Quantunque avesse il Papa gr
volontà di trarsi d'impiccio col fa
una pace pronta, fece però sembia
te di prepararsi alla Guerra. Otte
ne da' Genovesi di levare 400
Corsi con condizione, ch'eglino n
minarebbero i Capitani; Il che no
si effettuò, come ne anche la leva
d'un Reggimento di 3000. Svizze
che aveva il Vescovo di S. Seve
suo Nuncio domandato a' Canto
Catolici. E per maggior' ostent

zione, dichiarò in Conciſtoro, che 1607.
voleva fare la Guerra a' Veneziani,
e nominò il Cardinal Borgheſe ſuo
Nipote per legato del ſuo eſercito.
D'un' altra parte il Conte di Fuentes, Governatore di Milano, loro
nemico ſegreto, e che voleva, per
quanto ſi diceva, andar' in paradiſo
armato, fece battere il tamburro, e
miſe in piedi alcune Compagnie
d'Infanteria, e mandò negli Svizzeri, ed in Germania per aſſoldare
gente; come altresì à tutti li Prencipi d'Italia per impegnarli nel partito del Papa; Il che egli faceva
ſolamente per tenerlo à bada con
apparenze vane, e per moſtrare che
il Rè di Spagna era il Protettore di
S. S., e l'unico appoggio della S.
Sede. Oltre che l'intenzione di quel
Rè era di moſtrarſi parziale per il
Papa, ſolamente per levare a' Veneziani le ſperanze, che fondavano
ſulla ſua fievolezza, ed impotenza.
Per non eſſer' il Senato colto all'
improviſo armò ancor' egli, mandò
cinque cento mila ſcudi à Padova,

1607. Verona, Brescia, Crema, e Berga
mo, cento mila per ciascune del
dette Città, à fine di tenere la lo
milizia pronta; Ordinò al Con
Francesco Martinengo di levare s
i confini 4000. soldati Francesi,
600. Corazze, ragunò tutte le s
galere al numero di 75. piccole,
4. grosse.

Guardavano i Turci questo a
mamento d'ambe le parti con gr
piacere à tal segno che fecero d
giuni', ed orazioni affinche la d
cordia trà Prencipi Cristiani dura
se, ed in ringraziamento, dicevan
eglino, perche il Papa era loro p
favorevole, che non era loro Stat
uno de' i loro Moftis.

In tal congiuntura il Senato fe
supplicare il Rè di Francia da
Ambasciator Priuli di voler di
quanto poteva la Republica pr
metters di lui in caso che il Pa
rompesse totalmente. Il Signor
Fresne, à chi il Doge ne parlò a
udienza, disse che poiche la dichi
razione di Spagna era publica, eg

non doveva più celare le commissio- 1607.
ni segrete, che aveva dal Rè suo Padrone, che erano, che S. M. servirebbe loro nel bisogno d'amico, e li assicurò di ciò come Ambasciatore. Propose poi loro di prevenire gli Spagnuoli, che meditavano d'entrare nel Vicentino sotto il Conte di Fuentes, e disse che per impedirne l'effetto, bisognava metter' il fuoco in casa loro col fare scendere i Grigioni Confederati, e buon' Amici della Republica nello Stato di Milano, assicurandoli, che s'eglino volevano secondare le trè leghe, S. M. si dichiararebbe apertamente per essi. Che la Republica doveva consultare se stessa sovra tal punto, mà che prima di venirne à rottura cogli Spagnuoli, egli era necessario di spiegarsi con S. M. circa il soccorso, che si desiava. Il Senato rispose, che aveva provisto alla difesa del Vicentino, e di tutto lo Stato. Che se il Conte di Fuentes faceva qualche intrapresa, troverebbe una resistenza vigorosa. Che la Republica

1607. aiutarebbe grandemente li Grigi-
ni, e ch'ella trattarebbe di tal so-
corso con S. M. col mezo dell' Am-
basciator Priuli, ò d'un' altro, ch-
le si mandarebbe à posta. Che no
rimaneva più, che à vedere quant
S. M. voleva fare per essi in caso, ch
si venisse à rompere il trattato.

Tutto il mese di Genaro non ce-
sò Don Francesco di Castro di so-
licitare il Senato per la sospensione
delle leggi, dalla quale non si agli-
nava, quantunque gli venisse sem-
pre fatta la stessa risposta. Egli dic-
va che non dependeva, che dà ci-
che il Papa non fosse sodisfatto,
che se non se ne accontentava, il R
suo Padrone cessa ebbe d'assisterg
Che quanto aveva la Republica fa
to per il Rè di Francia non bastav
non imputando all' onore di S. M
Catolica d'andare sulle pedate a
trui. Che niente di meno non ricu
sava di unirsi coll' Ambasciator
Francia; volendo bene il suo pad o
ne avere Consoci in un' opra tant
buona; mà che domandava una d

hiarazione positiva di quanto do- 1607.
rebbe fare unendosi co' Francesi.
Mentre D. Francesco di Castro
erdeva il tempo à Venezia, il Priu-
i s'affaticava in Francia à far dichia-
are il Rè, che ricusò sempre di far-
o dicendo che ciò sarebbe perdere
l credito appo il Papa, e sopporsi al
iasimo di quanto ne potrebbe ri-
ultare disinistro; che aveva spedito
n' ordine al Cardinale di Joicuse
i andare in Italia per conchiudere
n buon' aggiustamento. Il Signor
i Fresne ne propose le condizioni
l Senato dalla parte di S. M. cioè;
Che i prigionieri fossero posti trà le
nani d'un Commissario Ecclesiasti-
o; Che la Signoria mandasse un'
Ambasciatore à Roma, il quale ar-
ivato à certo luogo concertato, il
Papa levarebbe le sue Censure, ed
l Senato la sua protesta; Doppo di
he l'Ambasciatore seguirebbe il
uo viaggio; Che si richiamarebbe-
ro i Giesuiti. Il Doge rispose, che
per i prigionieri, la Republica li ave-
va dati al Rè per disporne à suo

1607. piacere; mà ch'essa non mandare
be mai alcun' Ambasciatore, che
Papa non avesse riparato l'ingiu
col rivocare l'interdetto, sendo c
il Mondo avrebbe campo di dar
torto alla Republica, se faceva qu
sto passo; Che per i Giesuiti ne av
vano fatto troppo per essere rim
si in grazia, e che sendosi dichiar
ti nemici giurati della Republic
non era più possibile di ristabilir
Che in fine il Cardinal di Joieu
sarebbe ben' accolto, e visto
buon' occhio, e ricevuto coll' on
re dovuto al suo Carattere. Mà c
la Republica vorrebbe bene, c
andasse direttamente à Roma, do
era assolutamente necessario p
portar' il Papa al giusto, ed alla r
gione; tanto più, che avendo il S
nato ceduto quanto poteva, n
rimaneva più altro à fare, che da
parte di Roma.

Arrivò questo Cardinale à Ven
zia alla metà di Febraro; present
le lettere del Rè suo Padrone
Collegio, e vi espose l'ordine, ch

veva da S. M. di procurare il bene, 1607.
la sodisfazione della Republica;
he il Papa voleva che la Republi-
gli mandasse un' Ambasciatore
er priegarlo di levare le Censure;
he tutti li Religiosi, e per conse-
uenza li Giesuiti fossero ristabiliti,
che in fine il Rè gli dasse parola,
ne durante il trattato, le leggi non
rebbero osservate. Il Doge rispo-
; che subito che S. S. avrebbe le-
ato le Censure, il Senato manda-
ebbe un' Ambasciatore à Roma, il
uale vi trattarebbe l'affare de' Re-
giosi; e che per le leggi, la Repu-
lica oprarebbe con ogni sorte di
noderazione. Il Cardinale repli-
ò, che il Rè era sodisfattissimo di
uanto il Senato aveva deliberato,
nà che non volendo S. S. acconten-
arsene, S. M. li priegava per il be-
e della Cristianità di voler trovare
n temperamento, col quale la dis-
ordia si potesse acquetare senz' of-
endere la loro libertà. Aggiunse
he come S. M. appruovava molto,
he non si facesse alcun decreto, ned

1607. altro segno, che potesse rimane
alla posterità della sospensione de
le leggi, credeva altresì necessar
di dare al Papa qualche motivo a
parente di revocare le Censure p
blicate à vista di tutto il mond
Che per questo S. M. s'addossava
far' accontentare S. S. d'una parol
ch'egli le darebbe, che le leggi no
si eseguirebbero durante il tratt
to, senza che la Republica ne faces
alcun decreto, e che questa paro
non sarebbe data, che sotto una ce
ta sicurezza che S. S. levarebbe ne
lo stesso tempo le Censure. Si ch
con tal remedio la cosa si termin
rebbe con sodisfazione d'ambe
parti, e sovra tutto senza lesion
della libertà della Republica, che
contrario ne avrebbe tutta la gl
ria. Sovra che il Signor di Fresn
presente all'udienza disse che sareb
be molto se il Rè poteva ubligar
il Papa ad accontentarsi di quest
moneta falsa, sendo che la parol
che il Papa dimandava non era, ch
una pura ceremonia. Che per lo ri

abilimento de' Giesuiti, di che il 1607.
gnor Cardinale si era astenuto di
rlare per modestia. non vi doveva
sere alcuna difficoltà, sendo cosa
lita negli aggiustamenti che i fo-
entatori d'una, ò d'altre parte ri-
rnavano nelle loro Case, e che
altrove S. S. non potrebbe con
ore abbandonare la causa di que'
adri, che erano usciti da Venezia
er ubbidirlo. Mà il Senato rispose
ne il bando de' Giesuiti à perpetui-
era stato decretato per cause par-
colari, che non risguardavano
interdetto; come per essere stati
utori di sedizioni, e commozioni
ello Stato, aver leso l'onore della
epublica nello loro prediche, aver
ondannato l'Aristocrazia, e per
onseguenza la forma, e le massime
el Governo di Venezia: Mà che
er gli altri Religiosi, che non ave-
ano commesso altro fallo, che d'os-
ervare l'Interdetto, il Senato li ri-
tabilirebbe volentieri, e che S. S.
alvarebbe con ciò la sua riputazio-
ne. Che in fine per l'esecuzione

1607. delle leggi non potevano che rip
tere il già detto tante fiate, cioè c
non s'asterrebbero mai dall' uso d
le loro leggi, ch'erano giuste, r
che se ne servirebbero sempre in
modo congruente all' antica pie
e Religione de' loro Antenati.

Successe in tal tempo una co
che rese il Papa ancora più caparb
in questo punto. Posciache aven
saputo dagli scritti che li Giurico
sulti di Venezia facevano corre
che vi era à Genova una legge sin
le à quella, che la Republica ave
fatto circa l'Acquisizione degli E
clesiastici ne ottenne da' Genov
la revocazione. Con che la cosa
Veneziani sembrava divenire
cattiva, od almeno più fastidiosa,
odiosa.

Al principio di Marzo andò
Venezia un' Ambasciatore di S
voia, che portò al Collegio la nu
va della risoluzione di quel Duca
andarvi, tãto per ubbidire all' Imp
radore, che l'aveva incaricato di
commissione che per servire la R

ıblica. A che fù rispoſto, che avreb- 1607.
ero molto piacere di vedere S. A.
che aſpettavano molto dalla ſua
terpoſizione.

A'queſto avviſo il Cardinale di
ɔieuſe riſolſe d'andar' egli ſteſſo à
oma per ſollicitarvi la conchiuſio-
e del Trattato, e partì li 17. dello
eſſo meſe da Venezia, dove il Mar-
ıeſe di Caſtiglione Ambaſciatore
ell' Imperadore arrivò uno, ò due
orni doppo.

Queſto Signore ſenza curarſi, di
r' un' entrata publica, venne in-
ɔntinente à trovar' il Doge, gli
reſentò le lettere di credenza dell'
nperadore, e del Duca di Savoia,
ɔl quale veniva d'aver conferenza
Turino, e fece varie iſtanze per ot-
enere qualche coſa di più in favore
ell' Imperadore; mà non puotè
uadagnar niente.

Frà tanto il Cardinal di Joieuſe
rrivò à Roma, dove fù attraverſa-
o grandemente da quegli, che non
olevano l'aggiuſtamento, od alme-
ıo che non volevano, che ne foſſe

1607. l'Autore, nè che la Francia ne ave
la gloria. Lo riſtabilimento
Gieſuiti ne fece la maggior, e pri
cipale difficoltà. Il Papa vede
bene, che vi andava della ſua rip
tazione di abbandonarli, ſen
che altresì aveva loro promeſſo
non far mai accordo veruno, c
non vi foſſero compreſi. Mà il Ca
dinale del Perrone gli rimoſtrò, c
ſe queſto intereſſe impediva là co
chiuſione del Trattato, la Cauſa g
nerale diverrebbe la cauſa partic
lare de' Gieſuiti, e non della S.Sed
Che biſognava prima riſtabilire
ſua autorità à Venezia, dove ſenc
conſolidata, gli ſarebbe agevole
rimettere queſti Padri. Che S.
aveva l'eſempio di Clemente VI
che nella reconcigliazione del
di Francia, deſiſtette con pruden
dalla domanda del ritorno di qu
ſta Compagnia, col penſiero, c
ebbe, che il tempo gli farebbe ott
nere quanto vedeva all'ora eſſe
impoſſibile. Nel che non manc
poi di riuſcire. Così il Papa s'a

ntentò, che il Cardinale di Joieu- 1607.
faceſſe ogni sforzo per lo riſtabi-
nento di queſta ſocietà: mà ſe
n poteva averne l'intento, non la-
aſſe però di conchiudere.
Rimanevano trè altre difficoltà.
prima che il Papa voleva che il
gnor di Freſne Ambaſciatore di
ancia à Venezia domandaſſe in
ritto in nome del Rè, e della Re-
blica di levare le Cenſure. Mà lo
cero accontentare, che ciò foſſe
tto dal Signor d'Alincour, che re-
eva appo S. S. La ſeconda che il
rdinale di Joieuſe, e l'Ambaſcia-
re gli daſſero parola in nome del
, che la Republica acconſentiva,
e le due leggi conteſtate non foſ-
o oſſervate ſino alla conchiuſio-
del trattato. A' che il Cardinal,
il Signor d'Alincour replicoro-
, che darebbero volentieri paro-
à S. S. che le leggi non ſarebbe-
eſeguite ſino alla terminazione
l trattato, mà ſenza dire che ciò
ſſe di conſenſo della Republica,
e non l'aveva mai data. Ed il Pa-

1606. pa se ne accontentò. La terza
che S. S. voleva che le Censure fo
ro levate à Roma secondo l'uso
quella Corte, e senza rimandar
Venezia il Cardinale : Il che dice
ella, era un' abbassarsi troppo per
Papa. Mà i Ministri di Francia
rimostrorno che ciò era un romp
tutto, stando che non si poteva e
guir niente à Roma senza far pa
re che il Senato aveva fallato, e c
le Censure erano legitime. Il c
non si passarebbe mai à Venezia.
maniera che il Papa cedette anc
a' Francesi questo punto, che era
senzialissimo.

Doppo ciò avendo S. S. credu
che i prigionieri sarebbero resi se
za protesta, fù sul punto di romp
re, quando seppe che il Senato
risoluto di protestare. Mà il Car
nal del Perrone frastornò destr
mente il colpo, dicendo, che se
doveva rompere per questo, che
rebbe meglio, che ciò si facesse
Venezia, maggiormente che si a
tribuirebbe allora tutto il fallo

eneziani : in vece che, se si rompe- 1607.
à Roma, tutto il mondo lo riget-
rebbe sovra sua Santità.
n fine doppo tante difficolte à su-
rate dalla intrepidezza, e pruden-
de' Ministri di Francia, rimaneva
cora à convenire della forma del
eve, nel quale bisognava salvare
dignità del Papa, e l'onore del Se-
to. Il che non aveva esempio.
ndo che levando i Papi le loro
nsure, sogliono inferire ne' brevi
atti d'umiltà, e di penitenza fatti
' Censurati : in vece che in questo
Papa non poteva dir niente in suo
ore, nè contro i Veneziani senza
astar tutto. Il Cardinale trovò
' espediente giudicioso, che fù di
n ispedire breve alcuno, e di trat-
e verbalmente à Venezia, à fine
vitare tutti li sospetti, e contese.
ndo il suo parere piaciuto, si fece
amente un' istruzione segnata dal
pa, che gli si diede con un certo
dice chiamato Claudio Monta-
per ricevere i prigionieri à Ve-
zia. Sendovi di ritorno nella ser-

timana santa, espose la sua comm
sione senza mostrare scrittura al
cuna del Papa, volendo bene il
nato fidarsi alla sua parola, e spie
indi le condizioni, sotto le qual
S. gli aveva dato potere di lev
le Censure, cioè, che i prigioni
sarebbero consegnati senza pro
stare; che i Religiosi usciti per l'
terdetto sarebbero richiamati; C
la protesta contro il Monitorio
rebbe rivocata, come altresì la l
tera circolare scritta alle Città d
lo Stato. In fine fece gravi istar
per i Giesuiti, dicendo che non p
teva levare le censure senza que
condizione: mà che la chiede
come una cosa desiata con ard
dal Papa per sua riputazione;
Rè suo Padrone per sodisfazione
S. S. ed in fine da esso Cardina
che stimarebbe questa grazia tan
quanto una Corona. Il Doge risp
se, che l'offerta di dar' i prigioni
al Rè senza pregiudicio degli stat
della Republica era stata gradita
S. M. e che per conseguenza n
pot

oteva più nè mutarsi, nè rivocarsi. 1607.
he il ristabilimento de' Giesuiti
a impossibile doppo le gravi in-
urie, che la Republica aveva rice-
ito da essi, e che di parlare del lo-
ritorno era un rovinare, quanto si
a fatto.

Doppo tal risposta il Cardinale
rlò del modo di levare le Censure,
oponendo d'andar' alla Chiesa di
Marco col Prencipe, ed il Senato,
celebrarvi, od udirvi una Messa,
fine della quale egli darebbe loro
benedizione per segno che si le-
va l'interdetto. Il Doge rispose:
e sendo l'innocenza della Repu-
ca manifesta, non era d'uopo,
e si vedesse segno alcuno di peni-
nza, ò d'assoluzione. E replican-
il Cardinale, che la benedizione
ostolica non doveva mai rifiutar-
da quegli, a' quali veniva offerte;
Doge rispose che ciò era vero, e
e la Republica non la ricusareb-
mai in ogn' altra occasione che
ella, dove nel riceverla darebbe
mpo di credere che aveva fallato,

E

1607. I 4. giorni doppo il Senato m
dò due Senatori al Cardinale pe
golare con esso lui la forma di l
re le Censure. Il Cardinale pro
di persuader loro di ricevere
benedizione, non per assoluzi
mà semplicemente come una b
dizione ordinaria del Papa. Eg
risposero che bastava alla Repub
la sua parola, dichiarando al C
gio, che le Censure erano leva
che nello stesso tempo il Dog
rimetterebbe la rivocazione d
protesta. Per gli altri punti fù
chiuso che si consignarebbero i
gionieri al Signor di Fresne
protesta della Republica per i
diritti; di che non doveva il
formalizzarsene, già che appart
vano al Rè, e che non era al
che tal protesta si faceva. Che i
ligiosi, che si erano ritirati sare
ro ristabiliti, all'esclusione de'
suiti, e di 14. frati, che erano u
per evitare la punizione de'
delitti. Che non si farebbe men
ne alcuna della lettera scritta
Città dello Stato, tanto più che

greta, e quella che era corsa, era 1607.
lsa; Oltre che non vi era ragione
voler' impedire un Prencipe di
rivere quanto gli piacerebbe a'
oi Ufficiali, ed a' suoi soggetti. Che
sarebbe un manifesto stampato,
el quale sarebbe rivocata la prote-
a. E che in fine doppo aver leva-
le censure si nominarebbe un'
nbasciatore per andar resiedere
po S. S. Doppo ciò si determinò
giorno per dar l'ultima mano à
esto aggiustamento. E fù li 21.
Aprile, nel quale sendo il Signor
Fresne andato la matina in casa
l Cardinal di Joieuse, il Segreta-
Marc' Ottobuono vi andò co'
e Notari Ducali, e dirizzandosi
detto Ambasciatore gli disse: *Ec-*
Signore i due Prigionieri che la Se-
ißima Republica manda à V. E. in
tificazione del Rè Cristianissimo, di-
iarando esser ciò senza pregiudicio
ll' autorità, ch'essa hà di giudicare
Ecclesiastici. A' che il Signor di
esne rispose, che li riceveva così,
il segretario ne pigliò atto da' i

1607. due Notari, che aveva cond
Doppo il Signor di Fresne and
trovar' il Cardinale, à 'cui ave
presentato que' prigionieri, il
dinale disse: *Signore dateli à*
uomo, mostrando il Commis
mandato dal Papa, il quale li to
in segno, che erano suoi. Dopp
formalità il Cardinale accompa
to dall' Ambasciatore andò al
legio, dove dichiarò che le Ce
erano levate, e li felicitò. Il D
poi gli pose nelle mani l'atto
rivocazione contenuto qui sott
ringraziò S. M. Cristianissima,
Cardinale, che li pregò nel riti
di mandare un' Ambasciatore q
to prima à Roma. Il che comi
il Senato d'eseguire lo stesso gio
nominando per tal funzione il
vagliere Francesco Contarini P
del Doge, che governa oggidì.

Così terminò la discordia
Papa, e de' Veneziani à gloria
mortale d'Arrigo il Grande R
Francia, che sostenne degnam
in tutto questo affare la qualit
figlio primogenito della Chiesa,

BREVE

I SCOMMVNICA

DI

APA PAOLO V.

contro i VENEZIANI.

Aolo Papa V. A' nostri Vene-
rabili fratelli Patriarchi, Arcive-
vi, Vescovi dello Stato di Vene-
A' loro Vicari Generali, ed a'
i gli Abbati, Priori, Primiceri,
hidiaconi, Arcipreti, Decani,
ati, Rettori, ed altre persone
lesiasti he, tanto se o'ari, cheRe-
ari, costituiti in dignità Eccle-
ica nello Stato di Venezia: Sa-
, ed Apostolica benedizione.
Da qualche mese in quà ci è ve-
o à notizia, che ne' anni passati,
Doge, ed il Senato di Venezia
o fatto ne' loro Consegli molti
reti contrari all' autorità della

S. Sede, alla libertà, ed Immun
Ecclesiastica, come altresì re
gnanti alli Concigli Generali, a'
gri Canoni, ed alle Costituzioni
pali. E trà gli altri uno delli 23. M
gio dell' anno 1602. coll' occasio
di certa discordia nata trà il Dot
re Francesco Zabarella d'una pa
ed i Monaci di Praglia * dell'or
ne di S. Benedetto della Congre
zione di Monte Cassino dall' alt
col quale è vietato a' què' Mon
ed à tutti gli altri Ecclesiastici d
lo Stato, secolari, ò regolari, co
altresì alle monache, ed agli spe
li d'acquerire per l'avvenire b
immobili sotto pretesto che ne
nò Padroni diretti, od altrimen
senza pregiudicare al diritto
loro diritto dominio. Un' al
delli 30. Genaro 1603. passato
Pregadi, il qual porta: Che il
vieto fatto altre fiate di fabri
Chiese, Conventi, Spedali, ed al
case Religiose in Venezia senza
cenza del Senato fosse osservata
l'avvenire in tutte le Città, e luog

* *nel Padovano.*

llo Stato sotto pena di bando, di
igione perpetua, e della vendita
' fondi à profitto del publico con-
) quegli, che violarebbero l'or-
ne. Un terzo delli 26. Marzo 1605.
l quale il Doge ed il Senato, fon-
ti sovra un' altro decreto del
6, che per quanto dicono vieta-
sotto certe pene di lasciare ad
clesiastici per Testamento, ò do-
zione trà vivi, beni immobili in
nezia per opre pie; nè d'impe-
arle, od aglienarle sotto qualsisia
etesto; se non per un tempo de-
minato (Il che non era stato ben'
ervato fino à quel tempo) non
amente ânno rinuovato questo
sso divieto, mà l'ânno steso in tut-
le Città, e terre dello Stato loro,
ve l'ânno fatto publicare da' Ret-
i, e Podestà, che le governano, sot-
le stesse pene portate nel decre-
del 1536. Oltre ciò noi abbiamo
uto che il Doge, ed il Senato
no fatto imprigionare Scipione
aceno Canonico di Vicenza, e
andolino Valdemarino Gentil-

nomo del Friuli Abbate di Nerv
ſia nella Dioceſi di Treviſo, per
na coſtituita in dignita Eccleſiaſti
per certi delitti che s'imputano
ro; Pretendendo che ânno tal p
tere in virtù d'alcuni privilegi co
ceſſi, per quanto dicono da alcu
de' noſtri Predeceſſori. E perche
decreti roverſciano i diritti, che
Chieſa gode in virtù de' trattati,
convenzioni fatte co' Prencipi,
fanno gran pregiudicio all' autor
della S. Sede Apoſt. ed alla noſt
agli antichi ſtatuti, e diritti de
Chieſe, ed altri privilegi, ed i
munità Eccleſiaſtiche. Il che ten
alla perdita delle Anime del Do
e de' Senatori come altresì allo ſca
dalo di molti; gli autori di que
leggi ſono incorſi nelle Cenſure E
cleſiaſtiche ordinate da' Sagri C
noni, da' Concigli generali, e
ſommi Pontefici, e nella privazio
di tutti li feudi, e beni, ch'egli
tengono dalle Chieſe, delle qu
Cenſure, e pene non poſſono eſſ
aſſoluti, nè liberati che da noi,

ſtri Succeſſori, ſendo anche in
ili, ed incapaci di ricevere l'aſſo-
zione, ſe non rivocano prima le
ggi, che ânno fatte, co' nuovi edit-
e decreti, e non rimettono tutto
llo ſtato primiero. Mà come il
oge, e Senato, doppo varie rimo-
anze, ed eſortazioni paterne, che
biamo loro fatto da qualche meſe
quà, non ſi ſono ancora poſti in
vere di rivocare le loro leggi, e
engono tuttavia il Canonico Sa-
ceni, e l'Abbate Brandolini nelle
igioni, ſenz' aver mai voluto con-
gnarli, come lo dovevano, al no-
o detto fratello Orazio, Veſco-
di Ieracea noſtro Nuncio Reſi-
nte appo d'eſſi: Noi che non
obbiamo tolerare in modo alcu-
, che la libertà, ed immunità Ec-
eſiaſtica ſia violata, nè che l'auto-
tà della S. Sede, e la noſtra ſia di-
ggiata, conformandoci a' decreti
i molti Concigli Generali, e ſe-
ondo le veſtigia d'Innocenzo III,
leſſandro IV, Clemente IV, Mar-
no IV, Bonifacio VIII, Bonifacio

IX, Martino V, Nicolò V, ed anch
alcuni altri Papi noſtri Predeceſſo
di cui alcuni ânno revocato à tem
po loro ſimili ſtatuti fatti contro
libertà Eccleſiaſtica, come di ragio
ne nulli, invalidi, e ſenza effetto,
li ânno dichiarati per tali; e gli a
tri ne ſono venuti ſino à publicar
ſcommuniche contro i facitori
tai ordini; Doppo averne delibe
rato maturamente co' noſtri Ven
rabili fratelli li Cardinali della S.
R. quantunque tai decreti, ed Edit
del Senato ſudetti ſiino da ſe ſte
nulli, invalidi, e ſenz' effetto c
conſeglio però, e conſenſo di det
noſtri fratelli noi dichiariamo anc
rà di nuovo con queſto breve, ch
ſono nulli, invalidi, e ſenz' effetto,
di niuna forza, e valore, è che alc
no è tenuto ad oſſervarli. E di pi
coll' autorità di Dio Onnipotent
e de' Beati Apoſtoli Pietro, e Paul
e colla noſtra noi ſcommunichiam
e denunciamo per iſcommunica
il Doge, ed il Senato della Republ
ca di Venezia, che ſono oggidì,

ranno nell' avvenire, come altresì
oro fautori, Consiglieri, ed ade-
nti tutti in generale, e ciascuno in
rticolare: quantunque non no-
inati particolarmente; volendo
e i loro nomi, e cognomi siano
nuti come espressi con queste pre-
nti, se nel termine di 24. giorni à
minciare dal giorno dalla publi-
zione delle presenti che si farà in
oma; (de' quali assegniano gli 8.
imi per il primò termine, gli 8.
condi per il secondo; e gli ultimi
to per l'ultimo, e perentorio, e
r un' ammonizione Canonica) il
oge, ed il Senato non rivocano,
ssano: ed annullano i detti decre-
, e quanto è stato fatto in virtù di
elli, senz' eccezione, scusa, nè pre-
sto veruno, e non li fanno scan-
llare da' loro archivi, e libri,
ve sogliono registrate gli atti pu-
ici; Se non fanno sapere in ogni
ogo della loro giuridizione, dove
ranno stati publicati, che sono ri-
cati, cassati, ad annullati, e che
uno è tenuto ad osservarli. Se non

riſtabiliſcono tutto nello ſtato pr
miero con promeſſa di non far p
per l'avvenire ſimili decreti contr
ri alla libertà, immunità, e giurid
zione Eccleſiaſtica, alla noſtra A
torità, ned à quella della S. Sede A
poſtolica; Dandoci contezza de
la revocazione, caſſazione, ſoppre
ſione, dichiarazione di nulli à fatt
a' loro ſoggetti, e dello riſtabil
mento delle coſe nello ſtato primi
ro; Ed in fine ſe non rimettono,
conſegnano effettivamente il Canc
nico, e l'Abbate Prigionieri, trà
mani del Veſcovo d'Ieracea noſtr
Nuncio. E non potranno eſſere a
ſoluti da queſta ſcommunica ſott
qualſiſia preteſto, ò ragione, che
Noi, ò noſtri ſucceſſori, ſe non
articolo di morte; mà talmen
che ſe alcuno, avuta l'aſſoluzione,
riſani, ricaderà nella ſteſſa ſcommu
ca, purche non ubbidiſſe quant
potrebbe a' noſtri commandi;
che quegli, che moranno dopp
l'aſſoluzione non poſſino però eſſe
re ſotterrati in terra ſanta, ſinche n

sia ubbidito al contenuto del Mo-
itorio. Che se doppo i 24. giorni
Doge, ed il Senato persistono an-
ora trè giorni nella loro ostinazio-
e (il che non piaccia à Dio) ag-
ravando questa sentenza di scom-
unica, noi mettiamo da questo
omento, e come faressimo allora,
Città di Venezia, e generalmen-
tutti li luoghi, che ne dependo-
o in interdetto. Si che ned in Ve-
ezia, ned in alcuna Città, ò luogo
el suo Dominio, ned in alcuna
hiesa, Oratorio particolare, ò Ca-
ella Domestica, non si potrà dire
Messa, nè celebrare l'Ufficio divi-
o, ned in particolare, ned in pu-
ico, eccettuato nel caso permes-
, e concesso di diritto commune,
allora ciò non si potrà fare altro-
, che nelle Chiese, ed ancora à
orte chiuse, senza suonar Campa-
, e senza ammettervi le persone
terdette. E gl' Indulti, e Privile-
di qualsivoglia natura, e qualità
on potranno servire al contrario,
d alle Chiese Secolari, ned alle

Regolari ; Ned anche à quelle , ch
dependono immediatamente dall
S.Sede , ò che sono del Padronat
del Doge , e del Senato per fond
zione , od altrimente ; quando ar
che sarebbero tali , ch'elleno no
fossero contenute sotto la legge g
nerale , e che ne bisognasse far
menzione speciale, ed individua. D
più noi priviamo e dichiaramo pr
vati anche d'adesso il Doge,ed il Se
nato, e ciascuno in particolare ed i
suo nome privato , d'ogni bene E
clesiastico , che tengono in feud
dalla Chiesa Romana , ò d'altr
Chiese, come altresì d'ogni privil
gio, indulto , che ânno ottenuto d
nostri Predecessori , e specialment
del potere di procedere contro
Chierici in certi casi , e delitti.
se il Doge, ed il Senato continuan
nella loro contumacia , e nelle lor
ostinazione. Noi ci riserbiamo , e
a' nostri Successori d'aggravare,
riaggravare le censure, e le pene Ec
clesiastiche contro d'essi , e loro Ad
erenti , fautori, e Conseglieri , e

rdinare ancora altre pene, ed im-
iegare altri rimedi, ſecondo la di-
oſizione de' ſagri Canoni, non
tanti tutte le Coſtituzioni, Ordi-
Apoſtolici, Privilegi, Indulti, e
evi contrari à queſto conceſſi al
oge, ed al Senato in generale, od
particolare di non poter' eſſer'
terdetti, ſoſpeſi, nè ſcommunicati.
uali noi deroghiamo con queſte,
ecialmente, ed eſpreſſamente per
eſta volta.

Ed affinche queſto monitorio
nga in cognizione di ciaſcuno,
oi vi commandiamo, ed imponia-
o con queſte lettere a' tutti unita-
ente, ed à ciaſcuno in particolare,
triarchi, Arciveſcovi, Veſcovi,
cari Generali, ed altri, in virtù
S. ubbidienza, per il timore del
udicio Divino, e ſotto pena di
penſione, e di privazione delle
ſtre entrate, ed anche delle vo-
e dignità, benefici, e carichi Ec-
ſiaſtici, come altresì della voce
iva, e paſſiva, e tutte le altre pe-
, nelle quali poteſer' incorrere à

noſtro riguardo, che doppo aver ri-
cevuto le noſtre lettere, od averne
avuto avviſo, le publichiate, ò fac-
ciate publicare nelle voſtre Chieſ
quando vi ſarà concorſo di popolo
e poi affiggere alle porte delle ſteſſ
Chieſe. In fine noi vogliamo ch
ſia data fede alle copie anche ſtam
pate, che ſaranno ſoſcritte da u
Notaro, e ſuggellate col ſuggello d
qualche perſona coſtituita in digni
tà Eccleſiaſtica, come agli original
che vi dirizziamo, e che la publica
zione di tal monitorio fatto in Ro
ma, dove è ſtato affiſſo ſecondo
ſolito alle Porte delle Chieſe di S
Giovanni Laterano, e del Prencip
degli Apoſtoli, ed à quelle dell
Cancelleria Apoſtolica; ed in cam
po di Fiore, ubblighi tanto il Dog
il Senato, e tutto il Clero dello Sta
to di Venezia, come ſe foſſe ſtat
preſentato, ed intimato à ciaſcun
d'eſſi, e di voi in particolare. Dat
in Roma ſotto l'annello del Peſcato
re li 17. Aprile 1606. il primo del no
ſtro Ponteficato.

M. Veſtrius Barbianus.

PROTESTA
DEL
ENATO DI VENEZIA
contro il MONITORIO
DI PAOLO V.

onardo Donato per la Dio grazia Doge di Venezia.

A' Reverendissimi Patriarchi, Ar-
escovi, Vescovi del nostro domi-
o di Venezia, ed a' Vicari, Abba-
Priori, Rettori delle Chiese Pa-
chiali, ed altri Superiori Ecclesia-
i salute.

' Venuto in nostra cognizione
che li 17. del mese passato N.S.
pa Paolo V. hà fatto publicare, ed
ggere per Roma un certo Moni-
rio fulminato contro di Noi, e
Senato, e contro la nostra Repu-

blica, diretto à voi del tenore dell
copia quì anneſſa. Perciò trovan
doci tenuti di conſervar' il ripoſo,
la tranquillità dellò Stato , che Di
ci hà dato per governare, e di man
tenere l'autorità del Prencipe So
vrano , che non riconoſce altro ſu
periore per il Temporale che l
Maeſtà Divina. Noi proteſtiam
colle preſenti dinanzi à Dio , e gl
uomini, che noi non abbiamo trala
ſciato ogni mezo poſſibile per fa
capace S.S. delle noſtre ragioni fo
ti , ed invincibili. Primierament
col mezo del noſtro Ambaſciator
Reſidente appo di eſſa ; e poi coll
noſtre lettere ſcrittele in riſpoſta d
Brevi , che ci aveva diretti. Ed i
fine con un' Ambaſciatore mandat
à poſta appo di eſſa per queſto. M
avendo trovato chiuſe le orecchi
di S. S. à tutte le noſtre rimoſtranz
e vedendo ch'eſſa hà fatta publicar
il ſuo Breve contro la forma d'ogn
ragione , e contro quanto la Sagr
Scrittura , i Santi Padri , ed i Sag
Canoni c' inſegnano ; in pregiudi

o del'autorità secolare, commes-
ci da Dio e della libertà del nostro
ato, à gran danno della quiete,
lla quale i nostri fedeli soggetti
dono per la Dio grazia, i loro
ni, il loro onore, e le loro vite
tto il nostro governo, ed in iscan-
lo universale d'ogni Nazione. Noi
biamo ogni campo di reputare il
tto Breve, non solamente ingiu-
, e non meritato dalla nostra
epublica, mà altresì per nullo, e
niun valore, e per conseguenza
valido, e fulminato in vano, ed il-
gitimamente, *& de facto nullo juris*
line servato. Siche non abbiamo
meno stimato bene d'impiegare,
adoprare contro tal monitorio i
nedi adoprati da' nostri Antenati,
altri Prencipi Sovrani verso i Pa-
, i quali nell' esercizio del pote-
dato loro da Dio per l'edificazio-
ânno passato i limiti della giusti-
. Stando che d'altrove siamo si-
ri, che il Breve di S. S. sarà tenu-
, e reputato per tale da voi, e da
tti gli altri nostri buoni, e fedeli

ſoggetti, e per tutto il mondo. Così noi ſiamo ſicuri, che ſi come voi avete avuto ogni cura per l'anime de' noſtri ſoggeti, e per la conſervazione del Culto Divino, che colla voſtra vigilanza fioriſce in queſto Stato, come in ogni altro, voi continuarete altresì all' avvenire di render loro il dovere paſtorale; ſendo riſoluti quanto à noi di perſeverare nella fede Catolica, ed Apoſtolica, e nell' ubbidienza della S. Chieſa Romana, come gli Antenati noſtri ânno fatto ſempre per la Dio Grazia dalla fondazione della noſtra Città fin' al preſente.

Del reſto noi vogliamo, ed ordiniamo che queſta dichiarazione ſi affigga in tutti li luoghi publici di queſta Città, e di tutte le altre ſopposte alla noſtra Signoria col penſiero che abbiamo, che una publicazione sì manifeſta andrà alle orecchie di tutti quegli che ânno cognizione del monitorio di Roma, ed anche ſino à quelle di S.S. alla quale prieghiamo Dio che voglia iſpirare,

e ſpign:re affinche conoſca la nul-
ità del ſuo breve, e d'ogn' altro at-
o fatto contro di noi: e che rico-
noſcendo la giuſtizia della noſtra
Cauſa, Eſſa ci dia i mezi, e ci conſo-
idi nella volontà di oſſervare l'ub-
bidienza alla S.Sede Apoſtolica, alla
quale noi, e tutta la noſtra Republi-
a, all' eſempio de' noſtri Predeceſ-
ori, ſiamo ſtati, e ſaremmo ſempre
edicati. Dato n:l noſtro Palazzo
Ducale li *6*. Maggio. Indizione IV.
606.

Soſcritto

Giacomo Girardi Seg·etario.

Il Nuncio del Papa vidde queſta
roteſta affiſſa alla porta della Chieſa di
Franceſco della vigna vicino d:l ſuo
alazzo lo ſteſſo giorno della ſua Udien-
a di partenza che fù li 8.*Maggio.*

rdine antico fatto, già ſono molti
ecoli, col quale è vietato d'alienare,
npegnare, nè vendere beni immo-
ili ad Eccleſiaſtici in Venezia, e nel
)ucato, perche non eſſendovi più
peranza che tai beni ritornino mai
elle mani de' Laïci, quando ne ſo-
o una fiata uſciti; importa molto
 ben publico d'impedire gli ac-
uiſti continui, che quei fanno à
rave danno di tutti li Cittadini,
ne in fine non potrebbero più ſop-
ortare i carichi dello Stato, nè
ontribuire quanto devono alla Pa-
ia, ſiaſi in pace, od in guerra, ſe ſi
ogliaſſero delle loro poſſeſſioni,
l immobili. A' che volendo la Ser.
epublica di Venezia remediare, di
ura che un' abuſo introdotto con
nta confuſione, non ſi ſtendeſſe
lle alte Città, e luoghi della ſua
bidienza, dove gli Eccleſiaſtici
nno tanto fatto colla loro ſcal-
ezza, aiutati dalla ſimplicità delle
erſone pie, e devote, che il quar-
, ed anche il terzo de' fondi, ed
trì beni immobili è ſtato loro alie-

nato; il Senato hà ordinato, che
legge, che prima non era, che
lo Ducato di Venezia, ſia adeſſo
ſervata in tutte le Città, e Te
del ſuo Stato, ſtimando eſſer' ing
ſto, che voi portiate inceſſantem
te i carichi, ed impoſizioni pu
che, mentre le perſone, che
ſervono à niente, od almeno à p
coſa, godino quietamente, e ſe
far niente i beni, che i voſtri A
nati ânno acquiſtato col prop
ſangue. In che il Senato s'unifor
all' eſempio di tutti gli altri Pren
pi Criſtiani, che ânno fatto ſi
ordini. Queſto non riſguarda,
i ſoggetti, ed i beni Laici, e non
minuiſce in modo alcuno i b
ſpirituali, e degli Eccleſiaſtici
chi la Republica laſcia la libertà
tale d'acquiſtare, e di ricevere d
in danari contanti, od in ogn' a
coſa mobile equivalente; ed an
beni immobili, purche ſia con
cenza, e conſenſo del Senato. E
me i beni Eccleſiaſtici ſono difeſ
conſervati da' Prencipi à ſpeſe

ublico: Così egli è giusto, che gli
cclesiastici ne faccino parte a'
rencipi, come ânno giudicato li
oncigli nelle necessità publiche,
asi in pace, od in guerra. Succe-
e altresì sovente, che sotto man-
llo di Religione s'introducono
elle Città, forme d'uomini stranie-
, che fabricano Chiese, Case, ed
ratori in luoghi sospetti, e scom-
odi alla sicurezza publica, ed i
uali, oltre che seco loro portano
stumi, ed usi contrari a' quelli del
ese, producono cattivissimi ef-
tti, quando altro non sarebbe che
dividere le limosine., che non
nno bastare ad un numero sì
ande di Religiosi, à grave danno
lli Conventi antichi de' Religiosi,
ui meriti, ed orazioni manten-
no, e fanno prosperare lo Stato.
uso, al quale non poteva il Sena-
remediare, che col vietare la fa-
ica di tali, e simili edifici, senza
truggere però li vecchi, che si
vano in maggior numero nel no-
o Stato, che in qualsisia altra Pro-

vincia della Cristianità. Mà com
il Senato, à chi tocca la cura dell'
sicurezza, e della commodità publ
blica, è informato bene delle nuo
vità che s'introducono ogni gio
no, e vede che i suoi ordini son
stati trascurati, negletti, e posti i
oblio per mancamento de' suoi Uf
ciali, gli è parso necessario di rinu
varli, e publicarli, stimando che
tratti del servizio di Dio d'afficura
il riposo, e la libertà de' Popo
commessi alla sua custodia dal
Maestà Divina. Oltre che è impo
sibile di vivere in pace in uno Stat
se non si vigila incessantemente
vra i ribaldi, e faziosi, frà quali
trovano sovente (cosa manifesta
tutti) Religiosi, ed Ecclesiastici, c
à misura, che crescono di numero
ricchezze, divengono altresì più
cenziosi, e più insolenti, intorb
dano non solamente le famig
particolari, mà ancora tutte le C
tà, andando alla caccia de' Tes
menti, Successioni de' Ricchi, li
gando i loro vicini, e mettendo la

i all' onore, ed alla vita degli altri
er ſodisfare alle loro concupiſcen-
e inſaziabili ſenza anche iſpara-
nar' il ferro, ed il toſco contro i
oro più congiunti per farſi ſtrada
lle lore diaboliche intrapreſe. Che
'altrove tai malfattori, quantun-
ue Religioſi, ed Eccleſiaſtici, ſono
ati in ogni tempo gaſtigati da no-
ri Antenati ſecondo le leggi divi-
e, ed umane, ſenza che i Papi l'ab-
no mai trovato sdecente; al con-
ario ſendovene ſtati molti, che li
nno lodati co' loro Brevi, e Bolle.

Avendo dunque voluto conti-
uare in queſt' uſo antico, come è
uſto, e ragionevole, e ſervirſi de'
oſtri ſtatuti contre perſone accuſa-
di misfatti enormi è ſucceſſo che
olo V. oggidì ſommo Pontefice
ndo orecchio a' noſtri nemici,
e lo luſingano, e gli applaudiſco-
, è ſtato fraudoloſamente perſua-
d'impedire le noſtre azioni, ed i
ſtri giudici, d'interrompere i no-
i uſi vecchi, ed i noſtri Privilegi
iginari, e di preſcrivere i limiti,

che gli piace al caſo de' noſtri Ord
ni più giuſti. Coſa che niun Pre
cipe, nè Republica hà ancora oſat
tentare; da mille, e ducento, e pi
anni in quà, non più che d'impedi
ci di fare tai leggi, che ci piacereb
bero per la conſervazione de' noſt
beni, nè di gaſtigare quegli, che
offendono, ed intorbidano il voſtr
ripoſo.

Che ſe è permeſſo à ciaſcun part
colare di governare la ſua famigl
à ſuo capriccio, e di riſpignere
ingiurie, che gli vengono fatte. Co
maggior ragione ciò ſarà lecito
una Republica, ſtabilita da Dio p
aver cura delle voſtre perſone, e d
voſtri beni; ad una Republica lib
ra, che non hà mai conoſciuto
tro ſuperiore, che la Divina Maeſt
Che hà impiegato i ſuoi teſori,
ſparſo il ſangue de' ſuoi Cittadini,
de' ſuoi ſoggetti per difeſa del
Chieſa Romana, e de' Papi, c
l'ànno ſovente onorata co' loro el
gi, e favori. Mà Paolo V. mol
lungi di voler' udire le noſtre ragi

ni, che gli abbiamo fatto eſporre dal
noſtro Ambaſciatore à Roma, col
debito riſpetto, e ſommiſſione, ren-
dendo male per bene, hà fulminato
contro di Noi Brevi, e Monitori ri-
gorosi lo ſteſſo giorno di Natale,
quando andavamo à communicarſi,
che Marino Grimani noſtro Doge
ra in agonia. Oltre ciò S. S. hà
atto varie doglianze ingiuſte di noi
el Conciſtoro de' Cardinali, ed in
utte le Corti de' Prencipi. Noi al-
ri al contrario, rimanendo ne' limi-
del ſolito riſpetto per darle ſegni
nanifeſti della noſtra ſommiſſione,
trovar' i mezi per acquetarlo, le
bbiamo mandato un' Ambaſcia-
ore ſtraordinario, mà ſenz' effetto.
ando che in vece di temprare il
o eſtremo rigore verſo di noi, ſi è
ncor più inaſprito à trattarci male,
endo impiegato ingiuſtamente
nterdetto, e tutte le ſue armi ſpi-
tuali contro la noſtra Republica.
rciò Cariſſimi, ed amatiſſimi nel-
ſicurezza che abbiamo, che la no-
a cauſa è buona, e giuſta dinanzi à

Dio, e che per conſeguenza le ſcom
muniche di S.S. non ci ponno nu
cere in modo alcuno. Per pruova d
noſtro affetto, e di benevolenza p
terna verſo di voi: vogliamo be
darvene contezza, perſuadendo
che doppo aver conoſciuto, che tu
to ciò non ci è arrivato, che per
ver voluto mantenere i voſtri int
reſſi, e difendere il voſtr' onore ſe
za pregiudicio alcuno, nè della Ch
ſa, nè del ſervizio divino; voi co
cepirete un giuſto ſdegno d'un pr
cedere sì ingiuſto, e rigoroſo, ed
ogni caſo non mancarete all' ubb
gazione indiſpenſabile, che voi av
te di ſoſtenere coſtantemente
ragioni communi della noſtra Rep
blica, e le voſtre particolari.

Rivocazione della Proteſta del S
nato contro il Monitorio.

Leonardo Donato per la D
grazia Doge di Venezia: *Alli R*
verendiſſimi Patriarchi, Arciveſco
Veſcovi, &c.

POiche per la Dio grazia si è trovato un mezo in fine di far conoscere à N.S. Papa Paolo V. il candore del nostr' animo, la sincerità delle nostre azioni, e la nostra reverenza per la S. Sede, e che S.S. vinta dalle nostre ragioni hà ben voluto far cessare la cagione di tutte le nostre discordie (il che abbiamo sempre desiato, e cercato con ardore, come figli ubbidientissimi della Chiesa) ci reca gran piacere il vedere l'adempimento de' nostri giusti desideri. Perciò abbiamo voluto informarvene colle presenti, avvertendovi, che come S.S. hà levato le re Censure, noi intendiamo, che la protesta fatta da noi nel tempo, ch'essa le publicò, rimanga abolita, suppressa, afinche si veda da ciò, come da tutte le nostre altre azioni, ver noi disegno di conservare inviolabilmente la pietà, e la Religione de' nostri Antenati.

Soscritto

Marc' Ottobono Segretario.

Trattato dell' Interdetto di Papa
Paolo V. composto.

Da Pietro Antonio Ribetti A
chidiacono, e Vicario Generale d
Venezia.

Frà Paolo Sarpi Servita Teolog
delle Sereniſſima Republica di V
nezia.

Frà Bernardo Giordano, frà M
chel' Angelo Bonicelli, e frà Mar
Antonio Capello Teologi Franc
ſcani.

F. Camillo Teologo Agoſtinian
e F. Fulgenzio Teologo Servita

IL zelo che ciaſcuno deve ave
nel ſervizio divino, e la cura de
propria ſalute in queſto tempo ſp
zialmente, ſtanti le diſcordie v
tenti trà il ſommo Pontefice, e
Sereniſſima Republica di Venez
ricerca che due queſtioni ſiano e
minate, e deciſe con diligenza.

La Prima ſe gli Eccleſiaſtici

Venezia debbono, ò possano senza
peccato osservare l'interdetto di
Paolo V.

La seconda se il Prencipe, (ò la
Signoria di Venezia,) possa, ò debba
vietare, come per difesa una tale
osservazione.

Vi sono alcuni, che per pruovare
che gli Ecclesiastici di questo Stato
sono tenuti à serbare l'interdetto, e
che il Prencipe debba consentirlo,
reputano poterlo fare con effica-
cia, quando avranno fatto vedere,
che al commando del Pontefice
giusto si debba da ogn'uno ubbidi-
re: ed in provar ciò s'affaticano
molto, ed à nostro giudicio troppo,
fuori del caso. Poiche prontamen-
te sarà loro concesso non solo que-
sto, mà che al commando giusto
del Vescovo si debba ubbidire, e
più ancora al precetto del Pren-
cipe, e Magistrato giusto sia debita
ubbidienza: e per ampliare mag-
giormente la loro proposizione si
dirà doversi ubbidienza al com-
mando giusto del Padre, del Padro-

ne, e del Marito. Se vog'iono ri-
durre la loro propofizione a' termi-
ni debiti dovranno più tofto dire
al commando umano giufto di qual-
fifia fuperiore fi deve ubbidienz
per non incorrere nel peccato, ftan
do che il commando giufto port
feco indifpenfabilmente l'ubblig
dell' ubbidienza non potendo
comprendere uno fenza l'altro.

Confifte tutta la difficoltà in mo
ftrare, che quefto fia precetto giu
fto, fendo che, fi come ogn'uno
che commanda, appreffo la qualit
di fuperiore, ne hà un' altra co
giunta di effere foppofto ad erra
come uomo: quefta è anche n
Papa, come teftifica S. Paolo ag
Ebrei che, *& ipfe circumdatus eft i*
firmitate. & debet pro fuis delictis h
ftias offerre, deinde pro Populo: ed a
li Galati moftra lo fteffo coll' efem
pio di S. Pietro, al quale fece ref
ftenza in faccia, perche meritav
d'effer riprefo: e concordano tu
li Dottori della S. Chiefa Roman
che il Papa poffa fallire, eccetto ch

nel determinare in Catedra in cose di fede, e se bene alcuni moderni aggiunghino ancora quanto appartiene *ad mores in universali*, viene però ad essere lo stesso, perche niente concerne li costumi in universale, che non sia di fede. Basta che tutti consentono, che il Papa possa fallire ne' giudicj particolari; E si ânno molti esempi degli errori cômessi da' Papi, e ne' Sagri Canoni non solamente si suppone che il Papa possa fallire, mà anche divenir' Eretico *dist.40.c.si Papa.*

Supposto questo intendiamo di pruovare che gli Ecclesiastici non debbano servare l'interdetto, perche non sanno sufficientemente, che la Città, e Dominio gli siano sopposti, e quando lo sapessero non devono serbarlo; perche ne insorgerebbe scandalo, e turbazione nello Stato della Chiesa, e quando anche non fosse per risultarne scandalo, sono scusati da serbarlo per giusto timore, che scusa dall' ubbidienza di qualunque legge, e precetto Papa-

le, e quando anche non aveſſero timore veruno, non devono ſerbarlo, ſe prima non vengono ſicurati che la ſentenza non ſia ingiuſta, e nulla, come l'opinione commune la ſtima.

E che la Signoria di Venezia per ogni ragione può, e deve opporſi alla publicazione, ed impedire con ogni mezo l'eſecuzione del Precetto Pontificio, corrigendo quegli, che tentaſſero eſeguirlo, ſendo certo che l'interdetto è notoriamente nullo, e di niun valore.

Il che ſi moſtrerà evidentemente colla pruova delle propoſizioni ſeguenti.

PRIMA PROPOSIZIONE.

Il Commando di Superiore, e dello ſteſſo Papa non ubbliga l'Inferiore all'ubbidienza, ſe non è publicato, ed intimato.

Perche non ubbliga più il precetto del Giudice, di quello che fà la legge, mà è eſſenziale alla legge che ſia publicata, e ſenza ciò non ubbliga, come S. Tomaſo 12. q. 40. art. 4.

prova à pieno, dunque nè meno il precetto. Ogn'uno sà quante leggi, e precetti Papali non si servano, e non vagliono in alcuni Regni, perche non vi sono publicati, e se ne dirà solo uno notissimo à tutti. Il Sagro Conciglio di Trento non si serva, e non ubbliga in molte provincie, e Regni Cristiani per questo rispetto, e quello che più importa, l decreto della invalidità del matrimonio clandestino, che pure appar-iene al sagramento, secondo l'opinione di vari non ubbliga, dove deto Conciglio non è publicato: si che utti tengono, che in que' luoghi i natrimoni clandestini vagliono.

PROPOSIZIONE SECONDA.

L'interdetto non è stato publicato ella Città, e Stato di Venezia. Questo à in fatto, stando che non è stato letto elle Chiese, od in altro luogo publico i commissione de' Prelati, e Superiori rdinari, ned affisso in modo, che sia ato veduto dal Popolo, ò da chi tocca d osservarlo.

Qualcuno risponderà, che l'inter-

detto non è intimato, nè publicato
perche la publicazione è ſtata im
pedita, e che non ſi può ſcuſare ſo
vra ignoranza, ſendo affettata quell
ignoranza di chi non vuol ſapere, l
quale più toſto aggrava, che ſcuſi. A
ciò ſi replica colla ſteſſa riſpoſta, ch
molti precetti Apoſtolici, e lo ſteſſ
Concilio ſudetto non ſono publica
ti, perche la publicazione è impedi
ta, e pure tutti confeſſano, che no
ubbligano, e ſe ſi dirà, che per altr
via ſi sà l'interdetto, e la volont
del Papa, ſi riſponde medeſimamen
te che ſi sà per altra via de' decre
del Concilio, anzi meglio, perche i
que' Regni il libro del Conciglio
porta, e ſi vende publicamente,
pure non ubbliga per ſola mancan
za di publicazione ſolenne, e giur
dica: dunque anche in queſto ca
ſi ricerca una publicazione ſolenn
e giuridica.. E ſe alcuno dice ch
nel Monitorio del Papa forſe ſi con
tiene, che la publicazione fatta i
Roma baſti per ubbligare, ſe gli r
plica che Pio IV. per una ſua Boll

del 1564. dichiarò che li decreti del Sagro Conciglio avessero ubbligato tutto il mondo senz' altra intimazione dal primo di Maggio di quell' anno: pur tuttavia il parere, e l'uso è, che ne' sudetti Regni non ubbligano.

Si aggiugne essere stile ordinario nel Regno di Napoli, che niun commandamento Apostolico, se ben dice che basti la publicazione di quello in Roma, è d'alcun vigore senza l'*exequatur* Regio, si che è cosa ordinaria di quel Regno, quanto diciamo in questo nostro particolare proposito.

Qualche divoto Religioso di scrupolosa coscienza dirà *io non mi curo di sapere le cose tanto giuridicamente, mi basta in qualunque modo ch'io lo sappia: Il mio Superiore l'hà scritto: overo sò da persone degne di fede ch' egli l'hà scritto.* A tali bisogna risponđere che la stessa cosa si può sapere sufficientemente ad un' effetto, e non sapersi abbastanza per un' altro effetto, come Navarra pruova nel

Man. c.16. n.40. e c.27. n.288. e più à pieno sovra il *capit. si quis de poe* d'7. e ci sono il *c. Dominus, de secundis nupt.* Dove Lucio Papa III. dice, che chi è passato alle seconde nozze, e dubita della vita del consorte deve rendere il debito, mà non ricercarlo, e nel *cap. Inquisitioni de sent. excomm.* Innoc. III. dice che se uno delli Consorti hà probabile, e discreta credulità di qualche impedimento del matrimonio, deve rendere il debito, mà non ricercarlo. Dalle quali determinazioni si vede, che alcuna probabilità è sufficiente per credere, ed oprare cosa à proprio pregiudicio, come è il ricercare il debito matrimoniale, la quale non basta per credere, ed oprare à pregiudicio altrui, che sarebbe il non renderlo: Mà il commandamento, che si crede faccia il Papa di servare l'interdetto, non è à pregiudicio d'essi Religiosi, perche in tal caso forsi non dovrebbono accontentarsi di quella cognizione, che ânno: mà è à pregiudicio del Po

polo come *Soto in dist. 22. q. 3. art. 1.* dice, e la stessa natura della cosa mostralo, e perciò la probabilità che dicono i Religiosi averne per lettere de' suoi, non li deve indurre ad eseguirlo; anzi trattandosi di tanto danno publico devono non credere mai averne sufficiente notizia, finche non viene loro intimato dal proprio Prelato della Catedrale *arg. nella Clem. ex frequentibus, de sent. excomm.*

PROPOSIZIONE TERZA.

Non deve il commando del Papa, dal quale si vede probabilmente dover' insorgere scandalo, e perturbazione nello Stato della Chiesa essere da gli Ecclesiastici eseguito, ancorche lo commandasse sub pœna excommunicat. latæ sententiæ.

Silvestro lo dice colle stesse parole *Ver. obedienti S. si ex obedientia presumitur Status Ecclesiæ perturbandus vehementer, vel aliquod malum in scandalum futurum, etiam si precipitur sub pœna excom. latæ sent. non est obediendum.* E per confirmazione

allega l'Abbate c. *si quando & cap cum adeo de rescr.* e Antonio Cordu ben l. 3. q.13.reg.3. conforma la stes sa sentenza con queste parole. *Ec clesia non intendit aliquem obligare a aliquid cum scandalo inde propabilite eminente, aut unde propabiliter immi net grave malum spirituale, quia quo propter caritatem fit, non d bet contr charitatem militare*, e poco dopp *si Ecclesia jubeat denunciare aliquem & inde probabiliter si metus maius ma lum quam utilitas, seu immineat sca dalum, non tenetur: quia qui jus causa non paret mandato excusatur non paritione.* Mà che occorre a legar Dottori, Alessandro Papa II ardente sovra tutti à mantenere l'a torità dice c. *cum teneamur de preb si non potest ei sine scandalo provide aequanimiter sustinemus, si mandatũ n strũ non duxeris exequendũ*, e la glos *mandatum Papae debet adimpleri, non subsit ratio non adimplendi*, la qu glossa sovra il c. *ad aures de tem ord.* dice, *pro vitando scandalo ces rigor disciplinae.*

Ed ancora, perche l'osservanza della legge divina si deve anteporre ad ogni precetto del Papa, mà il guardarci dallo scandalo è precetto della legge divina naturale, ed espresso nel Vangelo, dunque il precetto del Papa deve esser fuggito, e tralasciato.

Si conferma, perche tanto ubbliga il precetto di fuggire lo scandalo, che ancora per ciò si deve lasciare l'osservanza della legge divina positiva: dunque tanto più della legge umana. E' precetto della legge divina positiva l'integrità della Confessione, non di meno, se nel confessar qualche peccato, si temesse di dare scandalo al confessore, si che perciò dovesse cadere in alcun' errore, tengono Adriano de *confess. quest.* 4. e Navar. *in manu c.* 7. *n.* 4. che si deve tralasciar qualche peccato confessando gli altri. Quanto più dunque per non partorire un notabilissimo scandalo si dovrà tralasciare il precetto papale.

PRO-

PROPOSIZIONE QUARTA.

Dal servarsi l'Interdetto nella Città, e Dominio di Venezia nascerebbero scandali, pericoli, e mali infiniti.

Sarà charissima tal proposizion à chi considererà che cosa sia azio ne scandalosa, la quale secondo S Gerol, e S. Tom. è *un' azione dall quale nasce la ruina, e cadimento spi rituale di qualche persona semplice ed inferma di spirito.* Certa cosa è, ch vi sarebbe pericolo che primiera mente le genti per l'opinione, ch ânno d'esser' à torto, e senza lor colpa censurate, od interdette, nō lo sopportassero pazientemente, m si rivolgessero alli Sacerdoti, ed all Chiese, e per avere li divini uffi úsassero verso di loro qualche vi lenza, e sarebbe pericolo, che mol perdessero ancora totalmente la d vozione, massime udendosi le vo di molti, che dicono: il Papa, ch dovrebbe esortarci alle Messe, pr cura di levarle; Onde correrebbe p ricolo di nascer' il male, che alt fiate nacque in Urbino, la qual Ci

tà ſtette tanto interdetta, che quando furono reſtituite le Meſſe, e gli Uffici divini, fù coſa malagevole d' aſſuefar quel popolo ad udirle, ed à ritornarlo nella debita riverenza.

Mà che occorre affaticarſi à provar queſto? già che il *cap. Alma mater* afferma, che pullulano le Ereſie; creſce l'indevozione del Popolo. Se queſta non è ruina ſpirituale, e ſcandalo, non ſappiamo vedere qual' altra poſſa trovarſi maggiore. E' manifeſtiſſima la perturbazione univerſale nello Stato della Chieſa, imperò che ſe queſta Città di Venezia, la quale è ſempre ſtata divotiſſima della Chieſa Romana, e dove mai è ſtato altro culto divino, che l'iſtituito da' Papi, dove mai alcuna Ereſia ebbe piede, d'onde mai non ſi è viſto, chi abbi inventata dottrina contraria, ſi ſeparaſſe dalla Chieſa; qual perturbazione, e qual diformitàne naſcerebbe, ogn'uno lo può conſiderare.

I pericoli che ſi vedono chiaramente ſovraſtare, non è d'uopo dir-

li : Ogn'uno, che ſia di ſano giudi-
cio prevede li muovimenti contro
gli Eccleſiaſtici, e beni loro, i quali
difficilmente potrebbero eſſer' im-
pediti; e così la licenza, che ogn
uno ſi pigliarebbe di parlare come
meglio gli piaceſſe dell' autorità
Eccleſiaſtica : appreſſo à molti altr
diſordini grandiſſimi, i quali non
da preſuppore, ſe non con molta in
giuria di S. S. ch'ella voleſſe, che ſe
guiſſero ; anzi è più toſto da crede
re; che quando averà la S. S. cono
ſciuto il buon zelo, per lo quale
Prencipe, e gli Eccleſiaſtici di que
ſto Stato ânno riſoluto, che ſi cont
nuino gli Uffici divini, ſia per lodar
la loro deliberazione, e dire che
bene ânno operato contro le ſue pa
role, non però contro la ſua ment
alla quale più che alle parole dev
ciaſcuno attendere, così in ubbid
re alla legge, come a' precetti :
Tom. in 2. dist. 15. *quæst.* 3, e *dist.* 1
q. 2.

PROPOSIZIONE QUINTA.

Il timor giuſto ſcuſa dall' oſſervazi

ne, ed ubbidienza d'ogni legge, e precet-
to umano, quantunque per altro fossero
legitimi, giusti, ed ubbligatorj.

La ragione di tal proposizione
non è perche da altra radice venga
l'ubbligazione della legge divina, e
dell'umana: mà si presuppone per
cosa indubitata, che l'uomo sia sog-
getto alle leggi, e precetti de' suoi
superiori spirituali, e temporali;
perche Dio hà commandato, che si
presti loro ubbidienza, per il che le
leggi umane ânno la sua forza, e
virtù dalla legge divina; onde S.
Agost. diffinì il peccato, *esser tras-
gressione della legge eterna solamente*;
dalla quale deriva, e la legge natu-
rale, e la divina positiva, ed ogn'
altra umana, che viene da potestà
legitima.

La differenza nell' ubbligazione
della legge divina naturale, dalla
quale niun timore scusa, dalle altre
è perche essa contiene bontà natu-
rale, ed immutabile, e commanda
cose assolutamente necessarie alla
salute; mà le altre commandano

cose, che di sua natura non ânn
bontà, mà divengono tali dopp
che sono commandate. E abolit
la legge restano anche di essere pi
buone, e ritornano indifferenti:
similmente commandano cose, ch
inanzi il precetto non sono nece
sarie alla salute, mà diventano ta
perche sono commandate, ed ab
rogata la legge, restano d'esser pi
necessarie, e Dio non vuole, ch
siamo ubbligati ugualmente à que
lo, che non è di sua natura ben
come à quello, che è assolutamen
tale: per il che *S.Tom.22.quæst.*14
*art. de in dist.*43. dice che i precet
di Dio ubbligano assolutamente,n
i precetti della Chiesa non sono de
le cose necessarie alla salute, per
che vi puol' essere qualche imped
mento all' osservarli.

Di più il giusto timore scusa da
osservanza del precetto della leg
divina positiva, dunque molto p
scusarà dal precetto umano-

La integrità della confessioné
di legge divina positiva, come affe

ano tutti le Teologhi, non dime-
o chi in una terra piccola avesse
ccisо segretamente il fratello del
urato, che fosse solo sacerdote, sen-
o in necessità di confessarsi, potreb-
e per timore di non essere scuoper-
dire gli altri peccati, e tacer quel-
: *Navarra in Manu. c. 17. n. 3. S.*
m. 4. dist. 17. q. 3. e secondo l'opi-
one di tutti il timore che la gravi-
non muora, tagliandole il ventre
r cavare la creatura viva, scusa
l precetto divino positivo di bat-
zzarla.

Il voto ancora, ed il giuramento
n ubbligano meno, che il precet-
del superiore *cap. debitores, de ju-*
urand. c. magnæ; de voto; mà scu-
dall' osservanza di questi il giusto
nore, come afferma la *glos. c. si ve-*
de jurejurand. Dunque tanto più
sarà dal precetto uma io. Sylvest.
r. metus nu. 7. Metus non excusat à
rtali, limita verum in his quæ sunt
rtalia de se, ut dictum est, quia vi-
licet sunt naturali vel divino jure
præcepto prohibita, secus si jure hu-

mano, quia tunc timor justus excusa
mortali. Et verb. *excomm*. 5. *nu*. 1
non tenentur subditi obedire Præla
præcipientibus subire mortem, vel v.
bera, vel aliquid facere, ad quod i
sequuntur. Ed il Panormitano no
molti casi sopra il cap. *de his quæ*
ne' quali il giusto timore scusa da
osservanza della legge umana.

Tal' opinione è tenuta da S.To
quæst.11. *art*. 9. *in addit.ff*.1.*q*.23.*art*
Gabriel Biel. 4. *dist*.18. *art*.3. *dub*.
Maior *in* 4.*dist*.14. Almain *tract*.
3. *q*. 4. Angelo *excom*. 5.*n*. 8.Summ
Confessorum *tit*. 33. *q*. 165. Tabie
excom.8 *q*.10. Soto *lib*. 1.*de just*. *q*.
art.4. Navarr.*prelu*.7.*nu*.12. *Azo*
1.*c*.11. Alcuni oppongono il *cap*.
cris de his quæ vi, dove si dice che
participare collo scommunicato
forza scusa dal peccato, il timo
non iscusa, e pure il non particip
re collo scommunicato, quanto
particolari modi della particip
zione, è precetto umano. A'
risponde Soto, che all'ora non isc
sa il timore, quando ne nasce sca

lo in alcuno, e queſto non per vir-
della legge umana, mà per virtù
lla divina, che proibiſce lo ſcan-
lo *l.* 1. *de juſt. quæſt.* 6. *c.* 4. e Silve-
o *verb. excomm.* 5. *n.* 14. dice che
el capitolo s'intende quando il
nore, non è giuſto, mà lieve, e
ando ſi partecipa collo ſcommu-
cato nel peccato mortale, per lo
ale è ſcommunicato, ò quando ſi
in pregiudicio della fede.

Proposizione Sesta.

*Il Timor giuſto è della morte, del
mento, della perdita di tutta, ò della
ggior parte della robba, della pri-
ne &c. e ciò non ſolo alle pertinenti
la perſona propria, mà ancora alle
rſone de' congiunti.*

Timor giuſto è *quello, che muove
omo coſtante*; e la virtù della co-
nza ricerca, che s'incorra nel ma-
minore per evitarne uno maggio-
, come S. Tom. *afferma* 2. 2. *q.* 125.
t. 4. *diſt.* 19. e perche non ſi poſſo-
o peſare li mali in univerſale per
aminare la gravezza loro, poiche
circoſtanze alterano la loro qua-

lità, quindi la commune opini[o]
afferma che. *Quis sit metus justus,*
terminatur arbitrio boni viri, e si c[o]
ferma dalla *l. qui metus ff. ex qui.c*
maio. consente la Glos. *cap. cum d[ile]*
ctus, de his, quæ vi.

Non dimeno per quanto si p[uò]
dire in universale, la proposizion[e]
prova quanto alla vita, e tormen[ti]
c. cum dilectus, de his quæ vi. Qua[nto]
alli beni Navarr. in *manual. c. 22*
51. *Panorm.* & Gloss. *c. Abbas de*
quæ vi. Quanto alla prigionia, *l.*
timorem, ff. quod metus causa, e tutt[i]
dottori concordano, si può vede[re]
S. Tom. *in 4. d. 24.* de' Teologi;
Summisti Silvestro *verb. metus*, e
Giuriconsulti la gloss. *c. cum dile[ctus]*
de his quæ vi, che pienamente
trattano.

E S. Tom. e Silvestro ne' luog[hi]
citati estendono il giusto timo[re]
non solo, se li sudetti mali sovrast[a]
no alla persona propria, mà anco
alla persona de' Congiunti, Padr[e]
Madre, fratelli, figli, moglie, ed a[l]
tri propinqui.

PROPOSIZIONE SETTIMA.

Gli Ecclesiastici di questo Dominio [d]ovono avere giusto timore di perdere [la] vita, e beni, ed' altri maggiori mali [pr]ivati, e publici alli suoi congiunti, se [osser]vassero l'Interdetto.

Stando che vedendo quanto il [po]polo sia devoto, e dedito all' eser[ci]zio delle opere cristiane, e massi[m]e d'udire la messa si deve conchiu[de]re certamente, che non vorrà [sta]rne senza, e che questo suo zelo [dell]e cose divine, quando non potrà [av]ere effetto per le vie ordinarie, lo [co]nvertirà in zelo indiscreto, usan[do] violenza per avere l'esercizio [de]lla Santa Religione, ch'egli stima [es]sergli debito, essendo persuaso che S. S. non hà avuto ragione di le[va]rglielo. E perche è altresì persua[so], che non vi sia colpa dal canto [de]l suo Prencipe; poiche ogn'uno [hà] per notissimo, che altra non è la [co]ntroversia, che il Papa hà colla [R]epublica, se non perche essa vuole [co]lle buone leggi, e colla giustizia [co]nservare la vita, l'onore, ed i beni

de' suoi sudditi, onde avverreb
facilmente che si movesse contro
[illegible] lesiastici con molto, e grave
ricolo della vita loro, ed anche c
qualche circostanza aspra, co
suole avvenire in casi simili; e qu
do non succedessero morti, alme
succedessero altre violenze, e gr
offese. Nè serve il dire, che pa
no dal Dominio, come alcuni pr
ânno fatto: prima perche colo
che sono partiti, se non fossero st
guardati da' Ministri publici, sare
bono incorsi in gravissimi pericoli
si viddero molti perturbati, e m
disposti contro di loro per que
loro partenza: e poiche perche
volessero ad uno ad uno partire,
trà tanto quegli, che rimango
non servare l'Interdetto, non sare
be effettuato il precetto: mà
volessero tutti assieme immedia
partire, niente sarebbe più atto
concitare l'impeto popolare cont
loro di questo, quando si vedesse
tutti assieme, ed al popolo si manif
stasse così il torto, che stimarebb

ſergli fatto. E quando ciò non
oſſe, che ſenza dubbio ſarebbe, ne
guirebbe però la perdita de' loro
eni, co' quali ſi ſoſtentano, che è
cino al perdere la vita, e ſi è mo-
rato cagionare timor giuſto.

Nè ſi può dire che ciò vaglia ſolo
e' Chierici ſecolari, che ànno beni
ropri, ned importi a' Regolari,
he li ànno in commune; perche
nto maggiore deve eſſere la cura
e' beni, quanto ſono più communi.
ommanda San Benedetto nella
egola, e prima di lui S.Agoſt. *Cha-
tas enim, de qua ſcriptum eſt, quod
n quærit quæ ſua ſunt ſic intelligitur,
ıia communia propriis, non propria
mmunibus anteponit, & ideo quanto
agis rem communem, quam propria
eſtra curaveritis, tanto vos amplius
oficere noveritis.*

E ſendoſi di più nella precedente
ropoſizione moſtrato eſſer giuſto
more, non ſolo ſe alla propria per-
na ſovraſtano pericoli, e mali, mà
ncora a' congiunti, ogn'uno può
iudicare da ſe quanto ſarebbero

mal veduti, ed a' quali danni, e pe
coli eſpoſti i parenti degli Eccleſ
ſtici : mà quello che più impo
non ſolo per legge ſcritta, mà p
naturale inſerta ne' cuori di tutt
publico bene della patria nell' a
mo di ciaſcuno deve precedere og
amor privato verſo qualſiſia co
giuntiſſima perſona; ed è mani
ſtiſſimo il pericolo, quando l'eſer
zio della Religione ſi frapone
che non ſi perdeſſe totalmente
devozione, che non s'introduceſ
ro opinioni perverſe, e non ſi diſp
neſſe la materia negli animi lo
poco coſtanti à ricevere qualc
mutazione di Religione.

Ogni buon Religioſo deve ave
queſto timore; prima perche il ca
Alma mater già 300. anni fà fat
(quando le Ereſie erano pochiſſim
e lontaniſſime) dice che dagli inte
detti indiſcreti *excreſcit indevo*
populi, pullulant hæreſes, & infini
pericula animarum inſurgunt, poi pe
che i Dottori tutti confeſſano il p
co bene, e molto male, che prod

ono, con tutto che ſiano giuſti.
oto in particolare *in* 4.*diſt*. 22.*q*.3.
rt.1. conſiderando che l'Interdetto
ſtato trovato per conſervare l'au-
rità Eccleſiaſtica, confeſſa che ne
egue il contrario, perche con ciò
iene eſtenuata. Oltre che al Po-
olo ſi fà gran danno, ed ingiuria:
che altre volte l'interdetto non
urava più di 3.giorni; e conchiude,
ne non ſi dovrebbe mettere, ſe non
er urgentiſſima cauſa, e che duraſſe
olo tanto, che non s'intiepidiſſe la
evozione del Popolo. Mà quanto
iù importa, i tempi preſenti, ne'
uali il nome di Catolico è riſtretto
poche Provincie; e queſto domi-
io, e Città di Venezia ſono ripiene
i tante ſorti di Nazioni, ricercano,
he gli Eccleſiaſtici di queſto Stato
onſiderino li graviſſimi pericoli,
he porta il divino ſervizio, e la S.
'ede; ed avendo perciò giuſto timo-
e, conchiudino di non eſſere tenuti
ſervare un precetto umano d'In-
erdetto, quantunque anco foſſe
giuſto,

PROPOSIZIONE OTTAVA.

La potestà del sommo Pontefice d
Commandare a' Cristiani, non è illim
tata, nè si stende à tutte le materie,
modi; mà è ristretta à fine della publ
ca utilità della Chiesa; ed hà la legg
Divina per regola.

Quegli che mettono nel Papa u
na libertà, e potestà assoluta in ogn
cosa, ânno questo solo fondamento
che egli è Vicario di Cristo, il qual
è Dio, però hà tutta la potestà d'es
so, la quale, comprendendo tutte l
cose, per conseguenza la potestà de
Pontefice si stende à tutto.

Non si deve mettere in contro
versia la supposizione, che sia Vica
rio, mà si mostrerà bene che lo si
con potestà limitata: perche prim
Cristo non gli hà communicato l
potestà sua come Dio, mà come uo
mo: la prima si stende universal
mente à tutte le cose, la second
egli restringe al Regno Celeste: pe
lo che disse il Signore *Regnum meum*
non est de hoc mundo Jo. 18. e niegò
d'esser dato per giudice à dividen

l'Eredità trà due fratelli. *Quis me constituit judicem, aut divisorem super vos* Lucæ 12. e si ascose quando erano per farlo Rè. *Iesus cum cognovisset quia venturi essent ut facerent eum regem, fugit in montem ipse solus* Jo. 6. e spiegando bene la sua intiera potestà, disse al Padre di se stesso *sicut dedisti ei potestatem omnis carnis, ut omne quod dedisti ei, det eis vitam æternam.* Joh. 17. Ecco qual potestà Cristo nostro Redentore hà esercitato, la quale però non hà communicata al Pontefice tutta, perche quella si stende (secondo l'opinione commune de' Teologhi) al rimettere li peccati senza sagramenti. *Ut autem sciatis quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata.* Matth. 4. E questa non dimeno, secondo il parere di tutti non l'hà communicata al Papa: poteva ancora Cristo istituire sacerdoti senza il mezo del sagramento dell' ordine, nè ciò hà concesso al Papa. Aveva ancora Cristo potestà d'istituire i sagramenti, che al Pontefice non hà

dato potesta, nè d'istituirne, nè c
poter fare cosa alcuna in mutazion
della forma di quelli, ò di altre cos
essenziali.

Non è Teologo alcuno, che di
al Pontefice tutta l'Autorità di Cri
sto, mà bene sono molti, che espres
samente dicono essere molto infe
riore. Gaet. *q.*88. *art.* 12. *Si Dei Vi
carius potestat: Dei fungeretur in ter
ris sine dubio posset omnia vota vic
Dei relaxare, sed quoniam non fun
gitur plena Dei potestate, sed limitat
scilicet ad pascendas oves, & ad cla
vibus Regni Cœlorum utendum ad ædi
ficationem, ideo non potest ad libitum
vota relaxare; sed quantum ædifica
tioni consonat commutare, vel dispen
sare, relaxare si quidem ad libitum
vota, pertinet ad claves excellentia
ipsius Christi, qui claudit, & nemo a
perit.* Si può vedere Giacomo Al
maiano *de potestate Ecclesiastica*, e
Navar. sovra il *cap. novit de re jud.
not.* 3. *n.*130. Nè gli hà concesso Cri
sto quella parte della potestà sua,
che era utile, che restasse nella Chie-

a in un capo visibile, se non à fine
l'edificazione, per lo che S. Paolo
lice 1.*Cor.2. Non enim possumus ali-
uid contra veritatem, sed pro verita-*
e. Stando che non potiamo niente
ontro la verità, mà solo per la di-
esa della verità. E *Rom.14.quæ pacis
int sectemur, & quæ ædificationis sunt
nvicem custodiamus*. Serviamo, dic'
gli, la pace trà noi, e quanto ris-
uarda la edificazione delle anime.
1. *Cor*. 10. *e* 13. *de potestate nostra,
uam dedit nobis Dominus in ædifica-
ionem, non in destructionem*. Questo
otere, dice egli, che il Signore ci
à dato per edificare, e non per di-
ruggere. Edificazione chiama S.
aolo tutto quello, che è in accre-
cimento dell' onor divino; e distru-
ione tutto quello, che è in diminu-
ione. *Eph.2. in quo omnis ædificatio
onstructa crescit in templum sanctum
n Domino, in quo & vos coædificami-
i in habitaculum Dei in spiritu sancto*.
i come si fabrica il tempio mate-
iale per onorar Dio in esso corpo-
almente, così s'istruisce l'anima

colla dottrina, e coll' esempio,
colle correzioni ancora, acciò Di
sia in quella onorato. Per il che S
Paolo chiama gli Apostoli i Minist
di Giesù Cristo, ed i dispensatori de
Misteri di Dio. *Sic nos existimet ho*
mo ut ministros Cristi, & dispensatore
mysteriorum Dei. 1.Cor. 4. Ed i dot
tori ancora restringono la potest
Ecclesiastica a la legge Vangelica
che si vede chiaro dalla definizione
che danno, e pigliamo quella d
Gersone, e de' Parigini. *Et potestas*
Christo Apostolis, & discipulis, & suc
cessoribus eorum legitimis, supernatu
raliter tradita ad ædificationem Ec
clesiæ militantis secundum leges Evan
gelicas pro consecutione felicitatis æter
næ. E un potere, dicono eglino
dato da Cristo sovranaturalmente a
suoi Apostoli, e Discepoli, ed a' loro
legitimi successori per edificazione
della Chiesa militante, cioè per ser
virsene secondo le leggi del Vange
lo per il conseguimento della vita
eterna. E Navarra dice. Essere una
potenza istituita immediate, e so

ranaturalmente da Giesù Cristo
er governare i fedeli secondo la
gge Vangelica nelle cose sovrana-
rali, come altresì nelle naturali
er rispetto alle prime. *Est potestas
Christo instituta immediatè, & super-
aturaliter ad gubernandos fideles se-
undum legem Evangelicam in super-
aturalibus, & quatenus ad illa opus sit
iam in naturalibus.*

Da che si conchiude, che della
otestà Pontificia vi sia l'uso legiti-
o, quando viene adoprata à quel
ne, e secondo quelle Regole, che
risto hà ordinato: e l'abuso quan-
o venga adoprata in contrario.

PROPOSIZIONE NONA.

*Non è ancora deciso, mà resta in
ubbio nella Chiesa di Dio se la pote-
à del Papa sia soggetta a' Sagri Cano-
i, e decreti de' Concigli generali, ove-
o libera, ed assoluta, e superiore à
uelli.*

La decisione di tal questione pen-
erebbe dalla determinazione in
hi sia la suprema potestà Ecclesiasti-
a, nel Papa, ò nella Chiesa, e Con-

cig'io che la rappresenta. In questa questione dall'una, e dall' altra parte sono celebri Dottori, e di Autorità, e di Santità. Anzi da' Concigli di Costanza, e di Basilea fù determinata la superiorità del Concilio. Da Leone X. Papa nel Concilio Lateranese fù dichiarata la superiorità nel Sommo Pontefice. Le Provincie Cristiane altre seguono questa, altre quella opinione. Il Card. Bellarmino *ad litt. l. 2. de auct. Conc. c. 13.* dice che ancorche questa questione sembra sia stata decisa ne' Concigli di Firenze, e di Laterano, non dimeno, come il primo non determini la cosa positivamente, e che per il secondo, che la decide espressamente, si è in dubbio se sia un Conciglio Generale, la questione rimane ancora à risolvere trà Catolici. *Et quamvis postea in Concilio Florentino, & Lateranensi ultimo videatur quæstio deffinita, tamen quia Florentinum Concilium non ita expressè hoc deffinivit, & de Concilio Lateranensi, quod expressissimè hoc deffini-*

it, nonnulli dubitant an fuerit verè
nerale, ideo usque ad hanc diem qua-
io superest etiam inter Catholicos.
E Navar. *super c.novit.not.3. n.84.*
ndendo la causa perche nella def-
iizione della potestà Ecclesiastica
on abbia detto *tradita*, mà *instituta*
ice: *me opporteret diffinire cui illa*
erit principaliter à Christo collata,
n Ecclesiæ toti, an verò ipsi Petro,
uod non est consilium facere in presen-
, propter illam maximam discordiam
omanorum, & Parisiensium. Illi
nim tenent Petro, & successoribus da-
m esse hanc potestatem, atque ideò
apam Concilio esse superiorem. Ii ve-
ò quibus Gerson adhæret, totam datam
se toti Ecclesiæ, licet exercendam per
num, atque ideò in aliquot saltem ca-
bus Concilium esse supra Papam. Sa-
ebbe d'uopo determinare à chi Cri-
to diede principalmente questa po-
enza, se à tutta la Chiesa, od à San
Pietro; mà non hò disegno di spie-
garmi adesso per la gran controver-
ia de' Romani, e dottori Parigini:
enendo i Primi essere stata data à

S. Pietro, ed a' suoi Successori, e perciò esser' il Papa superiore al Conciglio. I secondi con Gerson sostenendo essere stata data à tutta la Chiesa, ancorche da esercitarsi da un solo; e perciò così esser' almeno in alcuni casi il Conciglio sovra il Papa; ed avendo raccontato il numero de' Dottori, che tengono l'una, e l'altra opinione, conchiude colle parole di Gio. Majore. *Romæ nemini permitti tenere Parisiensium, & Panormitani sententiam, nec rursus Academiam illam Parisiens. pati, ut contraria opinio asseratur in ea.* Non esser permesso à Roma di tenere l'opinione de' Dottori di Parigi, e del Panormitano, nè nell' Università di Parigi d'insegnare quella de' Romani. E' dello stesso parere Giovanni Mariana Giesuita nel suo lib. de Rege IC. 8. il qual libro è appruovato per publico esame della Compagnia di Giesù, e per esame fatto coll' autorità Regia di Spagna.

PROPOSIZIONE DECIMA.

L'ubbidienza, che il Cristiano deve

l precetto del Papa non è assoluta, erche nelle cose, che sono contro la legge di Dìo, l'ubbidirlo è peccato.

Questa proposizione, come noissima non hà bisogno di pruova; ondimeno per non lasciarla senza lcuna confirmazione addurrò quelo, che disse S. Pietro negli Atti al 5. *Obedire oportet Deo, magis quàm homiibus.* E' d'uopo ubbidire à Dio iù, che agli uomini. E la riprensioe fatta da Cristo nostro Signore alli arisei, *quare, & vos transgredimini andatum Dei propter traditionem estram?* Perche trasgredite voi al recetto Divino per servare la vora tradizione? Interpretando ano, che de' precetti de' Superiori ontro i commandamenti di Dio rofetasse Isaia: *Frustra colunt me ocentes doctrinam dæmoniorum, & andata hominum.* Tratta questa nateria S. Tomaso 1.2. *quæst. 96. art.* . e li Canonisti sopra li Capitoli *si Dominus. Non semper, Iulianus.* Et *ui resistit* 11.q.3.

PROPOSIZIONE UNDECIMA.

L'ubbidienza debita al Sommo Pontefice non si stende à tutte le cose, che non sono contrarie alla legge di Dio; ma in molte eziam Dio buone, l'uomo è libero, si che non è tenuto ubbidirgli.

Nel Deuteronomio c. 17. l'ubbidienza debita al sommo sacerdote è ristretta solamente alle cose contenute nella legge di Dio. *Facies quæcumque dixerint, & docuerint te juxta legem ejus.* Tu farai quanto ti sarà detto, ed insegnato secondo la legge del Signore: Il che io non porto in questo luogo, se non per mostrare à quegli che l'allegano à pruovare l'ubbidienza debita al Papa, che non pruova, che un' ubbidienza relativa alla legge.

Afferma S. Tomaso 2.2. q. 104. *art.* 5. che ne' muoti interiori dell' anima il Cristiano non sia ubbligato d'ubbidire à potestà alcuna umana, ned in quelle cose, che appartengono alla natura del corpo. *Secundum ea quæ ad naturam corporis pertinent, homo homini obedire non tenetur sed so-*

um Deo, quia omnes homines natura
int pares, puta in his, quæ pertinent
d corporis ſubſtentationem, & prolis
enerationem.

Caetano 2. 2. *q.* 88. *art.* 12. *Papæ*
hriſtiani quoad bona temporalia, &
uoad operationes perſonales, non ſub-
ciuntur abſolutè, ſicut Religioſi prælа-
s ſuis: E più abaſſo *nam patet innu-*
eras eſſe obligationes, quæ non ſubſunt
apæ ad nutum, ut patet in contracti-
us inter hominem, & hominem, &
ultò minus inter hominem, & Deum;
di ſotto *clarè patet quod Chriſtiani*
on ſunt Papæ ſubditi abſolutè quoad
nnia, ſed limitatè quoad ſpiritualia
ædificationem Corporis Chriſti, &
quæ ordinantur ad hoc. Navarra in
*an.c.*23.*nu.* 38. afferma che il Papa
on potrebbe commandare ad uno,
he ſi confeſſaſſe di nuovo de' pec-
ati una volta ben confeſſati, con
atto che il riconfeſſarli ſarebbe o-
era buona. Il *Parnormit.c.cum olim*
e cler. conjug. afferma che il Papa
on potrebbe commandare la con-
inenza ad una ſorte di perſone, e

pure il servar la continenza è oper buona: Silvest. *verb.obedientia, pri mo,* dice *Obedientia limitatur secun dum gradum superioritatis spirituali bus superioribus, puta Papæ obedien dum est in spiritualibus pertinentibu ad salutem, quæ spopondimus in ba ptismo.* Il che prima disse S.Tomas *in 2.dist.44.q.2.* e con ottima ragio ne, perche il sommo Pontefice sovr coloro, che non sono ancora entra ti nella Chiesa di Dio, ò perche so no infedeli, ò non ancora battezza ti, non hà autorità alcuna: S. Paol dice *quid mihi de his, qui foris sunt ju dicare?* L'acquista dunque, perch l'uomo se gli fà soggetto nel battesi mo; per il che anco non resta ubbli gato, se non di quanto promette i in quello: E se si trovasse alcun luo go di qualche Padre, che affermas se, che siamo tenuti di ubbidire i ogni cosa; conviene à quella Uni versale dare una distinzione accom modata, limitata secondo li termin della potestà: imperò che San Pao lo al 3. *ad Colossen.* commanda, *fili*

edite parentibus per omnia, hoc enim *lacitum est Deo*, ed alli servi, *obedi-* *per omnia Dominis carnalibus*, e ure non è dubbio che s'intenda ubbidienza ristretta secondo la otestà paterna, e Dominicale; e la *loss. cap. Ad aures de temp. ord.* dice *rælato, si non pertinet ad officium* *um, quod præcipit non est obedien-* *um. Si verò pertinet ad officium, obe-* *endum est, si non decipitur in præce-* *o, & dispens.* con lunghissimo dis-orso ristrigne ogni ubbidienza alla gola, secondo la quale è promessa; ogo degnissimo d'esser visto, e con-derato da tutti.

Proposizione Duodecima.

Non deve il Cristiano prestar' ubbi- *enza al commandamento, che gli* *ien fatto (benche fosse del Papa) se pri-* *a non avrà esaminato il commanda-* *ento, quando la materia ricerca, se è* *nveniente, legitimo, ed ubbligatorio:* *quello che ubbidisce senz' esame alcu-* *del precetto fattogli, pecca.*

Ciò si pruova efficacemente per . proposizione mostrata di sopra;

quello che ubbidisce al Papa contr
il precetto di Dio pecca, dunqu
non gli è lecito ubbidire, se no
esaminato prima il commandame
to del Papa, e conferitolo co' pr
cetti divini, e veduto che non rep
gni loro.

Niuno deve similmente ubbidi
al precetto del Papa, quando da ci
è per nascere scandalo, come di s
pra si è provato; overo quando s
per riuscire in destruzione, non i
edificazione della Chiesa: dunqu
conviene, che ogn'uno conside
quello, che può nascere dall' ubb
dienza, che è per prestare, e cons
derare se può succederne scandalo
e non venire all' esecuzione, se no
avrà probabilmente conosciuto, ch
non sia per succederne male, ò tu
bazione nella Chiesa, ò diminuzio
ne nel culto divino. Anzi farebb
un gran torto al rispetto, e riveren
za, la quale deve portare al Pap
chi credesse, che sempre ch'egl
commanda alcuna cosa, non avess
quest' intenzione d'avere per iscusa
to

o, anzi lodare il Criſtiano, che non
irà pronto all' eſecuzione, vedendo
he il ſuo commandamento ſia per
artorir male. Ed in confirmazione
i queſto ſi porta la decretale di A-
eſſandro III. che nel *cap. ſi quando,*
e reſcript. ſcrive all' Arciveſcovo di
.avenna, che quando egli comman-
a qualche coſa, debba ubbidire a'
ıoi precetti, od aſſegnare cauſa ra-
ionevole, perche non poſſa farlo.
Hà dunque ſempre il Pontefice que-
a mente di ſcuſare, chi non l'ubbi-
iſce per cauſa ragionevole, ed il ſud-
ito deve eſaminare prima che ven-
a all' eſecuzione, ſe vi è alcuna cau-
ragionevole per non farlo: altra-
ıente non potrà eſeguire quanto
ommanda la ſudetta decretale. Nè
ueſto modo di fare è ſenza eſempio
ratto dalla ſteſſa ſcrittura divina.
Racconta S. Luca al 17. *degli Atti A-*
poſtolici, che predicando S. Paolo in
Beroe alcuni aſcoltavano le ſue pa-
ole con grand'avidità, ſcrutinando
ogni giorno le divine ſcritture per
edere ſe così era, come San Paolo

diceva, e sono lodati molto dalla scrittura divina, ed aggiugne ch'erano i più Nobili de' Tessalonicensi, de' quali S. Paolo dice *in omni loco fides vestra, quæ est ad Deum, profecta est.* Se fù degno di lode scrutinar le scritture per vedere, se così è come S.Paolo predicava, non sarà di minor lode scrutinar le scritture, e le altre Dottrine Catoliche, per vedere, se così si deve fare, come il Papa commanda, e se non fosse debito di regolare i precetti, e gli esempi del Papa co' precetti divini, non avrebbe Paolo santo ripreso S. Pietro *alli Galati* 2. che non caminava conforme alla verità del Vangelo. Anzi il medesimo S.Pietro quando all' 11. *degli atti Apostolici* li Giudei convertiti mormoravano contro di lui, che avesse ricevuto Cornelio Centurione, rese ragione del fatto per le divine revelazioni; intendendo di dire non solo agli altri, mà à se stesso ancora, *Parati reddere rationem unicuique poscenti vos de ea, quæ in vobis est fide.*

Queſto è certo che il Pontefice
può fallire ne' giudicj particolari, e
ziandio avendo uſato ogni diligen-
za ; ed anco con buona intenzione:
e molti *de facto* ânno fallito in que-
ſto ; e le ſtorie ne ſono piene; perche
dunque non deve il fedele guarda-
re, ſe nel precetto vi ſia errore ?
Mà neſſuno reputi quì , che il no-
ſtro ſenſo ſia deffinire, che ſi richer-
chi lungo, ò breve eſame , mà ſi co-
me nella propoſizione è detto,quan-
to comporta la materia. Sarà com-
mandata coſa sì chiara , che in un
momento l'uomo conoſcerà l'ubbli-
go ; altra ricercarà ſtudio d'un gior-
no ; ed ad altra forſe non baſtarà
un meſe. La prudenza Criſtiana è
quella , che dà in ciò le regole , e
non per altra cauſa ſi danno li ter-
mini, ſe non acciò il Criſtiano penſi,
e conoſca l'ubbligo ; perche ſe foſſe
ubbligato di ubbidire alla cieca , il
dar termine ſarebbe vano.
La ſeconda parte della propoſi-
zione ſegue manifeſtamente dalla
predetta , perche ogn'uno , che eſe-

guiſce il precetto ſenz' averci ſovra la debita conſiderazione, ſi eſpone à pericolo di far coſa, che ſia contro la legge di Dio, ò d'onde poſſa ſeguir ſcandalo : e lo eſporſi à pericolo di peccare è peccato. Eccleſiaſt.3. *Qui amat periculum, peribit in illo:* e Caetano *nella ſomma*, e Navarra *in man.c.*14.*nu.* 27. e Gerſone *in regulis moralibus* lo mettono per regola generale: nè da ciò puol'eſſere ſcuſato alcuno dicendo di non ſapere queſta regola: ſtando che è precetto *de jure naturæ*, ed ogn'uno è ubbligato ſaperlo, come bene pruova *Navar.* ſovra *c.ſi quis de pœn.diſt.*7.*n.*83.

Queſta propoſizione è dottrina del Card. di Toleto, il qual nel ſuo libro *inſtructio ſacerdotum. l.* 5. *c.* 4. così dice parlando della reſidenza Epiſcopale. *Dum enim Papa imponit aliquod negotium Epiſcopo quod requirit ad tempus abſentiam, abeſſe poteſt. Sed attende quod non ſufficit obedientia tantum, ſed debita, quia cum abſque cauſa rationabili aliquid precipitur, non debemus obedire,*&c.

Nè ſi può riſpondere che, chi per ubbidire il Papa, faceſſe alcuna coſa inſcientemente contro la legge di Dio, foſſe ſcuſato; ſtando che non iſcuſa la ignoranza, ſe non è invincibile come S. Tomaſo, e tutte li Teologi, e Canoniſti affermano: mà non è ignoranza invincibile, ſe non in chi avrà fatto tutto quello, che saputo avrà, e potuto per conoſcere la verità, e neſſuna coſa è più facile, che il penſarci, ed eſaminare conforme alla capacità ſua: ciaſcuno è dunque tenuto di farlo, e non facendolo ſi eſpone à pericolo di peccare. Nè dica alcuno che preſupporre ſi deve, che neſſun precetto del Papa ſia contro la legge di Dio: perche ſi come ciò è vero, che ſi deve così preſupporre ad effetto di non affermare temerariamente che ſia così, non ſi deve preſupporre ad effetto di eſeguirlo alla cieca.

Io devo ſtimare ogni uomo per buono, e reale, nè giudicar temerariamente male di alcuno; mà non ad effetto di commettergli le coſe

mie ſenza conſiderazione, altramente ſarà detto quello di S. Paolo. *Qui ignorat, ignorabitur* : maſſime conſiderato che il Papa è uomo, al quale non conviene l'impeccabilità, mà ſecondo S. Paolo. *Omnis Pontifex ex hominibus conſtituitur in his, quæ ſunt ad Deum, ut offerat dona, & ſacrificia pro peccatis, qui condolere poſſit his qui ignorant, & errant : quoniam & ipſe circumdatus eſt infirmitate* : e la riprenſione fatta à S. Pietro da N.S. lo moſtra. *Vade retrò poſt me Satanas, quia ſcandalum es mihi, & non ſapis quæ Dei ſunt* : e ſe ſi dice che non aveva ancora ricevuto lo Spirito Santo, ſappiamo bene, che li Pontefici *pro tempore*, ânno lo Spirito Santo, ſolamente per non fallire nelle coſe della fede, e delli coſtumi in univerſale, quando determinano *ex Cathedra*, e poi doppo la ricevuta dello Spirito Santo dice S. Paolo di S. Pietro. *Quod non rectè ambularet ad veritatem Evangelij.* E ſi vedono frequentiſſimamente le revocazioni, che li Succeſſori fanno delle leg-

gi, e precetti de' suoi Predecessori, ed anche delle sue proprie, quando ricevono informazione migliore; e nelle decretali spesse volte i Papi dicono essere preparati di rivocare le loro sentenze, se sarà mostrato loro, che abbino commesso contro la giustizia, il che sarebbe superfluo, e vano, se non potessero fallire. *

Del resto nessuno creda che questa proposizione sia contraria alla dottrina più commune, che il suddito, quando è in dubbio, se sia tenuto ubbidire al Prelato, ò nò, si debba reputare ubbligato, e tenuto: perche questo non s'intende di chi è in dubbio per non averci pensato sovra, mà di quello, che doppo a-

* Innocenzo IV. parlando della sua controversia coll'Imperadore Federico II. s'offre di rivocare la sua sentenza contro quel Prencipe, se si trova, che l'abbia offeso, e vuol bene passare nel giudicio de' Rè, e Prencipi, &c. *Quod si Ecclesia eum in aliquo contra debitum læserat; quod non credebat, parata erat corrigere, ac in statum debitum reformare; & si diceret ipse, quod in nullo contra justitiam, læserat Ecclesiam; vel quod nos eum contra justitiam læsissemus, parati eramus vocare Reges, Prælatos, & Principes tam Ecclesiasticos, quàm seculares ad aliquem tutum locum, uti per se vel per solemnes nuntios convenirent; eratque parata Ecclesia de consilio Concilij sibi satisfacere, si eum læsisset in aliquo, ad revocare sententiam, si quam contra ipsum injuste tulisset.*

verne fatto diligente, e sufficiente esame, resta dubbio per l'incertezza della cosa, non per mancamento di diligenza; e di questo parlano quegli, che dicono l'ubbidienza esser debita in caso dubbio: mà non di quello, che è dubbio, perche non vi hà avuto sopra la debita considerazione.

Aggiugnendo però, che quantunque il Cristiano sia tenuto in caso simile dubbio di ubbidire, non siegue però, che sia lecito al superiore il commandare; stando che egli pecca gravemente, quando commanda quello di che dubita, se il soggetto sia in ubbligo d'ubbidienza, di questo tratta Adriano VI. nel 1. ed una delle sue conclusioni è *Non pertinet ad potestatem Cathedræ præcipere, ut ei obediant stante dubio, quod est contra legem naturalem.* Anzi se il Cristiano sapesse essergli fatto un commandamento, che lo stesso Prelato hà per dubbio, non sarebbe tenuto d'ubbidire; mà il dubbio invincibile tolera all'ora

l'ubbligo, quando egli dubita, mà non sà, che il Prelato dubiti per se stesso.

PROPOSIZIONE XIII.

Il Cristiano non salva, che il Papa affermi asseverantemente il suo precetto esser giusto, mà bisogna esaminarlo, e regolarsi come sopra.

Ciò si manifesta dalle cose precedenti: stando che se può fallire nel precetto, così può fallire nello stimarlo giusto: e si come pecca chi si espone à pericolo, non esaminando se il precetto sia giusto, così si espone al pericolo medesimo, non esaminando se sia vera la opinione, che il Papa hà della giustizia dello stesso precetto. Mà chi oltre la ragione vuole in ciò espressa autorità dice la Gloss. *c. ad aures de temp. ordinat. Si præcipitur quod omnino est malum, non faciat contra conscientiam, licet justum videatur Prælato.* Nel particolare del Papa; Silvestro *verbo obed. 5. Utrum Papæ sit obediendum in omnibus ab Ecclesiasticis, respondetur quod non: primo si præceptum sapit peccatum, &c.*

intellige etiam de veniali; etiam si Papa credat mandatum justum, & tamen subdito constat illud in se continere peccatum. La stessa Dottrina porta Adriano VI. *quol.* 2. *art.* 3. E tal proposizione si conferma efficacissimamente per il *cap. inquisitioni de sent. excomm. & c. litt. de restitut. spolia.*

PROPOSIZIONE XIV.

Quello, che avendo fatto l'esame del Pr cetto, non si conosce atto à sapersi risolvere da se, se quello sia conforme, ò contrario alla legge di Dio; e se dall' ubbidienza sia per nascere scandalo, è tenuto consigliarsi con persone stimate di scienza, e buona coscienza, e zelanti della riverenza debita alla S. Sede Apostolica.

Deve la buona coscienza ne' casi dubbi eleggere la parte sicura, dove non è pericolo alcuno di fallire, e così mostra la ragione, e commandano li Santi. Mà quando il dubbio è di tal natura, che da ambe le parti si espone à pericolo, fà bisogno all' ora usare ogni mezo per conoscere la verità.

Nel caſo che propone la noſtra propoſizione, non è la parte ſicura; perciò che ſe non ſi fà quello, che il precetto dice, è pericolo d'incorrere in peccato di diſubbidienza: ſe ſi fà, di offendere Dio. Per lo che ſempre l'uomo ſi eſporrà a' pericoli di fallire per ignoranza colpevole, in ſino che non avrà uſati tutti li modi poſſibili per ſapere la verità, e la giuſtizia di quello che è per oprare; mà il conſiglio è uno di queſti mezi à chi non hà attitudine, ò grazia d'intendere da ſe la legge di Dio. E' dunque tenuto à valerſene, e fare come dice S. Gregorio: *diſt.* 84. *c. Pervenit, quod per ſe nequit attendere, ab alio ſaltem poſſit addiſcere.* A' che ſi può addurre *diſt.* 38. *c. ult.* e la gloſ. ſovra il detto c. *Pervenit*, *& lege tunc non poteſt ignorantia, cum potuit addiſcere vel per ſe, vel per alium.* Sovra che ſi puol anco vedere Navarra nel *Man.c.n.*23.*n.*46. e di queſta materia tratta à lungo queſt'Autore ſovra il c. *ſi quis autem de pœn. diſt.* 7. *n.* 50. e ſeguenti, dove dice

trà le altre queste parole: *Excusamus item illum qui, cum non sit ea eruditione, ut per se opinionum fundamenta librare valeat, tamen bona fide, ac seriò virum aliquem eruditionis, ac pietatis fama clarum consulat.* E porta molte autorità de' Dottori, che si potranno vedere, per non replicarle quì. Mà specificamente Gersone. nel trattato *in materia excomm.* dice, *excommunicatio vel irregularitas non incurritur, dum in præmissis casibus dicit aliquis Iuristarum, vel Theologus juxta conscientiam suam, quod huiusmodi sententiæ non sunt timendæ, vel tenendæ, & hoc præsertim si observetur informatio, seu cautela debita, ne sequatur scandalum pusillorum, qui existimant Papam esse unum Deum, qui potestatem habet in cœlo, & in terra: verumtamen expellenda est talium stultitia per informationes, quod si nolint acquiescere, ipsi jam sunt judicandi de scandalo non dato, sed accepto.* E Navarr. *c. cum contingat, de res rem* 2. *n.* 30. dice. *Qui unius Doctoris eruditione, ac animi pietate celebris, aucto-*

ritate ductus, fecerit aliquid excusatur, etiam si fortè id non esset justum, & alij contra usum tenerent. Allegando anche molti Dottori, ed aggiugne. *Quod etiam ad excusationem à violatione censurarum præcedere speciatim satis fateatur Ioh. And. Dominicus, &c.*

Si conchiude dalle cose sudette, che il Sereniss. Prencipe, e Republica di Venezia, per ogni debito hà esaminato due precetti fattile dal Papa sotto li 10. *Decembre*, uno di rivocare le sue leggi, nelle quali hà proibito di edificar chiese nel suo Stato, e le alienazioni de' beni Laici in Ecclesiastici senza licenza; e l'altro di rimettere al Nuncio della S. S. due persone Ecclesiastiche carcerate per enormissimi delitti: ed avendo trovato li sudetti precetti non solo essere sopra cose, alle quali l'autorità del Papa non si estende: mà ancora contrarj alla legge di Dio, hà giudicato non dovergli ubbidire, ed hà rispostо alla S. S. con quella riverenza maggiore, che si conveniva.

Siegue anco, che li Prelati di que-

sto Stato, se il Pontefice hà fatto loro, ò se farà precetto di servare l'Interdetto, in maniera, che faccia sufficiente, e legitima fede, sono ubbligati sotto pena di peccato di esaminare quanto il Papa ordina, od ordinarà: per vedere se è conforme alla legge di Dio, se è per partorire scandalo, destruzione della Chiesa, od altri mali, e trovato che così sia, rendere le cause ragionevoli del non eseguirlo; e se alcuno senza tal'esame, il quale deve essere tanto più diligente, quanto si tratta di cosa di grandissimo momento, lo eseguisce, peccarebbe, nè deve alcuno per le cose provate di sopra dire che conosce le ragioni della Republica essere valide, mà che non gli tocca parlare contro il precetto: perche questo farà contro il detto *cap. si quando*, nè meno, che non vuole esaminarle, mà vuole presupporre che il Papa abbia ragione: acciò non siano nel numero di quegli, che dice il Vangelo *Cæci sunt, & duces cæcorum*.

PROPOSIZIONE XV.

Quando il Papa per fare ubbidire a' suoi commandamenti ingiusti, e nulli, ò perche eccedino l'autorità datagli da Cristo, ò perche siino contro la legge Divina, fulmina sentenza, ò censura di scommunica, ò d'Interdetto; quella contiene errore intolerabile, ed è ingiusta, e nulla, e non si deve ricevere, ned ubbidire, nè stimare; salva la riverenza debita alla Sede Apostolica.

Perche chi non contraviene à precetto alcuno legitimo non pecca; e chi non pecca mortalmente, anzi anco con contumacia, non puol' essere scommunicato: atteso che Cristo N. S. istituendo la scommunica Matth. 18. propone, *si peccaverit in te frater tuus*,&c. e S. Paolo ce ne dà l'esempio al 5. della 1. a' Cor. *Si is, qui frater nominatur est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax, cum ejusmodi, nec cibum sumere.* Ned ammette la scommunica, che *ad interitum carnis ut spiritus salvus sit.* Mà le opere della carne le numera al 5.

Galati. *Manifesta sunt autem opera carnis, quæ sunt fornicatio, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, sectæ, invidiæ, homicidia, ebrietates*, &c. Conchiudendo, che escludono dal Regno di Dio. *Qui talia agunt Regnum Dei non consequentur*: Dunque saria contro l'intenzione di Cristo, e di S. Paolo, che sia alcuno scommunicato per causa, dove non hà commesso peccato, e non hà contravenuto ad alcun giusto precetto. Nè si trovarà alcuno, nè Teologo, nè Canonista, che non tenga questa conchiusione espressamente.

Il giudicio ingiusto ancora non è giudicio, come dice S. Tomaso. *Secunda secundæ, q.70.art.4.* Nè la sentenza ingiusta per difetto della causa è sentenza, come il Caetano afferma in *quel luogo*. Nè la scommunica ingiusta è scommunica, come afferma Adriano *quol.6.* e Caet. *tract. 19. de excomm.* e Soto *in 4. dist.22.q.1.art.3.* E se è ingiusta, solo nel foro

della coscienza, non è sentenza in quel foro; mà se è ingiusta ancora nel foro esteriore, non è nè sentenza, nè scommunica, meno in esso foro esteriore, e si conferma per S. Tomaso 2.2. q.67. art. 1. La sentenza è una legge particolare, mà le legge ingiusta non è legge, anzi tirannide. Dunque la sentenza ingiusta non è sentenza. Per lo che si risponde al detto, solito ad allegarsi, *Sententia Pastoris sive justa, sive injusta timenda*: che bisogna che sia sentenza: mà quella che contiene errore intolerabile non è sentenza, onde non è *timenda*: Onde disse bene Gersone *Alioquin Prelati possent inducere qualemcumque vellent super alios servitutem si suis sententiis iniquis, & erroneis semper esset obediendum. Et ita patet quod hoc commune dictum, Sententia Prelati, vel Iudicis etiam injusta, timenda est * indiget glossa. Aliodicere, quod sententia aliqua sit timenda, & quod sit tenenda: quia tirannica, iniquitas etiam timeri potest, sed non teneri debet, immò contemni.*

* Gersone nell'esame di questa propositione dice benissimo che la sẽtẽza ingiusta del superiore si deve temere, come si teme una potẽza tirannica, mà che ciò nõ vuol dire, che bisogna eseguirla *Quia*, dic'egli, *longè aliud est*

Gelasio I. Papa dice che non si deve in modo alcuno curare d'una sentenza ingiusta, massime che non aggrava alcuno, ned inanzi à Dio, ned alla Chiesa. *Si injusta*

est ſententia, tanto curare eam non debet, quanto apud Deū, & ejus Eccleſiam neminem gravare debet iniqua ſententia. Ita ergo, & ea ſe non abſolvi deſideret, quia ſe nullatenus perſpicit obligatum 11. q. 1. c. cui illata. Vediſi la propoſizione Ottava del trattato ſeguente,

quin non est generaliter verum, ſi dicitur timenda quia est ſuſtinenda, nec repellenda: imo in caſu pati illam eſſet Aſinina patientia, & timor leporinus fatuus.

Molti Caſi portano, ne' quali la ſentenza di ſcommunica è nulla. La Gloſſa ne porta 12. *c. preſenti de ſentent. excomm, in 6.* li riduce Navar. à 5. *in manu c.27.n.4.* Angelo *excom.4.* §.19. ne porta 15.

Ed in tutti queſti autori ſi trova compreſo per più capi il noſtro caſo. Si può vedere, Dom. Soto nel luogo ſudetto, dove dimoſtra eſſer nulla la ſcommunica fulminata contro alcuno per aver fatto opera virtuoſa, ò per non aver condeſceſo à coſa illecita. Mà Gerſone nel luogo ſovradetto nominando ſecondo la Dottrina d'Innocenzo li caſi della nullità della ſcommunica, dice nominatamente della ſcommunica ful-

minata dal Papa. *Alter est si sentiet in præjudicium justæ libertatis, ut si volens usurpare Civitatem unius Principis ferat sententiam excommunicationis in nolentem eam sibi tradere, & ita de multis similibus, ut si excommunicare vellet illos, qui suo Regi, & suis edictis rationalibus obediunt. Notavit hoc Innocent. ubi prius.*

E per non attendere tanto alli Dottori, che si lascino li Canoni, gran numero ne porta Graziano, che espressamente dicono non doversi temere l'iniqua scommunica: *c. cui illata. capitu. secundum Catholicam. c. capisti habere: cap. temerarium: c. quid obest: cap. quomodo: cap. illud planè* 11. *q.* 3. *c. si quis:* 24. *q.* 3. *e Man*[illegible]. 24. *q.* 1.

E se alcuno non può vederli tutti, vegga almeno il primo, e li due ultimi, e restarà à pieno informato.

E per ispiegare in particolare, come si debba portare il Cristiano contro chi è fulminata tal censura. Petro di Palude così consiglia. *in* 4. *dist.* 8. *q.* 4. *Qui nulliter excommunica-*

*tus, publicè excommunicatus denuncia-tur, ita ex adverso ipse publicet causam quare sententia non valet, puta appellationem, vel aliam justam causam quo facto amplius non est scandalum pusillorum, * sed Pharisæorum, unde contemnendum.*

Sigue Antonio la stessa dottrina Navar. *c. cum contingat rem.* 2. e Gabriel *in* 4. *dist.* 18. *q.* 2.

Non fà bisogno fare menzione speciale dell' Interdetto, perche è fondato sovra la scommunica: onde se questa è nulla, anche quello resterà nullo; così dice Silvest. *ver. interd.* 2. *n.* 2. e quando l'Interdetto fosse solo, per le stesse cause è nullo, per le quali la scommunica è nulla. Navar. *in man. c.* 27. *num.* 187.

*Gersone nella considerazione undecima dice, che doppo aver fatto quanto si è potuto per sanare gli spiriti fievoli, nõ bisogna curarsi de' loro scrupoli, nè del loro scandalo, che è uno scandalo Farisaico, e malizioso, che si danno à loro stessi, è del quale saranno tenuti à dar conto. *Expellenda est talium* (Pusillorum) *stultitia per informationes idoneas, qui si nolint acquiescere, ipsi iam sunt judicandi de scandalo non dato; sed accepto, hoc est de scandalo Phariseorum, & ex malitia: non pusillorum, & ex simplicitate, vel ignorantia.*

Proposizione XVI.

La sentenza iniqua, e nulla (anche el Papa) è un abuso della potestà, e rciò una violenza; alla quale è leci-, e necessario à chi non hà Prencipe uperiore, che lo difendi opporsi con tte le forze, che Dio hà concesso; gasti-ndo gli Esecutori, salva sempre la re-erenza alla Sede Apostolica.

E' cosa tanto naturale il far resi-enza alla forza, e difenderſi da chi ſa violenza, e ciò non hà biſogno cuno d'eſſere dimoſtrato, ſalvo ie con portare la vera intelligenza i queſto luogo. *Si quis percuſſerit in maxillam dexteram, præbe ei, & lteram: & ſi quis voluerit tecum ju-icio contendere, & tollere tibi tunicam, imitte ei, & pallium; & qui angaria-erit te mille paſſus, vade cum illo, & lia duo.* Il che S. Agoſt. *de mend. ad nſil. c.* 15. ed *Enchi.* c. 18. e nell' eſpo-zione di quel luogo dichiara do-erſi eſeguire non in fatti, mà nella reparazione dell' animo à ſoppor-ar con pazienza ogni violenza. Mà on in modo che l'uomo non debba

usarci contro ogni remedio che Dio concede: e ne dà l'esempio di S.Paolo, il quale avendo ricevuto una guanciata per ordine del sommo Sacerdote non porse l'altra guancia, anzi facendo la resistenza, che puotè disse *Percutiet te Deus paries dealbatè. Act.Apost.*23.

Mà che l'iniqua sentenza sia una violenza è bene espresso al 20. dell' *Ecclesiast. qui facit per vim judicium iniquum.* Ed Isaia al decimo. *Veh qui condunt leges iniquas, & scribentes injustitias, scripserunt ut opprimerent in judicio pauperes, & vim facerent causæ humilium populi mei.* Nessun privato può rinunciare la potestà di difendersi, la quale è naturale; tanto meno lo puo fare una Republica, come deduce bene Navar. *c.novit.de Iudic.not. tertio, num.*119. Mà sendo questa ragione generale, alcuno forsi potrebbe dire, che non sia da valersi di tai rimedi contro una potestà così suprema, come è la Papale. Vedinsi li Dottori, che insegnano in particolare, non solo, che si

ossa, mà ancora che si debba opporsi al Papa, quando abusa della potestà. Baldo sovra il *c. olim, de rescriptis*, non solo dice, che al Papa si obidisca in tal caso, mà appresso che se gli resista con riverenza: e che à questo effetto si adoprino anche le armi.

Gersone *in Regulis moralibus sit. de praeceptis Decalogi, jure naturali vim vi repellere licet. Sic quod impetus aliquis, à quacumque persona cujuscumque dignitatis, etiam papalis via facti, & non habens juris remedium, fas habet injurianti de facto resistere, secundum qualitatem injuriae scilicet quantum requiritur, & sufficit contra eum ad sui tutamentum ab hac via facti.* E nel libro de *A. P.* consilio decimo quarto: *quod si sit aliquis, qui totam Praesidentiam suam, & papalem dignitatem convertere velit in instrumentum nequitiae, & destructionis alicuius partis Ecclesiae in temporalibus, vel spiritualibus, nec pateat sufficiens remedium aliud, nisi subducendo ab obedientia talis potestatis saevien-*

tis, & se ipsa abutentis, & hoc ad tempus, vel quousque Ecclesia, vel Concilium provideat, hoc fas erit. E nel libro *de unit. Ecclesiæ consil.*10. *Occurrere possunt casus multi, in quibus pro adeptione pacis publicæ, aut justæ defensionis, sicuti vim vi repellendo liceret à ritè electo in Papam subtrahere obedientiam, &c. Et infra fieretque ei obedientia vera, potiusque contradictio, vel resistentia, liceretque præmissas sententias suas qualescumque non timere, nec timendas asserere, sed lacerare eas, & in caput suum retorquere.* E nel Trattato *circa mat. excomm. & irregul. cons.*10. *Contemptus clavium etiam non semper invenitur apud illos, qui nedum obediunt sententiis excomm. promulgatis per Papam, vel suos, sed etiam non est judicanda esse apud illos, qui per potestatem sæcularem adversus tales prætensas sententias tueri se procurant: Lex enim naturalis dictat, ut possit vis vi repelli, constat autem quod tales excomm. non debeant dici jus, sed vis & violentia contra quam fas habet liber, vel homo, vel animus se tueri.* Questa

ropoſizione in queſt' Autore ſpeſ-
ſſime volte è trattata, e conchiuſa,
ſi puol'appo i ſudetti leggere *de*
ita ſpirituali anima lect. 3. ed il Tri-
ogo *in materia ſchiſmatiſ.* Mà oltre
i Silveſtro ancora *ver. Papa* 4. al-
gando Pietro di Pallude moſtra
ne in molte coſe conviene non ub-
idire al Papa, mà reſiſtergli; e così
mediare a' mali.

Caetano nel *p. ſuo opus de poteſt.*
apæ, & Concil. c. 27. Soto nel 4. *diſt.*
.q. 2. *art.* 2. Vittoria in *repetit. de po-*
ſt. Papæ, & conciliorum prop. 21. Un
ogo d'Antonio Cordubenſe è be-
e portare colle ſteſſe parole, il qual
ce *l.* 4. *q.* 10. *diſt.* 3. *Ubi Papa pote-*
ite abutitur, Epiſcopi reſiſtere poſ-
nt, & ſi hoc non ſufficit, poſſunt im-
orare Principes ſæculares, ut eorum
ictoritate, & potentia reſiſtant vi,
armis, non per viam juriſdictionis
Papam, ſed jure defenſionis, &
mprehendant, & puniant executores
andatorum, ſive miniſtros. Infra,
que excommunicatio, aut alia cenſu-
à Papa inflicta quicquam valet,

I

neque tenenda, neque timenda, quia sicut mandatum eius, ita & ipsa sententia jam notoriè injusta ex parte causa, & ipso facto nulla, neque tenenda, neque timenda est. Lo stesso sente anche il Cardinale Turrecremata: *leg. 2. c.* 106. e Bellarmino *l. 2. de Rom. Pont. c. 29.* Le cui parole proprie sono: *Itaque sicuti licet resistere Pontifici invadenti corpus, ita licet resistere invadenti animas, vel turbanti Rempublicam, & multo magis si Ecclesiam destruere niteretur, licet inquam ei resistere non faciendo quod jubet, & impediendo ne exequatur voluntatem suam, &c.*

Trattano di questa maniera di resistere Felino, e Decio *c. si quando de rescrip.* Socin. Senior, *c. nulli de sent. excomm.* Curtius Senior, *cons.* 10. *Navar. c. cum contingat*, rem. secundo. Molti di questi Dottori parlano della resistenza, che devono fare gli Ecclesiastici a' commandi, e Censure del Papa ingiuste; ed a' molti degli abusi, che il Papa commette nella dispensazione de' beni Ecclesiastici;

nè perciò questi sono meno à proposito per provare, chè li Secolari, massime Prencipi, e trattandosi di cose temporali, tanto più lo possono, e devono fare, perche se nelle spirituali, ed Ecclesiastiche, che pure Dio gli hà commesso, quando abusa della potestà si può resistergli; quanto più nelle temporali, che Dio non gli hà ordinato di trattare? E se gli Ecclesiastici, che sono più soggetti possono resistere, quanto più li Secolari, e li Prencipi? se molti di questi Dottori ammettono, che gli Ecclesiastici chiamino in aiuto li Prencipi per resistere al Papa, quanto più lo dovranno fare essi Prencipi, quando si tratta della loro giurisdizione, che Dio hà dato loro? E quando si tratta assieme della difesa dell' Impero loro, e della Religione, vita, onore, e robba delli suddi-ti, dati loro da Dio in governo? Il che è detto espressamente in trè Canoni 23.*q*.5.*c.Principes, c.in Regum,c. Administratores: e* 16.*q*. 7. *c.filiis.* E che li Prencipi siano protettori del-

la vera Religione de' Sudditi ſi vede in molte Epiſt. di S. Leone Papa *primo à Marziano; e di S. Gregorio à Maurizio, ed in tutte le Epiſtole delli ſette primi Conciglj Generali agl' Imperadori, che in quei tempi regnavano.

* *Debes incunctanter advertere Regiam poteſtatē tibi non ſolum ad mundi Regimen, ſed maximè ad Eccleſiæ Præſidiū eſſe collatam. Leo I. ad Imp. Leonem.*

Nè queſta dottrina repugna à quella ſentenza, che il Papa non puol' eſſere giudicato da alcuno, nè ſia ſoggetto à qualſivoglia poteſtà; atteſo che altro è punire uno per giuridizione avuta ſovra di lui, ed altro è impedire *de facto* le ingiurie, ch'egli tenta di fare ad altri, *de facto*. Così inſegnano Gaetano, Turrecremata, e Bellarmino ne' luoghi allegati di ſopra.

PROPOSIZIONE XVII.

Non ſolo è peccato nel Giudice il pronunciare una ſentenza ingiuſta, e nulla: mà ancora quando è notoriamente tale, è peccato nel miniſtro l'eſeguirla.

E' una coſa notiſſima à tutto il mondo che qualunque in modo alcuno partecipa del peccato altrui,

commette peccato: per lo che S. Paolo a' Romani al primo numerati alcuni generi d'errori, disse esser rei della dannazione eterna; *non solum qui faciunt, sed, & qui consentiunt facientibus.* L'eseguire la sentenza è un modo di participare in essa molto principale: poiche alcuni partecipano, che però non portano niente di essenziale al peccato commesso; come chi lo loda, ò chi ne riceve frutto: altri sono talmente à parte, che l'effetto senza loro non seguirebbe. L'esecuzione della sentenza è notabilissima parte, e tale che senza essa la sentenza non hà la ultima perfezione; Dunque non solo pecca il ministro, che eseguisce l'iniqua sentenza; mà hà parte principalissima nel peccato: per lo che la divina sapienza dice, *secundum judicem populi sic & ministri eius.* *Eccl.* 10. *e proverb.* 19. *Princeps qui diligit mendacium omnes ministros habebit impios.*

Dall'interdetto non solo è esecutore chi ne porta la sentenza, e chi

la intima; mà ancora qualunque Ecclesiastico, che lo osserva. E la sentenza della scommunica non solo è eseguita da chi la intima, mà ancora da qualunque si ritira dallo scommunicato, e gli niega gli uffci debiti, perche la sentenza è pronunciata contro di lui. Dal che ne siegue che, sendo un' interdetto nullo, peccano tutti li Chierici, che lo servano; ed essendo nulla la scommunica, peccano tutti quegli, che s'astengono dalla communione di chi è in tal modo indebitamente scommunicato, non prestandogli quelle cose, che peccherebbono negandole per l'ordinario.

Tal conchiusione è provata, e determinata da Navar. *c.cum conting.* *Rom.2.nu.*24. il qual dice. *Injuriam facit qui excommunicatum prætendentem suam excommunicationem nullam vitat in his, in quibus vitatio ut illi prejudicialis secundum Innoc.& omnes alios in illo c. solet.* Veggasi tutto *nu.* 28. & 29.

PROPOSIZIONE XVIII.

Il Prencipe contro il quale, per non
aver ricevuto un commandamento nul-
lo del Prelato spirituale, è fulminata
sentenza di scommunica nulla, ed il cui
Stato è soppoSto all' Interdetto perciò
nullo, può colle forze, che Dio gli hà
dato, proibirne l'osservazione, e conser-
varsi la possessione, nella quale si trova
dell' esercizio della santa Religione Ca-
tolica; e se probabilmente credesse, che
il culto divino fosse per diminuirsi, o-
vero nascerne alcuno scandalo, pecca
non lo facendo.

Questo si dimostra, atteso che per
legge naturale ogn'uno può conser-
var l'onor suo contro chi *de facto*
vuol levarglielo; e quando è perso-
na publica, si che la vergogna sia
per ridondare non in lui principal-
mente, mà nella Communità, non
può senza peccato trascurarne la di-
fesa, come prova Gaetano 2.2.*q.* 73.
*art.*2. e Soto in *l.de rat.teg.* e Navar.
*in Man.c.*18. *n.* 46. e generalmente
tutti li Teologi, Canonisti e Sum-
misti.

Mà incorrerebbe in grandissimo disonore il Prencipe, il quale veduтosi in necessità di conservare la libertà, e sovranità datagli da Dio, non hà ceduto ad un asserto commandamento nullo, se doppo col permettere la esecuzione dell' Interdetto per ciò fulminato, mostrasse aver commesso peccato in non ubbidire, e perciò restasse, ed appresso gli altri Prencipi, ed appresso li sudditi suoi in opinione, e di poco prudente, e di poco Religioso; il qual disonore ridondarebbe anco in vergogna delli sudditi, e dello Stato suo, e portarebbe incommodità gravissima al suo governo. Navar. nel *c. cum contingat*, *Rom.* 2. *n.* 22. *e* 23. dà per consiglio ad un privato, contro il quale erano state fulminate Censure, le quali egli in publica disputa aveva mostrato essere invalide, e nulle, che non dovesse in modo alcuno astenersi dalle cose divine, non solo, che sono di ubbligo; mà ancora dalle devozioni particolari volontarie, e publiche acciò che alcu-

o perciò non lo teneſſe per iſcom-
unicato veramente: aggiugnen-
o, che queſto non è poitar poco
ſpetto alle Cenſure; anzi è un
ortar gran riſpetto alle Cenſure le-
time il negarlo alle falſe, non ado-
ndo un Dio falſo per il vero; e
on confeſſando contro la propria
oſcienza, e con iſcandalo d'aver
ommeſſo peccato. Ogn'uno, che
leggerà in quel luogo, non ſolo
ſcriverà alle ragioni ottime alle-
ate da lui per il caſo che tratta; mà
eſterà capaciſſimo, che vagliono
anto maggiormente nel preſente,
ove ſi tratta di un Prencipe e di un
enato * prudentiſſimo, e religioſiſ-
mo, per lo che il pericolo, e lo

* F. Paolo nelle ſue conſiderazioni ſull' Interdetto oſſerva eſſere una coſa contraria alla dottrina de' Padri, ed Antichi Teologi di pronũciare ſentenza di ſcommunica contro

n Senato, ò contro una Communità. Cita perciò S. Agoſt. che chiama pernicioſa, empia, ſagrilega, e ſuperba la ſcommunica, che ſi fulmina contro una communità, quando anche ſarebbe notoriamente colpevo-; e conſeglia a' Paſtori di ricorrere à Dio con orazioni, e pianti, e procurare di ricondurre la moltitudine l ſuo dovere colla dolcezza, e carità, e come dice S. Paolo *Gal. 6. in ſpiritu lenitatis*. Innocenzo IV. Papa *in* *ap, Romana de ſent. excomm. in 6.* parla così. *In Universitatem, vel Collegium proferri ſententiam excommunicationis penitus prohiberi.*

scandalo sarebbero eccessivament
maggiori. Ed oltre questa ragior
due altre ne sono, che fanno intier
pruova alla proposizione sudetta.

La prima è, che una Città, u
Regno, od un Popolo, nel ricever
la Religione Cristiana, riceve ne
lo stesso tempo un diritto, ed u
privilegio, in virtù del qua
il culto divino, ed il Minister
de' sagramenti devono esercitarsi i
tutto il suo dominio, ed è come u
patto, ed un contratto, che si fà tr
Dio, ed il popolo, col quale uno d
viene il Popolo di Dio, e l'altro
Dio del Popolo, come lo dice Mo
sè: *Dominum elegisti hodie, ut sit ti
Deus. Dominus elegit te hodie, ut s
ei populus peculiaris. e c. 29. ut tra
seas in fœdere Domini Dei tui & in j
rejurando, quod Dominus Deus tu
percutit tecum ut suscitet te sibi in po
pulum, & ipse sit Deus tuus.*

Quello, che per così solenne pat
to è stato da Dio concesso ad un go
verno, non gli puol' essere senza col
pa levato. E quando riesce privat

de facto; hà per legge divina, naturale ragione di difendere la sua Religione; e contra la forza indebita di chi vuol levargliela, mantenerla con forza ad esempio delli Maccabei 1. *Machab.* 3. *Nos pugnabimus pro animabus nostris, & legibus nostris*, ed ancora *pugnemus pro populo nostro, & sanctis nostris.*

La seconda ragione è che nel ricevere la Religione Cristiana fù come stabilito un contratto per autorità divina trà il popolo fedele, e li Ministri della Chiesa; cioè ch'essi predichino la parola di Dio, e ministrino li sagramenti, ed uffici divini, e scambievolmente il Popolo somministri loro il Vitto necessario di questo parla S. Paolo *a' Cor.* 1. *c.* 9. *Quis militat suis stipendiis unquam, quis plantat vineam, & de fructu eius non edit, quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? Nunquid secundum hominem dico? An & lex hac non dicit? Scriptum est enim in lege Moysis, non alligabis os bovi trituranti.* Si come il soldato riceve lo sti-

pen'i; dovutogli; così è tenuto al servizio militare; ed il Pastore è tenuto à somministrar' il pascolo, ed all' incontro riceve il latte; ed al bue puol' esser proibito di magnare il fromento dell' area, se non si adopra al battere.

Se dunque quando il Ministro dell' Altare avrà ministrato al Popolo quello, che deve, hà ragione di ricercare il suo stipendio, e può colle armi sue spirituali difendersi contro chi glielo niega, così quando il popolo hà somministrato quanto deve delle cose temporali, può colla forza sua mantenersi nella possessione delle spirituali, che con modo violento se gli vuol levare.

Non sarà giudicato troppo onesta cosa, che avendo gli Ecclesiastici non solo il vitto necessario, che assegna loro il Vangelo per servire al popolo nelle cose divine; mà cento volte più, e d'avvantaggio, voglino al presente, godendo del contratto fatto, ritenersi quello, che è dato loro, e non contribuire scambievol-

mente quello, che devono.

E se alcuno dirà, che si accontentano di lasciar' ogni cosa, e partirsi, si replicarà loro, che il contratto trà loro, ed il Popolo, non è un precario, mà un' ubbligo scambievole perpetuo.

E si come se il Prencipe volesse mandarli via, riclamarebbe il Pontefice, dicendo che li beni sono dati all' Ecclesiastico irrevocabilmente, per lo che le persone loro non si possono licenziare; così quando essi vogliono partire, dice con ragione il Prencipe, non voglio che ne parta; perche il suo servizio nelle cose divine, mi è dovuto irrevocabilmente.

Mà per confirmare tanto più le cose sovradette, resta di mostrare un' altra proposizione.

PROPOSIZIONE ULTIMA.

L'Interdetto è una Censura nuova nella Chiesa, e che se non è adoprata colla debita discrezione, è à distruzione notabile di essa.

Perche non si hà menzione dell'

Interdetto, nè quanto alla voce, nè quanto al significato, nella scrittura divina; ned in alcuni de' Padri antichi, nè nelle raccolte de' Canoni di Burcardo, nè di Ivone, nè di Graziano, il quale scrisse il 1150. Mà bene incomincia doppo di quello. Perche ne fà menzione primo ne' i Decretali Aless. III. in una sua lettera a' Prelati d'Inghilterra l'anno 1170. in circa.

E se alcuno pensasse che il *cap. Miror*. 17.*q*.4. si potesse interpretare dell' Interdetto, prima da se stesso conoscerà, che in modo alcuno nó si puol' intendere del locale, del quale parliamo noi: Secondo che altro è, *oblatione non recipi*, ed altro è, *non interesse divinis*.

Mà li versati nelle storie saprarino senza dubbio, che Bonifacio Conte abitò sempre in Cartagine, per lo che non puol' in alcun modo trarne la conchiusione dell' antichità dell' Interdetto locale, che comprende gl' Innocenti. Nel principio, che si cominciò à sopporre luoghi all'

interdetto, furono proibiti tutti gli Uffici divini, eccetto il battesimo de' fanciulli, e la penitenza de' moribondi. Aless. III. *cap. Non est nobis de Spons. Anno* 1170.

Circa il 1200. Si concesse la predica, ed il Sagramento della Confirmazione da Innoc. III. *c. Responso. de sent. excomm.*

Circa il 1230. Gregorio Nono concesse che una fiata per settimana si potesse celebrare una messa senza suonar campana con voce bassa, e chiuse le porte, per consagrare il sant. sagramento per viatico de' moribondi penitenti *capitul. Permittimus de sent. excomm.*

Circa il 1245. Innoc. IV. concesse che il sagramento de la penitenza si potesse amministrare a' Crocesegnati, ed a' forestieri; e che li Chierici potessero celebrare gli Uffici divini à due, od à trè con voce bassa *cap. quod in tex. de pæn. & Rem.*

Circa il 1300. Bonifacio VIII. costituì che la Penitenza si amministrasse non solo agl' infermi, mà an-

cora a' sani, e che si celebri ogni giorno, e dicansi li divini Ufficj con voce bassa à porte chiuse, senza suono di campane, e nelle feste di Natale, Pasqua, Pentecoste, ed assunzione della Madonna si celebri publicamente à porte aperte, e con suono di campane. *c. Alma mater de sent. excomm. in 6.*

Quali fossero li frutti degl' Interdetti è bene recitarli colle stesse parole del detto cap. *Alma mater*, e della Estravagante *Provide.* quello dice; *quia verò ex districtione hujusmodi statutorum, excrescit indevotio populi, pullulant hæreses, & infinita pericula animarum insurgunt, ac Ecclesiis sine culpa earum debita obsequia subtraherentur.*

Le parole della Stravagante sono. *Tolluntur mortuis, seu minuuntur suffragia, præsertim per oblationem frequentem hostiæ salutaris, adolescentes, & parvuli participantes rarius sacramenta minus inflammantur, & solidantur in fide, fidelium tepescit devotio, hæreses pullulant, & multiplicantur*

pericula animarum. E la glos. sovra il detto c. *Alma mater* dice che doppo levato l'interdetto d'un luogo, gli uomini di 30. e 40. anni, che non avevano mai veduta messa, si ridevano delli Preti, che celebravano: vediamo ancora quanto ne dice Domin. Soto Celebre Dottore *in 4. dist. 22. q. 3. a. 1. Immo interdictum, quamvis ex una parte ad terrorem excommunicatorum conducat, ex altera tamen in periculum divini cultus vertit: potissimum * si fuerit prolixum, nam tunc non solum populus, dissuetudine frequentandi divina officia, affectum eorum, & sensum perdit, verum etiam, & Clerus ipse remissior fit, & ignavior ad eadem divina celebranda, una utique ratione, & divina Religio detrimentum patitur, & populus solet in moribus sylvescere.*

*F. Paolo nelle sue considerazioni dice che il Prencipe è costretto di fuggire la superstizione, e di cōservar sempre

Per ovviare dunque à tai disordini da qualche tempo in quà, quando

esercizio della vera Religione di paura, che non arrivi a' suoi Popoli quanto arrivò a' Giudei, che annoiandosi della longa assenza di Moisè, e credendosi abbandonati dal vero Dio, ne fecero uno d'oro, che adorarono.

per cause non legitime è stato inte
detto qualche Regno, ò Stato,
Prencipi ânno usato di non perme
terne l'esecuzione. Il che però h
fatto la Republica, e di ciò si p
trebbono addurre molti esempi: m
perche tutti sono occorsi con istr
pito d'armi assieme, ne diremo sol
alcuni occorsi in pace. Nel 146
Paolo III. soppose all' Interdetto
Città di Nevers; ed il Parlament
di Parigi per decreto fatto sotto
2. Decembre dello stesso anno, ch
è ne' registri, ordinò che il servizi
divino fosse continuato, e gli Eccl
siastici costretti à seguirlo.

E nel 1488. Innocenzo VIII. i
terdisse Gant, e Bruges; ed il Parl
mento dichiarò l'interdetto abu
vo, e commandò la continuazio
del servizio Divino, come raccon
Renato Copino l. 2. l. 4. Già à tu
è noto, che Filippo Bello Rè
Francia si valse del remedio, che
Republica usa al presente, quando
Regno suo fù interdetto da Boni
VIII. e Lodovico XII. quando
Papa Giulio II. Mà aggiugnerem

i più, che Lodovico Richeomo
moderno Provinciale de' Giesuiti
nella sua Apologia al Rè di Francia,
loda, e commenda il fatto del Rè
Lodovico XII. e lo propone ad ogni
Rè da imitare; si come anco affer-
ma, ch'essi imitariano li Francesi
sudditi di quei Rè, quando alcun
Papa volesse oppugnare per l'avve-
nire il Regno di Francia.

Dunque dalle cose sudette si è
truovato quanto da principio fù
proposto * il che ancora più facil-
mente si poteva provare coll' auto-
rità de' S. Padri antichi, mà perche
al presente pare che i Dottori Classi-
ci insegnino più chiaramente, ab-
biamo però più tosto voluto confer-
mare le cose proposte da noi coll'

* Frà Paolo nelle sue considerazioni sull' interdetto osserva benissimo, che Cristo non hà dato solamente una chiave à S. Pietro, mà due; una di potere, e giurizione, l'altra di scienza, e prudenza; che una senza l'altra non potrebbe fare il suo effetto di legare, nè di sciorre, atteso che Cristo non hà dato il potere senza la cognizione, mà ambedue assieme per oprare con sicurezza.

Quamvis excomm. gladius, dice il Concilio di Trento, *nervus sit Ecclesiasticæ disciplinæ, & ad continendos in officio populos valdè salutaris: sobriè tamen, magnâque cum circumspectione exercendus est, cum experientia doceat, si temerè, aut levibus ex rebus incutiatur, magis contemni, quam formidari; & perniciem potius parrere, quam salutē.*

autorità de' moderni con tutto ch
la dottrina di esse proposizioni s
stata tenuta nella Chiesa in ogn
tempo:e però la sottoponiamo an
co al giudicio di essa Santa Mādr
Chiesa, che non può fallire.

OPINIONE
D'un
TEOLOGO
Circa il Breve di scommunica
publicato da Papa
Paolo V.

Contro

I VENEZIANI.

VOi mi domandate, se le Censu
re di Papa Paolo V. publicate
contro la Republica di Venezia sia-
no valide, e nulle, come dice la pro-
testa del Senato, e se sendo nulle in

fetto, voi potete in coscienza con-
nuare di dire la messa, ammini-
ar' i Sagramenti, e celebrare l'uf-
io divino, come voi facevate a-
nti la publicazione di queste Cen-
re.

Per rispondere puramente, e con
dine alle vostre domande. Ridur-
quanto si può dire sù questa ma-
ria ad otto Proposizioni secondo
so de' Teologi; La cui dottrina,
me agliena d'ogni interesse, ed a-
lazione, sarà fondata sulla Scrit-
ra Sagra, sull' autorità de' Santi
dri, ed altri Dottori Catolici; ed
fine sulla stessa verità, la cui for-
è invincibile. Si che non vi sarà
rsona di sano giudicio, che fuor-
e di voler tradire il suo proprio
udicio, vi osi mai contradire.

PROPOSIZIONE PRIMA.

*La potestà, che i Prencipi secolari
no, ed anche lo stesso Papa come
encipe Temporale, è stata data loro
mediatamente da Dio, senza ecce-
one alcuna.*

Per intendere bene questa propo-

fizione, è d'uopo oſſervare che il d
minio, e la ſervitù, cioè il comma
do, e l'ubbidienza del ſoggetto ſo
ſtati introdotti *de jure gentium*
quattro maniere, che ſono l'Elezi
ne, la ſucceſſione, la donazion
e la ragione di guerra. Si che tut
li Prencipi, che ſono ſtati, ò ſono o
gidi ſul trono, in virtù di qualcu
di queſte ragioni ſono tenuti p
giuſti, e legitimi Signori de' lo
Stati. E ſono queſti Prencipi, c
ânno da Dio l'autorità di comma
dare, di fare le leggi, di mettere in
poſte, di giudicare, e gaſtigare i lo
ſoggetti, ſenza eccezione alcuna.

Queſta dottrina non è mia, mà
S. Paolo nella Epiſt. a' Rom. c. 13.
più toſto dello Spirito Santo, che
parlato per bocca ſua, e ſcritto co
la penna di queſto Apoſtolo in t
termini. *Omnis anima poteſtatib*
ſublimioribus ſubdita ſit, non eſt eni
poteſtas niſi à Deo. S. Gio. Griſoſto
mo ſpiegando queſto luogo dice
facit hoc Apoſtolus ut oſtendat Chriſtu
leges ſuas non ad hoc induxiſſe ut pol

as evertat, sed ut ad melius instituat. Ostendens quod ista omnibus imperentur, & Monachis, & Sacerdotibus; non solum sæcularibus: id quod statim in initio declarat, omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, etiam si Apostolus sit; etiamsi Evangelista sit, etiamsi Propheta sit, sive tandem quisquis fuerit. Neque tamen pietatem subvertit ista subjectio.

Cosi nella legge antica, ancorche Leviti aveſſero un Sommo Pontefice, che era Aaron, nondimeno nelle coſe temporali, e ne' giudicj civili erano ſoggetti à Moisè loro Prencipe temporale, come lo pruova bene Couvaruvias *pract. q. c.* 31. *n.* 3. nella primitiva Chieſa non vi era punto di differenza di Tribunale. Eſſendo ſtato Giuſtiniano Imperadore il primo, che ad iſtanza del Veſcovo di Coſtantinopoli conceſſe agli Eccleſiaſtici di poter' eſſere giudicati da' loro Prelati nelle coſe civili. *Ipſo tamen non impedito*, mà ſenza pregiudicio del ſuo diritto; riſerbandoſi à ſe, ed a' ſuoi Ufficiali il

giudicar gli Ecclesiastici nelle caus[e]
criminali come si vede evidente[-]
mente nella Costituzione 83. d[i]
quell' Imperadore. E non s'inferisc[e]
da quelle parole di Costantino [il]
Grande dette à favore degli Eccle[-]
siastici, come riferisce Graziano i[n]
cap. futuram 12. q. 1. *Vos à nemine ju[-]*
dicari potestis quia ad Dei judicium
reservamini, che siano gli Ecclesia[-]
stici esenti della giuridizione de[l]
Prencipe secolare; massime ch[e]
quell' Imperadore non parlò cos[ì]
che per mostrar' il rispetto, ch'eg[li]
portava alla Chiesa; e l'affetto, ch[e]
aveva per gli Ecclesiastici, mà no[n]
già che credesse quanto diceva; at[-]
teso che se le sue parole fossero vere
non potrebbero gli Ecclesiastici esse[-]
re ned anche giudicati da' loro Ve[s-]
covi, già che dice *ad Dei judicium re[-]*
servamini. Tocca à Dio à giudicar[-]
vi. Il che sarebbe un grand' errore
Tutti gli Ecclesiastici dunque, e se[-]
colari sono soggetti *de jure divin[o]*
al Prencipe temporale. *Omnis ani[-]*
ma potestatibus sublimioribus subdi[-]
ta sit

a sit. Eccone la ragione. Imperò che come alcuno non puol' mai esser' esente dell' ubbidienza dovuta à Dio, così alcuno non puol' esentarsi dall' ubbidienza dovuta al suo Prencipe, perche, come dice l'Apostolo. *Omnis potestas est à Deo.* Perciò il Profeta Reale chiama i Rè, e Prencipi secolari Dii. *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat.* Perche, come dice il Rè Giosafat *Paralipom. lib. 2. c. 19. non hominum, sed Dei judicia exercent.* Cristo parlando de' Prencipi secolari conferma loro il nome di Dii. Joh. 10. come osserva benissimo Bellarm. c. 3. *lib. de Laicis. qui potestati resistit,* continua l'Apostolo *Dei ordinationi resistit.* Ecco l'autorità, che i Prencipi secolari hanno di fare le leggi à loro volere in ogni maniera, e per conseguenza d'ubbligarvi ogni sorte di persone, secondo quanto dice Dio ne' proverbj di Salomone *Prov. 8. Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt.* Perciò è in virtù di tal ragione, che li Cristianissimi Impe-

ratori Giustiniano, e Teodosio à
no fatto varie leggi circa le person
beni, e disciplina Ecclesiastica, sott
i titoli *de Episcopis, & Clericis,*
sacrosanctis Ecclesiis &c. in Cod. L'
postolo commanda, che si ubbid
sca puntualmente à queste leggi,
che non vi si rechi resistenza dicer
do *qui autem resistunt, ipsi sibi damna*
tionem acquirunt. Oltre ciò l'Aposto
lo ordina à tutti li soggetti di paga
il tributo, perche chi lo paga al Pren
cipe, lo paga à Dio *Cui vectiga*
vectigal; Cui tributum, tributum, sun
enim Ministri Dei ad tributa. Spie
gando il Dottor' Angelico quest
passaggio dice che se gli Ecclesiast
ci sono esenti di tributo, tal' esenzio
ne non è *de jure divino*, come stima
no alcuni; mà *ex privilegio Princi*
pum. Conchiudo in fine con S. Pao
lo per l'autorità del Prencipe secola
re. *Non enim sine causa gladium por*
tat, Dei enim Minister est ad vindi
ctam. Ecco l'autorità che il Prenci
pe secolare hà di gastigare, *pæna san*
guinis, la quale li Vescovi, ed altr

iudici Ecclesiastici, non avendone a Dio, non ponno ordinar' altre ene contro i Chierici colpevoli, ne la degradazione dell' ordine lericale, doppo che sono tenuti di arli al braccio secolare per punirli i morte.

Mà affinche non si creda, che sijo conseglj, e non precetti, l'Aposto- dice espressamente. *Ideò necessita- subditi estote, non solum propter iram, d etiam propter conscientiam.* Si che econdo la dottrina di questo gran Dottore noi siamo tenuti in coscien- a d'ubbidire al Prencipe temporale n ogni cosa specificata quì sovra.

PROPOSIZIONE SECONDA.

Quantunque Cristo N.S. come figlio i Dio, uguale à suo Padre, fosse il Rè e' Rè, ed il Signor' Assoluto de' Signo- i, non hà mai esercitato in questo mon- lo l'autorità di Prencipe temporale, ed avanti la sua morte, nè doppo la ua gloriosa resurezione.

Egli non hà avuto regno tempo- ale, come disse à Pilato Joh.18. *Re- num meum non est de hoc mundo.* Per-

ciò fuggì, e si celò doppo che il p
polo che aveva nodrito con cinq
pani, e due pesci, lo volle far Rè *I*
6. Non volle mai giudicar alcun
ancorche pregato con istanza u
fiata da un' uomo di dividerlo c
fratello, avendo risposto *quis me co*
stituit judicem, aut divisorem super v
*Luc.*12. Riconobbe di più Pilato p
suo giudice, come ministro di Ces
re, come nota S. Tomaso in *epist.*
Rom. Non haberes in me potestate
nisi tibi data esset desuper.

Commandò in fine, che si paga
se il tributo al Prencipe temporal
cioè à Cesare, *Reddite quæ sunt Cæs*
ris, Cæsari.

Alcuni replicano esser vero ch
Cristo pagò il tributo à Cesare pe
se, e per S. Pietro, mà dichiarand
però non esservi tenuto. *Nunquid f*
lij debent solvere tributum ? Da ch
dicono, mostrò che era Princip
temporale, e così esente di tributo

A' ciò si risponde, che quei de
Paese al parere d'alcuni Dottori, e
rano chiamati col nome di figlij,

on erano tenuti à pagar tributo, e
osì ſendo Criſto, e S. Pietro ambi-
ue del paeſe, non erano tenuti à
agar tributo, ò per dir meglio Cri-
o volle far' intendere, che la ſua
ualità di figlio di Dio lo eſentava
pagar tributo. Mà come queſta
gione non acquetava i Collettori
el Prencipe, che ignoravano un sì
ran miſtero, lo volle pagare, per
on iſcandalizare gli Ufficiali. *Sed ne
andalizentur*. Da che ſi vede quan-
il Salvatore ſtimò importante di
ō iſcandalizzar punto i Miniſtri di
eſare coll' allegar loro un' eſenzio-
e, che era indubitabile, mà che non
otevano concepire.

Alcuni altri, per contradirci, alle-
ano che Criſto ſcacciò dal tempio
mercanti. Mà lo fece, come Pro-
ta, e per zelo che aveva per la caſa
i ſuo Padre. A' che S. Giovanni ap-
lica le parole di Davide *Zelus do-
us tuæ comedit me*. Salm. 68.

Altri ancora dicono che Criſto ſi
ichiarò Prencipe temporale, quan-
o ordinò a' diſcepoli mandati per

pigliare l'asinello di rispondere
chi domandarebbe loro, che ne vo
levano fare, *quia Domino necessari*
est. Marc. 11. Mà non si può tirare a
cuna conseguenza da ciò per il Prin
cipato temporale di Cristo, attes
che ciò serve per mostrar solo la po
vertà del Signore del Cielo, e dell
terra, già che aveva bisogno d'u
Asino d'altri, come spiegano i Dot
tori. Poiche se avesse voluto servir
dell' autorità di Prencipe, non a
vrebbe detto questa ragione, *qui*
Domino necessarius est, mà *quia Domi*
nus ita præcipit.

Vari altri in fine dicono che Cri
sto esercitò l'autorità di Prencip
temporale quando fece la sua en
trata publica in Gierusaleme.
che riferisce il Vangelo la profezia
Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus se
dens super Asinam, & super pullum fi
lium Asinæ.

Mà se si vuol considerare ques
azione, si conoscerà che Cristo, an
corche Rè, e Messia promesso a' Giu
dei, in vece d'esercitare la potestà d

rencipe Temporale fece conoſce-
e il contrario al popolo di Gieru-
ldeme con un' entrata sì ſemplice,
he il ſuo Regno non era di queſto
hondo, come diſſe poi à Pilato; mà
n Regno ſpirituale, ed eterno; Po-
iache in vece che i Prencipi tem-
orali entrano nelle loro Città con
ompa, e magnificenza, egli entrò
n Gieruſaleme sì ſemplicemente:
dens ſuper aſinam.

PROPOSIZIONE TERZA.

Non avendo Criſto mai eſercitato autorità di Prencipe Temporale, non i è veriſimilitudine à dire che abbia ſciato tal' Autorità à S. Pietro, e ſuoi ucceſſori, che ſono ſuoi Vicari. Atteſo he il Vicario non puol' eſſere più di uello, che rappreſenta, e di cui tiene a vece.

Dominico Soto *l.4. ſent.* parlan-
o di queſta materia, e Bellarm. *de
uct. Papæ* dicono che ſi ſtupiſcono
lell' ardire di alcuni Canoniſti che
enza alcuna ragione, ned autorità
lel nuovo Teſtamento, aſſicurano,
he il Papa *eſt Dominus totius Orbis.*

direct è in temporalibus. Dottrina non solamente mal fondata, mà ancora scandalosa. Sò che alcuni oltre l'autorità de' Canoni, che sono leggi umane di minor forza, che le divine citano S. Tomaso d'Aquino *de Regim. Princ.c.*10. *&* 19. dove dice che il Papa *est Dominus totius orbis in Temporalibus, & Spiritualibus.* Mà quel libro non è di S. Tom. come prova *Bellarm.* nel suo libro *de potest. Papa.* Poiche l'autore del libro *l.*3. *c.*20. fà menzione della successione d'Adolfo Imperadore à Rodolfo nell' anno 1292. e della successione d'Alberto doppo Adolfo nel 1299. E S. Tomaso era morto l'anno 1274.

Citano un' altro passo di S. Tomaso *l.*2. *sent. dist.*44. dove dice: *esse in summo Pontifice apicem utriusque potestatis, temporalis, & spiritualis.* Mà nel leggere il testo si può vedere essere egli stato d'opinione contraria. Atteso che avendo detto che ne' temporali si deve ubbidire al Prencipe Temporale più tosto che allo spirituale, e che al contrario

nelle spirituali è meglio ubbidire al Prencipe Spirituale, che al Temporale, conchiude dicendo: se non osse che, avendo l'una, e l'altra giuridizione nelle Provincie, che gli ono soggette, deve essere ubbidito in ambidue li modi.

Per snervare la nostra proposizione, alcuni dicono, che Alessandro VI. divise le Indie trà i Rè di Spagna, e di Portogallo, perche egli ne era legitimo Signore temporale in qualità di Vicario di Cristo; e per la stessa ragione Leone III. aveva dato l'Impero d'Occidente à Carlo Magno. Mà s'ingannano molto. Poiche Alessandro non lo fece, come Signore, mà come Arbitro eletto da que' due Rè per terminare le loro controversie, che avevano per la navigazione di que' Mari, come costa dalle Storie.

Per Leone III. è vero, che sendo quel Papa stato scacciato dal Popolo Romano, e ristabilito poi da Carlo Magno, fece che il Popolo lo proclamò Imperadore, come narra Pla-

tina. Cosa che alcuni storici attribuiscono al Popolo Romano, che, vedendo l'Impero mal governato da' Greci, elesse sendo l'uso antico un' altro Imperadore. Altri dicono, ora, che sendosi Carlo appoderato dello Stato, comprò il titolo d'Imperadore da Irene Imperadrice, e poi da Niceforo, ora che Irene, e Niceforo s'accontentarono di tal divsione, Siasi come si sia, è cosa certa che il Papa, ch'era stato scacciato da Roma, e non possedeva niente, non diede in alcun modo l'Impero d'Occidente à Carlo, che l'aveva già conquistato per ragione di guerra. Ed è ancora incerto, se gli diede ned anche il titolo. Del resto bisogna rispondere à questa obiezione, ed à tutte le altre, fattibili contro la nostra proposizione, che non avendo il Papa ricevuto da Cristo alcuna potestà *in temporalibus*, come abbiamo detto, e dirò più chiaro nella proposizione seguente, se però hà esercitato una simile potestà, bisogna che l'abbia fatto, ò

di consenso degl' interessati, ò per
che hà qualche potestà temporale
in ùn modo delli quattro allegati. Mà
non s'inferisce da ciò che Cristo gl
abbia mai dato tal potere *directè in
temporalibus*. Oltre che molti sanno
cose, delle quali stentarebbero à tro-
vare in virtù di che le fanno.

PROPOSIZIONE QUARTA.

*L'autorità promessa da Cristo à S.
Pietro sotto la metafora delle Chiavi, è
puramente spirituale.*

Dice il Salvadore: *tibi dabo cla-
ves Regni Cœlorum*, e non dice *Regni
Terrarum*. E la ragione c'insegna
quanto dice l'Inno della Chiesa: *Non
eripit mortalia, qui regna dat Cælestia*:
imperò che la maniera di governare
i Regni temporali era stata stabilita
da Dio, che ne è il Monarca Univer-
sale, nel principio del mondo. Sì
che Cristo non fondò la sua Monar-
chia temporale, mà solo la spiritua-
le, come si vede in S. *Ioh. c.* 20. dove
avendo detto, essergli stato dato
ogni potere in Cielo, ed in terra:
Data est mihi omnis potestas in Cælo,

& in Terra, lo dà nondimeno con restrizione à S.Pietro, ed agli Apostoli. *Insufflavit in eos, & dixit, Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: & quorum retinueritis, retenta sunt.*

D'onde siegue evidentemente, che l'autorità del Papa è tutta spirituale, e si stende solo sulle anime, e sulla remissione de' peccati secondo le parole della orazione, che la Chiesa dice à S. Pietro. *Qui Beato Petro potestatem animas ligandi, atque solvendi tradidisti.* Ecco dunque un potere limitato, come hò detto.

Per quello della scommunica data allo stesso Apostolo, è condizionato. *Si peccaverit in te frater tuus.... Si Ecclesiam non audierit sit tibi sicut Ethnicus, & publicanus. Matth. 18.* Cristo dà in questo luogo l'autorità di scommunicare, mà supposto il peccato, e l'ostinazione del peccatore.

PROPOSIZIONE QUINTA.

Ancorche alcuni credino, che l'Immunità Ecclesiastica sia de jure divi-

no, *l'opinione contraria, che tiene essere solamente* de jure humano *è migliore, e più conforme alla Sagra Scrittura, a' SS. Padri, ed alle Storie.*

Imperò che oltre quello, che abbiamo detto nella prima proposizione, che i Sacerdoti della legge antica erano soggetti al Prencipe secolare, e l'esempio, che abbiamo di Salomone, che privò Abiatar del sommo Sacerdozio, 3. *Reg. c.* 2. Al tempo della primitiva Chiesa non si vede nè meno un privilegio solo, fino al tempo di Giustiniano Imperadore, di esenzione concesso agli Ecclesiastici. S. Paolo rispose à Festo, che lo voleva giudicare, che ne appellava à Cesare, da chi doveva essere giudicato. *Ad Tribunal Caesaris sto, ibi me opportet* judicari. *Caesarem appello. Act. Apost.* 25. E per lasciare un' infinità d'altri esempj basta di vedere la vita di Ottone I. Imperadore, Prencipe Catolichissimo, dove si legge, che di sua propria autorità depose Giovanni Papa XII. perche era ribaldissimo.

Mà se l'immunità Ecclesiastica è di diritto divino, perche Adriano Papa I. vuole egli che Carlo Magno abbia l'autorità d'eleggere i Papi? *Cap. Hadrianus.* Il che fece similmente Leone VIII. in favore d'Ottone I, come si vede *dist. 63. Can. In Synodo.*

Questa dottrina non è solamente di S. Paolo, come hò provato nella proposizione prima; mà ancora di S. Gio. Grisostomo, di S. Tomaso, di Dom. Soto *dist.15. l.4. sent.* di Covaruvias Canonista Eccellente *c.31. pract. 9.* che cita in favore della sua opinione Innocenzo Papa III. Alciato, Ferrarese, Medina, e molti altri. Per Soto, e Covaruvias si deve far stima delle loro opinioni in queste materie, atteso che ânno scritto ambidue doppo il Conciglio di Trento. E la loro dimostrazione è efficacissima, perche oltre la testimonianza affirmativa di S. Paolo, di S. Gio. Grisostomo, di S. Tomaso, e l'uso della primitiva Chiesa, portano ancora due argumenti ne-

gativi di grandiſſima forza, e ſono. Se i Chierici, ed i beni Eccleſiaſtici ſono eſenti dalla poteſtà ſecolare di ragione divina, dove ſi trova queſta ragione? In quale Vangelo, in qual lettera Apoſtolica, in qual luogo del Teſtamento nuovo, ò vecchio? L'altro è, che neſſun Prencipe ſecolare Criſtiano, che hà per iſcopo il ripoſo, ed il buon governo del ſuo Stato, non ſi cura delle pretenſioni degli Eccleſiaſtici, mà laſcia loro godere le eſenzioni, che gli piace, ed impediſce loro il godere quelle, che non iſtima bene, che abbino.

E quancunque alcuni ſotto nome di legge umana, intendino il Canone nondimeno ſecondo la dottrina della prima propoſizione, biſogna da ciò intendere il Privilegio del Prencipe, ò l'uſo che il Prencipe hà ben voluto diſſimulare; od in fine il Canone ricevuto, il qual non è ſuperiore al *jus* divino. Si che il Prencipe ſecolare, avendo *de jure divino* un poter' aſſoluto ſovra tutti li ſoggetti, non concepiſco come tal po-

testà gli puol' essere, ò sminuita, ò levata dal Canone, che è un *jus* umano; sendo una regola commune trà Giuriconsulti, che nella concorrēza di due diritti, il minor cede all' altro. *Quotiescunque concurrunt duo jura, minus cadere debet majori.*

PROPOSIZIONE SESTA.

Il Prencipe di Venezia, come Signore Legitimo, e Naturale del suo Stato, dove non hà mai conosciuto altro superiore, che Dio per il temporale, non pecca in modo alcuno nel far leggi circa i beni Ecclesiastici, che sono nel suo Dominio; nè nel gastigar' i Chierici per colpe enormi; nè coll' impedire che i beni secolari non passino nelle loro mani; Atteso che hà tal potestà da Dio immediatamente; che ne è in possessione da tempo immemorabile, e che non se ne è mai spogliato, nè per alcun privilegio concesso agli Ecclesiastici, nè per alcun Canone ricevuto in pregiudicio delle sue ragioni.

La ragione di ciò è, perche chi non viola alcuna legge, non pecca; anco meno chi osserva la legge. Non

è altresì peccato di difender il suo, e non si è tenuto punto di seguire l'opinione di quelli, che tengono, che l'esenzione Ecclesiastica è di ragione divina. Poiche ogni Cristiano hà la libertà di tenere l'opinione, che gli piace, pur che sia Catolica. Non vi è anche peccato à seguire l'opinione ragionevole d'un dottore particolare contro il torrente della moltitudine, come lo prova Navar. ne' suoi Preludi. Dunque con maggior ragione non sarà peccato di seguire la dottrina di S. Paolo, e di tanti celebri Dottori allegati nella proposizione Prima, e Quinta. E per dire ingenuamente la verità, non posso scusar' quegli, che tengono che l'Immunità Ecclesiastica è di *jus* divino, sembrandomi, che parlino senza fondamento, e senza giudicio, ed oltre ciò che si lascino trasportar troppo dalla adulazione.

PROPOSIZIONE SETTIMA.

La Signoria Serenissima di Venezia, non avendo peccato col fare gli ordini specificati nella proposizione precedente,

la ſentenza di ſcommunica publicata contr'eſſa da Paolo Papa V, è nulla, non ſolo di diritto poſitivo, mà ancora Divino

Ella è nulla di diritto poſitivo, perche il Papa, non hà oſſervato l'ordine * preſcritto dal Canone *de ſent. excomm. in 6.* come lo dice la proteſta; e di diritto divino, perche l'autorità di ſcommunicare è condizionata, *ſi peccaverit in te frater tuus.* Si che non vi è ſcommunica, dove non vi è peccato, e la ſentenza fulminata contro d'eſſi, che non ne ânno fatto, è nulla. *Ex defectu materiæ.* Che alcuno non ſia dunque così ſemplice di penſare che la Republica pecchi per non voler' ubbidire al Papa, e per eſſer' intrepida nella ſua reſoluzione, quantunque d'altrove non abbia peccato nel ſoſtenere la ſua ragione. Poiche non è ned oſtinazione, nè diſubbidienza il difendere una cauſa giuſta, e buona, e non è peccato, di non ubbidire à coſe, che ci vengono commandate ſenza ragione.

* *Vedisi Frà Paolo nelle ſue conſiderazioni.*

PROPOSIZIONE OTTAVA, ed Ultima.

E' vero, che S. Gregorio Papa dice, che la sentenza del Giudice, ò del Pastore, giusta, od ingiusta è sempre à temere. Sententia Pastoris sive justa, sive injusta, timenda. *Mà ciò non fà niente al proposito nostro.*

Perche vi è gran differenza trà una sentenza ingiusta, ed una nulla; come lo mostrano *Navar. de Censuris Ecclesiæ* c. 27. e Dom. Soto 4. *sent. dist.* 22. dicendo che la sentenza ingiusta è da temersi, mà la nulla non deve osservarsi. Così le censure publicate da Paolo V. sendo nulle, e senza fondamento, come abbiamo provato, noi stimiamo, che non le dobbiate osservare, e che voi facciate le funzioni solite del vostro Ministero. Poscia che quantunque Navarra dica: *Sententia invalida, seu nulla nihil aliud operatur in foro interiori, sive exteriori, quam quod obligat excommunicatum ad servandum eam, quoad populus sibi persuadeat, vel persuadere debeat causas nullitatis,*

propter ſcandalum loc. cit. Tal dottrina è in noſtro favore, atteſo che la cauſa della nullità dell' Interdetto di Venezia è notoria à tutto il Popolo, od almeno lo deve eſſere per la proteſta fatta dal Senato contro il Monitorio. Si che non ſolamente non ſi deve temere ſcandalo, che al contrario i Popoli ſono ſtati ſcandalizzati della reſoluzione à certi Religioſi pigliata, ò per ignoranza, ò per paſſione di partire dalla Città, più toſto di continuare à celebrarvi gli Ufficj divini, come era ſtato loro commandato dal Prencipe; maſſime che ſi ſono fatto una legge à loro capriccio. *Ipſi ſibi fuerunt lex*, non avendo voluto ſeguir l'eſempio della Chieſa Catedrale, delle parocchie, e di tutte le più antiche Religioni della Città. Doppo che ſi ponno dir loro le parole di Criſto. *Expediret ut ſuſpenderentur molæ aſinariæ in colla eorum, ut non ſcandalizarent puſillos iſtos.* Oltre che è *de jure naturæ*, cioè divino di difendere la libertà del ſuo Prencipe natura-

le, come di quello, che mantiene la tranquillità publica, e la Religione. In vece che le sentenze Ecclesiastiche sono solamente *de jure positivo*, che deve cedere all'altro, sovra tutto quando la nullità della sentenza è manifesta. Così s'ingannano quegli, che s'imaginano che in questo affare si tratta della fede, poiche non si tratta che de' i costumi. E se si trova qualche cosa nella Scrittura Sagra circa questa materia (che ne sarebbe allora una di fede) è l'opinione della Serenissima Signoria, che è insegnata espressamente da S. Paolo. Voi non avete dunque, che à continuare di celebrare, e fare quanto facevate prima delle Censure del Papa, à fine d'evitare lo scandalo, che dareste nel separarvi senza motivo dal vostro capo, cioè dal vostro Prencipe Naturale, e legitimo in una controversia di giuridizione. Oltre che *sententia nulla minimè est observanda, cum constat de nullitate*. E per questo conchiudo che tutti quegli,

che non udiranno la meſſa ogni giorno di feſta, peccaranno mortalmente, atteſo che non avranno cauſa legitima per non andarvi, ſendo la ſentenza nulla, e facendoſi per altro queſto ſagrificio per tutto. *Noli agnoſcere timorem, ubi non eſt timor. Noli trepidare ubi non eſt timor.* Fate in modo che non ſi dica di voi, che ſete ſempre ſtati fedeliſſimi al voſtro Prencipe, ed alla Sereniſſima Republica. *Filij matris meæ pugnaverunt contra me.* E ricordatevi del commando dell' Apoſtolo. *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit. Neceſſitati ſubditi eſtote, non ſolum propter iram, ſed etiam propter conſcientiam. Rom.*13. Quando vi faccio queſt' eſortazione non è ch'io ſia in dubbio in alcun modo della voſtra coſtanza poiche ſon ſicuriſſimo, che ſete pronti, come tutti i voſtri Concittadini, di ſagrificare la voſtra vita per il ſervizio del Prencipe voſtro. Mà pretendo ſolamente di confirmarvi colla mia riſpoſta nella opinione, che avete della giu-

ſtizia della ſua cauſa, e de' ſuoi ordini.

In fine devo dirvi, che ſe il Senato hà commandato ſotto pena della vita à tutti li Religioſi di tenere le loro chieſe aperte, e di fare il ſervizio Divino, come prima, non è ſtato per timore, che abbia avuto, che quegli, che ſeguono la buona dottrina, e che ânno i dovuti ſentiméti, non ceſſino di celebrare, e di fare le funzioni ſolite del loro Miniſtero; mà affinche neſſuno ſe ne eſentaſſe per una pavra vana in una Città, che è ſempre ſtata Catolica, e che fà profeſſione d'eſſerlo oggi dì più che mai. Oltre che potendo l'interrozione del ſervizio divino, e degli eſercizi ordinari di pietà cagionare molti mali, toccava al Prencipe di provedervi quãto gli era poſſibile. Potrei addurre varie ragioni, ed autorità in mio favore, ma le tralaſcio per non attediare, maſſime che ſpero metter' in breve in luce un libro Latino dell' autorità dell' Prencipe ſecolare, dove tratto ampiſſimamente di queſta

materia. Voi potete frà tanto riferirvi al famoso Dottore Navarra, che conferma quanto hò detto, e particolarmente *in cap. Novit. de judiciis notab. 3. & in Man. c. 27. de Censuris.* E per non allontanarvi punto voi non avete, che à tenervi fermo in questa dottrina. Che gli Ecclesiastici non godono le loro immunità, ed esenzioni *jure divino*, mà che le tengono *ex privilegio Principum*, di pura grazia, e favore de' Prencipi, che sono sempre in istato di ritrattare, sminuire, od aumentare tai privilegi, ed esenzioni, come piace loro, quando vi và dell' interesse loro, e dell' utilità dello Stato; Come fà il Papa per le sue indulgenze, e per tutte le altre grazie spirituali, che concede, revoca, aumenta, ò sminuisce, secondo la sua volõtà. E come questa dottrina non è mia, mà semplicemente quella de S.S. P.P. e Dottori Catolici, non aggiugnerò niente di più per confirmarla. Dio vi mandi tutta la consolazione, che voi desiderate.

IL FINE.

TAVOLA

TAVOLA

Delle cose contenute nel Supplimento della Storia del Governo di Venezia.

Avviso al Lettore Pag. 3

Relazione della discordia trà Papa Paolo V, e la Republica di Venezia. 5

Breve di scommunica di Papa Paolo V. contro i Veneziani. 101

Protesta del Senato di Venezia contro tale scommunica. 115

Lettera dello stesso Senato a' Rettori, e Communità delle Città dello Stato circa l'Interdetto di Paolo V. 118

Revocazione della protesta del Senato. 126

Trattato dell' Interdetto di Papa Paolo V. composto da Teologi di Venezia,

L con-

continente 19 *Propoſizioni*. Pag. 128

Propoſizione prima che il Commando del Superiore non ubbliga l'inferiore, ſe non è publicato, ed intimato. 132

I I. *Propoſizione che l'Interdetto non è ſtato publicato in Venezia, nè nello Stato &c.* 133

III. *Prop. che il Commando del Papa non ſi deve eſeguire quando ne può naſcere ſcandalo.* 137

IV. *Che naſcerebbe ſcandalo dall' oſſervazione di queſto Interdetto, &c.* 140

V. *Che il giuſto timore eſenta dall' oſſervazione delle leggi umane, benche giuſte.* 142

VI. *Che il timore della morte &c. è un timor giuſto.* 147

VII. *Che gli Eccleſiaſtici di Venezia devono avere queſto giuſto timore.* 149

VIII.

VIII. *Che l'Autorità del Papa si ristrigne alle sole cose della Chiesa.* P. 154
IX. *Che non si sà, se il Papa sia soggetto a' Concilj, ò superiore.* 159
X. *Che l'ubbidienza dovuta al Papa non è assoluta.* 162
XI. *Che l'uomo è ancora libero d'ubbidire al Papa in molte cose buone.* 164.
XII. *Che è peccato d'ubbidir' al Papa senza esaminare, se il commando sia giusto.* 167
XIII. *Non è sufficiente, che il Papa aßicuri esser' il suo commandamento giusto, mà che bisogna esaminarlo.* 177
XIV. *Chi non è capace di giudicare, è ubbligato di consigliarsi con persone sapienti, e di buona coscienza.* 178
XV. *Che non si deve eseguire la scommunica del Papa, quando eccede l'auto-*

l'autorità datagli da Cristo. Pag. 183

XVI. Che la sentenza ingiusta è un Abuso della potenza, ed una violenza, alla quale è tenuto un Prencipe ad opporsi colle forze ricevute da Dio. 189

XVII. Pecca non solo il giudice nel far' una sentenza ingiusta, mà anco l'esecutore, quando è manifestamente tale. 196

XVIII. Che il Prencipe puol' opporsi alla scommunica, ed all' Interdetto dello Stato, e peccarebbe non facendolo, se conosce poterne arrivare scandalo, ò danno. 199

XIX. Che l'Interdetto è un' invenzione nuova, che distrugge la Chiesa, se non si usa con discrezione. 205

Opinione d'un Teologo sul Breve di scommunica di Papa Paolo V. continente otto proposizioni. 212

I. Proposizione. Il potere de' Prencipi secola-

secolari, e dello stesso Papa nel Temporale viene da Dio immediate e senza eccezione. Pag. 213
II. *Cristo non hà mai esercitato la qualità di Prencipe Temporale.* 219
III. *Così non è verisimile che l'abbia lasciata à S. Pietro, e Successori, atteso che il Vicario non è più del rappresentato.* 223
IV: *L'autorità promessa da Cristo à S. Pietro è puramente spirituale.* 227
V. *L'opinione che l'immunità Ecclesiastica sia solo* de jure humano *è la megliore, e più conforme alla Sagra Scrittura &c.* 228
VI. *Che il Prencipe di Venezia come Signor Legitimo, e naturale dello Stato suo non pecca facendo leggi circa i beni Ecclesiastici del suo Dominio, nè nel gastigar i Chierici, ned impedire l'alienazioni nelle loro*

mani, avendo questo potere da Dio. Pag. 232

VII. Che *non avendo la Republica peccato per le dette leggi fatte; la scommunica del Papa è nulla non solo* de jure positivo, *mà ancora* de jure Divino. 233

VIII. Che *la sentenza di S. Gregorio:* Sententia Pastoris, sive justa, sive injusta, timenda, *non conchiudente per la validità delle* Censure *di Paolo Papa V.* 235

IL FINE.